

Ma non tutti contro l'America Paradossi, fascino e follie dell'impero che non può chiamarsi tale

# AMERICA CONTRO TUTTI

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM





#### **CONSIGLIO SCIENTIFICO**

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI Aldo BONOMI - Edoardo BORIA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CLAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio FERRARIS - Federico FUBINI Ernesto GALLI della LOGGIA - Laris GAISER - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI Angelo PANEBIANCO - Margberita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISCI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

#### CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO - Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Fabio TURATO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

#### REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

#### **DIRETTORE RESPONSABILE**

Lucio CARACCIOLO

#### HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

#### **COORDINATORE AMERICA**

Dario FABBRI

#### **COORDINATORE LIMESONLINE**

Niccolò LOCATELLI

#### **COORDINATRICE SCIENTIFICA**

Margherita PAOLINI

#### **CARTOGRAFIA E COPERTINA**

Laura CANALI

#### **COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO**

Daniele SANTORO

#### **CORRISPONDENTI**

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antonv TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina: Francesco SISCI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLÓY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET, Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MENY, Pierre MILZA - Gabon: Guy ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Ghia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER, Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzuhiro JATABE Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Biian ZARMANDILI - Israele: Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e Montenegro: Tijana M. DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI Ucraina: Leonid FINBERG, Mirosłav POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 12/2019 (dicembre) ISSN 2465-1494

**Direttore responsabile** *Lucio Caracciolo* 

© Copyright GEDI Gruppo Editoriale SpA

via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma

#### **GEDI Gruppo Editoriale SpA**

#### Consiglio di amministrazione

Presidente Marco De Benedetti

Vicepresidenti John Elkann, Monica Mondardini

Amministratore delegato Laura Cioli

Consiglieri Agar Brugiavini, Giacaranda Maria Caracciolo di Melito

Falck, Elena Ciallie, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti

Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri

Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*Relazioni esterne *Stefano Mignanego*Risorse umane *Roberto Moro* 

#### Divisione Stampa nazionale

Direttore generale Corrado Corradi Vicedirettore Giorgio Martelli

Prezzo 15,00

 $Distribuzione \ nelle \ librerie: \textit{Messaggerie Libri SpA}, \textit{via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI)}, \textit{tel. 0245774.1 r.a.}$ 

fax 0245701032

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) Lucio Caracciolo

Pubblicità Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it

Per abbonamenti e arretrati: tel. 0864.256266; fax 02.26681986 abbonamenti@gedidistribuzione.it; arretrati@gedidistribuzione.it

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90 00147 Roma, tel. 06 49827110* 

#### www.limesonline.com - limes@limesonline.com

**GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale.** In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), dicembre 2019



Ma non tutti contro l'America Paradossi, fascino e follie dell'impero che non può chiamarsi tale

# AMERICA CONTRO TUTTI

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM





## IL POTERE DEL MITO

Come le potenze si raccontano grandi

#### SETTIMO FESTIVAL DI LIMES Genova, Palazzo Ducale, 6-8 marzo 2020

Il potere del mito. Questa la tematica che farà da cornice al prossimo Festival di Limes, in programma al Palazzo Ducale di Genova dal 6 all'8 marzo 2020. Tre giorni di incontri pubblici con esperti italiani e internazionali di geopolitica, economia, scienza, religione, energia, sport, criminalità, guerra e strategia, cultura. Sullo sfondo, un interrogativo essenziale: come i centri di potere si (auto)rappresentano. Per costruirsi un'identità, ma anche per imporsi e farsi accettare, in quel continuo gioco di percezioni e proiezioni che compone un aspetto saliente della pratica geopolitica.

In apertura, venerdì 6 marzo, un dialogo tra il direttore Lucio Caracciolo e il presidente del Consiglio Giuseppe Conte.

A seguire, numerosi dibattiti in cui il tema portante sarà affrontato sotto molteplici angolazioni, per cercare di risalire all'origine degli assiomi passati e presenti che organizzano la realtà internazionale, o che pretendono di guidarne gli sviluppi. Dal mito dell'antica Roma alle narrazioni delle grandi potenze odierne, affermate (Stati Uniti) o in fieri (Cina). Dal paradigma economicistico all'uso della religione a fini di conquista e dominio. Dalla concezione dello spazio nel calcio e in geopolitica ai millenarismi apocalittici del nostro tempo. Con un occhio particolare ai miti, positivi e negativi, che ci riguardano più da vicino come italiani.

Anche quest'anno il Festival sarà arricchito dalle carte di Laura Canali, che illustreranno i dibattiti e saranno oggetto di una mostra con visite guidate allestita nei locali di Palazzo Ducale.

Ci vediamo a Genova!

Un grato saluto ai nostri lettori

Lucio Caraccido





## SOMMARIO n. 12/2019

## **EDITORIALE**

7 Lo stato dell'impero

PARTE I	L'IMPERO DEL DESTINO
35	Dario FABBRI - L'America tra impero e libero arbitrio
45	Daniel IMMERWAHR - Come si nasconde un impero
51	Jacob L. SHAPIRO - L'Anglosfera guarirà l'egocentrismo dell'America vittoriana
59	Mauro BUSSANI - Armi legali di distruzione culturale di massa
69	George FRIEDMAN - Le illusioni dei <i>millennials</i> e la vera mutazione strategica americana
77	Colin DUECK - Trump, il mondo come un affare
83	Stephen WERTHEIM - Per i neocon Trump è (stato?) un dono del cielo
93	Alessandro ARESU - L'impero spaziale colpisce ancora
101	Margherita PAOLINI - Il primato energetico Usa ha i piedi di argilla
PARTE II	IL DESTINO DELL'IMPERO
113	Dario FABBRI - La guerra civile tra trumpiani e washingtoniani nelle province dell'impero
123	Fabrizio MARONTA - Dall'America al mondo e ritorno, il dilemma del Numero Uno
135	Federico PETRONI - Le basi dell'impero
149	Erit R. TERZUOLO - Come Donald Trump ha distrutto la reputazione degli Usa
159	Rolando AVILA - Le conseguenze elettorali del risveglio ispanico
167	James O. GOLDSBOROUGH - La California difende il suo sogno
PARTE II	II DUELLI E ALLINEAMENTI IN ORDOLANDIA
179	Francesco SISCI - La Cina paralizzata rischia l'implosione
187	Jacob L. SHAPIRO - Il rischio della trappola giapponese
195	Giorgio CUSCITO - Il senso della Cina per l'impero americano

203	Andrej KUKIUNUV - Nello scontro Usa-Cina a perdere sarà la Russia
217	Walter C. CLEMENS JR Perché noi americani non dobbiamo preoccuparci della strana coppia sino-russa
223	Andrej KORTUNOV - Russia e Usa, gli avversari utili
231	Pierre-Emmanuel THOMANN - Nella morte cerebrale della Nato non spera nemmeno Macron
239	Josef BRAML - Divide et impera, Trump contro il nemico tedesco ed europeo
247	Caroline ROSE - L'America preferisce una Germania obbediente
253	Germano DOΠORI - L'Italia agli esami di maturità
261	Sergio ROMANO - Aprile 1949: l'isolazionismo rovesciato (in allegato: LA STRATEGIA SEGRETA DELLA NATO, verbale)
281	Niccolò LOCATELLI - Monroe è morto, la dottrina vige ancora
289	Carlos Julio PEÑALOZA ZAMBRANO - Problemi nel cortile di casa

## LIMES IN PIÙ

297 Antonio PENNACCHI - 'U l'è grassu a' ingranaggiu, belìn'

## **AUTORI**

301

#### LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

303

## **EDITO**RIALE

# Lo stato dell'impero

1. ER CAPIRE L'IMPERO AMERICANO CONVIENE PARTIRE DALL'AUTRY Museum of the American West, a Los Angeles, California. Qui, quasi soffocato dalle pedagogiche iconografie del politicamente corretto e dalla retorica dell'inclusione che ne informa gli allestimenti, faticherete a scovare un olio su tela di modeste proporzioni (40 per 29,2 centimetri) dipinto nel 1872 (figura 1 in terza di copertina). Autore un trentenne litografo berlinese emigrato bambino negli Stati Uniti, Johannes (poi John) Gast. Titolo originario Westward Ho/Manifest Destiny, presto virato in American Progress. L'editore George Crofutt ne fece il marchio pubblicitario per la sua diffusissima guida della Costa Pacifica. Più e meglio di qualsiasi trattato, il quadro di Gast rende l'essenza dell'impero americano. In tre qualificativi: sovrumano, progressivo, illimitato. Manifestamente destinato a redimere l'umanità.

Al centro spicca angelicata una bionda figura femminile. È Columbia, allegoria dell'America, avvolta in candido panneggio romano agitato dal vento del destino. Omaggio alla prima res publica, matrice del repubblicanesimo statunitense. Sull'acconciatura, la «Stella dell'Impero» (Crofutt dixit). Con il braccio destro stringe a sé un libro scolastico mentre la mano sinistra sostiene il cavo del telegrafo, segnacolo del progresso tecnologico. I piedi non poggiano per terra, a suggerire elevazione spirituale. L'angelo donna indica con lo slancio del corpo e con lo sguardo la direzione di marcia: da est a ovest. Percorso traccia-

to dalla luce della metà destra del quadro, l'orientale, che sembra premere sulla sinistra, l'oscuro ma rischiarando Occidente selvaggio. Sullo sfondo dell'Est, caldo e fervente, l'ansa del Mississippi, solcata da velieri. Di lì muovono in treno, a cavallo o in carrozza i pionieri. Conquistatori/redentori del West. La cupa metà sinistra è dominio della natura: orsi, bisonti, altri animali selvatici. I pellerossa a petto nudo che fuggono incalzati dalla bianca civiltà scrutano timorosi l'angelo del progresso. L'impero americano in marcia.

Se avesse didascalia, l'American Progress potrebbe recarne una doppia. La più antica, un verso del vescovo filosofo irlandese George Berkeley (1685-1753): «Westward the course of empire takes its way» ¹. Titolo dell'imponente murale di Emanuel Gottlieb Leutze, altro Deutschamerikaner originario del Württemberg, che campeggia sulla scalinata sinistra della Camera dei Rappresentanti, nel Campidoglio di Washington (figura 2 in terza di copertina). La seconda è di Thomas Paine, che nell'appendice al suo Common Sense, contemporaneo della Dichiarazione di indipendenza (1776), incita: «We have it in our power to begin the world over again». E precisa che mai, «dai giorni di Noé a oggi», si è dato qualcosa di simile. Ovvero, «la nascita di un nuovo mondo»². Spazio particolare serbato da Dio per gli eletti.

Teniamo a mente queste due immagini, perché esprimono il codice genetico dell'impero americano e ne rendono l'irriducibilità agli imperi che l'hanno preceduto. Probabilmente anche a quelli che seguiranno. La coppia destino/Occidente è la chiave delle sue origini e del suo sviluppo. La scissione di questa coppia sarà il segno del tramonto. Quando, nessuno sa. Specie chi crede di saperlo.

2. Ironia vuole che a proclamare il manifest destiny inaugurato dallo sbarco dei pionieri anglosassoni in America fosse un giornalista irlandese, John O'Sullivan. Celebrando nel 1845 l'annessione del Texas, costui stabilì la «sacra designazione del Nostro Paese», il «destino manifesto di diffonderci sul continente assegnato dalla Provvidenza

Oxford 2008, Oxford University Press, p. 53.

<sup>1.</sup> Cfr. G. Berkeley, «Verses on the Prospect of Planting Arts and Learning in America», circolanti in manoscritto dal 1726, pubblicati in A.A. Luce, T.E. Jessop (a cura di), *The Works of George Berkeley, Bishop of Cloyne*, London 1964, Nelson & Sons, vol. 7, pp. 369-371.

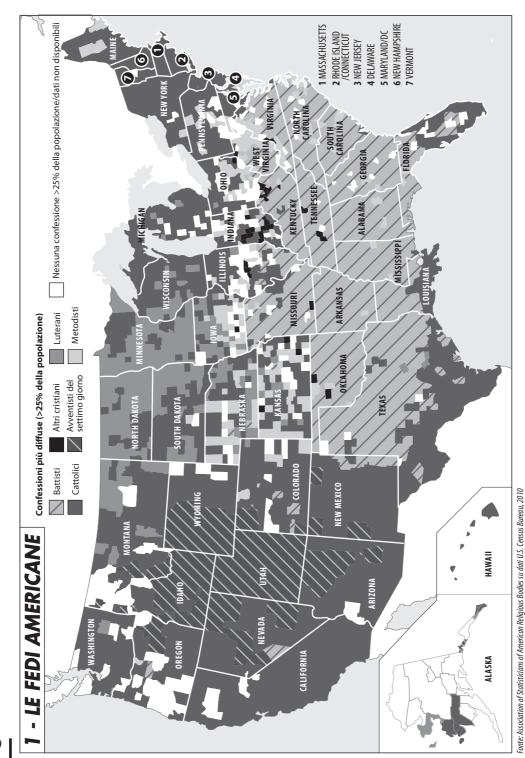
2. Th. Paine, *Rights of Man, Common Sense and Other Political Writings*, a cura di M. Philip,

per il libero sviluppo dei suoi milioni in annua moltiplicazione». Con la suggestiva postilla, invettiva contro l'Europa tutta, dall'odiata Inghilterra all'intollerabile Francia: «Basta con la pigra chiacchiera francese degli equilibri della potenza sul Continente Americano»<sup>3</sup>.

In lingua piana, «manifest destiny» sta per «mission». Lemma ormai sfregiato dal gergo aziendale, ma che nel senso alto occorre da sempre nella retorica e nella pedagogia nazionale americana. Le sue origini sono antiche come la secentesca protocolonizzazione del New England per mano anglo-puritana. Radicale traslazione georeligiosa nell'intonso continente americano della teologia della separatezza assoluta fra Inghilterra e Roma predicata e praticata dagli ultracalvinisti, infine spinti ad abbandonare la prima per l'America scartando la patria non adeguatamente antipapista. Replica dell'Esodo. Ma la rottura con il Vecchio Mondo che distingue gli Stati Uniti non è solo dinamica geografia spirituale. È liberazione dallo sterile spaziotempo europeo. Il Nuovo Mondo impone il Tempo Nuovo, fertilizzato dalla febbre missionaria. Battesimo della nuova èra evocata nel 1776 da tre padri fondatori degli Stati Uniti d'America, Benjamin Franklin, Thomas Jefferson, John Adams – quest'ultimo calvinista, gli altri al massimo deisti – nella disputa sul sigillo della nazione, da dotare di riferimenti biblici, simboli massonici, aulici classicismi. Componendo la sacralità della provvidenziale terra americana con l'idea laica della libertà da estendere progressivamente a tutti e a ciascuno, definita da Paine nell'obbligo di ricominciare la storia. Ci vollero sei anni per licenziare il Grande Sigillo degli Stati Uniti, fitto di richiami esoterici su cui filologi e dietrologi non cessano d'accapigliarsi. Il motto: «Annuit coeptis/Novus ordo seclorum». Discutibile latino di matrice virgiliana, liberamente reso così: «Lui (Dio) ha benedetto questa impresa/il nuovo ordine dei secoli». Annuncio inscritto dal 1935 nel dollaro americano. Conferma della peculiare crasi di fede e secolarismo, di culto della patria scelta dall'Onnipotente e proiezione universale della Libertà.

È la religione dell'America (carta 1). Da non assimilare al culto di sé dell'unica altra nazione universalista, la quasi coeva Francia rivoluzionaria. Esagono determinato nello spazio e dalla lingua, in-

<sup>3.</sup> J. O'Sullivan, «Annexation», *The United States Magazine and Democratic Review*, vol. 17 (1845), pp. 5-6; 9-10.



10

cardinato nella religione dell'antireligione (laicismo), confitto nella mischia delle potenze europee. Di contro, gli Stati Uniti d'America sorgono e fioriscono in continente aperto, protetto da Atlantico e Pacifico, agli occhi dei pionieri privo di potenze autoctone, trascurato in quanto periferico dai padroni europei. Spazio dai confini mai demarcati, sempre mobili, oggi estesi dall'Artico ai margini dell'Iberoamerica. Popolato in origine da indigeni classificati con etnonimo asiatico – indiani – non propriamente umani per buona parte dei coloni bianchi.

L'America aveva bisogno di un mito da monumentalizzare. Lo trovò e l'ha finora preservato nell'eccezionalismo. Unicità di tono apocalittico: Nuovo Israele, vettore di civiltà nella marcia all'Ovest. Così scavando un abisso psicologico e geopolitico fra ambiente esterno e spazio domestico. Nel quale a spiritualizzare la furia d'arricchimento individuale provvedevano il letteralismo biblico di stile protestante e il virilismo avventuroso esibito dai pionieri anglosassoni.

Gli americani nazione eletta. Meglio: razza eletta, posto il privilegio del fondativo ceppo anglosassone protestante, originariamente dominante ma affiancato nel corso dell'Ottocento dall'emigrazione di massa di provenienza veterocontinentale, specialmente germanica. Più in basso nelle gerarchie sociali e culturali, europei meridionali – italiani, iberici, balcanici – con al fianco gli slavi. Sul fondo, neri africani (in quanto tali schiavi nella terra della libertà), altri colorati e meticci d'incerto ceppo, certo non titolari nel repubblicano «Impero della Libertà» (Jefferson).

Nella canonica narrazione americana, libero è chi riconosce la necessità di seguire il proprio destino. Eco hegeliana, non sappiamo quanto consapevole, diffusa fra gli ideologi destinarians d'Oltreatlantico. Filosofia della storia compensativa della carenza di storia. Surrogazione degli inconciliabili miti originari cari alle nazioni in disputa nella nefanda Europa. O peggio nell'arretrata Russia autocratica, contromodello permanente della repubblica a stelle e strisce.

Liberi da vincoli spaziali e temporali acquisiti, gli americani si presentano sulla scena del mondo come futuristi: c'è sempre qualcosa da raggiungere oltre l'orizzonte. Il dito del Signore indica la via ai nuovi eletti. Herman Melville coglie nel 1850 il privilegio del sacro destino: «Il Passato è libro di testo dei tiranni; il Futuro è la Bibbia dei | 11 Liberi»<sup>4</sup>. (Si noti lo spreco di maiuscole: il distacco dal padrone inglese include il molto americano ripudio dell'understatement.)

3. Fin qui l'essenza dello spirito stars and stripes. Due secoli e mezzo dopo, quanto l'impatto della contingenza ne ha alterato il seme? Le dure repliche della storia hanno stravolto il carattere del popolo scelto da Dio? Le apparenze possono indurre al sì. L'anamnesi raffina l'impressione, riporta su terra ciò che si pretende celeste, svela la dialettica fra ideale e aporie della realizzazione, ma conferma la singolarità elettiva della massima potenza nella storia umana. L'impero americano non può rinnegare la mistica del pioniere. Sta o cade in relazione alla fede nei principi. Per sua fortuna e abilità, assai più adattabili di quanto proclamassero i fondatori. Una volta immersi nei flutti della storia, i popoli migliori emergono non perché immuni da contraddizioni e sconfitte, ma in quanto capaci di viverle e di raccontarsi sempre eredi del mito, pur degradato a narrative, su cui le prime generazioni impiantarono l'edificio della nazione. E se il catalogo delle sconfitte è limitato – la più bruciante resta il Vietnam – quello delle contraddizioni offre l'imbarazzo della scelta. Condensato nel trittico repubblica-impero-razza (padrona, ovvero bianco-anglosassone-protestante). A rigore non omologabile, se non riducendolo a coppia, giacché in ogni combinazione triadica spunterebbe un fattore incompatibile con gli altri due.

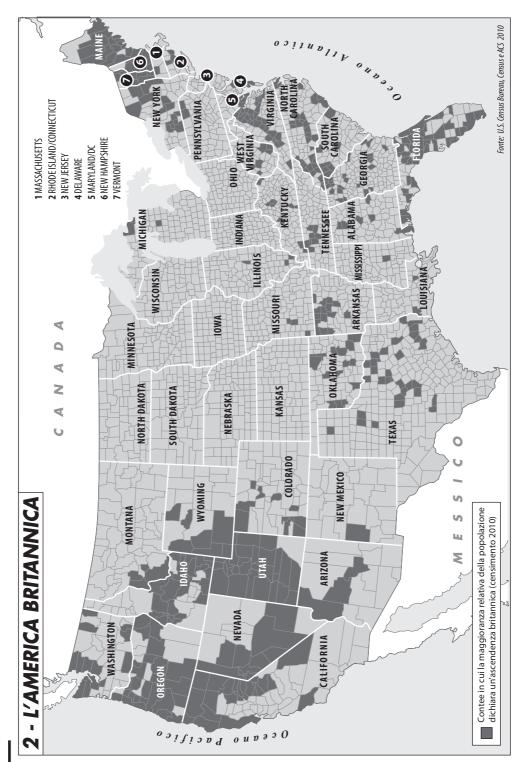
Il primo e decisivo non sequitur concerne il regime. Gli Stati Uniti d'America si costituiscono repubblica. Non democrazia. E non impero. Oggi si pensano e si presentano sulla scena mondiale come democrazia. E sono impero, seppure per la maggior parte degli americani quel marchio suoni male, difficile da pronunciare, inconciliabile con l'epopea dell'emancipazione dei coloni dal tallone inglese – con la notevole eccezione dello Stato di New York, «Empire State». Nel discorso americano «empire», sia britannico, tedesco, russo-sovietico, cinese o stellare, s'accoppia bene con «evil». Certo Jefferson, insensibile alle sue patenti antinomie logiche ed esistenziali (padrone di schiavi), poteva concedersi la licenza dell'«Empire of Liberty» – ossimoro agli orecchi della maggioranza dei suoi compatrioti.

<sup>4.</sup> H. Melville, White Jacket, Or the World in a Man-of-war, Oxford 2000, Oxford University Press, p. 152.

Cominciamo dalla democrazia. Termine omesso tanto nella Dichiarazione d'indipendenza (1776) quanto nella costituzione (1789) e nei suoi emendamenti. Gli architetti della nazione concepivano la democrazia rischio per la libertà. Perché cela in seno la tirannia della maggioranza. La mob rule che inquietava James Madison, padre della costituzione assediato dallo spettro dell'assemblea degli ateniesi, teatro per demagoghi. Di qui l'opportunità che il governo federale non sia espressione dei più, ma garante della libertà. Leggero, poco intrusivo, limitato da cogenti contropoteri, oltre che dalla larga autonomia degli Stati federati. Né il presidente né il Senato né i magistrati sono in origine eletti direttamente dal popolo. Solo la bassa Camera dei rappresentanti lo è, ma il cammino verso le urne è disseminato di mine per scoraggiare l'eccesso di partecipazione popolare. Scopo della costituzione è proteggere i cittadini dallo Stato e imporre la rule of law, primato del diritto sul governo. L'accento è posto sulla separazione dei poteri, sulla meccanica dei checks and balances, contenimento reciproco tra istituzioni e soggetti pubblici. La protezione dell'individuo precede quella dello Stato. La costituzione serve a governare il governo, non il popolo. Tantomeno i singoli cittadini. La libertà è bella buona giusta, la politica brutta cattiva iniqua.

Questa traccia continua a correre sotto la pelle della nazione. Le contingenze ne hanno inciso – non ucciso – l'essenza. Per difendersi dalla democrazia, quindi dal sovrappiù di partecipazione alla politica, nelle fasi di crisi, specie durante le guerre – attività cui quel popolo giovane ed esuberante tende a dedicarsi con frequenza – il liberalismo americano scopre una vena autoritaria. Violenta. Lo Stato leggero usa la mano pesante. Si appesantisce, affolla e moltiplica le burocrazie. Con speciale acribia nelle agenzie di sicurezza, spionaggio e difesa.

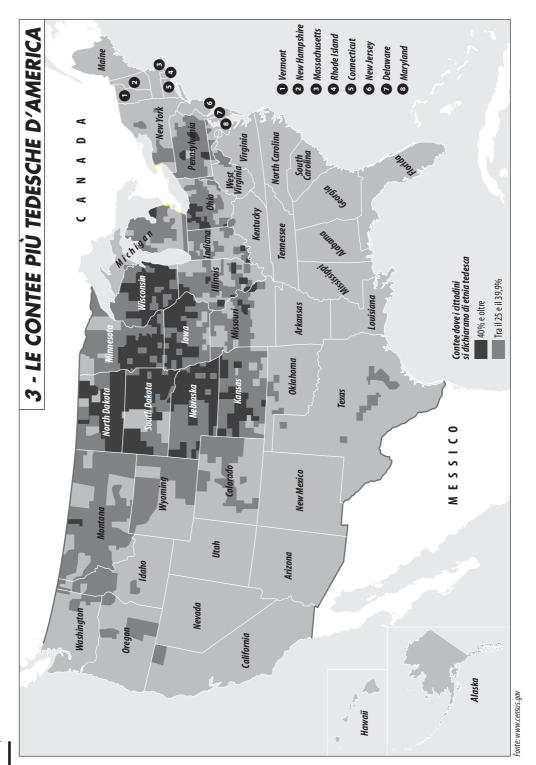
Rivelatore il caso della prima guerra mondiale, scaturigine del big government che da sempre, alternando maree basse e alte, turba il sonno degli americani affezionati al modello primigenio. Il presidente Woodrow Wilson, campione mondiale della libertà e dell'autodeterminazione dei popoli, araldo della missione universalistica a stelle e strisce, attua in casa propria una repressione senza precedenti, al cui confronto il maccartismo degli anni Cinquanta, eccitato dalla red scare, scade a robusto dressaggio. L'Espionage Act del 1917

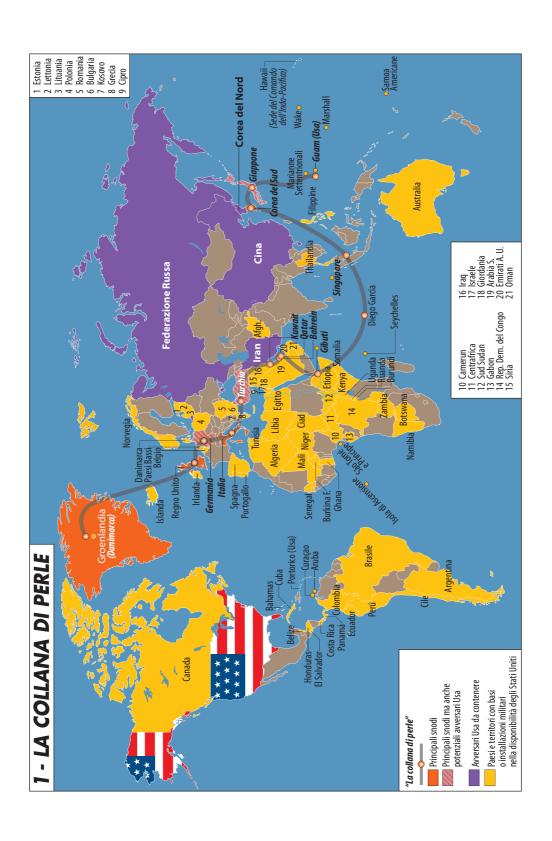


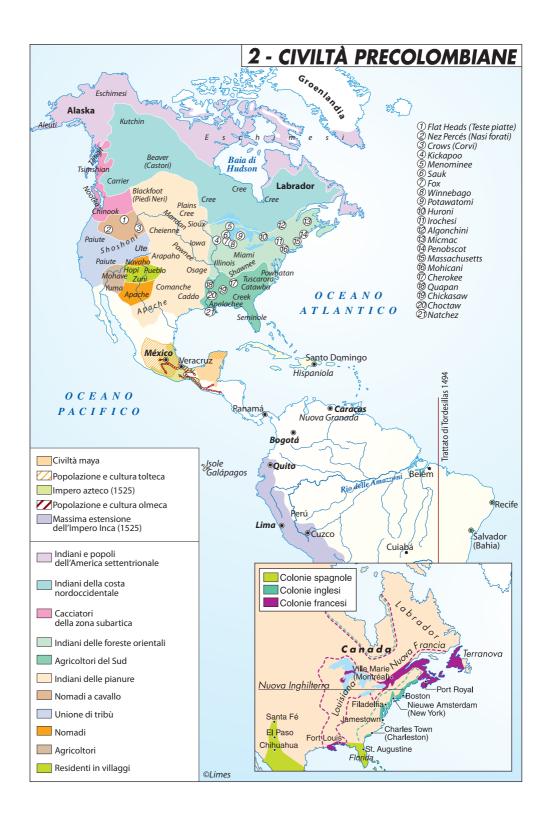
e specialmente il Sedition Act, l'anno successivo, sospendono di fatto alcune garanzie costituzionali, in particolare i primi dieci emendamenti sussunti sotto l'evocativo titolo di Bill of Rights. Vietato criticare la guerra, specie per gli hyphenated Americans, figli di razze imperfette, e per i Deutschamerikaner, bollati «nemici alieni», dei quali molti internati in campi di concentramento. Concesso sbattere in prigione chi legge in pubblico la costituzione. Possibile linciare dissidenti. Isterie destinate a riprodursi, più o meno drasticamente, durante la seconda guerra mondiale, negli anni caldi della guerra fredda e nel dopo-11 settembre. Sicché lo Stato americano, serbando nella forma e nello spirito la nervatura minimalista, antipolitica, crisi dopo crisi, guerra dopo guerra vi innesta superbe macchine barocche. Con qualche problema di equilibrio.

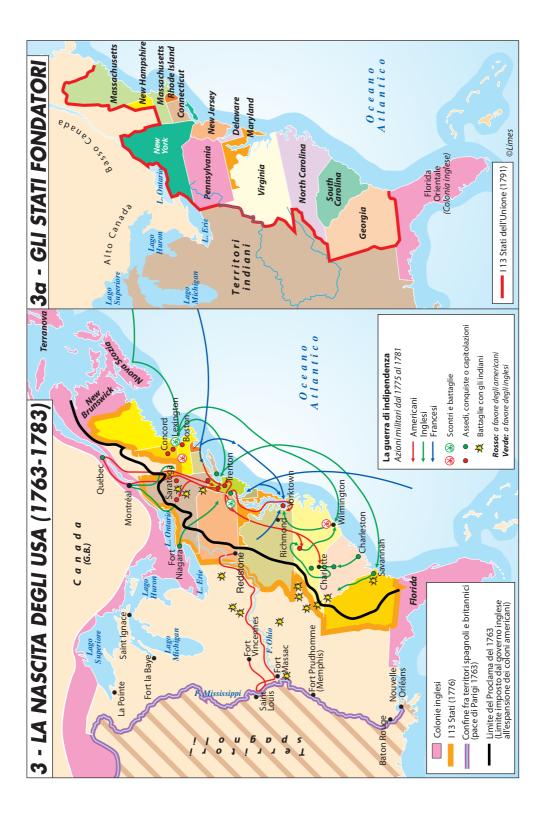
L'equazione si complica integrandovi la questione razziale. Nelle formulazioni sette-ottocentesche più fini, il diritto degli europei d'ascendenza anglosassone (carta 2) – o dei germanici ante-Germania (carta 3) – a possedere e colonizzare le terre d'America si fonda sul concetto del vacuum domicilium, rielaborato dal giurista svizzero Emer de Vattel (1714-67), per cui gli spazi deserti o abitati da genti poco capaci spettano a chi li sa mettere in produzione. Ovvio che per un pioniere europeo non vi fossero dubbi circa i titoli di proprietà, se confrontato con un pellerossa. Altrettanto scontato che alla manodopera nera non potesse applicarsi l'«auto-evidente verità che tutti gli uomini sono creati uguali» proclamata nella Dichiarazione d'indipendenza dei tredici Stati. E comunque, poiché supponiamo che le opere di de Vattel non fossero il pane quotidiano degli avventurieri a caccia di pepite e terre private nel profondo West, i pregiudizi razzisti erano sufficientemente radicati negli americani. Codificati dal tardo Ottocento nella legislazione razzista degli Stati del Sud: le segregazioniste leggi «Jim Crow», elogiate da Hitler nel Mein Kampf, quindi prese a modello per la criminalizzazione nazista degli ebrei<sup>5</sup>. Occorrerà un secolo, dalla vittoria nordista sugli schiavisti dixie nella guerra

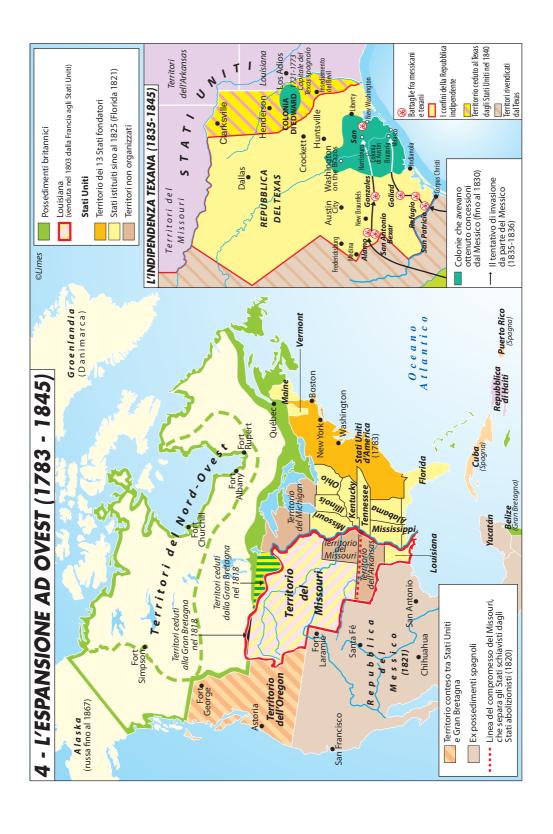
<sup>5.</sup> Cfr. J.Q. Whitman, *Hitler's American Model. The United States and the Making of the Nazi Race Law*, Princeton-Oxford 2017, Princeton University Press; M. Mazower, *Hitler's Empire. How the Nazis Ruled Europe*, New York 2008, The Penguin Press, in specie p. 584. Vedi anche, per i riflessi sulla politica razziale negli Usa del Processo di Norimberga ai criminali nazisti, G. Mouralis, *Le Moment Nuremberg*, Paris 2019, SciencePo Les Presses.

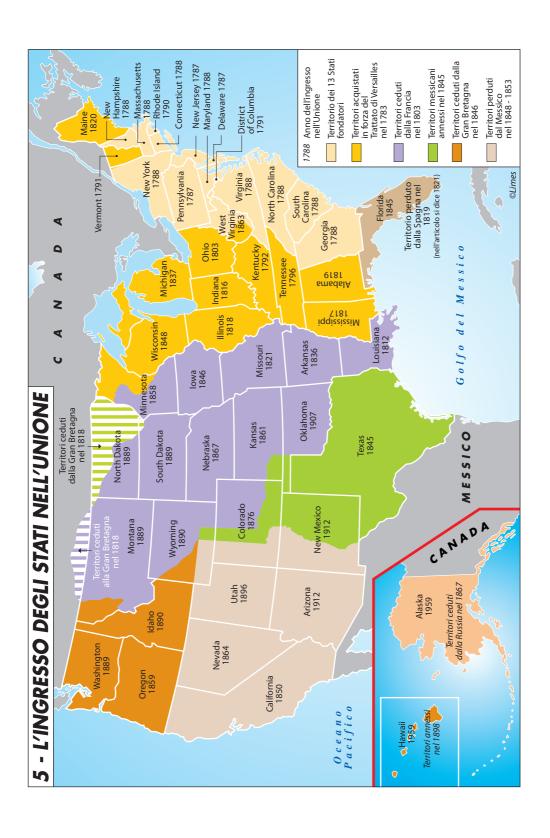


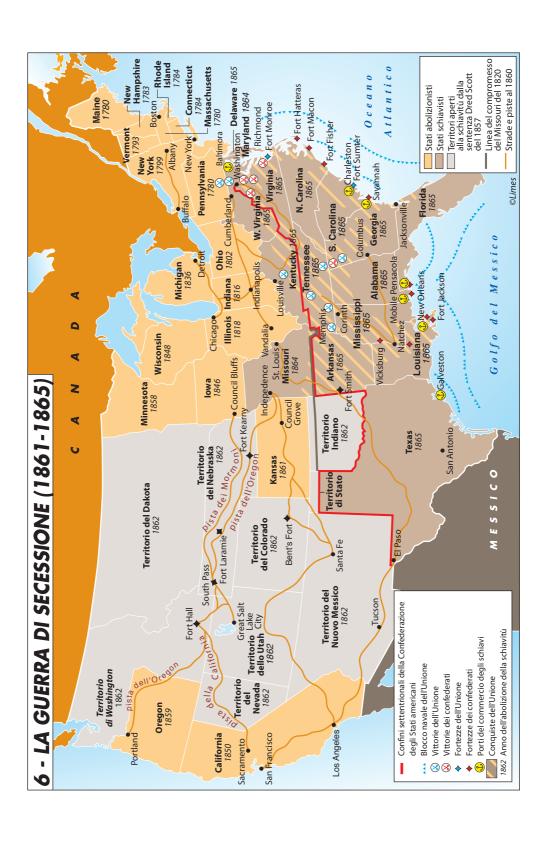


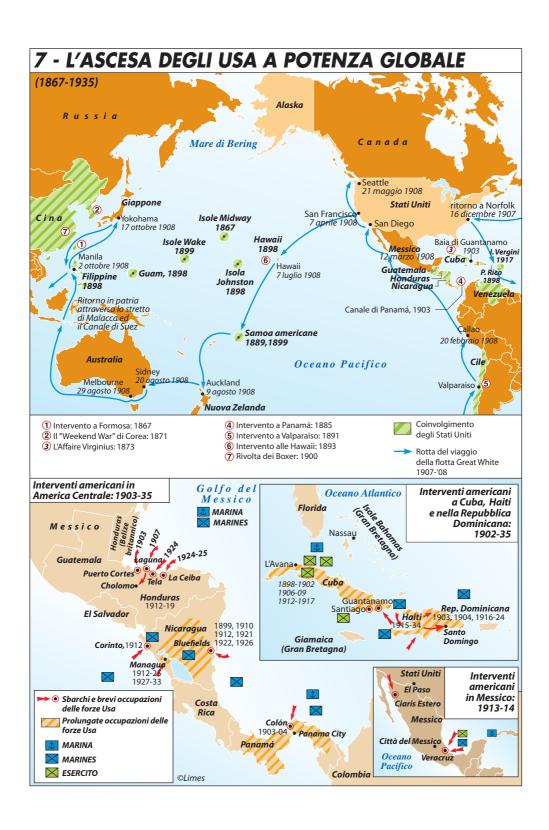






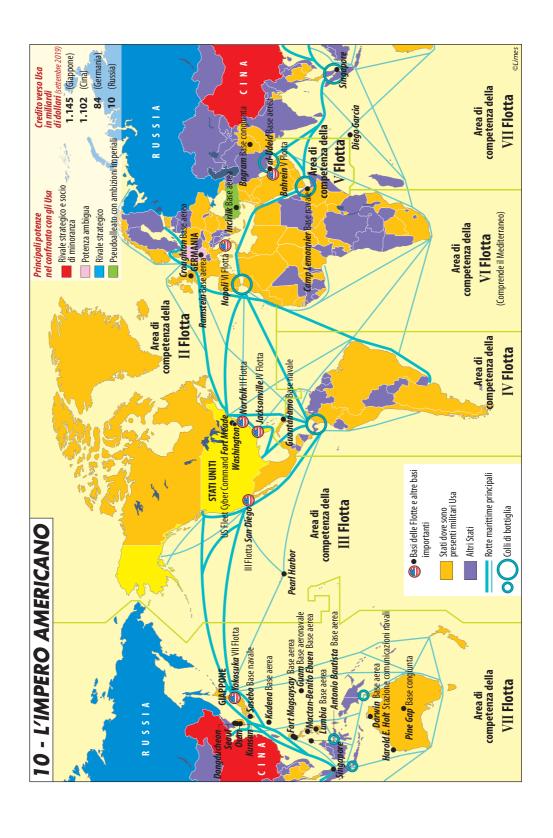


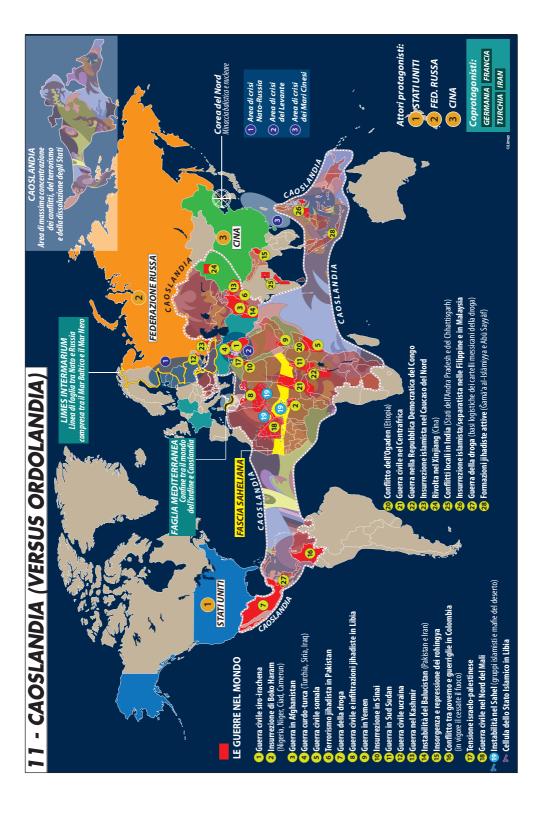


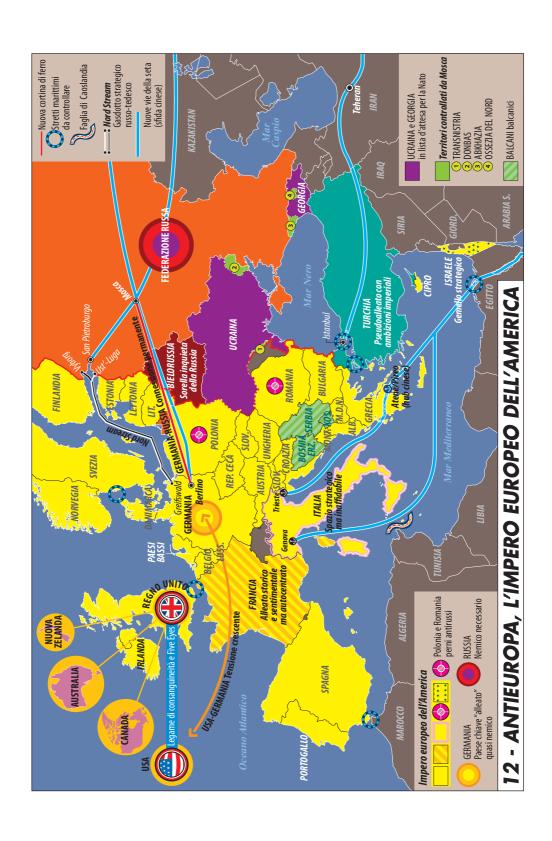












civile (1865) al Civil Rights Act (1964) promosso dal presidente John Fitzgerald Kennedy e poco convintamente firmato dal suo successore Lyndon Baines Johnson, per avviare l'effettivo smantellamento della discriminazione etnica, accelerato nel 1965 dal Voting Rights Act. Tuttora incompleto nella vita quotidiana. Espressione del bianco sentimento di superiorità nei confronti degli afro-americani. In forme attenuate, anche di altri connazionali col trattino: ispanici, arabi, asiatici, europei orientali e meridionali, italiani non esclusi.

4. La storia, per fortuna, non è logica. Tantomeno aristotelica. Nell'imperfetto mondo reale gli Stati Uniti hanno saputo convivere con le contraddizioni del regime (im)politico e le stridenti frizioni fra etnie non tutte ugualmente assimilate e miscelate nel leggendario melting pot a stelle e strisce. Dall'aurea purezza del manifest destiny alla bronzea prassi del managed destiny. Inevitabile discesa dall'empireo immobile dei massimi principi, sede di Dio, «luce intellettual piena d'amore», all'imperiale dinamica della conquista di selvagge terre da dissodare, di anime brute da educare alla vera fede. Una volta atterrate, umanizzate, storia e non contraddizione si tagliano la strada. Quanto può espandersi un impero che non vuole proclamarsi tale ma s'intesta un raggio universale curando di non integrare popolazioni inadatte alla missione? Come compiere l'imperiale destino manifesto senza rinnegare le istituzioni repubblicane? Qui Roma, paradigma degli americani convintamente imperialisti pro bono orbis, avrebbe potuto essere meglio imitata nella funzionale diffusione della cittadinanza (Caracalla) e soprattutto nell'ipocrita quanto efficace preservazione di forme della res publica nel contesto dell'imperium, già sotto Augusto. Storia insegna che da quando, un secolo e mezzo fa, l'espansione territoriale per contiguità ha esaurito la spinta propulsiva, alle strette gli Stati Uniti hanno preferito rinunciare a spazi conquistati con spaventosa effusione di sangue e risorse piuttosto che minare l'autocoscienza nazionale sporcandola nella gestione di terre e popoli non americanizzabili. Irredimibili. Optando semmai per il controllo più o meno indiretto, come nei confronti delle potenze dell'Asse sconfitte nella seconda guerra mondiale. O sgombrando il campo.

Finché era possibile, come nella conquista del West, prendere il territorio di valore scartandone la gente colorata – non valida, perciò evacuata o sterminata – tutto appariva lineare. Non così spingendosi troppo oltre il mainland omologato dal governo federale. Ancor meno dopo essersi guadagnati, tra fine Ottocento e primo ventennio del Novecento, la pragmatica considerazione delle potenze europee.

Il preannuncio del futuro dilemma imperiale stava già negli esiti della vittoriosa guerra contro il Messico (1846-48), conseguente alla contrastata annessione del Texas (1845), pressoché contemporanea alla dottrina del destino manifesto (carta 4). Le truppe federali marciarono su Città del Messico e con il Trattato di Guadalupe Hidalgo (2 febbraio 1848) costrinsero il vicino meridionale a cedere oltre metà del territorio nazionale: i futuri Stati di California (Alta), Arizona, New Mexico, Nevada, Utah, parte di Colorado e Wyoming. Inebriati dal successo sui messicani, alcuni politici e pubblicisti promossero il movimento All of Mexico: completiamo l'annessione, spingiamoci ai margini del Centroamerica, prossimi all'istmo di Panamá. Avventura infine scartata perché i messicani risultavano – per molti yankees tuttora risultano – incomprimibili nel canone bianco-protestante della nazione. Geopolitica antropologica: la repubblica americana può annettere comunità americanizzabili, non il messicano mediamente indolente e profondamente cattolico, d'intima obbedienza romana. Tecnicamente, abdicazione al progressismo illustrato da John Gast. Condiviso da Friedrich Engels, che pochi giorni prima di Guadalupe Hidalgo si felicitava per la conquista statunitense del Messico, quasi aderisse allo spirito degli All of Mexico. Per il rivoluzionario comunista Washington aveva «spinto con la violenza quel paese nel movimento della storia», ciò che corrispondeva «al suo interesse». Come era «interesse dello sviluppo di tutta l'America che gli Stati Uniti impossessandosi della California ottenessero il dominio sul Pacifico» 6.

Ma è dal 1898-1900 che il dilemma repubblica e/o impero conquista la scena pubblica, non solo l'élite strategica americana. Per mai più lasciarla. Triennio in cui Washington spingendosi nelle immensità del Pacifico annette le Hawai'i, ma anche Sāmoa e Wake, mentre in seguito alla vittoriosa guerra contro la Spagna l'aquila affonda gli artigli su Filippine, Porto Rico e Guam – non fino in fondo su Cuba, come sarebbe parso più urgente. Nasce l'impero esterno.

Informale, non certificato, autocensurato nel discorso pubblico, mascherato nella cartografia ufficiale – vedi l'articolo di Daniel Immerwahr, a p. 457 – ma effettivo: gli «Untied States» 8. Il cui innesco sta nel Guano Islands Act che dal 1856 consentirà agli Stati Uniti di prendere il controllo delle isole del Pacifico ricche di quel prezioso fertilizzante. Approccio sistematizzato a fine secolo nella strategia oceanica di Alfred Thayer Mahan, tracciata nel suo studio sopra l'Influenza del potere marittimo sulla storia (1890), lettura d'obbligo nelle cancellerie e nei laboratori strategici europei, cinesi e giapponesi<sup>9</sup>. Tesi: la grande potenza commerciale in espansione deve applicarsi al controllo delle rotte marittime, assicurandosene snodi e postazioni insulari. Territori incorporati o meno, non Stati (solo Hawai'i lo diventerà, nel 1959), se necessario abbandonabili (caso massimo, l'indipendenza concessa alle Filippine nel 1946). Dove la costituzione non segue la bandiera. Altrimenti l'impero sarebbe apparso in piena luce. Troppo europeo per il gusto americano. Meglio il pointillisme, tecnica pittorica di scomposizione del colore in minimi punti allora di moda in Francia.

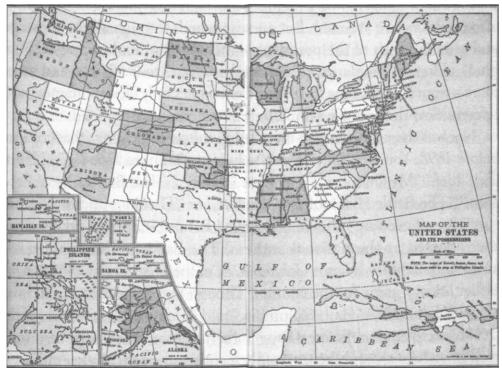
A profilare sul planisfero di Mercatore l'impero innominabile non sono tanto masse terrestri (le grandi macchie di colore dei possedimenti veterocontinentali) quanto esigui atolli e isolotti sparsi, collegabili tratteggiando rotte navali (colpi di pennello) e cavi del telegrafo. Gli indigeni restano entità trascurabile. Natura più che umanità, specie questa autorevolmente rappresentata dai militari incardinati nelle basi a stelle e strisce, d'allora in poi marchio strategico dello hidden empire. Collana di perle eterogenee, di vaga definizione legale (carta a colori 1). «Nostri, non noi» potrebbe statuire un americano che contemplasse dal Campidoglio la proliferante teoria puntinista.

Definitivo trapasso dal colonialismo dei pionieri, per continua e contigua espansione dai tredici Stati – «Prussia» molto sui generis – all'imperialismo extracontinentale (carte a colori 2-9). Se si preferi-

<sup>7.</sup> Cfr. anche D. Immerwahr, *How to Hide an Empire. A Short History of the Greater United States*, London 2019, The Bodley Head.

<sup>8.</sup> C. Duffy Burnett, «Untied States: American Expansion and Territorial Deannexation», *The University of Chicago Law Review*, vol. 72, n. 3, Summer 2005, pp. 797-879.

<sup>9.</sup> Cfr. A.T. Mahan, *The Influence of Sea Power Upon History*, 1660-1783, Boston 1890, Little, Brown and Company.



3. Gli Stati Uniti nella rappresentazione di un testo di storia americana al principio del XX secolo: al fianco degli Stati continentali figurano i possedimenti nel Pacifico (Alaska, Hawai'i, Guam, Wake, Sāmoa e Filippine), in Atlantico (Cuba e Porto Rico) e un territorio indiano sensibilmente dimidiato. Fonte: Daniel Immerwahr, *How to hide an empire*, London 2019, The Bodley Head.

sce, dalla fase neoromana dell'impero a stelle e strisce, echeggiante l'imperium agglutinato in compiuto circuito territoriale attorno al perno dell'Urbe, demarcato dal limes e padrone del Mediterraneo, a quella neoellenica, evocante il modello dell'apoikía, l'insediamento esterno alla città madre greca che con la patria d'origine condivideva a distanza culto e organizzazione politica.

Nascita, per conseguenza, del concetto di Greater United States o Greater America (figura 3). Fors'anche per ricezione della Greater Britain più o meno contemporaneamente teorizzata da Robert Seeley dall'altra parte dell'Atlantico 10, ma con l'accento sulla coesione nazionale della famiglia inglese, non sull'opportunistica selezione di stepping stones militar-mercantili à la Mahan. Dell'enfasi sulla grandezza a stelle e strisce, sinonimo dell'ineffabile impero, testimoniano i numerosi volumi che a cavallo fra Otto e Novecento l'espongono fin



nei titoli: Gilson Willets e Margaret Hamm propongono Greater America: Heroes, Battles, Camps (1898); Charles Morris offre The Greater Republic: A New History of the United States (1899); George Campbell, The Greater United States of America, or, the United States in Destiny (1904), mentre sotto il medesimo secco titolo (The) Greater America escono i volumi di David Jayne Hill (1898), Ross Colquboun (1904), Ralph D. Paine (1907).

A spingere negli oceani la nazione americana, appena uscita dalla guerra civile (1861-65) che la singolarizza nell'autodefinizione – gli Stati Uniti «è» («is»), non più «sono» («are») – è l'aria destinale che respira dalla nascita, non solo il gigantismo industriale e la vocazione commerciale. La pulsione imperiale coincide con il compimento della nazionalizzazione identitaria, che non può limitarsi alle istituzioni né al monopolio della violenza – cui gli americani erano e



4. Il mondo descritto e ordinato attraverso sei ritratti razziali, disposti in ordine evolutivo crescente secondo l'interpretazione dell'autore: orangutan, malese, etiope, indiano, mongolo e caucasico. Fonte: Rand McNally & Co., *Pictorial Atlas of the World*, Pittsburgh, 1898.

restano refrattari, come epitoma la tuttora influentissima National Rifle Association, fondata nel 1871 – ma necessita di forma, lingua, autocoscienza.

Forma geografica, disegnata nella protostoria nazionale dal best-seller anti-britannico di Jedidiah Morse Geography Made Easy (1784), dopo la Bibbia il libro più diffuso fra i neoamericani dell'epoca, cri-stallizzata nel 1888 con il battesimo della National Geographic Society, scienza e propaganda al servizio dello Stato. Come rivelano il sostegno non solo cartografico all'avventura di fine secolo nel Pacifico e nei Caraibi e la vena anti-teutonica (anti-«unna», squalificando i tedeschi «huns», marchio di barbarie poi reso celebre da Kipling) persino antecedente la prima guerra mondiale. Geografia molto etnografica, razzista, illustrata nel fatidico 1898 con rozza approssimazione fisiognomica dal Pictorial Atlas of the World della Rand McNally's, certificando una scala evoluzionaria che dall'orangutan sale

all'uomo caucasico passando per il malese, l'etiope, l'indiano pellerossa, il mongolo (figure 4 e 5).

Lingua codificata nell'impresa lessicografica dell'American Dictionary of English Language allestito da Noah Webster, pubblicato nel 1828 e continuamente aggiornato, recante migliaia di vocaboli soprattutto di carattere tecnico-scientifico assenti nei dizionari inglesi. E con l'emancipazione ortografica che ad esempio riduce il dittongo «ou» a «o» nelle terminazioni in «our» («color», non «colour»), colpendo e



5. Tipologie razziali altrettanto arbitrarie e complesse, che trasformano i caucasici in un'unica categoria comprendente europei e cinesi. Fonte: George F. Cram, *Unrivaled Family Atlas of the World*, Chicago, 1883.

affondando di passaggio vocaboli di matrice francese (latina), o almeno emendandoli. Sicché «centre» volge in «center», «metre» in «meter». L'American English, nelle sue declinazioni, resterà per i linguisti dialetto inglese, ma in pieno Ottocento era già fieramente assurto a tratto distintivo nazionale per gli eredi degli ex coloni di Sua Maestà britannica.

Autocoscienza inclusiva della proiezione imperiale, non meramente nazional-continentale, che allo scadere del XIX secolo trova espressione missionaria nell'Our Country (1885) del reverendo Josiah Strong. Trattato di proselitismo cristiano-americano diffuso in 175 mila copie, che ammoniva i connazionali di poca fede a rispondere alla chiamata del Signore per la conversione del mondo ateo o miscredente affidata alla «possente razza anglo-sassone», scel-

ta necessaria a scansare la sanzione divina. In versione laica, nella professione accademica di John Burgess, fondatore della scienza politica alla Columbia University che tra i suoi allievi vantava il presidente Theodore Roosevelt, propugnatore di un diritto nazionalista, con buona pace della Dichiarazione d'indipendenza. E del dovere per i popoli civili di eliminare ogni macchia di «permanente instabilità» in qualsiasi Stato relegato nella periferia (barbarica) del pianeta. In parole povere, la razza eletta era libera d'intervenire ovunque ritenesse <sup>11</sup>.

5. Come si conviene a una nazione biblica, la parabola dell'America può bipartirsi in Antico e Nuovo Testamento. Il primo copre l'arco fondazione-primo Novecento. Il secondo, corrente, scatta dal trionfo nella seconda guerra mondiale, battezzando intermezzo il ventennio 1919-39.

Tempo della semina e tempo del raccolto. Entrambi vincolati all'Europa. È dal nostro continente che i pionieri evadono per erigere il tempio del Mondo Nuovo. Ed è nella casa degli avi che i loro pronipoti rientrano, catabasi dalla superpotenza in fieri, ancora non riconosciuta tale dagli esausti parenti impantanati nelle trincee della Grande guerra. Al cospetto del profeta Wilson, che annuncia il Vangelo universal-americanista, i cinici epigoni degli imperi europei con lui riuniti a Versailles, vinti anche se travestiti da vincitori, fanno finta di non capire. Divisi su tutto, convengono a mezzo sguardo di aver a che fare con un matto. Un quarto di secolo dopo, quando il fattivo Truman entra nella Grande Sala del Cecilienhof, a Potsdam, per disegnare il novus ordo seclorum sulle macerie del Reich, attorno al tavolo trova due consumate volpi delle sciarade europee, che europei proprio non sono: Churchill, qualche giorno dopo spedito in pellicceria dagli ingrati elettori britannici, e Stalin, al breve apice del prestigio. Trascorsa è la gloria d'Europa. Tocca all'America, in provvisoria cogestione/contrapposizione con la Russia sovietica. Inizia e persiste l'èra del Nuovo Testamento. Il momento americano. La translatio imperii inconsapevolmente avviata nel 1620 dai padri pellegrini del Mayflower è compiuta (carta a colori 10).

<sup>11.</sup> Cfr. A. Stephanson, *Manifest Destiny. American Expansion and the Empire of Right*, New York 1995, Hill and Wang, pp. 83-84.

Quattrocento anni dopo, irresistibile la tentazione di proporre un bilancio e scrutare le prospettive della nazione eletta, nel frattempo eretta a impero in tutto fuorché nel nome. Vi cediamo in questo volume, che consideriamo epilogo del trittico composto con i due precedenti, dedicati all'Europa del dopo-Muro e alla strana coppia Cina-Russia. Da rilegare idealmente – materialmente è impossibile, per la disperazione nostra e immaginiamo dei nostri lettori – nella Trilogia di Ordolandia. Giacché Europa, Cina, Russia e Stati Uniti d'America sono gli asimmetrici pilastri del mondo molto relativamente ordinato che nel nostro planisfero ancipite, non per nulla d'ispirazione americana 12, si stacca da Caoslandia (carta a colori 11). Forse suggerendo ai maliziosi assonanze simboliche con l'olio di Gast, che giuriamo involontarie.

Ripartiamo dall'Antico Testamento, di cui abbiamo fin qui scavato radici, promesse e principi, inscritti nel triangolo repubblica/razza/impero. Il suo tramonto è l'alba dell'impero. Da bilanciare con la cura della repubblica e l'assimilazione più coerente possibile delle etnie che da ogni angolo del pianeta convergono verso Ellis Island, porta stretta che immette nella terra promessa. Passato, presente e futuro degli Stati Uniti dipendono dalla dinamica dei tre lati del triangolo e dalle loro proporzioni. Fissarne l'armonia è impossibile. Sarebbe suicida. L'America non sopporta la statica. È bestia mobile, frenetica. Appunto futurista. Come spiegare altrimenti il revisionismo del Numero Uno? Europei, russi, cinesi, se mai dotati di potenza analoga alla statunitense, si voterebbero probabilmente alla pietrificazione dell'esistente. Non gli americani.

Eppure una lettura diffusa della parabola di Washington nell'èra del Nuovo Testamento distingue due canoni. L'isolazionista e l'interventista. Distinzioni sommarie perché pretendono troppo. La prima Scrittura, di cui sarebbe a suo specialissimo modo interprete l'attuale (saltuario) inquilino dello Studio Ovale sotto formale impeachment, spaccia il manifesto provincialismo dell'America profonda, il suo orizzonte solipsista, per abdicazione al destino manifesto, impensabile per quei pochi che stabiliscono la rotta della superpotenza. La se-

<sup>12.</sup> Vedi T.P.M. BARNETT, *The Pentagon's New Map. War and Peace in the Twenty-First Century*, New York 2004, The Berkley Publishing Group, dove si traccia una bipartizione del pianeta in *Functioning Core*<sup>®</sup> e *Non-Integrating Gap*<sup>®</sup>.

conda, estroflessa in centinaia di guerre, guerricciole e spedizioni militari, è specchio e corazza dell'espansione industriale, commerciale e finanziaria, oltre che del primato scientifico e tecnologico a stelle e strisce. Matrice e ragion d'essere della nazione (auto)eletta.

Dell'interventismo – in senso tecnico: imperialismo – si darebbero due Vangeli. Secondo Wilson e secondo Roosevelt primo (Theodore). L'uno angelo dell'universalismo, l'altro bieco pistolero nazionalista, svelto a esibire la sua mira appena possibile. Eppure sarà Wilson, contro la lezione dei padri fondatori e successori, a spingere gli Stati Uniti nella più folle rissa fra veteropotenze europee, elevandola a guerra mondiale. Che poi sperasse di farne leva globalizzante della rule of law americana via Società delle Nazioni deriva forse dal troppo tempo speso nell'insano sforzo di coniugare amati classici della germanica filosofia della storia e del diritto (su tutti torreggiando Hegel), patriottico destino manifesto e insolubili rompicapo geopolitici, specialità della casa eurasiatica. Esercizio troppo ecumenico, respinto infatti con orrore da parlamento e popolo americano giacché avrebbe sigillato l'intollerabile equipollenza giuridica fra Nuovo Mondo e resto del mondo. Società delle Nazioni da Wilson prefigurata nell'eteroclita composizione dei suoi Quattordici Punti, spacciati per indistinta, egualitaria affermazione degli interessi di ogni popolo, quasi dogmi chiari e distinti, certificati dalla scienza politica. Mescolando celesti principi erga omnes – dalla diplomazia aperta, sottratta agli intrighi di gabinetto, alla libertà di navigazione per i sette mari e alla rimozione delle barriere commerciali – con molto terragni esercizi di chirurgia geopolitica, quali la restituzione alla Francia dell'Alsazia-Lorena, la restaurazione del Belgio, l'accesso della Serbia al mare e la rianimazione della Polonia con affaccio sul Baltico.

Quanto a Theodore Roosevelt, indubbiamente eccitato dalle avventure non solo belliche, affezionatissimo al suo Winchester modello 1876, fu il primo presidente a sancire superate le barriere autoimposte agli Stati Uniti dalla dottrina Monroe, a predicare e selettivamente imporre la libertà americana d'intervenire ovunque (universalmente) per proteggere gli interessi nazionali. Certo evitando, a differenza del più noto e influente (non immediato) successore, di avvolgere il suo imperialismo nell'ovatta ecumenica. Né Wilson, in 26 | fin dei conti, era un prete, anche quando tale pareva a smagati oc-

chi europei, ma il capo dello Stato che decidendo le sorti della guerra mondiale s'era guadagnato una poltrona di prima fila nel club delle potenze. Sarà dunque formalmente illogico, ma molto reale, stabilire che universalismo e nazionalismo non sono affatto antipodali, solo due modi di classificare la differenza fra l'America e il mondo. Nel gergo imperiale delle élite statunitensi, «selfish» e «unselfish» sono sinonimi. Quintessenza del loro approccio ai mari e alle terre esterne al sacro recinto affidato dal Signore. Eredità del precetto di John Winthrop (1588-1649), primo governatore della colonia del Massachusetts e ispiratore della Nuova Inghilterra, «Città sulla Collina» aderente alla legge divina.

Lo sguardo americano sul mondo era e resta dalla Collina. Di chi osservandolo vi si specchia per trarvi conferma di sé stesso. Non per curiosità verso l'altro da sé. Oggi che grazie all'espansione imperiale Città e mondo si sono compenetrati oltre la soglia di tolleranza di molti americani – certo di chi ha portato Trump alla Casa Bianca – quel forte grado di solipsismo a-strategico che distingue l'America quando sfida i suoi antagonisti appare abbagliante. Washington non combatte mai veramente il nemico. Lo combatte per misurarsi in rapporto alla missione che si è data. Di qui l'interesse relativo alla cultura strategica e ai talenti tattici dell'avversario di turno, la sommaria attenzione alle storie e alle geografie altrui, l'impazienza per l'irriducibilità ad unum dei casi specifici espressa nella fissazione per le virtù semplificatrici del modello, nell'affidamento alla tecnologia, nella delega alla tecnica militare. Dobbiamo alle università americane la political science, esportata in ogni provincia dell'impero, e oltre. Quanto alla geopolitics in versione stars and stripes, oscilla fra politologia iperaccademica e geostrategia a mano armata – a seconda che se ne tratti alla Columbia o a West Point – sfogando la passione modellistica in ingegnosi passepartout «concettuali», tutti interni al proprio modo di stare al mondo: hamiltoniani contro jeffersoniani, realisti contro idealisti, unilateralisti contro multilateralisti e altre intriganti amenità. Tutte rigorosamente inverificabili. Della geopolitica intesa come fatica dialettica, fondata sul cartografato contrasto fra progetti propri e altrui, sulla curiosità per ciò che non si è né si vuole essere, sul compromesso quotidiano fra ambizioni e risorse, raro trovare traccia. Se nelle aule della nazione fondata sulla religione di sé s'in- | 27 troducesse per decreto l'ora di geopolitica, incontrerebbe probabilmente il successo dell'ora di religione nei licei italiani.

6. Gli americani sono il popolo meno geopolitico e più potente del mondo. Dobbiamo trarne che la geopolitica non sia così essenziale alla potenza? Sì. Se sei l'America e non sei Cassandra. La prima ha il privilegio dell'iperpotenza di fatto e del sovraordinamento di diritto: pari non riconosce nessuno, specie qualora «alleato». La seconda ha il difetto di antivedere il dramma ma di non poterlo esprimere dopo che Apollo respinto le sputò sulle labbra. Traduzione: finché disponi dello stradominio militare, dell'equivalente universale di ogni equivalente (dollaro), del vantaggio tecnologico, della seducente way of life, puoi servirti delle lime grosse – Hiroshima insegna – per scardinare le più ostinate serrature avversarie. Licenza infinita di trial and error. Ecco il senso dell'apocrifo churchilliano per cui «gli americani faranno sempre la cosa giusta dopo aver esaurito tutte le alternative». Già, ma quante sono tutte le alternative?

Da una dozzina d'anni, effetto dell'inevitabile fallimento della «guerra al terrorismo» e dell'evitabilissima crisi finanziaria, le Cassandre americane hanno ritrovato voce. Il declinismo è tornato di moda, con piglio deterministico. Mistico. La fine è scritta davanti ai nostri occhi, basta saper leggere, profetizzano ascoltati analisti di sicura fede patriottica. Nell'America geograficamente, culturalmente e politicamente polarizzata come forse mai dopo la guerra civile, si disputa intorno a quale rotta intraprendere per conservare primato e way of life. Forse trascurando che i costi della dominanza incidono sul benessere. E viceversa.

Storia dirà se le profezie luttuose sono quanto meno premature, o se invece colgano l'inclinazione degli astri. Ma una dose di misura geopolitica pare consigliabile mentre si moltiplicano le incognite conosciute e sconosciute. Forse inconoscibili, stante il grado superiore delle equazioni strategiche nel pianeta che si avvia a superare entro il secolo i dieci miliardi di umani, conta circa duecento Stati (in aumento) nell'epoca della fine dello Stato e gemma soggetti informali/criminali in ambienti spesso tendenti all'anomia da eccesso di regole. Il lusso di trascurare la pianificazione strategica, l'agio di consentirsi qualsiasi strafalcione tattico grazie alla formidabile riserva di poten-

za trattenuta nel motore della nazione pare oggi eccesso di azzardo. Per una potenza superiore non sarà ammissibile che la coalizione determini la missione, ma nemmeno che questa sia esonerata da ogni tara grazie all'inesauribilità apparente delle risorse.

Cinque anni fa George Friedman, trattando di quella parolaccia che per molti americani resta l'impero, invitava la nazione al coming out identitario e geopolitico. A sdoganare l'impero, compatibile con la repubblica, per agire di conseguenza, autoimponendosi quei vincoli che altrimenti l'America subirebbe assai più dolorosamente per mano nemica. L'esperto stratega ammoniva che superpotenza non significa onnipotenza: «Ci sono sempre limiti, e gli imperi sopravvivono conoscendoli e rispettandoli». E ricordava il saggio cliché britannico per cui non esistono amici o nemici permanenti, solo interessi permanenti. In prassi, «il trucco è creare situazioni in cui altri paesi vogliono fare quel che è nell'interesse degli Stati Uniti» 13. Gramsci l'avrebbe chiamata egemonia. Nella pubblicistica ridotta talvolta alla dimensione culturale, consensuale. Eppure il fondatore del Partito comunista italiano, corrivo verso le metafore da mestiere delle armi («guerra di posizione» versus «guerra di movimento»), pertinentemente vedeva in ogni lotta politica un «sostrato militare» <sup>14</sup>. Nella formula di uno dei più acuti esegeti gramsciani, Perry Anderson, l'egemonia è «impensabile senza l'assenso, impraticabile senza la forza» 15. Così gli imperi maturi trattano gli «alleati», risorse al proprio servizio e perciò meritevoli di carote, non solo bastonate. Altrimenti perdi gli utili amici. Specie se poi le carote le offri o fingi di offrirle ai nemici.

«America contro tutti» è l'icastico titolo nel quale abbiamo condensato la percezione diffusa da Washington fra amici e nemici veri, finti o immaginari circa la propria corrente modalità tattica. Al di là dell'esuberante narcisismo del comandante in capo nell'impero senza imperatore – i nostri lettori sono troppo informati per vedere in Trump un novello Nerone – l'inferocire della guerra fra strutture, burocrazie e

<sup>13.</sup> G. Friedman, «Coming to Terms with the American Empire», Stratfor, 14/4/2015.

<sup>14.</sup> A. Gramsci, Quaderni del Carcere, Torino 1975, Einaudi, vol. 1, pp. 122-123.

<sup>15.</sup> P. Anderson, *The H-Word. The Peripeteia of Hegemony*, London-New York 2017, Verso, p. 23. Per un'analisi più estensiva del concetto di egemonia (e non solo) in Gramsci, si veda Id., *The Antinomies of Antonio Gramsci. With a New Preface*, London-New York 2017, Verso.

istituzioni pubbliche, nell'impressionante sbando dell'amministrazione, rende il copione recitato dal Numero Uno di ardua interpretazione. Peggio: il ricorso a sanzioni difficilmente revocabili contro chiunque Washington presuma intralciare la propria marcia – e alla lunga le sanzioni possono far più male di una corta guerra – pare non solo eccessivo ma inconcludente e mal discriminato. Clima che spinge cinesi, russi, tedeschi, iraniani e altri bersagli preferiti di sanzioni e minacce americane a stringere intese forse «innaturali» - in geopolitica però la natura non esiste - certo lesive dell'efficienza e della credibilità dell'impero americano. Alle prese con le aporie della globalizzazione: la retroazione dell'espansione tous azimuts, tabe congenita d'ogni impero. Di qui il paradosso supremo, disegnato dall'allineamento Cina-Russia, in qualche misura allargabile alla Germania, nemesi d'ogni manuale strategico americano, eppure prodotto dal zigzagare della corazzata a stelle e strisce, sulla cui tolda troppe mani s'azzuffano per reggere il timone.



# Two Turks, one German and one Napoleon.

Traduci il Tweet



18:10 · 03 Dic 19 · Twitter for Android

1.500 Retweet 10,6K Mi piace

Twitta una risposta

6. Il tweet di Donald Trump immortala il quartetto formato da "due turchi" (Recep Tayyip Erdoğan, presidente della Repubblica Turca, e Boris Johnson, primo ministro di Sua Maestà britannica, discendente da un bisnonno turco), "una tedesca" (la non amatissima cancelliera Angela Merkel) e "un Napoleone" (alias Emmanuel Macron, presidente della Repubblica Francese). Londra, 3 dicembre 2019, vertice Nato.

Persino i soci storici dell'impero, Francia in testa, dubitano dell'assicurazione sulla vita che pensavano di aver stipulato con gli Stati Uniti d'America, prima contribuendo alla guerra d'indipendenza da Albione poi drogando l'espansione originaria del neo-Stato con la manna del Louisiana Purchase (1803). Napoleone-Macron (figura 6) si spinge a sentenziare la «morte cerebrale della Nato» <sup>16</sup>. Leggi dell'America, quale ispiratrice di un'organizzazione sorta allo scopo di stabilire il suo diritto a restare in Europa occidentale per controllarla e che persa la bussola sovietica manca di condivisa ragione sociale, troppi e troppo eterogenei essendo gli «alleati» (carta a colori 12). Qui in Antieuropa le basi americane restano, avanzano anzi verso la Russia, i militari crescono un poco, Pentagono e intelligence curano che le bizzarre esternazioni del presidente non intralcino la presa sui clienti veteroeuropei, allo scopo usando anche i «neoeuropei», obbligati al filoamericanismo perché stretti fra Germania e Russia. Ma a che serve questa postura, se contribuisce a coalizzare gli avversari? O siamo già in logica di guerra, senza avere il coraggio di confessarcelo?

America contro tutti non significa tutti contro l'America. Nella Trilogia di Ordolandia abbiamo scoperto come europei, russi, cinesi e residui soggetti di peso, per quanto allarmati dalla percepita inaffidabilità del Numero Uno, potrebbero essere tentati dal riabbracciarlo, nel proprio interesse. Se da Washington venisse un segno. L'America è irritata con il mondo che conta (per molti versi il «suo» mondo) più di quanto questo lo sia con l'America. Per ora.

Ognuno intenderà come gradisce la traiettoria dell'impero americano. Più ne rivisitiamo lo spirito, scandagliamo le strutture materiali e immateriali, studiamo il percorso, meno riusciamo a immaginare quando e come morirà. Forse perché abbastanza convinti che non ne guadagneremmo. Sospettiamo però che l'assassino non sarà nessuno di coloro che Washington considera avversari. Solo l'America può uccidere l'America.



# Parte I l'IMPERO del DESTINO

### L'AMERICA TRA IMPERO E LIBERO ARBITRIO

di Dario Fabbri

Per capire il momento della superpotenza occorre trascurare la retorica nazionalista di Trump. Gli Stati Uniti sono passati dalla fase imperialista a quella compiutamente imperiale. Sfidando il resto del mondo. E i rischi, domestici ed esterni, che tale aggressività comporta.

1. AMERICA DEL 2019 È IMPERIALE, INQUIETA, contro tutti. L'inaggirabile cogenza della condizione egemonica, unita alla fatica percepita dalla cittadinanza, l'ha resa tanto universalistica quanto aggressiva nei confronti di *clientes* e nemici. Anziché regredire allo stato di nazione promesso da Trump, negli ultimi tre anni ha puntellato il proprio ruolo, cresciuto in freddezza, esposizione globale, solipsismo. A dispetto di una vulgata che la vuole in ritirata, ha aumentato il contingente militare dispiegato in ogni continente, l'attività di compratore sistemico, il numero di immigrati che accoglie sul proprio territorio. Ha continuato ad accollare agli altri il suo benessere attraverso il mostruoso debito pubblico, a usare carsicamente la retorica umanitaria per occultare la politica estera, a controllare le rotte marittime del pianeta. Per fissità dell'architettura imperiale, nata spontaneamente, impossibile da estinguere col solo arbitrio. Contro la volontà della popolazione che, provata dal mantenimento della primazia, vorrebbe tornare nazione.

Stretta tra l'impossibilità di sottrarsi al proprio destino e la voglia di distacco, in questa fase la superpotenza considera il caos uno strumento della sua azione, almeno finché non ne lambisce gli interessi strategici. Promuove il non interventismo che ne riduce la fatica, pretende che i satelliti spendano di più per accedere al suo sistema. Finendo per considerare ogni interlocutore come un nemico.

Per cui risulta simultaneamente in lotta con Cina e Russia, Germania e Giappone, Turchia e Iran, Gran Bretagna e Australia, Canada e Corea del Sud, Venezuela e Messico, perfino Italia. Attraverso il contenimento, le azioni dimostrative, i dazi, le sanzioni.

Impegnata a esigere da ogni cancelleria il pagamento di un tributo, per conservare i rapporti bilaterali, per scongiurare una minacciata rappresaglia. Con il rischio di smarrire la narrazione che ogni egemone utilizza per tirare verso sé le

nazioni tributarie. O di finire vittima di una lega ai suoi danni. Senza badare alle conseguenze. Sicura d'essere inarrivabile, oppure troppo sofferente per agire altrimenti. Tra impero e libero arbitrio.

2. Essere impero è condizione strutturale, indistruttibile sul piano politico. Una collettività si fa imperiale senza accorgersene, per rimuovere da sé la prima linea di difesa, perché capace in un specifico lampo temporale di imporsi sui vicini. Soltanto in un periodo successivo sviluppa – se la storia vuole – gli strumenti culturali, tecnologici, militari per conservare tanto approdo. Allora si dota di una missione strumentale, si racconta in lotta per la libertà, pronta ad agire in nome del bene. Per creare dipendenza tra sé e i satelliti, per tenerli stretti al petto. Rinuncia all'economicismo, si fa compratore di ultima istanza, tra le proteste del popolo originario. Per diffondere prosperità tra i *clientes*, per indurli a vivere di ricchezza materiale, a disinteressarsi di strategia. Importa massicciamente immigrati non qualificati, con l'intenzione di renderli cittadini. Per mantenere giovane e violenta la società, per impiegare i nuovi arrivati in guerra.

Impossibile disarticolare tanta costruzione. Un impero muore da tale, senza andare in pensione, senza lasciare l'agone. Delle grandi civiltà cadute restano soltanto le rovine. In attesa della fine, sono costrette a rimanare sé stesse – pure quando vorrebbero mutare pelle. Obbligate dallo status e dal terrore suscitato negli altri a stare nel pianeta con il fucile alla caviglia. Artefici di troppa sofferenza per ritirarsi a vita monastica. Nonostante i giganteschi sacrifici connessi al mantenimento dell'egemonia.

Segnati da due decenni di unipolarismo, trascorsi intervenendo per il mondo e acquistando merci straniere, agli inizi degli anni Dieci gli americani hanno plate-almente segnalato la voglia di tornare a casa, di sfruttare il Nordamerica come isola inaccessibile. Affidando a Trump il compito di realizzare l'impellenza, di tradurre l'impero in nazione. Messaggio accolto dall'imprenditore newyorkese, che sovente ha promesso la trasformazione degli Stati Uniti in un soggetto (quasi) convenzionale, dedito principalmente agli affari anziché al dominio del mondo, mediamente isolazionista, chiuso nei confronti degli immigrati. Perseguendo tanta svolta dalla Casa Bianca, con estrema coerenza. Non riuscendo nell'intento. Anzi, partecipando involontariamente all'ulteriore affermazione dell'impero.

Per maggiore potere degli apparati federali, da sempre favorevoli allo status quo, organizzati secondo dipartimenti di impostazione geografico-globale, addestrati a valutare l'interesse strategico superiore a quello economico. Capaci di distrarre i provvedimenti della Casa Bianca, rendendoli aderenti alla propria visione. Per intervento del Congresso, l'istituzione più influente d'America, istruita a pensare in termini ideologici e universalistici. Deputata ad allocare i fondi a disposizione dello Stato profondo.

Soprattutto, per irreversibilità della struttura imperiale, destinata a perpetuare sé stessa. Per sua articolata estensione, impossibile da ridurre senza provocare la dissoluzione della nazione che l'ha creata. Come capita nel tempo presente alla

Spagna o al Regno Unito. Per l'idea che le altre nazioni hanno di un impero, inclini a ritenerlo perennemente minaccioso, anche quando inerme. Come accaduto negli anni Novanta alla Russia post-sovietica, pressoché al collasso ma trattata dagli americani da irriducibile nemico, fino a sottrarle frettolosamente gli ex satelliti dell'Europa orientale prima che tornasse a reclamarli.

Sebbene la vulgata la racconti trasformata in nazione, prossima al disimpegno militare, ad abbandonare l'Europa, il Medio Oriente, forse perfino l'emisfero occidentale, in questi anni l'America ha percorso la traiettoria opposta. Senza curarsi degli intendimenti di Donald Trump, che nel frattempo aveva collocato la Nato nel passato e promesso la fine delle campagne mediorientali.

Dal 2017 al 2019 gli Stati Uniti hanno nettamente aumentato le truppe impiegate nel mondo. In Europa i soldati americani sono passati da 82 mila a 84 mila, in Arabia Saudita e nella regione del Golfo da 30 mila a 34 mila, in Afghanistan da 10 mila a 13 mila, in Iraq da 5 mila a 6 mila, in Siria da 50 a circa 900, in Africa da 6 mila a 7 mila, nelle Filippine da 0 a 250 <sup>1</sup>. Segnale di un soggetto che non può lasciare il ring planetario, che non può chiudere i molteplici fronti aperti. *Disimpegno* è il sostantivo più applicato dai media all'attuale mandato presidenziale. Peccato non ve ne sia traccia nella realtà. Nei mesi scorsi numerosi analisti hanno magnificato o condannato l'annunciato ritiro dalla Siria, teoricamente avvenuto almeno quattro volte. Senza accorgersi che nell'èra Trump il contingente americano nel paese arabo è aumentato del 180%. E che spesso i marines si sono spostati dal Nord al Sud del territorio, senza andarsene <sup>2</sup>.

Così, sicuri che Washington volesse misconoscere l'Alleanza Atlantica, molti sono rimasti sorpresi quando Trump ha violentemente aggredito la macroniana proposta di rilancio della difesa europea³, benché questa teoricamente sgraverebbe la superpotenza di quei compiti che dichiara di non voler più svolgere.

Anziché ridimensionarsi, il budget del Pentagono è massicciamente cresciuto, passando dai 605,8 miliardi di dollari del 2017 ai 750 miliardi proposti per il 2020. Con l'obiettivo principale di mantenere il dominio sulle rotte marittime, telaio della globalizzazione, sostrato della primazia universale. Vantaggio inestimabile che rende gli Stati Uniti garanti del commercio mondiale, animato da merci che per il 90% viaggiano sugli oceani, con la costante minaccia di ostruire il passaggio alle Marine avversarie negli obbligati colli di bottiglia.

Di qui, il ruolo di compratore sistemico, massima prerogativa imperiale, essenziale per causare dipendenza negli altri, per condurli a sé. Perfettamente confermato durante il mandato trumpiano. Invece di convertirsi in un paese esportatore, negli ultimi tre anni gli Stati Uniti hanno aumentato il loro deficit commerciale, passato da 735 miliardi di dollari del 2016 agli 874 miliardi del 2018<sup>4</sup>. E a settembre del 2019 il dato aveva già toccato il medesimo volume di tre anni prima. Nello

<sup>1.</sup> Cfr. Department of Defense official data, 10/12/19.

<sup>2.</sup> Cfr. D. Fabbri, «Il pasticcio degli Usa con la Turchia in Siria», Limesonline, 9/10/19.

<sup>3.</sup> Cfr. M. Peel, L. Pitel, «Trump and Macron clash as Nato leaders gather», Financial Times, 3/12/19.

<sup>4.</sup> Cfr. United States Census-Foreign Trade. www.census.gov/foreign-trade/balance/index.html

stesso periodo il disavanzo è cresciuto nei confronti delle principali economie del mondo: dalla Cina (346-419 miliardi di dollari) alla Germania (64-68 miliardi di dollari); dalla Francia (15-17 miliardi) alla Gran Bretagna (931 milioni–5,5 miliardi); dal Messico (63-84 miliardi) all'Italia (28-32 miliardi); dal Canada (15-19 miliardi) al Brasile (4-9,5 miliardi). Mentre con Giappone (circa 64 miliardi) e India (circa 24 miliardi) il deficit è rimasto pressoché invariato. Nonostante i dazi applicati, nonostante il cantato protezionismo.

Condizione ingrata che priva di competitività molte industrie statunitensi, ma che la superpotenza non può rinnegare, per conservare il primato planetario. Cui si aggiunge la costante crescita del debito pubblico, ormai oltre i 23 mila miliardi di dollari, la più gigantesca cifra mai registrata nella storia dell'umanità. Detenuto attraverso i titoli del Tesoro Usa da ogni nazione del globo interessata o costretta a vivere nel sistema washingtoniano. Compresi gli antagonisti, indotti con loro sommo dolore a puntellare finanziariamente la superpotenza. Per mantenere apprezzata la moneta del più grande mercato del mondo, per conquistarne la benevolenza. Specie la Cina che possiede 1.101 miliardi di debito americano <sup>5</sup> – pressoché la stessa cifra del Giappone – obbligata a devolvere al nemico un'immensa liquidità che dovrebbe utilizzare per risolvere le proprie incongruenze domestiche. Consapevole che, finché sarà egemone, l'America non ripagherà mai nella sua interezza.

Infine, in tempi di norme restrittive applicate dalla Casa Bianca, sono aumentati gli immigrati presenti sul territorio statunitense. Tra il 2016 e il 2018 la popolazione nata all'estero è salita da 42 milioni a 45 milioni <sup>6</sup>, a fronte di un numero minore di presenze al confine col Messico. Abbastanza per smentire l'ostentata chiusura verso l'esterno. Immigrati legali e clandestini hanno continuato a raggiungere il paese, infischiandosene dei rimpatri coatti, della separazione dai genitori imposta ai minori, del divieto a viaggiare Oltreoceano per numerosi cittadini musulmani.

Gli Stati Uniti hanno continuato a importare esseri umani, prolifici e intrinse-camente violenti, indispensabili per impedire alla collettività di invecchiare, di scegliere il lusso al posto della volontà di imporsi sulle altre nazioni, di preferire l'economia al perseguimento dello status. Esigenza inaggirabile di ogni impero, esistente in uno stato di perpetua belligeranza, puntualmente chiamato dalle circostanze a usare la forza verso sé e verso gli altri. In barba alla retorica trumpiana, che promette la fine dell'immigrazione e il completamento del muro tra Texas e Messico. Elementi di continuità che in questi anni si scontrano con il desiderio di fuggire dal mondo esternato dall'opinione pubblica. Agenti conflittuali di una drammatica distillazione, genesi dell'America contemporanea.

3. La fatica avvertita dagli statunitensi è cifra saliente della nostra epoca. Fosse possibile, questi vorrebbero semplicemente rifugiarsi tra gli Appalachi e le Monta-

<sup>5.</sup> Cfr. US Treasury – Major Foreign Holders of Treasury Securities, ottobre 2019, ticdata.treasury.gov/Publish/mfh.txt

<sup>6.</sup> Cfr. J. Langer, Y. Torbati, «U.S. foreign-born population swells to highest in over a century», *Reuters*, 13/9/18.

gne Rocciose, abbandonando il resto del pianeta al suo destino. Il loro isolazionismo, stemperato dall'automatica conservazione dell'impero, ha germinato una politica estera di matrice antagonistica. Per cui la superpotenza appare contemporaneamente lassista e arrogante, utilitaristica e aggressiva. Contraria a intervenire sul terreno per paura di non tornare a casa, quindi incline ad agire in solitaria contro ogni interlocutore.

Oggi la ritrosia a realizzare offensive di terra su larga scala e la consapevolezza di quanto sia doloroso impantanarsi inducono gli americani a tollerare il caos esistente nel pianeta, come mai prima. Confitti contro sé stessi in un impero maggiorato, preferiscono la confusione alla possibilità di combattere senza sosta.

Passaggio fisiologico, intrinseco alla maturazione di ogni potenza, che con l'esperienza smette di temere l'entropia, perde la voglia di agire per annullarla. Dopo aver sostenuto conflitti penosi e interminabili, comprende che il caos è un ottimo alleato se non ne danneggia gli interessi primari, se coinvolge gli altri. Addirittura, svolge il lavoro sporco al suo posto, consente un notevole risparmio di energie, costringe gli avversari nel suo vortice. Dunque conviene incentivarne portata e distanza da sé.

Quanto gli Stati Uniti non avevano intuito fino a qualche anno fa, disposti a mettere i piedi nel piatto ovunque vi fossero sconvolgimenti di cui non divinavano l'esito. Postura adolescenziale, che specie dopo l'11 settembre è costata un notevole spreco di tempo e risorse in contesti bizzarri, per il netto vantaggio degli avversari. Tipica di chi ignora la fatica geopolitica. Sostituita in questo frangente da una apatica indulgenza verso teatri dove soltanto qualche tempo fa sarebbe intervenuto il Pentagono. In dizione: da imperialisti gli americani sono diventati compiutamente imperiali.

Con il Medio Oriente come principale regione in cui osservare il fenomeno. Qui da alcuni anni Washington lascia che nazioni autoctone ed esterne combattano tra loro, senza attivarsi per dividerle o per sedare le ostilità. Sicura che il «tutti contro tutti» aderisca alla sua politica estera, perché impedisce a un singolo soggetto di assurgere a dominatore della regione, fibra della strategia d'Oltreoceano applicata a ogni continente. O almeno consente di non finire dallo psichiatra, come ammonito a suo tempo da Robert Gates. Rivoluzionando la storica tattica americana, spesso declinata in monumentali campagne di terra, con gli avversari pronti a profittare di tanta distrazione. Lo stesso vale per la Libia, dove gli Stati Uniti fingono di voler prendere parte alla contesa, limitandosi a osservare le mosse degli altri, soddisfatti di non dover crepare sulla sabbia.

Oltre all'accettazione del caos, la medesima fusione tra stanchezza e impellenza egemonica ha prodotto un'accresciuta ostilità nei confronti di ogni altra nazione, sia questa un cliente sottomesso o un antagonista dichiarato. Frustrati dall'impossibilità di archiviare l'epopea imperiale, da qualche tempo gli americani pretendono che gli interlocutori riducano la loro sofferenza con tributi pecuniari e la condivisione del fardello militare. Esigono che le cancellerie straniere spendano (letteralmente) di più per accedere al sistema washingtoniano – per brevità detto globaliz-

zazione – in forma di tariffe sulle importazioni e di un maggiore budget per la difesa in ambito Nato. Per costringere i satelliti a partecipare dell'impegnativa manutenzione della *pax americana*, a offrire ricchezza materiale ai cittadini d'Oltreoceano delusi dalla propria dimidiata volontà. Con poca cura per la retorica.

Ne derivano dazi contro tutte le nazioni del pianeta, feroci minacce nei confronti dei membri dell'Alleanza Atlantica che non devolvono alla difesa il 2% del pil, la richiesta avanzata a Corea del Sud e Giappone di un maggior contributo per mantenere sul territorio nazionale il contingente del Pentagono. Non distinguendo tra alleati e nemici, tra territori accessori e paesi organici alla propria egemonia. A causa di un insopportabile tormento, che ne riduce la razionalità.

Per inveire contemporaneamente contro cinesi e russi, inglesi e tedeschi, italiani e giapponesi, messicani e canadesi. Accusati di vivere alle spalle della superpotenza, di usufruire (quasi) gratuitamente del suo scudo difensivo, di non pagare abbastanza il passaggio sui mari. «Da decenni si prendono gioco di noi, senza darci nulla in cambio. (...) Tutto questo deve finire» <sup>7</sup>, ha più volte sbraitato Trump.

Sindrome da guerra contro il creato, corroborata dall'inaggirabile strategia imperiale, che li obbliga a colpire alcune specifiche potenze per ragioni geopolitiche, non soltanto psicologiche. Sicché gli Stati Uniti sono all'offensiva contro la Cina per rallentarne lo sviluppo, per palesarne le incongruenze strutturali, per contenerla nello spazio geografico, attraverso dazi centrati sul trasferimento di tecnologia, la strumentale esaltazione delle proteste hongkonghesi, le manovre navali realizzate nel Mar Cinese Meridionale. Intendono colpire la Germania perché vedono in questa il possibile egemone europeo, l'incarnazione di un anatema assoluto. Applicano all'Iran un drammatico embargo commerciale per impedire agli ayatollah di irradiare la loro influenza sull'intero Medio Oriente, per rendere insopportabile la stanchezza avvertita dalla popolazione locale, medesima di quella americana. Restano contrari a ogni apertura in favore della Russia, a giocare Mosca contro Pechino, convinti di perdere il controllo sul continente europeo se trasformassero il Cremlino in un interlocutore legittimo, se annullassero le specifiche sanzioni ai suoi danni.

Massima ostilità nei confronti del resto, intrisa di sofferenza e costrizione, prodotta da una popolazione incastrata nell'impero che ha edificato e che non può abbattere. Potenzialmente nociva per la superiorità americana.

4. In alcuni teatri il complesso atteggiamento degli Stati Uniti risulta funzionale. Il rifiuto di lanciarsi in onerose campagne militari, la non ideologica visione delle cose producono manovre più agili. Nell'ultimo decennio la superpotenza ha accuratamente evitato di affondare in contesti secondari, ha saputo mantenere lo sguardo sulle questioni decisive, senza rovesciare regimi esotici, senza rincorrere fantasmi.

Specie in Medio Oriente, dove tale tattica si rivela maggiormente compiuta. Qui, oltre a guardare gli altri combattere, persegue un lucido equilibrio di potenza, colpendo i soggetti più pericolosi (Iran, Turchia), puntellando i più deboli (Arabia Saudita), ignorando quelli non decisivi (Russia, Emirati Arabi Uniti), affinché nessuno possa dominare la regione. Nell'incomprensione degli osservatori, sicuri di riconoscere nel Levante improbabili egemoni. Ignari che la parità tra contendenti è il risultato perseguito dagli Stati Uniti, improvvisamente a loro agio con la maionese impazzita. Peraltro l'accettazione del caos impedisce di attirare gli americani nel pantano con una semplice offensiva strumentale o un drammatico attacco terroristico. Stratagemma utilizzato molte volte ai loro danni, tentato in questi mesi da numerosi attori mediorientali (e non solo), con scarso esito.

Emblematico il caso del Rojava siriano, dove alcune settimane fa Washington ha saputo sottrarsi allo scomodo ruolo di cuscinetto tra turchi e curdi, fingendo l'ennesimo ritiro, costringendo i russi a prendere il loro posto, tirando Erdoğan dentro la guerra, con la possibilità per Mosca e Ankara di rimanere incastrate sul terreno.

Così nel Sud-Est asiatico. Tra Indocina e Giappone la sola presenza militare, declinata in manovre navali nei mari rivieraschi, ha reso l'America il principale riferimento delle nazioni autoctone, economicamente dipendenti da Pechino ma bramose di rifugiarsi sotto l'ombrello del Pentagono. Confermando la Repubblica Popolare come priva di alleati. Per fisiologica imposizione della grammatica strategica, che tra due contendenti suggerisce di scegliere quello esterno al continente di appartenenza, perché certamente la potenza aliena un giorno tornerà a casa.

Ancora, Washington si è abilmente avvicinata alla Corea del Nord, riconoscendola come interlocutore legittimo. Per sottrarla all'influenza pechinese, ha accettato che conservi la bomba atomica. Pensando in futuro di trasferire sulla terra il contenimento marittimo della Cina, dispiegando i marines sul fiume Yalu, al confine tra i due paesi. Dimostrando di saper trattenere gli strali, pure in una congiuntura segnata dalla tendenza contraria. Con le schermaglie dialettiche tra Trump e Kim Jong-un da considerarsi semplice fasi del negoziato.

Ma l'attuale aggressività potrebbe provocare danni notevoli. Anzitutto, sul piano tattico. Per semplice razionalità, ogni grande potenza tende a frazionare il pianeta in campi alternativi, ponendosi alla testa di uno specifico fronte. Riconoscendo gli alleati come distinti dal resto, adottando iniziative anti-economiche in loro favore. Usandoli contro i nemici, affidando a questi una parte del carico militare. Senza svilirli dialetticamente, senza imporre loro tributi eccessivi. Affinché siano fedeli per convinzione, non soltanto per costrizione. Quindi sa trasformare un (ex) nemico in sodale, specie se necessita di unire le forze per affrontare una minaccia esistenziale.

Al contrario, oggi la superpotenza misconosce spudoratamente alleanze e sintonie, scaricando su ogni interlocutore il malessere che ha di dentro. Per intime ragioni è posseduta dall'unilateralismo, viaggia in un'orbita solitaria. Attraverso le decisioni del Pentagono e i tweet di Trump si lancia alla medesima maniera contro la Cina o contro la Gran Bretagna. Con la possibilità di ritrovarsi sguarnita nel momento del bisogno, di dover affrontare una coalizione di potenze che trovano

opprimente la sua primazia. Costretta a puntare soltanto sulla paura o sull'interesse di chi dovrebbe affiancarla in battaglia.

Gli Stati Uniti rischiano anche sul piano dialettico. Dispositivo essenziale, la propaganda consente a un impero di elaborare una missione esistenziale, di produrre una magnificata raffigurazione di sé. Rende ecumenica la mera sopraffazione, la difesa dei confini, la conservazione del primato. Trasforma brutali offensive in interventi umanitari oppure moralistici. Persuade le altre nazioni della convenienza dello status quo o della sua immortalità.

Soprattutto applica un velo protettivo alle miserie della gestione governativa, che non andrebbe mai squarciato, pena trasformare l'impero in un soggetto qualsiasi, privo della necessaria superiorità.

Invece, un'America sofferente pare intenta a sabotare la propria retorica, oscillando tra la tecnica negoziale e una versione fin troppo sincera di sé. Novità scivolosa, considerata la sofisticatissima caratura della sua propaganda, che spesso determina l'assimilazione di ogni suo pronunciamento da parte di alleati e avversari. Definire obsoleta la propria architettura difensiva per persuadere i *clientes* a spendere di più, oppure accusarli di vivere a sbafo per costringerli a pagare l'accesso al proprio sistema, ne sporca gravemente l'immagine, per decenni centrata sulla bonomia del popolo dominante, sulla convenienza a vivere nel suo ordine. Trasforma Washington in un egemone qualunque, che si pone sul medesimo livello dei satelliti. Mentre un impero è sovraordinato per definizione, garantisce per gli altri, non pretende alcuna reciprocità, se non in circostanze estreme.

Fino a convincere, per sentimento o per dolo, numerose cancellerie a considerare gli Stati Uniti una convenzionale nazione dedita al *particulare*, oppure a profittare del momento per sognarsi slegati o alternativi. Poco conta che la postura antagonistica sia soprattutto dialettica, che le universalistiche dinamiche dell'impero siano perfettamente conservate. Spesso i governi stranieri non dispongono dei mezzi per decrittare cosa vuole Washington, dunque ritengono attendibile la versione che propone di sé, al momento fittiziamente nazionalistica e protezionistica.

Con l'intermittente ricorso alle categorie dell'interventismo moralistico, come nei casi iraniano, venezuelano o hongkonghese, a confondere ulteriormente le idee. Sicché l'America potrebbe perdere la spontanea fedeltà dei *clientes*, per decenni sicuri d'essere *alleati* di un soggetto che si batte per il bene comune, capace di liberare intere popolazioni da sé stesse (*sic*), e ora improvvisamente mosso dall'avidità dei dominatori passati.

Azzardi sconsigliabili, provocati dagli strazi e dalle costrizioni che incendiano gli americani, destinati a essere risolti dalla costruzione imperiale. La medesima che li ha generati.

5. L'impero è scaturigine della sofferenza e principale salvezza degli americani. Condizione onerosa, con la sua inconvertibile esistenza grava sulla collettività, la costringe a sforzi indicibili, a pensarsi eternamente in lotta per la sopravvivenza. Impone l'adozione di pratiche anti-economiche, l'estenuante difesa del primato, il

perseguimento della gloria invece della ricchezza materiale. È creazione inestirpabile, agganciata alla popolazione che l'ha prodotta, anche quando questa vorrebbe rinunciarvi. Da tale realtà gemmano i turbamenti degli americani, impigliati nella maestosità della loro civiltà, mentre sognano una vita normale.

Per temperare il proprio malessere si scagliano sul mondo in cerca di soddisfazioni che reputano dovute, convinti che gli altri debbano attivarsi per ridurne la malinconia, per garantire loro quella materialità che l'attuale status non prevede. Senza distinguere tra alleati, sodali, nazioni contese, avversari. Provocando lo sbiadimento della propria egemonia, regredita nella percezione a intrattabile superiorità, se non addirittura bollata come mistificato declino.

Eppure, anziché sprofondare, restano abitanti dell'unica superpotenza, detentori della primazia globale. Nessuno possiede la forza di insidiarne la posizione. Per superiore solidità di quella architettura imperiale che ne sconvolge l'umore. *Clientes* e antagonisti non riescono a smarcarsi dal dominio washingtoniano, tuttora inattaccabile, grazie ai meccanismi di cui si compone, tanto faticosamente conservati dalla popolazione. Nessuna nazione del pianeta può rinunciare al mercato statunitense, né esportare senza il beneplacito della Marina Usa o sottrarsi alla sottoscrizione del debito pubblico d'Oltreoceano – per tacere dei paesi europei direttamente inseriti nelle manovre del Pentagono. Grandezze che, mentre li mantengono sul tetto del mondo, prolungano l'afflizione degli americani, ne magnificano l'impossibilità di scegliere. Costretti a benedire ciò che li dilania. Per non morire.

### COME SI NASCONDE UN IMPERO

di Daniel Immerwahr

Gli Stati Uniti non sono solo il Continente. Colonie e territori d'Oltremare hanno sempre giocato un ruolo centrale nella storia del paese. Le pene imperiali dei candidati alle presidenziali del 2008 e il cangiante profilo del territorio nazionale.

1. L 7 DICEMBRE 1941 È UNA DELLE DATE più celebri della storia americana. Nel «giorno che vivrà nell'infamia» – come lo definì Franklin Delano Roosevelt – gli aerei da guerra giapponesi colpirono la base navale di Pearl Harbor, nelle Hawaii. Nella retorica del presidente americano «l'impero del Giappone» aveva attaccato gli «Stati Uniti d'America», trascinandoli nella seconda guerra mondiale.

L'espressione usata da Roosevelt – l'«impero» del Giappone che attacca gli «Stati Uniti» – è tuttavia ingannevole. All'epoca le Hawaii non erano uno Stato dell'Unione ma un Territorio d'Oltremare. Washington le aveva annesse nel 1898 contro la volontà dei nativi hawaiani e lo aveva fatto «nell'interesse della razza bianca», come stabilì Theodore Roosevelt, cugino di Franklin Delano.

E le Hawaii non erano l'unico Territorio d'Oltremare degli Stati Uniti. Dopo aver attaccato Pearl Harbor, le forze giapponesi si spostarono verso le Filippine, Guam e l'isola di Wake – tutti possedimenti americani. Successivamente, Tōkyō avrebbe attaccato le Samoa americane e conquistato l'estremità meridionale dell'Alaska, entrambi territori statunitensi. Mettendo a nudo un fatto che i presidenti americani non sempre hanno riconosciuto: gli Stati Uniti sono stati un impero con colonie abitate da milioni di persone.

Non è un caso che per l'America la seconda guerra mondiale – così come la prima, cominciata a Guam – sia iniziata nelle colonie. Anche il primo attacco contro gli Stati Uniti rivendicato da al-Qāʻida ebbe luogo Oltreoceano, in una base militare in Arabia Saudita. In altre parole, Washington ha a lungo posseduto colonie d'Oltremare e questi avamposti hanno giocato sistematicamente un ruolo centrale nella storia americana.

2. Generalmente ai possedimenti d'Oltremare degli Stati Uniti non viene riservata grande attenzione. Chi critica l'America la definisce spesso un «impero», ma



Carta 1

nel senso più generico del termine. L'America è un impero per come si lancia nelle guerre, conquista i mercati, si intromette negli affari di altri Stati e domina le istituzioni internazionali. La questione territoriale resta invece marginale.

Quando si pensa agli Stati Uniti si tende infatti a immaginarli come una massa contigua delimitata dal Canada a nord, dal Messico a sud e dagli oceani ai due lati. È una forma familiare, quasi un logo del paese (*carta 1*), che però non riflette i confini che lo hanno delimitato per gran parte della sua storia.

All'inizio la taglia degli Stati Uniti era più piccola di quella attuale. Il paese crebbe di dimensione nel corso del XVIII e del XIX secolo mediante guerre, acquisizioni territoriali ed espropriazioni degli indigeni, assumendo l'attuale profilo solo nel 1854 con la ratifica dell'acquisto Gadsden. Anche questa sagoma, tuttavia, riflesse la reale forma degli Stati Uniti per appena tre anni. Nel 1857, infatti, l'America iniziò la sua espansione oltremare. Prima si assicurò il controllo di una dozzina di isole disabitate nei Caraibi e nel Pacifico, note come «isole del guano» per l'abbondanza di escrementi di volatili ricchi di nitrato e dunque utilizzabili come fertilizzanti. Poi, nel 1867, acquistò l'Alaska dalla Russia. Dopo il conflitto con la Spagna di fine XIX secolo, da ultimo, Washington aggiunse al suo impero le Hawaii, le Filippine, Guam, Porto Rico, l'isola di Wake e le Samoa americane.

La carta 2 raffigura gli Stati Uniti alla vigilia della seconda guerra mondiale in una proiezione cilindrica equivalente, con le aree abitate rappresentate nella stessa scala <sup>1</sup>. Da questa mappa emerge chiaramente quanta parte del paese giacesse al di fuori del «Continente», come viene spesso chiamata dagli americani

<sup>1.</sup> La dimensione delle disabitate «isole del guano», rappresentante in basso a destra e a sinistra, è stata aumentata per renderle visibili.



Carta 2

che risiedono oltremare la porzione di territorio cui generalmente ci si riferisce come «Stati Uniti».

Non è solo una questione di superficie. All'epoca di Pearl Harbor quasi 19 milioni di americani – un ottavo della popolazione complessiva – vivevano nei territori d'Oltremare. Nel 1941 era più probabile che fosse sottoposto a un regime di colonizzazione un residente negli Stati Uniti – intesi come Continente e territori d'Oltremare – che un nero o un immigrato.

Troppo spesso la storia americana viene ridotta alla storia degli Stati Uniti continentali. Se si distoglie l'attenzione da questi ultimi, il corso degli eventi cambia decisamente aspetto.

3. Per molti paesi la seconda guerra mondiale rappresenta uno degli eventi più drammatici della storia. Negli Stati Uniti è stata invece interiorizzata come la «buona guerra», perché si è trattato di un conflitto per la democrazia combattuto quasi esclusivamente in altri Stati e costato agli americani un numero relativamente basso di vite umane. Per Washington le ostilità sono iniziate con l'attacco a Pearl Harbor, secondo Richard Nixon «l'unica parte del territorio americano che ha subìto un attacco diretto del nemico nella seconda guerra mondiale».

Questa tesi tiene solo se si ignora una parte consistente del «territorio americano». Visti da Manila, gli eventi appaiono sotto una luce differente. Per i filippini il periodo immediatamente precedente alla guerra fu straziante, dal momento che l'arcipelago era l'obiettivo naturale dell'espansione giapponese dopo la Cina. Tuttavia, gli Stati Uniti fecero poco o nulla per irrobustire le difese della loro colonia più grande. In un rapporto riservato del novembre 1941 l'ambasciatore americano nelle Filippine metteva in rilievo le «carenze evidenti» nel sistema di difesa locale.

Confermando le valutazioni espresse in privato dal presidente del Commonwealth delle Filippine, Manuel Quezon, secondo il quale l'arcipelago si sarebbe trovato «impreparato e indifeso» di fronte a un attacco giapponese.

L'attacco arrivò una settimana più tardi. Appena poche ore dopo aver colpito Pearl Harbor, il Giappone bombardò le Filippine e distrusse la flotta aerea americana. Se l'incursione alle Hawaii aveva carattere estemporaneo – i giapponesi attaccarono e si ritirarono – quella nelle Filippine era il preludio di un'invasione. Mentre le forze giapponesi prendevano possesso della colonia statunitense, Quezon implorava l'assistenza militare di Washington. Che arrivò col contagocce. Perché la strategia degli Stati Uniti era fondata sul "Germany First": la priorità era l'Europa, non il Pacifico. Anche a costo di perdere l'Asia.

Gli americani non facevano mistero dei loro obiettivi. Nelle prime fasi della guerra Roosevelt fece largo uso della radio per trasmettere l'urgente bisogno di difendere la Gran Bretagna. Suscitando l'irritazione dei filippini, agli occhi dei quali gli Stati Uniti si prodigavano per proteggere una potenza imperiale e non una parte del loro territorio. «Io e la mia gente siamo sotto il tallone di un conquistatore straniero: non ne posso più dell'Inghilterra e dell'Europa», lamentava con indignazione Quezon. Il quale notava che «gli americani si contorcono dal dolore per la sorte di una lontana cugina mentre la figlia viene violentata nella stanza sul retro».

Quezon non aveva tutti i torti: la metafora della «stanza sul retro» rendeva efficacemente l'importanza delle Filippine nella geopolitica americana.

4. L'occupazione giapponese delle Filippine fu crudele sotto tutti i punti di vista. Tōkyō integrò l'economia locale nella propria macchina bellica, riducendo i filippini alla fame. A subire le conseguenze peggiori furono le campagne, dove gli occupanti sequestrarono i raccolti. In molti si riversarono dunque a Manila, che alla fine della guerra raggiunse una popolazione di un milione di persone divenendo la sesta città più popolata degli Stati Uniti – sempre che la si considerasse parte di essi, naturalmente.

Il generale Douglas MacArthur la considerava tale e nel 1944 guidò la spedizione militare volta a riconquistare le Filippine dai giapponesi. Il conflitto mise a ferro e fuoco l'intero paese, ma venne combattuto soprattutto a Manila. La città fu prima bombardata e poi attaccata via terra. Il proposito iniziale era eliminare le postazioni giapponesi una per una, ma i combattimenti strada per strada si rivelarono troppo rischiosi. Gli americani ricorsero dunque a un'altra tattica: il bombardamento indiscriminato degli edifici occupati dal nemico. «Abbiamo usato la mano pesante», ricordava il generale Robert Beightler, comandante della principale divisione americana a Manila, «perché per me era inconcepibile sacrificare anche solo una vita americana per risparmiare un caseggiato».

Il problema è che quei caseggiati erano abitati. Non solo dai militari giapponesi. Con l'approccio basato sulla logica per la quale «è meglio sacrificare un caseggiato che una vita americana» gli Stati Uniti riuscirono a salvare i continentali – in

un mese di violenti combattimenti morì solo un migliaio di soldati. Ma per ogni americano del Continente persero la vita un centinaio di civili filippini, uccisi perlopiù dal fuoco amico. Nel complesso la «liberazione» di Manila comportò la morte di centomila persone: un decimo della popolazione cittadina.

Nel resto del paese il bilancio non fu troppo diverso. Secondo le statistiche del governo, nel conflitto morirono un milione e centomila filippini. Aggiungendo i decessi dei giapponesi e degli americani del Continente si arriva a un milione e seicentomila morti. Cifra che rende la guerra nelle Filippine l'evento di gran lunga più sanguinoso mai accaduto in territorio statunitense. Nonostante abbia mietuto il doppio delle vittime della guerra civile, questo conflitto non compare tuttavia nei manuali di storia. La maggior parte degli americani, come Nixon, crede ancora che le Hawaii siano state «l'unica parte del territorio americano» ad aver subìto un attacco nella seconda guerra mondiale.

5. Le Filippine conquistarono l'indipendenza dopo la guerra, mentre negli anni Cinquanta altri due territori d'Oltremare (Alaska e Hawaii) entrarono nell'Unione come Stati. Se all'epoca di Pearl Harbor un ottavo dei cittadini americani viveva nei territori d'Oltremare, negli anni Sessanta tale proporzione si era ridotta a un cinquantesimo. Gli Stati Uniti sono tuttavia ancora perseguitati dalla propria storia coloniale, dalla persistenza del proprio impero territoriale. Circostanza emersa nitidamente in occasione delle elezioni presidenziali del 2008, un evento di straordinaria importanza per gli Stati Uniti e, dunque, per il mondo.

La costituzione americana stabilisce che l'incarico di presidente può essere assunto solo da un «cittadino per nascita». La Corte costituzionale non ha mai chiarito cosa significhi esattamente tale espressione, ma tra i giuristi c'è un vasto consenso intorno all'interpretazione per la quale può diventare presidente solo chi era cittadino americano al momento della nascita. Fino al 2008 tutti i presidenti degli Stati Uniti erano nati in uno Stato dell'Unione e dunque erano cittadini per nascita. Il candidato repubblicano alle elezioni di quell'anno – l'eroe della guerra in Vietnam John McCain – era invece nato nella Zona del Canale di Panamá, da un punto di vista giuridico una delle aree d'ombra tipiche degli imperi.

Negli anni Trenta la questione della cittadinanza dei bambini nati nella Zona era poco chiara. Non esisteva alcuna legge che li rendesse automaticamente cittadini degli Stati Uniti, anche se erano nati da genitori statunitensi. Nel 1937 entrò in vigore una riforma – la cui applicazione era retroattiva – che permetteva a questi ultimi di trasmettere la cittadinanza ai figli nati nella Zona. McCain nacque nel 1936. C'erano dunque degli elementi giuridici perché potesse essere considerato ineleggibile alla presidenza.

Il diretto interessato non diede alcuna importanza alla questione, ma le pene imperiali del contendente repubblicano non erano limitate al suo luogo di nascita. Come candidato alla vicepresidenza McCain scelse la governatrice dell'Alaska Sarah Palin, perfettamente in regola sotto il profilo della cittadinanza. Il marito di Palin, Todd, è tuttavia in parte di origine yup'ik. Per la legge americana è dunque un

nativo dell'Alaska, così come lo sono i figli che ha avuto con Sarah. Inoltre, Todd Palin è stato per anni membro del Partito dell'indipendenza dell'Alaska (Alaskan Independence Party), secondo il quale la transizione della regione da Territorio d'Oltremare a Stato dell'Unione fu viziata dal fatto che al voto che determinò tale passaggio poté partecipare il personale militare di stanza nelle basi militari ma non i nativi non anglofoni. Sarah Palin non è mai entrata a far parte del partito, ma ha partecipato a uno dei suoi congressi.

Queste intricate radici coloniali non rappresentarono un grosso ostacolo per il ticket repubblicano. Lo stesso non si può dire a proposito del candidato democratico, Barack Obama, nato nelle Hawaii subito dopo che l'arcipelago aveva completato la transizione da Territorio d'Oltremare a Stato dell'Unione. Per quanto non esistesse alcun problema giuridico legato alla sua nascita, il fatto che Obama fosse nato «oltremare» destò molti sospetti. Il capo degli strateghi di Hillary Clinton era convinto che le origini e l'educazione ricevuta dal futuro presidente lo rendevano «non pienamente americano» e suggerì dunque alla principale rivale di Obama nel Partito democratico di sfruttare la questione a proprio vantaggio.

Clinton non lo fece, ma dopo la vittoria di Obama alle primarie i suoi sostenitori cominciarono a trasmettere il messaggio che il candidato democratico era nato all'estero e che dunque non era un «cittadino per nascita». Accusa immediatamente strumentalizzata dai repubblicani nel tentativo di mettere in dubbio l'eleggibilità di Obama alla presidenza. In termini giuridici la questione non aveva motivo di esistere, ma il sospetto che in lui ci fosse qualcosa di non «pienamente americano» ha perseguitato l'ex presidente per anni.

La questione è riesplosa nel 2011, quando l'investitore immobiliare Donald Trump accusò pubblicamente Obama di nascondere la verità sulle sue origini, indignandosi per il fatto che l'inquilino della Casa Bianca non rendesse pubblico il proprio certificato di nascita. Non era la prima volta che Trump si gettava nelle acque della politica, ma stavolta ci entrava con un tuffo a palla di cannone: disse di aver assunto degli investigatori privati e minacciò di rivelare in un libro quanto scoperto. Fu così che riuscì a conquistare le prime pagine dei giornali e a fare il primo passo verso la presidenza. Senza i dubbi sollevati sull'«americanità» di Obama, verosimilmente Trump non sarebbe stato eletto.

Da McCain all'attuale presidente americano, da Sarah Palin a Obama, tutti i protagonisti della politica americana dell'ultimo decennio hanno avuto in qualche modo a che fare con il passato coloniale del paese. A conferma del fatto che gli Stati Uniti non possono essere ridotti alla loro dimensione continentale.

(traduzione di Daniele Santoro)

## L'ANGLOSFERA GUARIRÀ L'EGOCENTRISMO DELL'AMERICA VITTORIANA

di Jacob L. Shapiro

Come l'impero britannico nel XIX secolo, gli Stati Uniti sono entrati in uno 'splendido isolamento'. Diversamente dal predecessore, ne usciranno più forti. Affidandosi all'alleanza dei paesi anglofoni, che Washington non deve dare per scontata.

1. culmine dello splendore nel XIX secolo. La perdita delle più preziose tra le colonie nordamericane nel 1776 venne compensata dalla vittoria su Napoleone, dalla conquista dell'India e dal *kowtow* cui venne costretta la Cina. Per quasi due terzi del secolo la regina Vittoria governò sul Regno da poco Unito, dando il nome a un'èra nella quale la Gran Bretagna raggiunse una potenza globale e una prosperità economica forse senza precedenti. L'èra vittoriana fu tuttavia anche un periodo caratterizzato da sconvolgimenti radicali che gettarono i semi dei devastanti conflitti della prima metà del XX secolo e, dunque, innescarono il tramonto della potenza britannica. Il Regno Unito viveva allora in una condizione di «splendido isolamento»: la geopolitica imperiale era incentrata sugli interessi inglesi e rifuggiva alleanze o rivalità immutabili <sup>1</sup>. Malgrado la sua politica dichiaratamente non intervenzionista, l'impero britannico – nelle parole dell'ex primo ministro George Canning – percepiva il dovere morale di «garantire l'equilibrio tra democrazia e dispotismo» <sup>2</sup>.

Con grande disappunto dell'attuale inquilino della Casa Bianca – che ha più volte decantato le virtù delle cariche politiche senza vincoli di carattere temporale <sup>3</sup> – gli Stati Uniti non sono una monarchia. D'altra parte, non ci sarebbe alcuna ragione per battezzare l'èra vittoriana dell'America con il nome dell'attuale presidente o di uno dei suoi predecessori. Donald Trump – così come l'agitatore democratico Bernie Sanders, Elizabeth Warren e Alexandria Ocasio-Cortez – è il sintomo di un malessere diffuso, del desiderio di una parte della società americana di spingere gli Stati Uniti nel loro «splendido isolamento». All'origine di tale malessere ci

<sup>1.</sup> C. Howard, «Splendid Isolation», History, vol. 47, n. 159, 1962, p. 34.

<sup>2.</sup> H.W.V. Temperley, *The Foreign Policy of Canning 1822-1827*, London 1925, G. Bell and Sons, p. 342. 3. «Trump Says Maybe U.S. Will Have a President for Life Someday», *Public Broadcasting Service*, 4/3/2018, to.pbs.org/2LFdvnD

sono questioni interne, a confronto delle quali i problemi geopolitici impallidiscono. Nonostante la Borsa abbia stabilito nuovi record, la disuguaglianza economica continua ad aumentare. Anche perché a malapena la metà degli americani possiede azioni <sup>4</sup>. Il debito pubblico e quello privato fanno segnare quotidianamente primati negativi, mentre si prevede che nel prossimo decennio la spesa in disavanzo toccherà picchi raggiunti solo due volte nel corso della storia americana: subito dopo la seconda guerra mondiale e durante la crisi finanziaria del 2008 <sup>5</sup>.

2. In assenza di un'antonomasia adeguata, è meglio battezzare questa fase dell'impero statunitense «èra vittoriana dell'America». A definirla sono l'ambivalenza di Washington nei confronti dell'ordine mondiale che ha contribuito a forgiare dopo la seconda guerra mondiale, la tendenza degli americani a indebitarsi per soddisfare i desideri correnti senza preoccuparsi delle sfide che riserva il futuro e la curiosa combinazione tra la pomposa percezione dell'eccezionalismo americano a livello globale e il risorgere dell'isolazionismo e persino della xenofobia tra le mura di casa.

Nessun paese è stato risparmiato dalle ripercussioni di questo slittamento geopolitico, neanche i più stretti alleati degli Stati Uniti: Regno Unito, Canada, Australia e Nuova Zelanda. I quali fra l'altro sono stati contagiati in varia misura dalla medesima patologia da cui sono affetti gli americani. D'altra parte, questi sono i paesi che compongono l'Anglosfera, tenuta insieme sia dagli interessi condivisi sia dalla cultura, dai valori e dalla storia comuni. Vent'anni fa chi avrebbe mai potuto immaginare che un primo ministro canadese avrebbe dileggiato pubblicamente un presidente americano a un vertice della Nato? O che gli Stati Uniti avrebbero definito il Canada una minaccia alla propria sicurezza nazionale? Le relazioni con il Regno Unito non avevano mai subito così tanti scossoni da decenni: la passione poco diplomatica che Trump ha esibito nei confronti di Nigel Farage; la decisione della polizia britannica di sospendere temporaneamente le attività di condivisione d'intelligence con gli Stati Uniti dopo la fuga di notizie seguita all'attentato di Manchester; il congedo in tronco dell'ambasciatore britannico Kim Darroch, che aveva descritto l'amministrazione Trump come «goffa e inetta» <sup>6</sup>. Le relazioni con l'Australia sembrano essersi riprese dalla disastrosa telefonata tra il presidente americano e il primo ministro Malcolm Turnbull. Ciononostante, Canberra non ha la benché minima idea di come fronteggiare il fatto che il suo principale partner commerciale (la Cina) e il suo principale fornitore di sicurezza (gli Stati Uniti) stiano scivolando nella trappola di Tucidide. Persino i servizi segreti dei cosiddetti Five Eyes non riescono a convincere i rispettivi governi della minaccia rappresentata dalla tecnologia 5G cinese e a delineare una risposta collettiva dell'alleanza.

Gli Stati Uniti non sono arrivati al punto da annunciare una politica isolazionista, né di rinnovare le proprie alleanze – quantomeno non tutte. Ma come l'im-

<sup>4.</sup> Cfr. Federal Reserve Bulletin, vol. 103, n. 3, settembre 2017.

<sup>5. «</sup>The Budget and Economic Outlook: 2019-2029», *Congressional Budget Office*, gennaio 2019, p. 5. 6. S. Castle, «Kim Darroch, U.K. Ambassador, Resigns After Leak of Trump Memos», *The New York Times*, 10/7/2019, nyti.ms/2s8KJF0

pero britannico sono entrati in un periodo egocentrico: i politici americani sgomitano per apparire reattivi alle richieste dell'elettorato, mentre un establishment notevolmente indebolito si sforza di mantenere a dritta la barra geopolitica. Diversamente dall'impero britannico, l'America rifugge le insegne imperiali, preferendo che gli alleati – per quanto discretamente costretti – eseguano gli ordini di propria volontà. È qui che sta il paradosso: dal collasso dell'Unione Sovietica la coesione dell'Anglosfera non è mai stata così importante sotto il profilo strategico, eppure la leadership che gli Stati Uniti esercitano al suo interno è più volubile che mai.

Lungi dall'indulgere nell'isolazionismo, la geopolitica americana è invero piuttosto muscolare. Basta pensare al contenimento di Russia e Cina, al contrasto di Stati canaglia come Iran e Corea del Nord e alla guerra infinita contro il terrorismo di matrice islamista 7. L'esecuzione di queste politiche non è stata tuttavia allineata agli interessi degli altri paesi dell'Anglosfera. La guerra commerciale con Pechino sta ad esempio accelerando lo scollegamento delle economie cinese e americana, mentre la crescita economica di Australia e Nuova Zelanda dipende dal commercio con l'Impero del Centro. Il ritiro dal Partenariato Trans-Pacifico e la determinazione con la quale gli Stati Uniti insistono nel voler risolvere le dispute commerciali a livello bilaterale sulla base dell'approccio America First aggiungono il danno alla beffa. Sono ormai andati i tempi in cui a Washington si pensava che il modo migliore per mettere l'America in primo piano fosse far passare in secondo piano i suoi interessi di breve periodo, così da metterla nella posizione di poter raccogliere i benefici di lungo termine. Gli Stati Uniti non sono ad esempio accorsi in aiuto del Canada per aiutarlo a resistere alle ritorsioni cinesi seguite all'arresto del direttore finanziario di Huawei Meng Wanzhou: Ottawa avrà pure arrestato quest'ultima per volere degli americani, ma i problemi con Pechino sono affar suo.

L'unica cosa sulla quale i politici americani sembrano capaci di mettersi d'accordo è che la Cina deve essere percepita come un nemico. Per gli economisti populisti i cinesi rubano il lavoro agli americani e demoliscono la prosperità della classe media. Per i militaristi Pechino è potenzialmente un rivale alla pari, una potenza navale che sta militarizzando le isole del Mar Cinese Meridionale e si sta dotando di considerevoli capacità missilistiche e, probabilmente presto, spaziali. Per gli internazionalisti liberali il trattamento che l'Impero del Centro riserva agli uiguri è abominevole e persino gli esperti di Cina sono inquietati dal culto della personalità costruito intorno a Xi Jinping e dal sogno di rinvigorire la nazione cinese coltivato dal leader della Repubblica Popolare. L'ostilità del governo statunitense nei confronti del rivale è una conseguenza di queste percezioni: il sollievo degli americani per il fatto che entrambi i partiti siano in grado di mettersi d'accordo su qualcosa è quasi palpabile. Se la necessità di contenere la Cina è condivisa lungo l'intero spettro politico, esistono tuttavia divergenze sostanziali quanto alle misure con le quali attuare il contenimento. Dopo tutto, il Partenariato Trans-Pacifico era stato

approntato con un occhio alla Cina, per arginare la quale è fondamentale il contributo di Australia e Nuova Zelanda, così come di Giappone e Corea del Sud.

Le crepe nell'Anglosfera sono emerse mentre il contenimento dell'ascesa cinese mette in difficoltà gli agricoltori e i petrolieri canadesi e il Regno Unito resta nell'incertezza dopo il referendum sul Brexit: sono dunque divenute visibili quando sarebbe stato necessario preservare la coesione del blocco. Talmente visibili che Pechino ha provato a esacerbarle con tutte le frecce – politiche, economiche e militari – che può contenere la sua piccola faretra. Non c'è alcuna possibilità che la strategia cinese abbia successo, ma questo approccio permetterà all'Impero del Centro di fare notevoli progressi nei prossimi decenni.

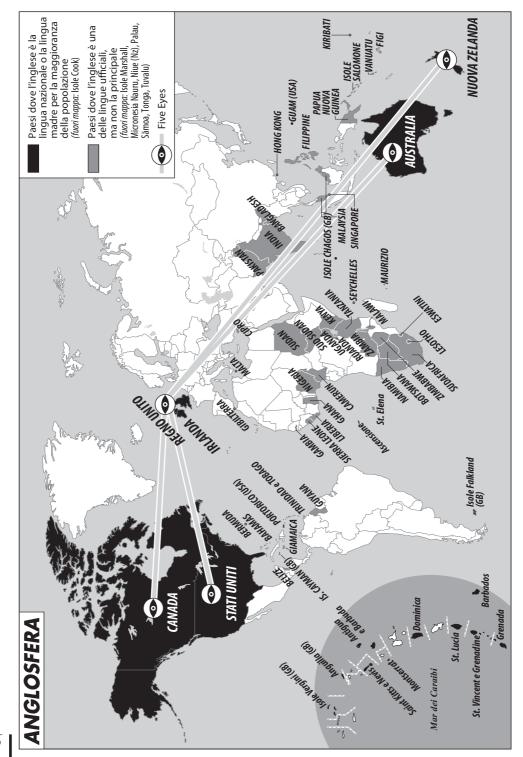
3. Nella loro relativamente breve storia gli Stati Uniti sono passati attraverso altri due periodi di isolazionismo sconclusionato analogo a quello attuale: la Gilded Age (più o meno dal 1870 al 1898) e gli Anni ruggenti (dal 1920 al 1941 circa). Entrambi i periodi furono caratterizzati da enormi sconvolgimenti economici. La Gilded Age fu l'epoca dell'industrializzazione, della ricostruzione post-guerra civile e dei «baroni-rapinatori» dell'acciaio, del petrolio e dei monopoli ferroviari. Il risultato fu la vittoria degli Stati Uniti nella guerra ispano-americana, una rivoluzione politica progressista e l'elezione di Theodore Roosevelt alla presidenza. Gli Anni ruggenti coincisero invece con un periodo di massiccia deregolamentazione che seguiva la nazionalizzazione di fatto dell'economia nel corso della prima guerra mondiale. In questo caso alla deregolamentazione fece seguito la speculazione, che comportò a sua volta il crollo del mercato azionario, l'ascesa politica di Franklin Delano Roosevelt, la rivoluzione del New Deal e, infine, l'intervento americano nella seconda guerra mondiale.

Le ragioni per le quali l'America emergerà più forte da questo periodo di introspezione rispecchiano quelle che le hanno permesso di tornare a galla dopo i precedenti interludi isolazionisti. In primo luogo, sotto il profilo strettamente geografico gli Stati Uniti restano un paese benedetto. A differenza di India e Cina, dispongono infatti in abbondanza di acqua, terre coltivabili e risorse energetiche. Da una prospettiva demografica, inoltre, l'America riesce non solo a sedurre i migranti ma anche a integrarli con successo. Malgrado la severa retorica dell'amministrazione Trump nei confronti dell'immigrazione illegale. Si tratta di una caratteristica comune agli altri paesi dall'Anglosfera, immuni ai problemi demografici che affliggono gran parte dei paesi sviluppati. Con la parziale eccezione del Regno Unito, gli Stati Uniti e i paesi anglosferici non sono fondati sul sangue, sull'etnia o sulla nazionalità ma sulla dedizione a un insieme di principi politici. Gli Stati Uniti resteranno superiori economicamente, tecnologicamente e militarmente agli aspiranti rivali, anche se questi ultimi si coalizzassero. L'unica vera minaccia esistenziale all'America sarebbe l'ascesa di una potenza in grado di dominare l'intera Eurasia, prospettiva al momento illusoria – a voler esagerare – persino per la potente Cina targata vie della seta.

Gli Stati Uniti, dunque, non solo usciranno da questa fase egocentrica, ma a differenza dell'impero britannico – che alla fine dell'èra vittoriana era destinato a un declino inevitabile – ne emergeranno più forti e più determinati a plasmare il mondo. Nel frattempo, il resto dell'Anglosfera continuerà a essere frastornato dalla raffazzonata geopolitica americana e a sentirsi tradito dalla superpotenza. Per quanto solidi, i legami che tengono insieme l'Anglosfera rischiano di logorarsi se con i loro errori gli Stati Uniti finiranno col rafforzare quegli stessi paesi che si propongono di contenere. I problemi interni all'America freneranno lo sviluppo della dimensione esterna della relazione anglosferica, ma infine la crescente incertezza geopolitica preverrà che quest'ultima vada in pezzi. In particolar modo alla luce del tentativo di potenze revisioniste come Cina, Turchia e Russia – si può aggiungere anche l'ascendente India – di rimodellare gli equilibri globali.

Cina e India rappresentano una tipologia di minaccia molto diversa rispetto alla Germania o all'Unione Sovietica. Gli Stati Uniti si trovano infatti a fronteggiare per la prima volta l'ascesa di potenze che hanno una popolazione maggiore della propria, per quanto carenti sotto altri profili. Nel prossimo futuro i problemi interni impediranno a Pechino di sfidare direttamente l'America. Ma se la Cina riuscirà a sopravvivere a questo periodo di ristrutturazione interna e a rinnovare anche il sistema politico, entro il 2050 potrebbe diventare un contendente reale. L'ascesa della Turchia – potenza che mostra sintomi di aggressività e revisionismo – potrebbe d'altra parte portare all'emergere di un attore autoctono in grado di predominare nel Mediterraneo e intenzionato a rivendicare la guida del mondo musulmano. Sarebbe una prima assoluta nell'èra dell'egemonia americana. La Russia continuerà invece a recitare la parte del disturbatore, mettendo la sua forza declinante - ma comunque considerevole – al servizio di qualsiasi coalizione si opponga all'ordine mondiale a guida americana e si proponga di instaurarne uno diviso in sfere d'influenza. L'India, infine, resta un'incognita. Nella remota eventualità che i successi iniziali del primo ministro Narendra Modi siano un indicatore di lungo periodo, tra trent'anni Delhi potrebbe essere dov'è oggi Pechino. Ma anche nel caso – più probabile - in cui continui a mettersi il bastone tra i piedi da sola, l'India cercherà di riappropriarsi del posto che ha occupato nel sistema economico globale prima che nel XIX secolo i disordini interni e l'intempestivo incontro con l'impero britannico la facessero precipitare nel caos. Gli Stati Uniti emergeranno dunque più forti dalla crisi isterica che stanno vivendo, ma anche il mondo con il quale avranno a che fare nel frattempo sarà diventato più forte. Nonché più estraneo e pericoloso.

4. L'America non avrà dunque altra alternativa che affidarsi all'Anglosfera. In tal senso, vale la pena ricordare che prima della Grande guerra quest'ultima non esisteva. Ancora negli anni Venti dello scorso secolo gli strateghi americani e britannici si preparavano a un eventuale conflitto anglo-americano, per quanto tale ipotesi fosse piuttosto remota <sup>8</sup>. L'Anglosfera è un prodotto della guerra, non della



pace. È il risultato della minaccia esistenziale posta alla Gran Bretagna dalla Germania nazista e dal Giappone imperiale. Ha assunto i contorni di un'alleanza solo quando tutti i paesi anglofoni hanno realizzato di essere minacciati da un pericolo comune. Gli attriti al suo interno sono dunque inversamente proporzionali alla gravità della minaccia: gli Stati Uniti rafforzeranno l'alleanza a livello bilaterale e multilaterale solo quando vedranno messa a repentaglio la propria sicurezza, rischio che nonostante il frastuono dei media e dei politici oggi non sussiste.

Le relazioni tra Stati Uniti e Canada riassumono efficacemente il paradosso dell'Anglosfera. Negli ultimi anni Washington ha usato il pugno duro con Ottawa, ma anche concluso i negoziati sull'aggiornamento del Nafta attraverso la stipula dell'Accordo Stati Uniti-Messico-Canada (Usmca). Attualmente la ratifica dell'accordo è ostaggio del procedimento d'impeachment. Ciò non toglie che il Canada resti la principale direttrice delle esportazioni e la principale fonte d'importazioni rispettivamente per 33 e 14 Stati dell'Unione, molti dei quali saranno campi di battaglia cruciali nelle elezioni presidenziali del 2020 °. L'opinione pubblica americana non tollererà alcun sostanziale differimento della ratifica dell'Usmca, così come non avrebbe tollerato il mancato raggiungimento di un accordo. Per gli Stati Uniti la relazione con il Canada ha un'importanza incommensurabile. Non solo sotto il profilo economico ma anche e soprattutto sotto quello geopolitico, dal momento che permette all'America di proiettare potenza all'esterno anziché essere costretta a difendere il lungo confine settentrionale.

Valutazioni analoghe valgono per Australia e Nuova Zelanda, che gli americani tendono a considerare in forma aggregata e con le quali le relazioni commerciali sono tutt'altro che vigorose. Se Washington intende continuare a fare affidamento su questi paesi nel quadrante del Pacifico meridionale deve dunque rimediare alle conseguenze causate dalla guerra commerciale con la Cina. Il mercato americano assorbe infatti appena il 3,6% delle esportazioni australiane, mentre la percentuale della Repubblica Popolare è il 30%. La quota dell'export neozelandese diretta in America è maggiore (9,6%), ma sempre oscurata dal 24,2% di Pechino <sup>10</sup>. Gli Stati Uniti sono un consumatore formidabile, ma non possono consumare ai livelli raggiunti dalla Cina negli ultimi anni. Per fare di Australia e Nuova Zelanda un baluardo anticinese nel Pacifico meridionale, Washington deve dunque riesumare il Partenariato Trans-Pacifico, o comunque trovare un modo per rendere le relazioni economiche con questi paesi solide quanto quelle politiche e militari.

La più inquieta tra le relazioni anglosferiche è quella tra Stati Uniti e Regno Unito, non da ultimo a causa dell'instabilità interna che al momento caratterizza entrambi i paesi. Quando infine Londra lascerà l'Unione Europea sarà ancor più dipendente dalla superpotenza, che nel 2018 è stata la principale destinazione dell'export britannico (13,4% del totale delle esportazioni) <sup>11</sup>. Sotto il profilo economico, inoltre, la Gran Bretagna è molto meno esposta di Australia e Nuova Zelanda

nei confronti della Cina. Paradossalmente, malgrado l'uscita dall'Ue Washington continuerà a chiedere ai britannici di svolgere un ruolo equilibratore nella penisola europea. Il che implicherà il coinvolgimento del Regno Unito nel rafforzamento delle difese dei paesi dell'Europa orientale e nel contrasto al progetto cinese delle vie della seta, che per gli Stati Uniti deve rimanere una chimera. Così come nel monitoraggio della Turchia, potenza mediterranea in ascesa che beneficia enormemente dell'ossessione degli americani per la Repubblica Islamica dell'Iran. Più in generale, l'America si avvarrà del Regno Unito – e dell'Australia – per consolidare la propria egemonia militare e promuovere in termini concreti gli interessi comuni.

Gli Stati Uniti sanno di aver bisogno dell'Anglosfera e i popoli anglofoni sono tra loro simpatetici. Malgrado gli occasionali passi falsi, sulle questioni più importanti i governi di questi paesi sono allineati. Le componenti militare e d'intelligence sono solide e continueranno a rafforzarsi. La relazione è invero così affiatata che gli americani sono convinti di poter usare l'Anglosfera per perseguire qualsiasi obiettivo e che l'alleanza non verrà consumata dall'usura. Non è esattamente così: negli ultimi anni gli Stati Uniti hanno danneggiato i rapporti con i paesi dell'Anglosfera come non succedeva dalla disputa con la Nuova Zelanda del 1984, quando Wellington proibì alle navi che trasportavano armi nucleari di attraccare nei propri porti. Proprio questa crisi rappresenta un prisma privilegiato attraverso il quale scrutare le dinamiche attuali e future, dal momento che la crepa nelle relazioni bilaterali venne riparata e oggi Washington considera la Nuova Zelanda uno dei suoi principali alleati al di fuori della Nato 12.

Gli Stati Uniti tendono a dare l'Anglosfera per scontata, ma prima o poi realizzeranno che non potranno farlo per sempre. Al momento della resa dei conti, dovranno fare *mea culpa*.

(traduzione di Daniele Santoro)

# ARMI LEGALI DI DISTRUZIONE CULTURALE DI MASSA

di Mauro Bussani

Il diritto americano è strumento strategico per affermare la supremazia imperiale Usa. Una cultura giuridica a vocazione universale e un diritto promosso arbitro dei dolori del mondo. Gli 'emergenti' reagiscono, gli europei dormono, inconsapevoli.

1. d'America facciano del proprio diritto – da almeno quarant'anni a questa parte – al fine di sostenere, consolidare e dare un futuro alla loro supremazia globale <sup>1</sup>. Il tema merita invece attenzione perché i dati che lo determinano figurano come esito e fattore di produzione di rilevanti processi ulteriori e perché si tratta di fenomeni ancora in corso, di cui è prematuro fissare qualsiasi data di scadenza, i cui capisaldi non sono stati neanche sfiorati dai rovesci della corrente amministrazione americana.

Cominceremo allora dalle radici del concetto di egemonia <sup>2</sup> nel pensiero giuridico statunitense, per passare all'analisi di come quel dominio si sia tradotto in fonte d'ispirazione di geopolitiche globali, e concludere con l'esame del ruolo strategico che non è stato ma potrebbe essere giocato dagli europei.

2. Nel corso del suo sviluppo, il diritto Usa ha adottato e poi saputo enfatizzare ruolo e funzioni di due importanti fabbriche di produzione del dibattito politico e del più generale discorso pubblico: il sistema delle Corti e un'altrettanto rilevante comunità accademica di giuristi. Comunità libera da pressioni economiche perché composta da professori ben pagati e a tempo pieno, che ha ereditato dal modello continentale ottocentesco uno status ragguardevole e ha saputo con-

<sup>1.</sup> Sulla quale, per tutti, L. Caracciolo, A. Roccucci, *Storia contemporanea. Dal mondo europeo al mondo senza centro*, Firenze 2017, Le Monnier, pp. 662 ss., 675-677, 719-720.

<sup>2.</sup> Intesa proprio come una forma di potere che oscilla fra influenza e dominio. Si veda H. Triepel, *Die Hegemonie. Ein Buch von führenden Staaten*, Aale 1961, Scientia, in particolare pp. 125 ss.; D.F. Vagts, «Hegemonic International Law», *American Journal of International Law*, 95, 4, 2001, p. 843; G. Schwarzenberger, *Power Politics: A Study of World Society*, London 1964, Stevens & Sons, 1964, 3ª ed., passim, e in particolare pp. 178 ss.; ma, ovviamente, anche A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino 1977, Einaudi, di cui è preziosa, ai nostri fini, soprattutto la nozione di egemonia come rapporto pedagogico che si attua a livello globale (p. 1331).

servarlo con un'autonomia critica grandemente valorizzata nei circoli universitari, nonché apprezzata e insistentemente propagata nei circuiti comunicativi. Tutto ciò ha contribuito a far sì che quanto ricevuto dal giusnaturalismo e dai suoi sviluppi illuministici, ossia la concezione universalistica dei diritti, forgiasse una percezione civilizzatrice del proprio diritto, trasformandosi in programma d'azione anche geopolitica.

Si tratta di un programma non solo condiviso dalle élite governative, ma radicato in profondità – proprio in virtù del ruolo dell'accademia e del sostegno del poderoso sistema giudiziario – nella cultura giuridica e politica delle classi dirigenti del paese, le quali hanno poi saputo rilanciarlo nelle arene globali. Il circolo «virtuoso» appena descritto permette di cogliere la rilevanza di un altro notevole fenomeno: imprese e privati non statunitensi trovano sovente negli Stati Uniti, e molto più facilmente di quanto accadrebbe in qualsiasi altro paese, Corti ben disposte ad accettare la giurisdizione sui casi che gli attori stranieri portano in giudizio. Ciò per diverse ragioni, varianti a seconda delle materie, che vanno dalla prensile retorica dei diritti umani alla comparativamente alta remuneratività delle class actions e delle azioni di danni in generale.

Un esempio utile viene dall'attrazione che le giurisdizioni Usa esercitano da tempo su gran parte delle dispute di natura finanziaria coinvolgenti gli operatori globali. Un altro esempio viene dalle numerose cause intentate davanti alle Corti Usa da parte di soggetti stranieri che, grazie in parte alle prestazioni professionali gratuite offerte da molti gruppi di *social activists*, contestano gli standard adottati dal proprio paese in punto di protezione dell'ambiente o dei lavoratori come inadeguati e lesivi di diritti internazionalmente riconosciuti. Il successo di quest'ultimo fenomeno sotto il profilo (soprattutto) comunicativo ha contribuito a propagare nel discorso pubblico globale l'idea che il diritto americano sia l'efficace e naturale arbitro dei dolori del mondo, e che il ricorso a esso possa rappresentare un'efficiente alternativa alle contese politiche domestiche. Così finendo per conferire alle Corti Usa un ruolo equivalente a quello di un'agenzia di controllo sui governi stranieri e sul loro rispetto dei *civilized standards*.

Accanto al veicolo della forza economica e dei suoi modelli di business, sono queste le vie attraverso cui concetti e nozioni che sono inerenti alla morfologia legale statunitense hanno progressivamente finito per diventar parte integrante – oltre che della vulgata mediatica – del vocabolario e del patrimonio tecnico della pratica internazionale del diritto<sup>3</sup>.

Ma non è tutto. Che l'infrastruttura diritto sia uno dei più potenti strumenti con cui gli Stati Uniti giocano la loro partita sul tappeto globale è conclusione che riceve conforto da ulteriori osservazioni.

La prima richiama la notoria, massiccia esportazione del modello di *common law* (promosso con l'ausilio dei cugini inglesi) quale paradigma della pratica in-

<sup>3.</sup> Su quanto precede, e molto di quanto segue, si veda pure M. Bussani, *El derecho de Occidente. Geopolitica de las reglas globales*, Madrid 2018, Marcial Pons, 2018, trad. spagnola rivista, da *Il diritto dell'Occidente. Geopolitica delle regole globali*, Torino 2010, Einaudi.

ternazionale degli affari. La seconda si centra sul fronte dell'educazione della futura *legal ruling class*. È qui che si gioca infatti una delle contese più importanti (*«education is power»*). Il serbatoio di nozioni, reazioni, visioni assunte durante l'educazione e la formazione costituisce un insieme straordinariamente influente sulla vita di ognuno.

In questa prospettiva, un altro dato spesso non pubblicizzato è quello che riguarda l'assistenza statunitense ai processi di costruzione o ricostruzione dei sistemi giuridici altrui. Gli esempi sono numerosi. Con particolare riguardo alla Cina, la Ford Foundation e lo US-Asia Law Institute si sono a lungo distinti per gli sforzi notevoli sostenuti in punto di organizzazione e gestione degli studi legali. Allo stesso modo – in particolare a seguito dell'accordo del 1998 fra i presidenti Clinton e Jiang – si è mossa l'American Bar Association (Aba) impegnandosi, di concerto con la All China Lawyers Association, a promuovere la *rule of law* in Cina, anche e soprattutto attraverso il *legal training* e il rafforzamento dell'attività degli ordini professionali <sup>4</sup>.

Sulla medesima traccia, cruciale è l'impegno dell'agenzia governativa Usaid <sup>5</sup> nel supportare programmi di impianto e/o consolidamento della *rule of law*, attraverso una varietà di iniziative, in particolare quella che va sotto il nome di Democracy, Human Rights and Governance <sup>6</sup>. Ecco allora i progetti di riforma giudiziaria, di rafforzamento dell'attività legislativa, di riforma delle normative (in ispecie quelle più sensibili all'economia di mercato, ossia la legislazione civile e commerciale), perseguiti in tutti i paesi ritenuti meritevoli di supporto. Ovvero gran parte del pianeta, con l'eccezione dell'Occidente e del Giappone.

Fedele a una cultura istituzionale che nella propria costituzione vede uno dei più solidi pilastri della democrazia (termine peraltro in essa assente), la macchina giuridica americana non ha poi esitato a impiegare il diritto costituzionale come strumento incisivo di politica estera. Molto vi è da discutere sull'idea stessa di utilizzo della costituzione quale arma strategica, sulle sue vaghezze (quale costituzione, per chi, costituzione che si riflette sulla diapositiva del presente, del passato recente o guarda al futuro?)<sup>7</sup>, sulla sua stessa esportabilità. Qui vale solo ribadire quanto operativamente fragile sia presumere che l'adozione in un paese non-occi-

<sup>4.</sup> Si veda ad esempio R. Peerenboom, China's Long March Toward the Rule of Law, Cambridge 2002, Cambridge University Press, pp. 350, 385 e nota 31; J. De Lisle, «Lex Americana?: United States Legal Assistance, American Legal Models, and Legal Change in the Post-Communist World and Beyond», Journal of International Economic Law, University of Pennsylvania, 20, 179, 1999, pp. 215 ss.; P. Gewirtz, «The U.S.-China Rule of Law Initiative», William & Mary Bill of Rights Journal, 11, 602, 2003. 5. Usaid è «an independent federal government agency that receives overall foreign policy guidance from the Secretary of State. Our Work supports longterm and equitable economic growth and advances U.S. foreign policy objectives by supporting: economic growth, agriculture and trade; global health; and, democracy, conflict prevention and humanitarian assistance» (usaid.gov/about\_usaid) 6. Si veda il sito dedicato: usaid.gov/democracy

<sup>7.</sup> Si veda, per esempio, C.R. Sunstein, *A cosa servono le Costituzioni*. *Dissenso politico e democrazia deliberativa*, Bologna 2009, il Mulino, passim e pp. 6 ss., 333 ss., tr. it. da *Designing Democracy: What Constitutions Do*, Oxford 2001, Oxford University Press; G. Frankenberg, «Comparative Constitutional Law», in M. Bussani, U. Mattei (a cura di), *The Cambridge Companion to Comparative Law*, Cambridge 2012, Cambridge University Press, p. 171.

dentale di qualsiasi strumento normativo – massime una costituzione – che ai nostri valori s'ispiri possa autoapplicarsi con gli stessi esiti conosciuti da noi<sup>8</sup>.

Tutto ciò nonostante, la sinonimia retorica e forzata fra i termini costituzione-democrazia-*rule of law*-diritti umani-libero mercato rappresenta una costante nella politica estera americana.

Se impegnata in questa direzione troviamo ancora una volta, e significativamente, l'Aba, ad agire come uno dei perni della versione americana del costituzionalismo globale è senz'altro il dipartimento di Stato. Il Bureau of Democracy, Human Rights and Labor, alle dirette dipendenze del sottosegretariato per la Democrazia e gli Affari globali, si autorappresenta quale l'istituzione «a supporto della democrazia e della promozione del rispetto dei diritti individuali», il che «promuove fondamentali valori americani e aiuta a creare un mondo più sicuro, stabile e prospero» <sup>9</sup>. È poi lo stesso ramo del dipartimento che specificatamente si occupa di *democracy* a richiamare quanto sappiamo, ossia che: «Democrazia e rispetto dei diritti umani sono state da lungo tempo componenti centrali della politica estera statunitense. Sostenere la democrazia (...) aiuta a creare un'arena globale più sicura, stabile e prospera, nella quale gli Stati Uniti possono sviluppare i propri interessi nazionali» <sup>10</sup>.

Non si fa scrupoli nemmeno il rapporto *A National Security Strategy for a New Century* (prodotto dalla Casa Bianca nell'ottobre 1998), nel sottolineare come uno degli interessi prioritari degli Usa sia quello di promuovere «(la) cooperazione internazionale e la *rule of law* (...) espandendo i programmi statunitensi di formazione e assistenza nell'applicazione del diritto nell'amministrazione della giustizia, e rafforzando la *rule of law* quale fondamento del governo democratico e della libertà dei mercati» <sup>11</sup>. Né si occulta dietro parafrasi lo stesso dipartimento di Stato, allorché segnala come la crescita della democrazia in più di ottanta Stati nell'ultimo quarto del XX secolo sarà riguardato come «una delle maggiori eredità degli Stati Uniti» <sup>12</sup>. Ma gli sforzi in questa direzione non si sono certo esauriti. Basta scorrere l'ultima disponibile delle pubblicazioni annuali del dipartimento di Stato – *2017-2018 Advancing Freedom and Democracy Report* – per leggervi le decine di interventi su altrettanti Stati africani, asiatici, dell'Europa orientale, dell'America

<sup>8.</sup> Gli sforzi di trapiantare *aliunde* il modello costituzionale americano meritano tuttavia di esser letti nella luce di un orientamento diffuso all'interno del dibattito giuridico e politico Usa, che reclama la vocazione civilizzatrice del proprio diritto, ma al contempo nega che l'analisi comparativa delle regole e delle tradizioni altrui sia appropriata all'interpretazione costituzionale interna, appellando anzi *meretricious practice* l'attitudine a fare riferimento a diritti stranieri: R.A. Posner, «The Supreme Court 2004 Term: A Political Court», *Harvard Law Review*, 119, 31, 2005, la citazione è a p. 98. Si veda, ad esempio, A. Scalia, «Common-Law Courts in a Civil-Law System: The Role of United States Federal Courts in Interpreting the Constitution and Laws», in A. Scalia et alli, *A Matter of Interpretation: Federal Courts and the Law*, Princeton 1997, Princeton University Press, pp. 37 ss.; R. Bork, *Il giudice sovrano*, Macerata 2006, Liberilibri, pp. 163 ss., tr. da *Coercing Virtue: The Worldwide Rule of Judges*, New York 2002, Random House.

<sup>9.</sup> bit.ly/2DzhRrV

<sup>10. 2009-2017.</sup>state.gov/j/drl/democ

<sup>11.</sup> nssarchive.us/national-security-strategy-1998/11

<sup>12. 2001-2009.</sup>state.gov/g/drl/democ

centrale e meridionale, volti a redigere, riscrivere costituzioni e al contempo incardinare «*rule of law* e diritti umani, buona *governance*, competizione politica e formazione del consenso» <sup>13</sup>.

3. È caratteristica distintiva e merito comparativo della cultura politica americana avanzare con nitore le proprie determinazioni circa il ruolo propulsore del diritto nei confronti degli interessi di politica estera – merito comparativo perché dalle istituzioni europee, come vedremo, quella strumentazione è tuttora percepita come un utensile regionale, e declinata dai suoi stessi signori in maniera burocratica e priva di sostanziale (e autonoma) proiezione esterna.

Gli Usa hanno trasformato nozioni porose alla storia e alla geografia come quelle di democrazia, *rule of law*, diritti umani, in potenti argomenti simbolici, riuscendo a convogliarle nell'arena globale, fino a utilizzarle quali strumenti di protezione ed espansione dei propri interessi nazionali.

Fra le realizzazioni della civiltà americana, questa è probabilmente una delle più monumentali, certo la meglio adatta a essere collocata in una prospettiva imperiale. L'americanizzazione del diritto, figlia e madre di un'ambizione egemonica senza confini – a differenza dell'egemonia economica militare o tecnologica (che certo supportano la prima) – ha avuto bisogno di penetrare i territori globali della retorica, del linguaggio, della formazione universitaria, dei circoli scientifici, degli atteggiamenti culturali, dei circoli mediatici.

È una storia di successo, raccontata con la retorica dei vincitori. Ma è pure una delle architravi più solide su cui possa contare il modello culturale americano al fine di mantenere la propria centralità nel XXI secolo.

Del resto, anche attori che in linea di principio potrebbero (o dovrebbero) essere disinteressati alla costruzione di politiche estere filoamericane hanno finito col versare acqua nel mulino che produceva la stessa farina giuridica e contribuiva a quegli stessi esiti «egemonici». Ciò che è avvenuto attraverso operazioni sovente ideate o gestite da personale formatosi negli Usa e allineate nel lessico, e nei contenuti, alle formule messianiche che abbiamo visto supportare le politiche d'intervento americane.

Qualche esempio aiuterà a chiarire misura e contenuti del consenso che si è registrato intorno alle coordinate culturali disegnate dagli Usa.

13. Si veda state.gov/bureaus-offices/under-secretary-for-civilian-security-democracy-and-human-rights/bureau-of-democracy-human-rights-and-labor. Fra le misure attivate qualcuna brilla pure per naïveté, tuttavia, di per sé non meno potenzialmente perniciosa. In Swaziland, ad esempio, per promuovere i propri obiettivi, «US officials routinely and publicly stressed the importance of the constitution and discussed the need for the government to address its more problematic issues, including the separation of powers and the legalization of political parties. US officials distributed copies of the US Constitution and the Declaration of Independence to numerous civil society organizations». Fin qui si tratta di routine coloniale. Ma continuamo a leggere: «The US Government provided funding to the Swaziland Coalition of Concerned Civil Organizations to draft and print a trainer's manual on the constitution and to train 750 people countrywide on constitutionalism, good governance, and citizen participation in national issues. The United States distributed copies of the Handbook of Independent Journalism to the majority of journalists in the country, and the pamphlet Edward R. Murrow: Journalism at its Best to students in the University», Supporting Human Rights and Democracy: The U.S. Record 2006, bit.ly/2DDPWqK

La più volte menzionata American Bar Association ha dato vita, insieme allo United Nations Development Programme, all'Aba-Undp International Legal Resource Center (Ilrc). Scopo dichiarato dell'iniziativa è assistere gli Undp Country Offices «per la produzione della legislazione, la riforma giudiziaria, la costruzione delle istituzioni, inclusi gruppi professionali e associazioni, e altre dimensioni giuridiche della *governance*<sup>3</sup> La commistione di politiche e obiettivi fra un ordine professionale Usa e un'agenzia ufficialmente al servizio di interessi globali non potrebbe risultare più evidente. E stridente. Ma le stesse corde risuonano nelle attività dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce). Attraverso l'Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani essa si occupa, su scala regionale allargata ai paesi caucasici e dell'Asia centrale, delle riforme processuali e degli ordini forensi, nonché della formazione professionale di avvocati e giudici, al fine specifico di supportare i programmi di democratizzazione e di impianto della *rule of law* <sup>15</sup>.

#### 4. E l'Europa?

Nel nostro continente l'utilizzo dell'infrastruttura giuridica in chiave di promozione globale degli interessi regionali è reso assai difficile, fra l'altro, dall'accentuata diversità di linguaggi, nazionali e giuridici. Altrettanto vero è che il diritto globale usa in molti settori una lingua e un vocabolario tecnico che non sono i nostri – e che talora non possono trovare traduzioni accurate nelle nostre lingue giuridiche (e per nostre intendo non solo l'italiano, o il francese, ma anche il polacco, il tedesco, il greco o lo spagnolo). I giuristi occidentali non anglofoni, e/o privi di familiarità col tecnicismo del *common law* faticano a contribuire in modo incisivo, ossia diretto e continuo, al farsi del diritto nelle arene globali, rischiando di diventare sostanzialmente invisibili, inudibili, se non per rimbalzo più o meno tardivo, tanto nei dibattiti specialistici quanto e soprattutto nel discorso pubblico.

Del resto, nelle facoltà europee si educano giuristi attraverso curricula fatti al 90% da corsi centrati sul diritto positivo statuale. Il che è esattamente l'opposto di

<sup>14.</sup> Si veda bit.ly/2P8iNbQ

<sup>15.</sup> Si veda osce.org/odihr e www.osce.org/odihr/mandate. Si tratta di progetti, quelli cui si è fatto riferimento in questo paragrafo, la cui matrice tecnica e culturale riproduce, con quarant'anni di ritardo, le ispirazioni del primo movimento noto come «Law and Development», movimento che sull'indifferenza ai tempi necessari alle riforme, e ai preesistenti contesti culturali e giuridici in cui quelle riforme si volevano (dall'alto) calare, aveva costruito il proprio fallimento, decretato già nei primi anni Settanta. In una letteratura imponente, si veda la sintesi di K.E. Davis, M.J. Trebilicock, «The Relationship between Law and Development: Optimists versus Skeptics», *The American Journal of Comparative Law*, 56, 895, 2008; i saggi raccolti nei quattro volumi curati da J. Faundez, *Law and Development*, London 2012, Routledge; e poi W. Channell, «Lessons Not Learned About Legal Reform», in T. Carothers (a cura di), *Promoting the Rule of Law Abroad*, Carnegie Endowment for International Peace, 10/1/2006, pp. 137, 139; Du. Kennedy, «Three Globalizations of Law and Legal Thought: 1850-2000», in D.M. Trubek, A. Santos (a cura di), *The New Law and Economic Development: A Critical Appraisal*, Cambridge 2006, Cambridge University Press, pp. 19 ss.; B. Rajagopal, *International Law from Below. Development, Social Movements, and Third World Resistance*, Cambridge 2003, Cambridge University Press, pp. 146 ss.; e, ovviamente, D.M. Trubek, M. Galanter, «Scholars in Self-Estrangement: Some Reflections on the Crisis in Law and Development Studies in the United States», *Wisconsin Law Review*, 1062, 1974.

quanto avviene negli Usa, dove il 90% dei corsi verte sul diritto federale e comparato fra gli Stati dell'Unione, e non su quello del singolo Stato in cui ha sede la facoltà. Si tratta di un approccio educativo che potrà essere utile a infoltire le schiere dei pratici o dei burocrati attivi sul fronte domestico, ma non è certo quanto si possa auspicare nella prospettiva della formazione di una classe dirigente all'altezza delle sfide poste agli europei.

Eppure, anche quando partono dal continente europeo, gli sforzi di estendere in maniera duratura il proprio prestigio e l'attrattività del sistema economico poggiano, oggi come nel passato (con le esperienze coloniali) sulle infrastrutture giuridiche. Si pensi solo – e a mero titolo di esempio – al nostro contributo alla cooperazione giuridica con la Cina e l'Afghanistan <sup>16</sup>, al ruolo francese nella costruzione del modello legislativo dell'Organizzazione per l'armonizzazione del diritto commerciale in Africa (Ohada) <sup>17</sup>, o agli sforzi olandesi in Africa e Asia <sup>18</sup>, a quelli tedeschi in America Latina, nell'Africa subsahariana, e nei Sud-Est asiatico ed europeo <sup>19</sup>. Ma si tratta di investimenti che veicolano il marchio del paese che li opera con gli inevitabili limiti che un modello percepito come nazionale (senza una cornice imperiale, e della stazza di un singolo paese europeo) porta con sé nell'arena globale.

È considerando tali debolezze che si spiega come gli strumenti programmatici della Ue, e pure quelli operativi, risultino sovente appiattiti su quella che abbiamo visto essere la terminologia *mainstream* circa l'esportazione, parallela sincronica e sinonimica, della democrazia, del libero mercato e della *rule of law*.

Le criticità e i difetti di questo allineamento rappresentano un tema che sfiora appena le burocrazie e le istituzioni politiche di Bruxelles, le quali, a differenza delle consorelle Usa, non hanno fin qui inteso la straordinaria potenzialità del proprio diritto di farsi battistrada di politiche globali autonome. Il che peraltro testimonia come il modello istituzionale Ue continui a proporsi come protesi di una frattura mai ricomposta: quella fra illuminismo tedesco (di funzionari) e illuminismo

16. Si veda L. Caracciolo, «Il consolato globale» (editoriale), *Limes*, «Il marchio giallo», n. 4/2008, ove si dà conto dell'accordo italo-cinese col quale si prevedeva che i direttori generali e i massimi dirigenti della scuola del Partito compissero una serie di stage nel nostro paese allo scopo di aprirsi alle prassi giuridico-amministrative nostrane, nel «contesto di una strategia formativa che tenta di bilanciare l'invadenza dello stile americano con le tradizioni culturali europee, per Pechino assai più rassicuranti». Quanto al ruolo di primo piano svolto dal nostro paese nella ricostruzione del sistema giudiziario afghano: M. Papa, *Afghanistan: tradizione giuridica e ricostruzione dell'ordinamento tra šarī'a*, *consuetudini e diritto statale*, Torino 2006, Giappichelli, pp. 269 (nota 31), 273-274.

17. L'Ohada è stata istituita col trattato di Port-Louis (Maurizio), firmato il 17 ottobre 1993. In argomento, e per tutti, M. Kané, *Le nouveau droit commercial des pays de la zone OHADA. Comparaisons avec le droit français*, Paris 2003, Libraire LGDJ; P. Dima Ehongo, «L'intégration juridique du droit des affaires en Afrique: les pièges d'un droit uniforme et hégémonique dans le droit de l'OHADA», in *Juridicités*, Cahiers d'anthropologie du droit, Hors Série, 2006, pp. 137 ss.; S. Mancuso, *Diritto commerciale africano*, Napoli 2009, Esi.

18. Si veda government.nl/topics/development-cooperation/partners-in-development

19. La Germania presta opera di assistenza legale soprattutto attraverso il Bundesministerium für wirtschaftliche Zusammenarbeit und Entwicklung e la sua agenzia operativa, la Deutsche Gesellschaft für Technische Zusammenarbeit, ma anche attraverso altri organismi governativi o semigovernativi, che per lo più lavorano su incarico del ministero stesso. Tra questi, le Deutsche Stiftung für internationale Entwicklung e Internationale Weiterbildung und Entwicklung GmbH, la Deutsche Stiftung für internationale Rechtliche Zusammenarbeit, il Deutscher Entwicklungsdienst.

francese e italiano (di giuristi) <sup>20</sup>, protesi nella cui costruzione hanno spesso prevalso i materiali e le culture burocratiche, incapaci di forgiare una visione dell'Europa che andasse al di là della mimesi dello Stato nazionale. Al quale il diritto serve, quando serve, solo a rafforzare l'identità interna, non a comunicare col resto del mondo. Anche così, con questa impreparazione culturale dell'Europa nel suo insieme a percepire il diritto quale strumento di potere globale, si comprende (e con un nuovo slancio si potrebbe superare) la supina accettazione dei paradigmi giuridici, sia tecnici sia retorici, provenienti dal Nordamerica.

5. Nel frattempo, vi è però la necessità che l'Europa recuperi consapevolezza dei rischi e dei costi connessi al protrarsi dello status quo, chiarisca quali siano gli interessi che intende perseguire nel lungo periodo e con quali strumenti tecnici si propone di farlo, siano essi allineati o no alla propria civiltà giuridica.

Ecco allora che bisognerà meglio chiarire a) se, sui diversi scacchieri, gli interessi europei, quanto meno continentali (e indipendentemente dagli sviluppi del Brexit), siano sempre omogenei, fra loro e con riguardo a quelli anglo-americani; e comunque b) se la Ue nel suo complesso sia pronta a sfruttare il vantaggio competitivo offertole dal proprio conclamato soft power per diventare elemento trainante della riforma degli assetti vigenti, guadagnando così nuova centralità nel farsi delle regole globali e negli ambiti in cui esse operano; c) come identificarsi, nei confronti del resto dell'Occidente, quale concorrente agguerrito degli Usa nell'utilizzo del proprio diritto, forgiando paradigmi globali all'altezza della propria economia e demografia – anche valorizzando a tale scopo, come abbiamo visto accadere sull'altra sponda dell'Atlantico, istituzioni universitarie e centri di ricerca; d) come proporsi, soprattutto nei confronti delle realtà non occidentali, quale piattaforma compatta di irradiazione di valori alternativi, centrati su una visione della società e del suo diritto attenta alla dimensione sociale dei problemi, inclusiva non solo in nome della libertà di mercato, della sacralità della proprietà e del contratto, ma anche in nome della capacità normativa di proteggere gli svantaggiati e di contrastare sistemi sanitari, previdenziali, lavorativi, indifferenti alle opzioni disponibili per i più deboli.

Sulla scorta di queste consapevolezze, occorrerà poi che l'Europa decida e) come raccogliere le sfide frontali alle normative attuali portate da chi – *in primis* Cina, India, Brasile, Russia – chiede di sedere al banco dei redattori delle regole <sup>21</sup>; f) come contenere le tentazioni di un protezionismo che, oltre alla perdita di gran parte dei benefici del libero commercio, è verosimile finisca coll'impoverire economie già deboli – così, peraltro, alimentando ulteriormente la spinta all'emigrazione dei diseredati in Occidente; g) come parare i rischi già affioranti nelle tensioni attuali di una neo- o riregionalizzazione delle regolazioni, che innalza per gli attori

<sup>20.</sup> G. Tarello, *Storia della cultura giuridica moderna*. *Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna 1976, il Mulino, *passim*, in particolare pp. 226-227.

<sup>21.</sup> Si veda fra molti Weitseng Chen (a cura di), *The Beijing Consensus? How China Has Changed Western Ideas of Law and Economic Development*, Cambridge 2017, Cambridge University Press, *passim*.

occidentali i costi di negoziazione e di mantenimento dell'odierna leadership al tavolo delle regole giuridico-economiche.

È in questa prospettiva che vale il richiamo a una notazione ulteriore (datata 2008), colla quale si sottolinea la ricchezza di alternative nei confronti dei paradigmi occidentali già da tempo a disposizione dei paesi «emergenti»: «Questi stanno accumulando le proprie riserve (sicché non hanno granché bisogno del Fondo monetario internazionale); in alcuni casi stanno allestendo i propri accordi multilaterali di scambio (Cmi); hanno accesso a numerose fonti di finanziamento allo sviluppo (sicché non hanno bisogno di particolare sostegno da parte della Banca mondiale); stanno pianificando nuove iniziative multilaterali per lo sviluppo (Banca del Sud); e diversi fra questi hanno i propri programmi di aiuto. Formalmente non si stanno distaccando dal Fondo monetario internazionale ma in pratica le istituzioni internazionali sono scivolate ai margini della loro azione politica, giacché questi attori nutrono scarsa fiducia sul fatto che tali agenzie agiranno in modo multilaterale anziché da strumenti delle economie dell'Ocse, del G7 o del G1» <sup>22</sup>.

Quando si lanciano o si dibattono progetti volti al rafforzamento della posizione dell'Ue nelle arene globali, di tutto quanto precede occorrerebbe avere buona memoria e stimolante consapevolezza.

<sup>22.</sup> Così N. Woods, «From Intervention to Cooperation: Reforming the IMF and World Bank», *Progressive Governance*, aprile 2008, 2, policynetwork.net; ma pure Id., «Global Governance after the Financial Crisis: A New Multilateralism or the Last Gasp of the Great Powers?», *Global Policy*, 1, 1, 2010, pp. 51 ss.; e poi: «When American and European diplomats talk about the rising powers becoming responsible stakeholders in the global system, what they really mean is that China, India and the rest must not be allowed to challenge existing standards and norms. (...) The case for global rules – that open markets need multilateral governance – could not have been made more forcefully than by the present crisis. Yet the big lesson is that the West can no longer assume the global order will be remade in its own image», Ph. Stephens, «Crisis Marks Out a New Geopolitical Order», *Financial Times*, 9/10/2008; ma si veda anche J.J. Schott, «America, Europe, and the New Trade Order», *Business and Politics*, 11, 3, 2009, pp. 1 ss.; J.E. Stiglitz, *Freefall. America, Free Market, and the Sinking of the World Economy*, London 2010, W.W. Norton & Co., in particolare pp. 235 ss.

### LE ILLUSIONI DEI MILLENNIALS E LA VERA MUTAZIONE STRATEGICA AMERICANA

di George Friedman

Gli Usa non cambieranno traiettoria a causa dei loro giovani adulti. Anche perché non tutti la pensano come vorrebbe lo stereotipo dominante. Nella postura del Numero Uno è semmai in corso un'altra evoluzione. Come imparare dai britannici.

1. SONDAGGI PIÙ RECENTI MOSTRANO CHE I *millennials* sono meno patriottici, meno religiosi e meno interessati ad avere figli rispetto alle generazioni precedenti. Molti ne subiscono il fascino, convinti della loro straordinaria unicità come anticipatori di cambiamenti fondamentali del modo in cui pensiamo e viviamo. Tanta attenzione impone di esaminarli con una certa cura.

Il termine *millennial* si applica ai nati fra il 1980 e il 1996. I più vecchi stanno compiendo 40 anni, i più giovani ne hanno poco più di 20. Difficile pensare che facciano parte della stessa generazione. Non solo perché i primi hanno vissuto quasi il doppio dei secondi ma perché si trovano pure in momenti diversi delle rispettive vite. Gli uni stanno entrando nel mercato del lavoro pieni di autostima; gli altri ci sono già da 15 o 20 anni e dell'autostima hanno scoperto i limiti.

Le generazioni sono concetti arbitrari. Ogni fase dell'esistenza è caratterizzata da specifiche attitudini alla politica e alla cultura. I *millennials*, per esempio, sono generalmente ritenuti progressisti. Ma il modo in cui si pensa e si vive è influenzato fra le altre cose dal censo, dalla razza e dalla nazionalità. Un trentenne di New York City impiegato a Goldman Sachs fa esperienza della vita in modo diverso rispetto a una donna delle pulizie trentenne della Georgia. Ed entrambi lo fanno in modo dissimile rispetto a un trentenne in Tibet o in Namibia. Le generazioni sono pensate per stilare classificazioni globali, ma l'esperienza di avere trent'anni è assai diversa a seconda del posto in cui si abita e dalla classe a cui si appartiene. E lo sarebbe anche se confinassimo la discussione ai soli Stati Uniti.

Quando si parla dei *millennials*, ho come l'impressione che ci si riferisca a laureati che hanno orari di lavoro flessibili, si dedicano ai videogiochi e si trastulano con idee socialiste. Queste persone fanno certo parte del gruppo, ma bisogna considerare che solo il 70% di chi finisce le scuole superiori va all'università e che solo il 60% di questi poi si laurea. Ciò significa che meno della metà dei *millennials* 

porta a termine il *college*. Per converso, più della metà di questa generazione vive una vita molto diversa da quella descritta dagli stereotipi.

Faccio parte della generazione del *baby boom*, che all'epoca era guardata più o meno come oggi quella dei *millennials*: un segmento straordinario, unico, che avrebbe cambiato tutto senza poter essere capito dai più vecchi. A descriverci meglio è probabilmente una canzone di Bob Dylan: *«Come mothers and fathers/throughout the land/ and don't criticize/ what you can't understand»*<sup>1</sup>. Questo è vero per tutte per le generazioni, anche se per alcune è più vero che per altre. Ciascuna abbraccia una vasta gamma di diversità e, soprattutto, tutte cambiano man mano che invecchiano. I *baby boomers* pensavano di aver sviluppato una nuova teoria della sessualità accompagnata dalla liberazione della mente attraverso le droghe. O almeno questo era il modo in cui erano visti, anche se la stragrande maggioranza non era stata invitata alla festa.

La nostra adolescenza e la nostra prima età adulta erano piene di arroganza e di certezze. Poi ci siamo sposati e abbiamo replicato la vita dei nostri genitori, benché avessimo giurato che non l'avremmo mai fatto. Siamo stati assorbiti dallegioie e dai dolori di avere dei bambini e, una volta superato quel periodo, abbiamo scoperto, come lo aveva già scoperto chi ci aveva messi al mondo, di non essere più giovani e fighi. E che le professioni in cui eravamo conficcati si trascinavano dietro anche la loro dose di sofferenza. Ricordo bene quando vivevo a New York negli anni Sessanta: pensavo che quello che stavamo facendo non fosse mai accaduto prima d'allora. Solo per scoprire che le nostre vite altro non erano che l'eterno dramma di essere umani. Oggi i *millennials* più anziani hanno appreso quella lezione, così come hanno fatto coloro che non hanno mai partecipato del mito dei *millennials*.

Queste dinamiche erano perfettamente chiare già in età antica. Platone e la Bibbia citano spesso il sempiterno processo dell'esistenza. Ma l'Illuminismo ha introdotto il concetto di progresso, l'idea che l'umanità è incamminata sul sentiero della perfezione e che ogni generazione sale sulle spalle della precedente, guardando più in là e vedendo più cose di prima. Al cuore di questa concezione stanno la scienza e la tecnologia, le fondamentali pietre di paragone dell'evoluzione dell'umanità.

La cultura odierna è un prodotto dell'Illuminismo. Gli antichi usavano collegare l'età alla saggezza. Ora quelli che vengono dopo possono non essere più saggi ma per definizione hanno più conoscenze a disposizione rispetto ai loro genitori sulla natura, sulla scienza e sulla tecnologia. Invece di ricercare la saggezza dell'età, si curano del sapere che hanno sotto mano e ritengono irrilevante chi è venuto prima. La prova di tutto questo starebbe nello sviluppo di tecnologie sconosciute alle generazioni precedenti.

I *millennials* sono l'ultima generazione del secolo appena trascorso e si pensava che avrebbero prodotto nuovi modi di vivere e pensare, cose che secondo

Dylan i loro genitori non avrebbero potuto capire. Ciò che hanno portato è certo nuovo ma non sempre è migliore. Continuo a insistere che il Blackberry era di gran lunga migliore dell'iPhone. È il destino del baby boomer: quella che deve essere la generazione più fantastica di sempre deve cedere il passo a una nuova generazione alla moda, la quale molto presto sarà rimpiazzata dalla prossima.

In realtà, i millennials non esistono. Le differenze d'età, culturali e di classe rendono impossibile inserire così tanta gente in una sola categoria. Anche i baby boomers erano un mito. In molti scordano che anche chi aveva combattuto in Vietnam apparteneva a quella generazione. Eppure non rientrava molto bene nella definizione comunemente accettata di boomer. Il pericolo di concetti come questi è di creare illusioni a proposito di ciò che ci riserverà il futuro. Di immaginare che i sogni dei ventenni e dei trentenni di oggi si avvereranno. Escludendo nel frattempo i membri di quella generazione che non hanno mai avuto l'opportunità di sognare le stesse cose di quelli che appartengono allo stereotipo.

Ciò che vogliamo che le nostre vite siano e ciò che esse sono in realtà sono due cose molto diverse. E i sondaggi che chiedono ai millennials che cosa vogliano oggi rivelano i sogni che tutti coltivavamo prima dell'ingresso in scena della realtà della vita. Ma una cosa è certa. La prossima generazione, quella dei figli dei millennials, riderà dei primitivi videogiochi dei loro genitori e dell'idea stessa dei social media. Promettendo che, stavolta, sarà tutto diverso.

2. I millennials non modificheranno la traiettoria geopolitica degli Stati Uniti. Ma una modifica di una dimensione cruciale della loro dottrina strategica è nondimeno in corso. In passato, Washington ricorreva alla forza per affrontare le minacce internazionali. Barack Obama è stato il primo presidente a sostenere che l'impiego della violenza, in particolare in Medio Oriente, è costoso e inefficace e che per esercitare la politica estera occorre utilizzare altri mezzi. Su questa base impostò la sua prima campagna elettorale. Ma è stato in grado di deviare solo in parte la direzione della strategia americana. Donald Trump ha esteso l'approccio di Obama, applicandolo in modo più consistente. Basta guardare al rifiuto di colpire l'Iran nella crisi del Golfo e in seguito agli attacchi alle installazioni petrolifere saudite. Oppure al ritiro tattico dal confine tra Siria e Turchia.

Ho predetto questa alterazione della strategia nel mio libro del 2011, The Next Decade. La tesi fondamentale era che gli Stati Uniti sono ora una potenza globale senza uno sfidante globale – quelli esistenti sono solo regionali e di diverse taglie. Avere una dottrina strategica che prescrive una risposta militare a ogni sfida significherebbe lasciare all'avversario la decisione di quando andare in guerra. John F. Kennedy una volta disse: «Sappia ogni nazione, che si auguri il meglio o il peggio per noi, che pagheremo ogni prezzo, sopporteremo ogni fardello, fronteggeremo ogni avversità, sosterremo ogni amico, combatteremo ogni antagonista per assicurare la sopravvivenza e il successo della libertà». Questa dottrina aveva senso nel confronto con l'Unione Sovietica, ma in un mondo meno ordinato sembra un assegno in bianco per il potere militare e un invito ad altri paesi a trascinare gli | 71 Stati Uniti in battaglia a loro piacimento. Sostenevo che nel corso degli anni Dieci sarebbe emersa una politica estera più sfumata, tale da costringere Washington a diventare più disciplinata e selettiva nel mandare i propri uomini e le proprie donne a combattere.

Nei 74 anni trascorsi dalla fine della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti ne hanno passati 28, circa il 38% del tempo, in combattimenti su larga scala con oltre 90 mila militari caduti. Nel computo rientrano le guerre in Corea, Vietnam, Afghanistan, Iraq e tutti gli altri interventi in conflitti minori. Quasi tre decenni su tre quarti di secolo sono un tempo enorme per qualunque nazione, in particolare per la principale potenza mondiale.

A eccezione dell'Operazione Desert Storm, gli Stati Uniti non hanno vinto nessuna di queste guerre. Quella di Corea è finita con un armistizio, con le due parti più o meno allo stesso punto dal quale erano partite. Il Vietnam è terminato con la bandiera del nemico sventolante su Saigon. L'Afghanistan, l'Iraq e i conflitti correlati non si sono mai conclusi, non si può parlare di sconfitta ma nemmeno di vittoria. Visto che l'America nella seconda guerra mondiale ha schiacciato il Giappone e, con l'aiuto degli Alleati, anche la Germania, per capire l'emersione della dottrina Trump-Obama bisogna osservare l'aumento del ritmo delle operazioni belliche statunitensi dal 1945 e combinarlo con gli insoddisfacenti risultati.

Una spiegazione di cui occorre liberarsi è quella secondo la quale il popolo americano non ha la pazienza necessaria a comattere una guerra fino a una conclusione soddisfacente. Durante il conflitto in Corea non c'era alcun movimento antibellico consistente. Durante quello in Vietnam sì, ma gli scontri continuarono comunque altri sette anni e nel 1972 il popolo preferì nettamente Richard Nixon, a favore della guerra, a George McGovern, che invece era contrario. Un'opposizione all'intervento in Iraq c'è stata, ma è stata una ragione del tutto periferica del ritiro americano, peraltro avvenuto dopo nove anni di combattimenti.

La seconda guerra mondiale era stata combattuta su scala completamente diversa. Una guerra totale, che non si poteva perdere. La sconfitta avrebbe creato pericoli fondamentali per gli Stati Uniti, dunque tutte le risorse necessarie erano state votate allo sforzo bellico. Che a sua volta era divenuto il perno centrale di tutta la società. Gettandovi tutto il proprio peso, compresa la bomba atomica, gli Stati Uniti erano riusciti a emergerne vincitori.

Nessuno degli altri conflitti è qualificabile come totale né concerneva minacce esistenziali per l'America. Gli interventi in Corea e in Vietnam erano il risultato di interessi indiretti. Dalla prospettiva dell'amministrazione Truman, la prima delle due guerre era esterna agli interessi fondamentali della nazione. E Washington non era vincolata da un trattato o da interessi strategici nel Vietnam del Sud. Di conseguenza, in entrambi i casi anche i benefici di impegnarsi in battaglia erano indiretti.

La strategia statunitense durante la guerra fredda era il contenimento. L'America non intendeva invadere l'Unione Sovietica o la Cina, ma opporsi alla loro espansione. Intervenne in Corea e in Vietnam per difendere la credibilità di quel-

la dottrina, temendo che se non si fosse impegnata in prima persona avrebbe fatto credere ai sovietici e ai cinesi di non essere disposta a sostenere il contenimento fino in fondo. Di più: aveva paura che, tenendosi fuori da quelle guerre, avrebbe spinto gli alleati alla conclusione che le garanzie americane erano in realtà gusci vuoti e che la struttura delle alleanze necessaria alla strategia del contenimento sarebbe crollata.

Gli Stati Uniti hanno combattuto queste guerre non per un'impellenza strategica ma per dimostrare la propria credibilità. Dunque questi conflitti non potevano essere totali. Lo sforzo richiesto per mostrarsi disposti a impegnarsi era assai inferiore rispetto alla quantità necessaria per schiacciare definitivamente le forze del nemico. Bisognava provare al mondo la propria volontà, ma sarebbe stato imprudente impegnare tutta la forza all'impresa di vincere la guerra. Era però anche impossibile ritirarsi, poiché abbandonare un conflitto significava venir meno a un impegno. Insomma, le guerre sono state combattute per dimostrare che gli Stati Uniti erano disposti a combattere le guerre. Per questo non è emersa alcuna strategia coerente e nemmeno una chiara definizione di che cosa significava vincere né tantomeno un modo per farlo.

Stranamente, tutto ciò aveva senso. Mantenere la fiducia della Germania Ovest, della Turchia, del Giappone e di tutti gli altri alleati aveva un'importanza strategica enorme. La Corea e il Vietnam erano necessarie per tenere assieme l'alleanza. Più di 90 mila persone sono morte in guerre che erano semplici gesti. Ma la verità è che nessuno aveva previsto la lunghezza dei combattimenti e la quantità di sangue che sarebbe stato versato. I conflitti combattuti per rassicurare gli alleati non hanno basi strategiche su cui calcolare cose come queste.

Quelle che chiamiamo guerre contro il jihadismo sono state descritte diversamente, ma hanno avuto risultati simili. Dopo l'11 settembre, l'obiettivo degli Stati Uniti era distruggere i jihadisti e i regimi che li sostenevano, imponendo governi vicini agli interessi americani. Il problema è che i terroristi si muovono. Al-Qāʻida era una forza globale, diffusa e capace. Poteva esistere ovunque, anche in territorio ostile, e i suoi membri erano esperti e difficili da rintracciare, come visto con l'attacco alle Torri Gemelle.

Per smantellare quell'organizzazione, si dava per assodato che gli Stati Uniti dovessero negarle riparo e ottenere la cooperazione dei paesi interessati dal fenomeno, assicurandosi che partecipassero alla lotta e fornissero intelligence. L'invasione dell'Afghanistan era pensata per rovesciare i taliban e disperdere al-Qāʻida. I primi si sono ritirati, dispersi e riaffermati. La seconda era costruita per essere mobile. Ciò richiedeva il sostegno di altri attori alla causa americana, assai difficile da ottenere dal momento che i precedenti ritiri dal Libano e dalla Somalia avevano diffuso la sensazione che Washington non avrebbe appoggiato fino in fondo i propri clienti. In Iraq, le spiegazioni dietro l'intervento americano sono svariate, ma la credibilità rivestiva un ruolo importante. Alla fine, il problema è stato che al-Qāʻida non è stata distrutta nel momento in cui la si costringeva alla macchia. Inoltre, occupare un paese ostile all'interferenza straniera è un'impresa impossibile.

Nemmeno i nazisti poterono piegare i russi e i partigiani jugoslavi. Ed erano molto meno gentili degli americani.

Potremmo battezzare quelle combattute in Corea, Vietnam, Iraq e contro i jihadisti guerre di credibilità. Il problema di conflitti pensati per tale scopo è che sono quasi per definizione senza fine. Ma se gli Stati Uniti guidano una coalizione, la credibilità è una risorsa cruciale, anche con probabilità di vittoria assai incerte. Si presenta dunque un inerente dilemma. Nella seconda guerra mondiale, lo sforzo bellico era allineato alla strategia americana. In quelle successive no. Risultato: pareggio e sconfitta non minano gli interessi fondamentali del paese. Quei conflitti non devono essere per forza vinti, solo combattuti.

Vista la grandezza della potenza americana e la mancanza di sfidanti in grado di impegnare gli Stati Uniti come durante la seconda guerra mondiale (Cina e Russia incluse), costruire e gestire coalizioni diventa un fine in sé. Ciò lascia costantemente l'America fuori equilibrio e a lungo andare minerà comunque le coalizioni. Era dunque inevitabile che Washington avrebbe significativamente ridotto i propri impegni militari, dedicando risorse a migliorare la propria forza bellica, invece di impiegarla costantemente.

3. Si può osservare una declinazione di questo discorso in Medio Oriente e in particolare in Siria.

Dal 1945, l'approccio strategico americano prevede che, nel caso emerga una sfida significativa, gli Stati Uniti non si limitino solo a fornire forze militari in quantità, ma le guidino pure in battaglia. Durante la guerra fredda, quando il primo avversario era un solo paese, l'Unione Sovietica, e la posta in gioco astronomica, tutto ciò aveva senso. Il conflitto in Kuwait, dove si riversò un fiume immenso di truppe a stelle e strisce, discendeva direttamente da questa impostazione.

L'11 settembre seguì lo stesso schema. La madrepatria era stata attaccata e la risposta fu affidata ai militari. Assolutamente comprensibile: se dopo l'attacco alle Torri Gemelle non eri spaventato voleva dire che avevi perso il contatto con la realtà. Nessuno sapeva che cosa sarebbe successo dopo. Però dal punto di vista strategico rispondere così non aveva molto senso. Non eravamo più nella guerra fredda e il mondo islamico non era certo il principale avversario. Era frammentato. Non lo si poteva combattere velocemente con un massiccio intervento bellico. Soprattutto, gli Stati Uniti erano rimasti l'unica potenza mondiale e, benché importante, la guerra ai jihadisti non poteva assorbire tutta l'attenzione. La strategia americana era in un certo senso intrappolata nella mentalità della guerra fredda: un solo nemico, tutto il resto secondario.

Un'alternativa c'era e in realtà era l'unica davvero sostenibile: il modello britannico. La Gran Bretagna raramente impiegava tutta la sua forza nella gestione degli interessi globali. Aveva unità distribuite in qualche località, ma affrontava le minacce intervenendo sull'equilibrio di potenza locale. L'India era frammentata tra vari potentati in competizione fra loro. I britannici ne sostennero alcuni contro gli altri offrendo denaro, armi e piccoli contingenti, facendo leva sulle tensioni locali

a proprio vantaggio. Avevano interessi in tutto il mondo. Usare sempre tutta la loro forza li avrebbe portati all'esaurimento.

Gli Stati Uniti sono coinvolti in combattimenti logoranti e inconcludenti da 18 anni. Non hanno raggiunto gli obiettivi che si erano preposti. In Siria ci sono forze turche, russe e locali, ciascuna delle quali potrebbe essere interessata a contenere l'Iran. Gli israeliani e i sauditi non sono lontani. Molti dei paesi coinvolti in Siria non possono andarsene – Russia esclusa. Non hanno altra opzione che confrontarsi con gli iraniani. Gli Stati Uniti possono offrire intelligence e altre forme di supporto, ma non hanno bisogno di essere i primi a combattere – né possono esserlo. A lungo andare, la loro presenza non sarebbe gradita. E hanno altre questioni in ballo, dalla Cina alla Russia passando per la Corea del Nord. Gli americani, come i britannici, non hanno il dono dell'ubiquità. Hanno chiarito per bocca dei loro emissari che resteranno in Siria finché lo farà l'Iran. Ma hanno aggiunto che questo non significa che le loro truppe vi rimarranno per forza. La Siria è un problema. Ma non ogni problema richiede l'uso della forza degli Stati Uniti. Il potere globale è questione sottile. La guerra fredda non lo era.\*

(traduzione di Federico Petroni)

#### TRUMP, IL MONDO COME UN AFFARE

di Colin Dueck

La politica estera dell'istrionico inquilino della Casa Bianca è meno originale di quanto sembri. Pressioni e linea dura contro tutti, alleati o avversari. La ritrosia degli apparati, il primato del presidente e il declino del Congresso. The Donald è un attore razionale.

1. L MODO IN CUI L'AMMINISTRAZIONE TRUMP pensa il mondo non può che essere di notevole interesse per gli osservatori stranieri. Per comprenderlo è prima fondamentale chiarire i ruoli e le prospettive dei numerosi attori coinvolti a Washington nella gestione dei dossier internazionali.

La politica estera di tutte le amministrazioni Usa parte dal presidente – e ciò è vero anche nel caso attuale. Le decisioni prese da Donald Trump non sono casuali, per quanto a molti possa sembrare così. Derivano, almeno parzialmente, da specifiche interpretazioni elaborate nel corso dei decenni. Il fatto che il presidente diffonda le proprie posizioni soprattutto tramite interviste in radio – e non in contesti convenzionali come i paludati think tank washingtoniani – viene interpretato dagli analisti più dogmatici come la prova che il presidente non abbia alcuna visione del mondo. Formidabile errore.

L'opinione di Trump, solitamente espressa in maniera estemporanea, è che gli alleati di Washington abbiano approfittato degli Usa per decenni. Il presidente crede che gli impegni previsti dalle alleanze, gli interventi militari sotto l'egida americana e gli accordi commerciali improntati al multilateralismo abbiano portato più beneficio agli alleati degli Usa che a loro stessi. Crede anche che la sua abilità di negoziatore, raffinatasi nel settore privato, renderà possibile correggere questi squilibri. Qualunque cosa gli esperti possano pensarne, questa è la visione di Donald Trump, espressa in maniera relativamente coerente nell'arco degli ultimi tre decenni.

Sebbene Trump non sia un attore particolarmente ideologico, molti dei pilastri della sua politica estera possono essere legittimamente bollati come «populisti», «nazionalisti» e/o «realisti», in base al significato che si volesse attribuire a questi termini. Di sicuro però, a lui le teorie astratte di qualunque tipo interessano molto poco. È quindi utile chiarire anche cosa la visione di Trump non è. Termini come

«fascista», «autoritario», «illiberale» o «isolazionista», così frequentemente branditi su entrambe le sponde dell'Atlantico, non sono di grande utilità per comprendere le sue idee in politica estera, o quelle della sua amministrazione. E nemmeno per giudicare il mondo in cui viviamo.

Trump intende aumentare la pressione su numerosi Stati – alleati o meno – per poi trattare la normalizzazione dei rapporti da una posizione negoziale più favorevole. Esige dagli altri governi concessioni in vari campi, dal commercio alle questioni di sicurezza internazionale. Non si può prevedere al momento quale sarà il risultato di questa pressione. Il presidente punta a ricalibrare gli accordi e gli impegni degli Usa sulla scena internazionale in un senso specifico, quello che lui ritiene più conveniente per Washington. Le trattative che conduce potrebbero produrre risultati molto diversi tra loro, e lui non sembra avere un'idea definita di quali risultati sarebbero da considerare un successo e quali no. Ciò che ha chiarito a più riprese, tuttavia, è che quando gli Usa si trovano a prendere decisioni di politica estera i loro interessi nazionali devono avere la precedenza su quelli degli altri Stati. In quest'ottica, il suo slogan «America First» sintetizza alla perfezione uno dei suoi capisaldi. Questo presidente non considera la promozione di un ordine globale liberale fondato sullo Stato di diritto come un obiettivo fine a sé stesso, non la vede come una ragione sufficiente per agire.

In qualunque amministrazione, la nomenklatura rappresenta il secondo livello per importanza dopo il presidente nella gerarchia degli attori che intessono la politica estera. In questo l'amministrazione Trump è insolita sotto molti aspetti, seppur meno di quanto sostengano i suoi denigratori. Donald Trump è stato – inaspettatamente - eletto presidente senza che avesse inividuato un'équipe di esperti di politica estera tra repubblicani navigati, fedeli e convintamente allineati alla sua visione. Una tale équipe semplicemente non esisteva. L'amministrazione ha quindi dovuto occuparsi direttamente di reclutare professionisti esperti di politica estera e sicurezza nazionale, pescando tra quanti si presentavano adeguatamente formati e pronti per svolgere queste funzioni, nonché graditi al presidente e ai funzionari di fresca nomina più importanti. Il bacino cui attingere, dunque, era limitato. Trump ha perciò faticato a piazzare i propri uomini in alcune istituzioni chiave come il dipartimento di Stato. Ci sono effettivamente dei professionisti capaci che occupano posizioni di rilievo in questa amministrazione, dal livello esecutivo ai ranghi più bassi. Tutti i funzionari, tuttavia, sono sottoposti a pressioni molto forti, il che spiega perché il ricambio sia così frequente.

L'impressione che regni il caos si spiega con l'esplicito disprezzo che il presidente nutre per le prassi e le convenzioni cui erano abituati i burocrati. Il presidente si riserva il diritto di annunciare via Twitter importanti mosse di politica estera, alcune delle quali lasciano sgomento il suo stesso Consiglio di Sicurezza Nazionale (Nsc), come chiunque altro. Molti tra i funzionari che sono stati nominati su base politica tendono ad avere visioni di politica estera più affini alla classica tradizione repubblicana: vedono di buon occhio le alleanze capeggiate dagli Usa e pensano che Washington debba mantenere un ruolo guida negli affari globali. Poiché que-

ste posizioni non sono esattamente in linea con il programma su cui Donald Trump ha vinto le primarie dei repubblicani nel 2016, non possono che prodursi tensioni tra la sua prospettiva eterodossa e quella più tradizionale dei burocrati chiamati ad attuarla. Tensioni a volte sotterranee, a volte manifeste. Resta comunque inusuale il fatto che il presidente non possa contare su un nutrito stuolo di funzionari di nomina politica che abbiano già espresso in passato opinioni simili alle sue. Di conseguenza, l'approccio agli affari internazionali di questa amministrazione è davvero il prodotto di una sorta di *mélange* tra elementi eminentemente «trumpiani» ed elementi della tradizione repubblicana. Una dinamica che ha conseguenze in tutti i settori toccati dall'azione governativa.

2. Sotto altri aspetti però, al netto della sua apparente tendenza al melodramma, le decisioni di politica estera dell'amministrazione Trump non sono così inedite come spesso osservano criticamente i suoi avversari. Lotte intestine tra apparati burocratici e scontri sulle politiche da attuare sono la norma in qualunque amministrazione. Il processo decisionale è non di rado più accidentato di quanto piaccia ammettere agli ex presidenti. In definitiva è il presidente a decidere, motivo per cui viene legittimamente considerato l'attore più importante di tutto l'apparato burocratico chiamato a elaborare la sua politica estera. Nessun individuo di buon senso accetterebbe di lavorare in alcuna amministrazione se non comprendesse appieno questa dinamica – e gli individui di buon senso la comprendono.

Tra le priorità a livello regionale e globale dell'amministrazione Trump segnaliamo: rinegoziare gli accordi commerciali con gli alleati; lanciare azioni di pressione contro gli innumerevoli rivali regionali; spostare sempre di più il focus della politica estera americana dalle campagne di controinsorgenza allo scontro tra grandi potenze nell'Indo-Pacifico. Nelle Americhe, Trump si concentra sull'immigrazione illegale e sul varo di un nuovo Nafta, o meglio dell'Usmca <sup>1</sup>. In Medio Oriente, lasciandosi guidare dal proprio istinto, il presidente ha optato per sostenere alleati e partner degli Usa a prescindere dal regime politico che adottano o dalle violazioni dei diritti umani che compiono. Ha anche scelto di mettere pressione all'Iran applicando sanzioni economiche, evitando però il confronto militare diretto. Dagli alleati europei il presidente esige invece l'aumento della spesa destinata alla difesa e una riformulazione delle relazioni commerciali. Nel dossier Cina la priorità personale del presidente è quella di strappare a Pechino concessioni sul piano economico, che dovrebbero auspicabilmente soddisfare le richieste che gli Usa esprimono da molto tempo. Nella pratica, tutti questi obiettivi pervadono l'approccio più tradizionale del dipartimento di Stato e del Pentagono, interessati a sostenere gli alleati degli Usa.

In aggiunta, le decisioni di politica estera dell'amministrazione Trump vengono influenzate anche dall'interazione tra Congresso, opinione pubblica e dinami-

<sup>1.</sup> Trattato di libero scambio tra Usa, Canada e Messico stipulato nel novembre 2018, ma ratificato finora solo da Città del Messico. Se entrasse in vigore, sostituirebbe il Nafta.

che di partito, in un contesto politico sempre più polarizzato e rancoroso. Globalmente, la maggioranza degli elettori repubblicani approva la politica estera dell'amministrazione Trump, a prescindere dal dissenso che emerge di tanto in tanto. La maggioranza dei democratici invece disapprova la linea del *tycoon*. Questa polarizzazione influenza ovviamente l'azione dei rappresentanti al Congresso, chiamati a rispondere al proprio elettorato.

Eppure, sulla scena internazionale nessuna famiglia politica si presenta monolitica. A partire dal 2017 molti deputati repubblicani hanno criticato la Casa Bianca per la gestione di svariati dossier: la relazione Usa-Russia, le sanzioni economiche, gli aiuti all'estero, la Turchia, la Siria, l'Arabia Saudita, i diritti umani, la guerra dei dazi e molti altri temi ancora. Quanto ai deputati democratici, hanno talvolta sostenuto il presidente, per esempio nel suo costante ribadire la necessità di reagire alle politiche economiche predatorie della Cina. Alla fine, poiché a partire dagli anni Quaranta l'apparato che gestisce la politica estera americana si è informalmente incentrato sulla figura del presidente, il ruolo del Congresso si riduce a quello di comprimario, come accade ormai da parecchio tempo. Esattamente come i suoi più recenti predecessori, il presidente conduce una propria politica estera – a prescindere dal fatto che il Congresso la gradisca o meno.

3. Trump sembra intenzionato a correre per un secondo mandato con un programma che insisterà probabilmente su alcuni temi specifici. Il presidente enfatizzerà il fatto che la sua amministrazione sia riuscita a infliggere un colpo decisivo ai terroristi dello Stato Islamico (Is) e a eliminarne il capo, Abū Bakr al-Baġdādī, senza impelagare gli Usa in altre operazioni di *nation-building*. Rivendicherà inoltre l'aumento della spesa militare americana e la linea dura tenuta con i tanti governi nemici degli Usa, da Cuba al Venezuela, come prove del suo approccio rude, contrario a qualunque compromesso. Vorrebbe inoltre presentarsi come l'artefice di alcuni importanti successi diplomatici. Nella sua visione, l'ideale sarebbe finalizzare delle nuove intese con Iran e Corea del Nord sul controllo degli armamenti. Potrà attribuirsi, perlomeno, il merito di aver ridotto la tensione con P'yŏngyang.

Tra gli altri possibili accordi che potrebbe siglare prima delle presidenziali del prossimo novembre, un negoziato con i taliban e una qualche sorta di tregua commerciale con la Cina. Il primo permetterebbe a Trump di rivendicare di aver riportato a casa i soldati americani da un conflitto interminabile. Il secondo tranquillizzerebbe i mercati e fornirebbe una prova concreta dei vantaggi che si possono strappare ingaggiando la Cina in uno scontro commerciale. Lo staff di Trump darà probabilmente ampio risalto ai nuovi accordi commerciali siglati con Canada, Messico, Giappone, Corea del Sud e, sperabilmente, Unione Europea.

Le iniziative di politica estera che il presidente prenderà nel corso del 2020 saranno informate dal tentativo di portarsi a casa il numero più alto possibile di vittorie diplomatiche. Il forte scetticismo degli esperti internazionali verso l'approccio di Trump non deve indurre a credere che egli non possa trasformare la sua azione di politica estera e di sicurezza nazionale in una carta potenzialmen-

te vincente contro il candidato democratico che lo sfiderà nel 2020, chiunque esso sia.

A oggi, non è facile prevedere quale potrebbe essere il fulcro della sua politica estera, nel caso in cui Trump rivincesse. Si è dimostrato un maestro nell'accantonare repentinamente temi fondamentali per concentrarsi su questioni schizzate improvvisamente in cima alla lista delle priorità. Potrebbe quindi rispolverare alcuni cavalli di battaglia della campagna del 2016, come il miglioramento delle relazioni con la Russia. Oppure, potrebbe anche confrontarsi con una qualche escalation militare su larga scala, scenario con cui Trump non ha ancora dovuto cimentarsi, che lo obbligherebbe a ripensare integralmente la sua azione. È già accaduto in passato ad altri presidenti, più volte.

In conclusione, il concetto di «America First» pare davvero una bussola efficace per orientarsi nell'approccio di politica estera dell'amministrazione Trump. Pur a fronte della sua inesauribile imprevedibilità, il presidente continua a credere che degli impegni contratti dagli Usa sullo scacchiere internazionale abbiano materialmente beneficiato più gli alleati degli Usa che loro stessi. Il suo obiettivo è rivedere tali accordi, dimostrando ai suoi sostenitori più devoti che la loro fiducia in lui non è stata riposta invano. È pronto a farlo da solo, se necessario.

(traduzione di Simone Benazzo)

# PER I NEOCON TRUMP È (STATO?) UN DONO DEL CIELO

di Stephen Wertheim

L'elezione del tycoon ha salvato l'agenda neoconservatrice. La vecchia scuola antitotalitaria è entrata in combutta con i centristi democratici. L'ala antiglobalista usa il presidente e prospera alla Casa Bianca. La paradigmatica vicenda dell'ex consigliere Bolton.

1. UANDO DONALD TRUMP VENNE ELETTO PREsidente degli Stati Uniti era lecito immaginare che, se non altro, i neoconservatori sarebbero stati mandati in pensione. Nel corso della campagna elettorale Trump aveva sparato a zero contro il marchio di fabbrica della geopolitica neoconservatrice, la guerra in Iraq, definendola un «grossolano errore» e aveva ripudiato il progetto neocon di convertire il resto del mondo alla liberaldemocrazia <sup>1</sup>. L'allora candidato repubblicano non pagò alcun prezzo in termini elettorali. Al contrario, i bianchi evangelici un tempo attratti dalla «freedom agenda» di George W. Bush si sono radunati in gran numero intorno al tycoon.

Pur tenendo conto dell'opportunismo e delle incongruenze di Trump, la sua vittoria elettorale sembrò aver inferto una doppia batosta alla capacità di persuasione dei neoconservatori: ridusse la loro presa sul partito repubblicano; insieme svelò che i neocon erano degli opinionisti allo sbando senza base elettorale, intellettualmente poco credibili e politicamente non rappresentativi.

Eppure, i politici repubblicani – in misura minore anche quelli democratici – sono tornati a bussare alla porta dei neoconservatori, mentre gran parte dei media continua a considerare la prospettiva neoconservatrice come il riferimento di base per l'analisi della politica estera americana.

Insomma, oggi i neocon sono di nuovo sulla cresta dell'onda. Sono tornati in auge sia alla Casa Bianca sia a Capitol Hill e nei più importanti organi di stampa. *The Weekly Standard* può anche aver cessato le pubblicazioni, ma i neoconservatori anti-Trump godono di crescente influenza nei centri decisionali repubblicani e democratici e in testate quali *The Atlantic* e *The Washington Post*. Altri – potremmo chiamarli neo-neocon o post-neocon – fanno invece politica nell'amministrazione Trump. Perché se il presidente americano ha ripudiato l'esportazione della demo-

crazia liberale e ha degradato il suo esercizio all'interno degli stessi Stati Uniti, ha però riasserito la radicata e aggressiva ostilità della destra statunitense nei confronti del globalismo. In questo senso, Trump si sta muovendo come molti nel firmamento neoconservatore auspicano da tempo, schierandosi in prima fila contro il mondo maligno e idealizzando l'uso della forza bruta.

Di conseguenza, il presidente Usa ha costretto i neocon a decidere per la prima volta nella loro storia se la minaccia più pressante per gli Stati Uniti sia il totalitarismo o il globalismo. Se gli antitotalitari sono convinti che Trump stia corrompendo i valori per loro più preziosi, i neocon antiglobalisti hanno trovato nel presidente l'anima gemella e vedono in lui uno strumento per tornare al potere. Per quanto divisi, dunque, i neocon prosperano. Hanno compiuto con successo la traversata del deserto e oggi sono all'avanguardia su entrambi i lati della faglia aperta da Trump. Nonché in prima linea nel forgiare la nuova geopolitica conservatrice, di cui si iniziano a scorgere i contorni.

2. Per la componente dominante del neoconservatorismo – incarnata da coloro che negli anni Settanta e Ottanta abbandonarono il partito democratico per continuare a combattere la guerra fredda con Ronald Reagan – l'ascesa politica di Donald Trump è stata una grande opportunità, anche se all'inizio non sembrava tale. Fin dal 2005, quando la guerra in Iraq ha iniziato a uscire dalle grazie dell'opinione pubblica americana, l'agenda geopolitica neoconservatrice si è rivelata fallimentare, avulsa dalla realtà globale e dunque persino pericolosa se imposta al mondo contro la sua volontà. Il marchio di fabbrica della geopolitica neocon era suscitare timore nei confronti del totalitarismo, approccio originariamente rivolto contro l'Unione Sovietica. Dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001, pilastri del mondo neocon come Commentary di Norman Podhoretz e The Weekly Standard di Bill Kristol hanno cercato di evocare la minaccia dell'«islamofascismo» 2: il nemico totalitario erede dei nazisti e dei sovietici. Analogia tuttavia insostenibile persino tra gli islamofobi, stante la ridotta consistenza numerica dei gruppi terroristici – per quanto pericolosi ed esecrabili - e l'assenza di un'ideologia universalista. È stato dunque principalmente a causa della loro prospettiva intellettuale, non dei loro specifici fallimenti geopolitici, che i neoconservatori hanno trascorso sulla difensiva gli anni della presidenza Obama, lamentando la presunta debolezza di quest'ultimo senza però proporre alcuna strategia alternativa.

Poi Trump decise di correre per la presidenza, dando ai neocon una nuova missione: il cambio di regime negli Stati Uniti. Proprio quando non riuscivano più ad accumulare il sostegno necessario per distruggere i mostri totalitari all'estero, il presidente americano ha offerto loro l'alternativa migliore: il nemico interno. «Parliamoci francamente: Trump è l'incarnazione del male», ha scritto ad esempio nell'ottobre 2016 l'editorialista del *Washington Post* Jennifer Rubin <sup>3</sup>. Bollando

<sup>2.</sup> S. Schwartz, «What Is "Islamofascism"?, *The Weekly Standard*, 16/8/2006, washex.am/2rLb2ks 3. J. Rubin, «Trump is by far the worse choice – and has been from the start», *The Washington Post*, 13/10/2016, wapo.st/2OBeTct

Trump come il peggiore dei criminali, i neocon tornano a rivendicare di essere gli unici che dicono alla nazione le cose come stanno. E quando la nomination democratica andò a Hillary Clinton - il cui interventismo era stato elogiato già diversi anni prima da analisti neoconservatori come Max Boot e Robert Kagan 4 – si sono spostati leggermente a sinistra per patrocinare l'adozione di una postura geopolitica stile anni Novanta, per la quale gli Stati Uniti devono essere militarmente preminenti, aggressivamente liberali, incondizionatamente filoisraeliani e guidare il mondo con coraggio from the front. Rubin non ha dunque tutti i torti quando sostiene che nonostante abbia criticato ferocemente prima Obama e poi Trump le sue idee siano rimaste immutate <sup>5</sup>. Ancor più sorprendente è forse il fatto che i democratici e gli organi della «resistenza» a Trump abbiano accolto nei loro ranghi questi neocon. Boot, Kristol, Rubin e diversi ex consiglieri di George W. Bush e John McCain appaiono quotidianamente sulla Msnbc per stroncare Trump e il trumpismo. David Frum, che in qualità di speechwriter del predecessore di Obama coniò l'espressione «asse del male», si è assicurato i retweet della «resistenza» mettendo in guardia la nazione «nell'ora del pericolo per la libertà» su *The Atlantic* <sup>6</sup>. Nel 2017 il New York Times assunse Bret Stephens del Wall Street Journal allo scopo di «aumentare la varietà del dibattito sulle questioni più significative» 7. Motivazione piuttosto singolare, considerando che Stephens rappresenta proprio quel tipo di repubblicano «Never Trump» che gli elettori del Grand Old Party detestano e che il suo innesto non ha influito minimamente sulla totale assenza di commentatori favorevoli al presidente nella pagina degli editoriali.

3. Anziché aprire un dialogo con l'americano ordinario, a Washington i liberali hanno reagito all'ascesa di Trump attraversando K Street e facendo causa comune con i neocon del circondario. Tra le altre iniziative <sup>8</sup>, il Center for American Progress (Cap) – principale ricevitoria politica clintoniana – ha iniziato a pubblicare rapporti realizzati insieme all'American Enterprise Institute (Aei) <sup>9</sup>, incubatore neoconservatore che nell'aprile 2018 è riuscito a far nominare John Bolton consigliere per la Sicurezza nazionale (nel frattempo Bolton ha lasciato l'incarico, *n.d.t.*). Nel 2017 il Cap ha donato all'Aei 200 mila dollari <sup>10</sup> e in una pubblicazione recente le due organizzazioni difendono «l'ordine internazionale basato sulle regole» contro il populismo transatlantico di matrice russa <sup>11</sup>. I cen-

<sup>4.</sup> J. Heilbrunn, «The Next Act of the Neocons», The New York Times, 5/7/2014, nyti.ms/33HpHKN

<sup>5.</sup> T. Kludt, «How Jennifer Rubin went from Romney "shill" to Trump scourge», *Cnn Business*, 19/12/2016, cnn.it/34yeoWl

<sup>6.</sup> D. Frum, «The Republican Party Needs to Embrace Liberalism», *The Atlantic*, novembre 2018, bit. ly/2Y8m1Ay

<sup>7. «</sup>Bret Stephens Joins NYT Opinion», The New York Times, 12/4/2017, bit.ly/34NbwoR

<sup>8.</sup> K.P. Vogel, «Concerned by Trump, Some Republicans Quietly Align with Democrats », *The New York Times*, 24/5/2018, nyti.ms/34Gm3So; «Starting Over: The Center-Right After Trump», Niksanen Center, 3/12/2018, bit.ly/2OEdh1P

<sup>9.</sup> J. Carden, «The Unholy Neocon–Liberal Alliance», *The Nation*, 11/9/2018, bit.ly/2Dz7gxe 10. twitter.com/andrewperezdc/status/1072717919467929601

<sup>11.</sup> V. Singh, D. Rohac, D. Pletka, «Partnership in Peril», Center for American Progress, 31/7/2018, ampr.gs/2q8GRTL

tristi democratici hanno dunque deciso di ignorare il fatto che i neoconservatori accusarono assurdamente Obama di aver rinunciato alla difesa di tale presunto «ordine», un'accusa ripetuta da Kristol a un forum dell'Aei ancora nel febbraio 2018. Dovrebbero invece chiedersi se i loro nuovi amici paventeranno la catastrofe interna solo fino a quando non potranno tornare a fare il tifo per un nuovo, virtuoso intervento militare all'estero. Non è un caso che Kristol si sia chiesto su Twitter se «il cambio di regime in Cina non debba essere un importante obiettivo della politica estera americana dei prossimi due decenni» <sup>12</sup>.

Le alleanze tattiche sono chiaramente necessarie e ai democratici qualsiasi calo contingente del consenso per Trump può apparire come una vittoria, così come un attacco aereo può sembrare fruttuoso perché lascia il mondo con un terrorista in meno. Ma i maggiorenti del partito democratico avrebbero potuto stringere molte altre alleanze. Ad esempio con i non interventisti, sia di destra sia di sinistra. Invece hanno deciso di rivolgersi all'elettorato neoconservatore - ammesso che qualcosa del genere esista – rischiando di entrare in collusione con un gruppo di pseudoesperti delegittimati. Nel marzo 2016, mentre Hillary Clinton si preparava a corteggiare i repubblicani, c'era chi sollevava dubbi sulla strategia di avvicinamento ai neocon, chiedendosi che senso avesse blandire un gruppo privo di base elettorale e sostenuto quasi esclusivamente da una manciata di donatori che finanziano qualche dozzina di think tankers 13. Osservazioni che avrebbero potuto giovare alla campagna elettorale di Hillary Clinton, la quale ha subìto sconfitte decisive in Stati che hanno pagato con un numero particolarmente alto di vittime le guerre mediorientali criticate da Trump (Pennsylvania, Michigan e Wisconsin) 14.

A spiegare l'avvicinamento dei centristi democratici ai neoconservatori non è l'ostilità nei confronti di Trump ma l'affinità tra i loro obiettivi e approcci geopolitici. Per decenni i neocon hanno ridotto la politica a una crisi onnicomprensiva, a uno scontro manicheo tra una democrazia liberale in pericolo e una pervasiva minaccia totalitaria. Oggi diversi liberali vedono le cose allo stesso modo. L'idolatria dei neocon permette a questi democratici di assecondare l'illusione che i repubblicani rispettabili spazzeranno Trump e tutto ciò che rappresenta nell'immondizia della storia. Secondo questa narrazione i cittadini perbene si ribelleranno alle oscenità di Trump e le bandiranno per sempre, ma solo se a guidarli saranno quelle stesse autorità verso le quali nutrono una profonda sfiducia. «Verremo accolti come liberatori», prometteva il vicepresidente Dick Cheney pochi giorni prima che venisse sganciata la prima bomba in Mesopotamia <sup>15</sup>. I neocon del movimento «Never Trump» fanno promesse simili: l'incognita è se abbiano da offrire all'America qualcosa di meglio di quel che hanno offerto all'Iraq.

<sup>12.</sup> twitter.com/BillKristol/status/1066080100658147328

<sup>13.</sup> M. Duss, «How Donald Trump Is Beating the Neoconservatives at Their Own Game», *The Nation*, 25/3/2016, bit.ly/34DzgeS

<sup>14.</sup> D.L. Kriner, F.X. Shen, «Battlefield Casualties and Ballot Box Defeat: Did the Bush-Obama Wars Cost Clinton the White House?», Ssrn, 19/6/2017, bit.ly/2Y2AnCt

<sup>15. «</sup>Transcript for Sept. 14», Nbc News, 14/9/2003, nbcnews.to/33zfRdO

4. Non sarebbe però corretto affermare che il neoconservatorismo sia divenuto unicamente una dottrina di resistenza. Se i Kristol si sono salvati la reputazione mandando Trump fuori dai gangheri, quest'ultimo ha attinto alle idee neoconservatrici, e agli stessi neocon, per plasmare la propria politica estera. Dinamica meno sorprendente di quel che potrebbe apparire. I neoconservatori si sono infatti da sempre opposti sia al totalitarismo sia alle istituzioni internazionali. «Il governo mondiale sarebbe terribile», stabilì nel 2003 Irving Kristol, padre di Bill e padrino del neoconservatorismo <sup>16</sup>. I neocon considerano la potenza americana al di sopra delle regole globali, dunque hanno sempre aggredito gli internazionalisti liberali anziché coalizzarsi con loro. Nel 1985 Kristol padre definì l'internazionalismo liberale «una grande finzione», suggerendo che per combattere i liberali e la loro fede «nelle Nazioni Unite, nella Nato o in qualunque altra cosa» i conservatori avrebbero dovuto riaffermare lo spirito del «nazionalismo», al quale aggiunse la religione e la crescita economica. Questa prospettiva ha informato la strategia dell'amministrazione di George W. Bush, i cui vicepresidente e segretario alla Difesa - Dick Cheney e Donald Rumsfeld – elevarono l'esercizio unilaterale della forza a principio primo della geopolitica americana.

Nel corso della campagna elettorale per le presidenziali Trump ha denunciato il globalismo, spingendo molti commentatori a pensare che il suo approccio geopolitico avrebbe comportato un ripiego della leadership globale degli Stati Uniti. Inoltre, fin dalla seconda guerra mondiale i non interventisti di destra – i cosiddetti paleocon – avversano il globalismo sostenendo che le guerre in angoli remoti del pianeta servono gli interessi di altri paesi, certamente non quelli americani. Quel che sfuggiva, tuttavia, è che il globalismo è anche nel mirino di neoconservatori interventisti come l'ormai ex consigliere per la Sicurezza nazionale Bolton, fustigatore delle Nazioni Unite laureato a Yale che ha fatto parte di tutte le amministrazioni repubblicane a partire da quella di Reagan. Mentre molti conservatori sparano prima sui regimi malvagi e solo poi sulle istituzioni internazionali, Bolton ha invertito le priorità, facendo carriera inveendo contro il globalismo e gli americani antiamericani che vi si piegano.

Nel 2000 Bolton disse che se fosse stato per lui il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite «avrebbe avuto un solo membro, gli Stati Uniti, dal momento che è questo il reale riflesso della distribuzione del potere a livello globale» <sup>17</sup>. Dieci anni dopo, mentre gli altri neoconservatori mettevano in guardia contro la perdita della leadership globale statunitense e la rinuncia dell'America di Obama alla promozione della democrazia, Bolton strutturava il suo pamphlet, intitolato *How Barack Obama is Endangering Our National Sovereignty*, sulla contesa tra «americanisti» e «globalisti» e implorava il paese di capire che la vera minaccia era la progressiva cessione di sovranità agli organismi internazionali da parte degli Stati Uniti. Laddove per Bolton la sovranità è un principio universale: «Nessuno al di fuori delle

Nazioni Unite presta la minima attenzione alla diafana idea di "uguaglianza sovrana"», scriveva nel 2008 <sup>18</sup>.

All'epoca Bolton faceva la Cassandra, lamentando che la maggior parte degli americani non fosse neppure a conoscenza dell'assalto dei globalisti alla sovranità statunitense. Un po' per convinzione e un po' per opportunismo fece causa comune con ambienti islamofobi e antimmigrazionisti di estrema destra come il Gateston Institute 19, mentre i suoi commenti apparivano su piattaforme mainstream come l'American Enterprise Institute e Fox News. Inoltre, Bolton e l'allora membro del Congresso Mike Pompeo divennero ospiti regolari del programma radiofonico condotto dall'ex funzionario dell'amministrazione Reagan e compagno di viaggio neoconservatore Frank Gaffney, che tuonava contro l'attacco sferrato alla sovranità americana da «globalisti, socialisti e islamisti che cercano di sottometterci» 20. Quella di Gaffney restava tuttavia un'organizzazione estremista nota per diffondere teorie cospirazioniste. Per arrivare al potere non bastava. In occasione delle primarie repubblicane del 2016 Gaffney, insieme a neoconservatori più tradizionalisti come Elliot Abrams e Michael Ledeen, divenne dunque uno dei consiglieri del senatore Ted Cruz 21, che denunciò in modo plateale i neocon che si erano ingenuamente imbarcati in inutili avventure per diffondere la democrazia all'estero. Cruz prometteva invece di bombardare a tappeto i nemici dell'America per scoprire «se la sabbia possa risplendere nell'oscurità» 22. Il messaggio prometteva bene, ma serviva un messaggero diverso.

5. Per Bolton e soci Donald Trump è stato un dono del cielo. L'attuale presidente americano ha infatti trasformato il marginale borbottio antiglobalista nel pilastro della geopolitica statunitense. «Il nostro credo sarà l'americanismo, non il globalismo», metteva in chiaro l'allora candidato repubblicano conquistando la *nomination*. Trump ha arricchito l'arido antilegalismo di Bolton con una serie di cliché culturali – il nazionalismo bianco, il tradizionalismo cristiano, l'occidentalismo – che hanno fatto presa sulla base repubblicana, impaurita dal declino e desiderosa di restaurare il primato statunitense. Il presidente ha riconfigurato gli Stati Uniti come una vittima globale: è stato questo il suo peculiare contributo al neoconservatorismo antiglobalista.

Bolton ha espresso a lungo risentimento nei confronti dei paesi stranieri ostili e delle élite bigotte. Trump è andato anche oltre <sup>23</sup>, arrivando a definire gli Stati

<sup>18.</sup> J. Bolton, Surrender Is Not an Option: Defending America at the United Nations, New York 2008, Threshold Edition, p. 442.

<sup>19.</sup> Z. Beauchamp, «How John Bolton and Mike Pompeo mainstreamed Islamophobia», Vox, 23/4/2018, bit.ly/2OG0qMJ

<sup>20.</sup> F. Gaffney, «Be Proud to be an American Nationalist», Center for Security Policy, 24/10/2018, bit. ly/34ECyhQ

<sup>21.</sup> J. Helbrunn, «Motley Cruz: Ted's Wacky Foreign Policy Team», *The National Interest*, 17/3/2016, bit.ly/2L5RMov

<sup>22.</sup> C. Megerian, \*Ted Cruz wants to "carpet bomb" Islamic State, but with some limits», Los Angeles Times, 15/12/2015, lat.ms/2sB8Psh

<sup>23.</sup> S. Wertheim, «Trump and American Exceptionalism», Foreign Affairs, 3/1/2017, fam.ag/33DEwxQ



Uniti un «paese del Terzo Mondo» sfruttato da scaltri nemici grazie all'aiuto di collaborazionisti interni <sup>24</sup>: l'America va fatta di nuovo grande perché è decaduta. Pura apostasia per i neoconservatori antitotalitari, convinti che gli Stati Uniti siano destinati per l'eternità a rischiarare il mondo ottenebrato irradiando libertà. Trump, al contrario, ha retrocesso l'America dipingendola come un allocco umiliato e soggiogato. Ha dato nuova linfa a un'agenda neoconservatrice in stallo promettendo di scatenare la potenza degli Stati Uniti per riguadagnare quel che è stato loro sottratto, di ribaltare i rapporti con il mondo «crudele» diventando più crudeli degli altri. «Per quanto mi riguarda», ha messo in chiaro Trump, «dobbiamo combattere il fuoco con il fuoco» <sup>25</sup>.

<sup>24.</sup> I. Schwartz, «Trump: U.S. A "Third-World Country" in Many Cases, "It's an Embarrassment"»,  $Real\ Clear\ Politics$ , 30/3/2018, bit.ly/2r1mVm8

<sup>25.</sup> D. Merica, «Trump on waterboarding: "We have to fight fire with fire"», Cnn Politics, 26/1/2017, cnn.it/35Rl81E

La visione geopolitica di Trump non è dunque affatto moderata e non implica alcun abbandono delle proprie responsabilità globali da parte di Washington. Né tantomeno il presidente Usa è «isolazionista», come viene bollato dai suoi critici. Al contrario, Trump vuole che l'America prenda le cose nelle proprie mani e asserisca il proprio predominio sul resto del mondo. In nome della comune opposizione al globalismo, l'inquilino della Casa Bianca ha puntellato uno dopo l'altro i pilastri della geopolitica neoconservatrice. La sua amministrazione sta affrontando contemporaneamente una panoplia di avversari, dal Venezuela all'Iran e alla Cina. Trump ha accresciuto il coinvolgimento militare americano in Europa orientale, Medio Oriente e Africa, senza abbandonare nessuno degli impegni assunti in precedenza dagli Usa per garantire la sicurezza nel mondo. Inoltre, gli Stati Uniti si sono ritirati dall'accordo sul clima di Parigi, dall'Unesco, dal Consiglio delle Nazioni Unite sui diritti umani e dal trattato sulle forze nucleari a gittata intermedia (Inf). Il presidente americano ha inoltre esibito un incrollabile sostegno nei confronti di Israele, spostando l'ambasciata degli Stati Uniti a Gerusalemme e tagliando gli aiuti all'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi. Con Dick Cheney presidente il bilancio non sarebbe stato troppo diverso.

Per i neoconservatori Trump resta tuttavia un'arma a doppio taglio, non solo per la sua propensione al caos e all'incoerenza. Il presidente americano vacilla tra le varianti paleocon e neocon dell'antiglobalismo. Nel nome di quest'ultimo può imporre ritiri dal sapore nazionalista o esercitare vigorosamente la potenza implicita nell'*America First*. La decisione di ritirarsi dalla Siria va letta in termini antiglobalisti: gli Stati Uniti devono schiacciare lo Stato Islamico e poi andarsene, non impantanarsi in una missione di *nation building* a tempo indeterminato.

Analogamente, Trump ha incontrato in modo plateale il leader nordcoreano Kim Jong-un e continua a essere molto più ben disposto dei suoi consiglieri verso un accordo con P'yŏngyang, difendendo con grande difficoltà un approccio negoziale bilaterale che fa a pugni con l'ortodossia neoconservatrice. Trump non riconosce infatti all'America alcuna superiorità morale, dunque non considera la trattativa con l'avversario una manifestazione di debolezza. Specialmente se può rivendicare di aver intimidito la controparte mediante le sanzioni e la minaccia di fare fuoco e fiamme. L'approccio antiglobalista include tra i suoi strumenti una diplomazia muscolare – bilaterale e da leader a leader – che l'approccio antitotalitario non contempla. Paleoconservatori come Pat Buchanan hanno dunque lodato l'iniziativa con la Corea del Nord <sup>26</sup>, proprio perché privilegiano il paradigma che al globalismo contrappone il nazionalismo e sperano che Trump finisca per propendere per la loro versione del neoconservatorismo <sup>27</sup>.

<sup>26.</sup> P.J. Buchanan, «Trump's Bold Historic Gamble», *buchanan.org*, 15/6/2018, bit.ly/33DWsrW 27. Id., «The Nationalism Versus Globalism Battles Yet to Come», *The American Conservative*, 12/6/2018, bit.ly/35KEohk

6. Finora il presidente americano ha cercato di porre gli Stati Uniti al di sopra del resto del mondo, non di separarli da esso. Gli antiglobalisti sono perfettamente in grado di proiettare la potenza politico-militare americana su scala globale. Sfruttano lo sciovinismo culturale e il risentimento nazionalista disfacendosi del desueto ordine mondiale fondato sul paradigma liberale. In un certo senso, Trump ha tratto in salvo l'agenda neoconservatrice e l'ha proiettata nel futuro. I neoconservatori tradizionali si oppongono spregiudicatamente all'operazione del presidente americano, ma a un quarto di secolo dalla fine della guerra fredda la loro crociata eterna contro il totalitarismo sembra ormai anacronistica.

Nel mondo neoconservatore il fortino di Trump è la Foundation for Defense of Democracies (Fdd), organizzazione dal tweet facile che ha fatto a pezzi l'accordo sul nucleare iraniano. Il suo direttore, Mark Dubowitz, di recente ha stabilito che «in Medio Oriente la democrazia è stato un disastro» e ha suggerito una forma di «autoritarismo inclusivo» come soluzione per la regione. Non esattamente il tipo di impulso che si immagina possa provenire da un'associazione nominalmente a favore della democrazia.

Mentre i vecchi neocon fanno il giro dei salotti televisivi domenicali e riempiono le pagine dei quotidiani con alta tiratura, la nuova generazione esercita la propria influenza attraverso i media alternativi e la politica di partito. Repubblicani ambiziosi come Mike Pompeo e il senatore dell'Arkansas Tom Cotton sono passati nel campo sovranista e antiglobalista di Trump. È un'avvisaglia. Lodato da Bill Kristol <sup>28</sup> come «l'ultima speranza dei falchi repubblicani» <sup>29</sup>, a maggio 2018 Cotton ha lamentato che «le élite cosmopolite di entrambi gli schieramenti hanno messo i propri interessi e gli interessi dei paesi stranieri al di sopra degli interessi nazionali» <sup>30</sup>. La traiettoria seguita da Cotton è comprensibile: lui e gli altri trumpiani repubblicani potrebbero effettivamente ancora essere l'ultima speranza dei falchi. Clifford May, fondatore e presidente dell'Fdd ha tutte le ragioni per scrivere che «bisogna dare una chance all'antiglobalismo» <sup>31</sup>. Resta da vedere quali saranno le conseguenze geopolitiche di quest'approccio orgogliosamente inflessibile, con o senza Trump alla presidenza.\*

(traduzione di Daniele Santoro)

<sup>28.</sup> M. COTTLE, «Tom Cotton's Run for Senate in Arkansas Makes Him the New Neocon Darling», *The Daily Beast*, 11/7/2017, bit.ly/2DyXAmf

<sup>29.</sup> A. Burns, «The last, best hope for GOP hawks?», Politico, 30/4/2013, politi.co/35RpwxL

<sup>30. «</sup>The Citizen Statesman», Claremont Review of Books, 8/5/2018, bit.ly/2LalDfv

<sup>31.</sup> C.D. May, «Give anti-globalism a chance», The Washington Times, 4/4/2018, bit.ly/33HC8WZ

<sup>\*</sup> Articolo apparso originariamente su *The New York Review of Books* il 2/1/2019 con il titolo «The Return of the Neocons».

# L'IMPERO SPAZIALE COLPISCE ANCORA

di Alessandro Aresu

La proiezione cosmica è asse portante dell'egemonia terrestre americana. Washington non può rinunciare alla dimensione militare ma non esclude di aprire ai privati, visti gli alti costi. Pechino è il vero sfidante nella corsa interstellare.

1. VILLA È PIÙ IMPERIALE DELL'IMMAGINARIO spaziale. Il termine «imperatore» per la maggior parte dell'umanità identifica un individuo ben preciso: Sheev Palpatine, noto anche col nome Sith di Darth Sidious. Le capacità di recitazione del suo interprete Ian McDiarmid, forgiate dal cursus honorum shakespeariano, tengono in piedi la seconda trilogia di Star Wars, in cui subiamo il supplizio di vedere Darth Vader bambino <sup>1</sup>. Il ghigno malefico di Palpatine è stato riesumato per rivitalizzare la nuova trilogia, che giunge a compimento nel dicembre 2019. L'epopea di George Lucas non è dunque un impero senza imperatore <sup>2</sup>, come quello americano, ma un impero che non può fare a meno del proprio imperatore.

Nell'universo di *Star Wars*, a tutt'oggi, è difficile sostenere che la galassia abbia conosciuto un'organizzazione più efficiente rispetto a quella dell'impero. La struttura pre-imperiale soffre di conflitti interni e guerre civili. Gli obiettivi strategici di medio termine dei ribelli non sono chiari, in termini di risorse, collante antropologico, prospettive verso l'esterno. Più in generale, la finzione interstellare conosce altre forme politiche, come la Federazione Unita dei Pianeti guidata da un presidente, in *Star Trek* (impresa anch'essa americana nel richiamo esplicito alla frontiera), ma la forma imperiale sarà ulteriormente rafforzata dagli investimenti Disney. Sarà interessante capire se nel corso di questo secolo, a tali evoluzioni della sovranità proiettate nello spazio, si affiancherà un'altra entità: il Partito comunista spaziale o il socialismo spaziale con caratteristiche cinesi.

<sup>1.</sup> Sulla seconda trilogia di *Star Wars* e il suo significato per generazioni di occidentali, il punto di riferimento rimane l'analisi di Patton Oswalt, che si può vedere su YouTube all'indirizzo bit. ly/2PWh6yC. Sul senso geopolitico di *Star Wars* rimando a A. Aresu, «Che la Forza sia con gli Usa: geopolitica di Star Wars», *Limesonline*, 15/12/2015, disponibile all'indirizzo bit.ly/2PUbk0z 2. Si veda l'editoriale di *Limes*, «U.S. Confidential», n. 4/2015.

2. Cosa compone l'impero spaziale degli Stati Uniti? I fattori principali sono i seguenti: l'esperienza della guerra fredda con l'Unione Sovietica, sfociata anche in dinamiche di collaborazione; l'identificazione del primato con la superiorità sulla localizzazione per il supporto militare; la capacità di cooperare e di condividere i costi con altri paesi e con attori privati; l'aggressività di lungo periodo verso l'ascesa cinese. Su tutti questi aspetti aleggia la fatica imperiale, legata soprattutto agli ultimi due fattori: è difficile sostenere i costi dell'impresa spaziale in piena autonomia e allo stesso tempo è necessario escludere gli avversari in grado di insidiare il primato. George Friedman considera il dominio spaziale determinante per il potere militare, per la supremazia sull'avversario attraverso una superiore capacità di visione e di ascolto, e dunque individua nello spazio un potenziale teatro di conflitto in cui la luna diviene un asset strategico, a prescindere dal suo valore economico<sup>3</sup>, oltre a immaginare compiute guerre spaziali nei prossimi cento anni. O meglio, nei prossimi venticinque-trent'anni, in cui la guerra globale che nella narrazione di Friedman opporrà Giappone e Turchia agli Stati Uniti sarà una guerra spaziale 4.

Nessun settore possiede la potenza dello spazio nell'immaginario contemporaneo. Il simbolismo della corsa spaziale si intreccia con la dinamica della guerra fredda e con due elementi essenziali del potere americano. Il primo è la capacità di attrazione di classi dirigenti e di eccellenze tecniche di altri paesi, che sono assimilate nel credo americano. Wernher von Braun rappresenta l'esempio più forte di questa capacità. Nato a Wyrzysk (oggi in Polonia, allora in Germania) nel 1912, ad appena diciotto anni, diventa un membro attivo della Verein für Raumschiffahrt che entra nel radar dell'esercito tedesco. Da nazista (membro delle SS e del partito) si occupa anche degli sviluppi dei missili V-2, costruiti nell'inferno di tremendi campi di lavoro <sup>5</sup>. Dagli indicibili crimini della sua vita nazista, von Braun passa con la sua squadra alla resa e alla collaborazione attiva con gli americani, fino a diventare figura cruciale per la nuova corsa allo spazio, anche nella sua dimensione popolare.

La potenza dell'assimilazione sta nella foto del 14 aprile 1955 della scuola di Huntsville, in cui lui e altri scienziati e ingegneri nati in Germania ottengono la cittadinanza americana. In quello stesso periodo, Walt Disney adatta alcuni articoli di von Braun sull'esplorazione spaziale per l'episodio «Man in Space» della serie televisiva su Disneyland, base dell'omonimo parco dove vicino alla naturale tensione americana verso la frontiera (*Frontierland*) è presente la terra del domani (*Tomorrowland*): l'oltrepassamento della frontiera del pianeta grazie alle possibilità scientifiche e tecnologiche. Si tratta di un'espressione fondamentale della «frontiera infinita», la riorganizzazione delle potenzialità scientifiche e tecnologi-

<sup>3.</sup> Si vedano G. Friedman, «Command of the Sea», *Geopolitical Futures*, 10/7/2019; Id., «Going to the Moon and Going to India», *Geopolitical Futures*, 23/7/2019.
4. Si veda G. Friedman, *The Next Hundred Years*, New York 2009, Doubleday, in particolare pp. 166-211.

<sup>4.</sup> Si veda G. Friedman, *The Next Hundred Years*, New York 2009, Doubleday, in particolare pp. 166-211. 5. Si veda tra l'altro, per una testimonianza italiana, L. Bellaspiga, «L'inferno nascosto di Dora, il lager nazista più segreto», *Avvenire*, 24/1/2017.

che in tempo di pace di cui si fa carico Vannevar Bush nel finale dell'amministrazione di Franklin Delano Roosevelt.

In realtà, non si può parlare a rigore di pace. La guerra fredda è anche l'occasione con cui – e veniamo al secondo punto del potere americano, che si riflette sullo spazio – l'apparato scientifico e tecnologico rappresenta la compenetrazione tra ambito civile e ambito militare. Riflessa anche dalla crescita organizzativa e gestionale dei poteri del Pentagono e dell'apparato militare e di sicurezza in generale. Nell'impero spaziale, pertanto, si ha una «fusione militare-civile», per riprendere l'espressione cinese che in anni recenti preoccupa gli americani. Tanto le dinamiche del finanziamento dell'impresa spaziale, quanto gli aspetti autorizzativi e di sicurezza, non possono essere mai isolate dalla dimensione militare. Soprattutto in un impero, come quello americano, in cui l'elemento militare ha un'ampia estensione quantitativa e qualitativa. Inoltre, gli aspetti di sicurezza legati allo spazio si riflettono nell'apparato sanzionatorio e di controlli commerciali degli Stati Uniti, che influiscono sulla catena del valore e sul concetto di «base industriale della difesa».

La potenza dello spazio, oltre all'evoluzione dei servizi connessi, riguarda l'aspetto simbolico. Altro elemento cruciale per il posizionamento e il mantenimento di un impero. Non si contano i riferimenti dei presidenti americani all'impresa spaziale per indicare la capacità di reagire a una situazione avversa e di ottenere risultati prima degli altri. Pensiamo ai concetti di «Sputnik Moment» e di «moonshot»: il primo, appunto, riguarda la capacità di reazione con cui il complesso tecnologico e militare si riorganizza dopo il raggiungimento dell'orbita ellittica bassa terrestre da parte del satellite sovietico Sputnik 1 il 4 ottobre 1957; il secondo indica la nostalgia per una capacità di realizzazione del sistema americano che si ritiene perduta, o perlomeno affievolita, rispetto allo spirito degli anni Sessanta. Questa nostalgia unisce diverse sensibilità politiche. È, per esempio, uno dei temi su cui ha insistito di più Peter Thiel, il maggiore finanziatore di Donald Trump della Silicon Valley nel 2016, che si autoproclama libertario ma sostiene fortemente l'investimento pubblico in ricerca e tecnologia, anche allo scopo di convincere i giovani americani a costruire razzi o trattare dati spaziali invece di perseguire carriere finanziarie <sup>6</sup>.

3. Il posizionamento spaziale americano nel nuovo secolo può essere letto attraverso una precoce capacità di analisi – e volontà operativa di esclusione/limitazione – nei confronti dell'avversario cinese. Analizziamo brevemente alcuni passaggi di questa tensione.

In primo luogo, non si può tralasciare il caso Intelsat 708 nel 1996, seguito a un'epoca di collaborazione tra operatori satellitari americani e lanci europei e cinesi per via delle restrizioni di Washington sui *payload* commerciali a seguito del disastro del Challenger. Il governo cinese cerca di affermarsi come potenza spazia-

le anche usando la leva del prezzo verso gli operatori commerciali. L'incidente Lunga Marcia 3B del 15 febbraio 1996 rappresenta uno spartiacque, suscitando una lunga controversia sull'ampiezza della collaborazione tra le imprese americane e gli apparati militari cinesi, analizzata anche nel Rapporto Cox. In particolare, Loral ha dovuto pagare multe per complessivi 20 milioni di dollari come violazioni dell'Arms Export Control Act. Anche a seguito della controversia, gli Stati Uniti modificano il regime Itar (International Traffic in Arms Regulations) sulle esportazioni degli armamenti per includervi anche le tecnologie satellitari, con forte attenzione per i rischi di trasferimento tecnologico.

La controversia principale riguarda la definizione di armamento, e quindi l'inclusione degli oggetti nella United States Munitions List oppure nella Commerce Control List (che fa parte delle Export Administration Regulations). La definizione di «componente sotto il controllo Itar è stata estesa nel corso degli anni fino a includere ogni cosa che va nello spazio». Così infatti viene definita da uno dei veterani del Bis (Bureau of Industry and Security), l'apparato che abbiamo imparato a conoscere per gli interventi sulla catena del valore durante il caso Huawei, cuore dell'aggressivo regime di compliance degli Stati Uniti<sup>7</sup>. Kevin J. Wolf nel 2016 ha affermato, in riferimento all'embargo verso la Cina: «Nessun componente di origine americana, a prescindere dal suo significato, a prescindere dal fatto che sia incorporato di un oggetto realizzato all'estero, può finire in Cina o in uno dei paesi oggetto di attenzione» 8. L'industria satellitare americana ha pagato il costo economico di questa scelta strategica perdendo, secondo alcune stime, circa 2,35 miliardi di dollari di ricavi all'estero per via del peso della compliance Itar9. Il sistema di controllo delle esportazioni in materia spaziale è quindi vasto, occhiuto, controverso, e allo stesso tempo identifica con precisione la minaccia cinese. I limiti verso la Cina rimangono ancora oggi molto pesanti, anche se alcune maglie delle restrizioni Itar sono state allargate.

Un secondo passaggio importante è il rapporto tra europei e cinesi sul sistema di posizionamento e navigazione satellitare Galileo. Per Washington, non si tratta solo di una pericolosa dichiarazione di indipendenza rispetto al Gps, ma di una pista di collaborazione tra europei e cinesi, che in campo spaziale evidenzia un pericolo. Come ricordato dal geopolitico che più si è dedicato all'applicazione dei concetti mahaniani al dominio spaziale, Everett C. Dolman, Navstar/Gps è uno strumento nato come moltiplicatore della forza militare che, diventato essenziale per la navigazione commerciale, per le comunicazioni e per il commercio, è un imprescindibile asset globale. Così, «l'esercito degli Stati Uniti si trova nella curiosa posizione di dover mantenere una rete di satelliti che contribuisce per miliardi di dollari all'economia mondiale, e che, se non fosse mantenuta, avrebbe ramificazio-

<sup>7.</sup> Sull'arte americana della *compliance*, rimando a A. Aresu, «Come sottomettere la superbanca. Il caso Hsbc e la compliance», *Limes*, «Hong Kong, una Cina in bilico», n. 9/2019, pp. 139-147. 8. Riportato in P.B. de Selding, «U.S. ITAR satellite export regime's effects still strong in Europe», *Spa-*

ceNews, 14/4/2016, disponibile all'indirizzo bit.ly/2S0e8Ms

<sup>9.</sup> Si veda per esempio K. J. Zinger, «An Overreaction That Destroyed an Industry: The Past, Present, and Future and U.S. Satellite Export Controls», *University of Colorado Law Review*, 86, 2015.

ni globali negative dal punto di vista civile». La creazione e il mantenimento dei sistemi di comunicazione e navigazione basati sullo spazio a livello globale, secondo Dolman, svolgono un ruolo analogo ai *chokepoints* marittimi del capitano Mahan. Pertanto, «gli Stati Uniti devono essere pronti, secondo uno scrutinio mahaniano, a impegnarsi nella difesa e nel mantenimento di questi asset, oppure finiranno per rinunciare alla propria potenza in favore di uno Stato che intenda portare questa responsabilità» <sup>10</sup>.

Il pericolo di un asse tra europei e cinesi, nella prospettiva degli Stati Uniti, è sempre di sicurezza nazionale, anche quando si parla di semplici relazioni commerciali in ambito civile. Tra il 2003 e il 2004 i rapporti tra europei e cinesi si intensificano. Nel sesto summit Ue-Cina del 30 ottobre 2003, a Pechino 11, si firma un accordo di cooperazione per il coinvolgimento cinese nel programma. La parte cinese annuncia un investimento di circa 200 milioni di euro e costituisce una società, China Galileo Industries, partecipata da imprese e da enti statali. Nel business forum tra Ue e Cina del 6 maggio 2004, l'allora presidente della Commissione europea Romano Prodi scherza dicendo che la relazione tra Bruxelles e Pechino non è ancora un matrimonio, ma si tratta di un fidanzamento molto serio 12. Secondo gli analisti statunitensi, che esagerano apposta la minaccia, quello tra Cina ed Europa è un «asse emergente», che comprende anche «il più vasto progetto di cooperazione di ricerca sulla scienza e tecnologia, lo EU-China Framework Program» <sup>13</sup>. La realtà si allontana dalle aspettative. Nell'implementazione del programma, si susseguono difficoltà finanziarie, pressioni sulla sicurezza nazionale, incomprensioni sul trasferimento tecnologico. A una fase successiva del procurement si interrompe la partecipazione della Cina, concentrata sulla produzione del suo sistema autonomo. Beidou.

In un certo senso, nel suo cammino Pechino ha usato l'Europa come un taxi <sup>14</sup>. All'inizio del secolo, per gli Stati Uniti la tensione con europei e cinesi su Galileo ha avuto luogo nel mezzo di una situazione finanziaria e di legittimazione pubblica in cui le priorità sono altre, anche a seguito dell'impegno nella guerra al terrorismo. Eppure, l'episodio contribuisce al giudizio statunitense su alcuni protagonisti politici, tra cui Romano Prodi, e alla definizione dell'Agenzia spaziale europea tra gli «avversari per la supremazia spaziale» di Washington, presente anche in Dolman <sup>15</sup>. In questo contesto, la dinamica competitiva non esclude certo la collaborazione, che tra americani ed europei è molto ampia, ed è ovviamente fondamentale per la Stazione spaziale internazionale e non solo. Tuttavia, quella tensio-

<sup>10.</sup> E.C. Dolman, *Astropolitik. Classical Geopolitics in the Space Age*, Portland 2002, Frank Cass, p. 31. 11. Si veda tra l'altro bit.ly/38OGBdR

<sup>12.</sup> R. Prodi, «Relations between the EU and China: more than just business», EU-China Business Forum, Bruxelles, 6/5/2004.

<sup>13.</sup> D. Shambaugh, «China and Europe: The Emerging Axis», *Current History*, settembre 2004, pp. 243-248.

<sup>14.</sup> Si veda D. Lague, «In satellite tech race, China hitched a ride from Europe», Reuters, 22/12/2013, disponibile all'indirizzo reut.rs/35quVvU

<sup>15.</sup> L'Agenzia spaziale europea è indicata come *space supremacy challenger* al pari di Cina, Giappone e Russia in E.C. Dolman, *op. cit.* 

ne preannuncia che oggi da parte degli Stati Uniti il presidio della periferia dell'impero (anche della periferia delle potenze spaziali europee) diviene più importante perché occorre arrestare la penetrazione cinese.

Se scorriamo l'ultimo rapporto al Congresso della U.S. – China Economic and Security Review Commission di novembre 2019 <sup>16</sup>, possiamo scorgere la profondità della preoccupazione americana per gli sviluppi cinesi in materia spaziale. Il ruolo cinese nello spazio è considerato nella sezione dedicata alle ambizioni globali di Pechino, assieme all'apparato militare, i rapporti con la Russia e le dinamiche regionali in Oceania e Singapore. Pechino contende la *final frontier* a Washington, nel linguaggio del Congresso col tocco di Gene Roddenberry. L'obiettivo di Pechino è quello di alimentare una via della seta spaziale, anche usando società basate a Hong Kong per aggirare il controllo americano sulle esportazioni. È una strategia che si lega ad altri sviluppi, come quelli quantistici. Nel 2016 la Cina ha lanciato il primo satellite quantistico, che prende il nome dal filosofo Mozi (Micius) del periodo degli Stati combattenti. Il satellite, annunciato come «primo passo per una rete Internet quantistica globale», ha permesso tra l'altro di organizzare videoconferenze e trasmissioni crittografate.

Secondo il rapporto del Congresso, gli studenti cinesi all'estero che acquisiscono competenze scientifiche e tecnologiche «sono trattati come dipendenti della base industriale della difesa cinese, e le imprese della difesa finanziano con regolarità i loro studi in cambio di servigi dopo la loro laurea» <sup>17</sup>. Tra le raccomandazioni del Congresso vi è una più attenta gestione dei processi di governo internazionali dello spazio in modo da riflettere gli interessi degli Stati Uniti, oltre alla creazione di una strategia condivisa dagli apparati per difendere le catene del valore americane. Quest'ultimo aspetto è ricordato già nel 2013 da Juan Zarate: «L'esercito americano dipende fortemente dal Gps e altre piattaforme basate sui satelliti in un momento in cui la sua forza militare è sempre più contestata. Inoltre, gli Stati Uniti importano il 100% del gallio, elemento usato nelle celle solari e nei semiconduttori e importante componente di satelliti e radar» <sup>18</sup>.

Gli americani danno grande importanza alla strategia cinese per il dominio dello spazio cislunare, anche per le sue implicazioni militari. Il 3 gennaio 2019, la Cina ha fatto allunare con successo il lander Chang'e-4 (nome della divinità lunare cinese) nel cratere Von Kármán della superficie della Luna. Cina, Stati Uniti e Unione Sovietica sono le uniche potenze ad aver effettuato allunaggi morbidi sulla Luna, ma Chang'e-4 è stata la prima missione a posarsi sul suolo lunare che si affaccia sul lato opposto alla Terra.

Nella serie televisiva più divertente sulla politica americana, «Parks and Recreation», la stagista April Ludgate insiste profeticamente per interpretare la luna du-

<sup>16.2019</sup> Report to Congress of the U.S. – China Economic and Security Review Commission, November 2019.

<sup>17.</sup> Ivi, p. 360.

<sup>18.</sup> J. Zarate, Treasury's War. The Unleashing of a New Era of Financial Warfare, New York 2013, Public Affairs, p. 405.

rante una sessione di Model United Nations. La paura degli apparati militari americani è che l'investimento cinese nello spazio cislunare possa fornire all'avversario un vantaggio posizionale e logistico da cui rendere subalterni gli interessi degli Stati Uniti. Le parole degli analisti riprendono il famoso discorso di John F. Kennedy alla Rice University nel 1962: «We are behind» <sup>19</sup>.

4. Non si può essere impero senza pagare un prezzo. In termini economici e di vite umane. L'impresa spaziale illustra questo dilemma, anche per il rischio che la caratterizza, nonché per i costi essenziali per mitigare i rischi. Un volume pubblicato dalla sezione storica della Nasa, *Mars Wars* <sup>20</sup>, racconta con accuratezza l'approccio del governo americano allo spazio dopo la tragedia del Challenger. L'allora vicepresidente George H.W. Bush, davanti al memoriale del Challenger al cimitero nazionale di Arlington nel 1987, afferma che il più grande tributo alle vittime sta nell'impegno continuo sulla leadership americana nello spazio.

Il ventennale dell'atterraggio lunare dell'Apollo 11, nel 1989, fornisce un nuovo impulso ai programmi spaziali, di cui si fa carico il vicepresidente Dan Quayle. Quayle parte con grande entusiasmo ma ben presto si confronta con una situazione burocratica kafkiana. Sotto le sue indicazioni vengono portate tre opzioni al presidente, da finanziare nell'anno fiscale 1990. L'approccio preferito dalla Nasa (una base lunare, per poi giungere su Marte) prevede un primo atterraggio di un equipaggio sulla luna nel 2001, con un aumento dell'equipaggio a 8 nel 2005, a 12 nel 2009 (con una presenza di superficie di un anno) e infine il primo atterraggio di un equipaggio umano su Marte nel 2016. Il secondo approccio va diretto su Marte, con un equipaggio di quattro nel 2008, via via a crescere fino al 2018. Il terzo approccio si limita a equipaggi robotici. Vasto programma, visto a trent'anni di distanza. Tutto si arena nella controversia tra l'amministrazione e il Congresso, per le ingenti risorse richieste dall'impresa. All'amministrazione Clinton si deve l'inclusione della Federazione Russa nel programma che porta alla Stazione spaziale internazionale, ma l'idea di finanziare l'esplorazione umana sulla Luna e su Marte sparisce da un'agenda realistica.

Anche con un maggiore coinvolgimento militare negli assetti spaziali, attraverso la ricostituzione dello United States Space Command, il tema del prezzo da pagare resta rilevante. Come ricorda Spagnulo, «poiché l'esplorazione spaziale resterà comunque un'impresa molto rischiosa, l'opinione pubblica sarà sempre restia ad accettare incidenti nei programmi governativi finanziati con le loro tasse, mentre potrebbe considerare diversamente l'attività di un'azienda privata che, peraltro, potrebbe finanche contrattualizzare con un astronauta professionista il rischio connesso al suo lavoro» <sup>21</sup>. Ciò diminuirebbe l'esposizione militare diretta, mantenendo

<sup>19.</sup> Si veda per esempio L. David, «US Military Eyes Strategic Value of Earth-Moon Space», *Space.com*, 29/8/2019, disponibile all'indirizzo bit.ly/2LXPFDF

<sup>20.</sup> Si veda T. Hogan, *Mars Wars. The Rise and Fall of the Space Expoloration Initiative*, Washington D.C. 2007, Nasa. Ringrazio Samantha Cristoforetti per il suggerimento di lettura.

<sup>21.</sup> M. Spagnulo, Geopolitica dell'esplorazione spaziale, Soveria Mannelli 2019, Rubbettino, p. 186.

il suo ruolo per gli aspetti più strategici, fino alla crescita esponenziale della dimensione militare dello spazio immaginata da Friedman.

Più prosaicamente, la corsa allo spazio da parte dei privati si inserisce in uno scenario di crescente potenzialità di sfruttamento (soprattutto di dati), secondo lo sviluppo di quella che è stata definita la nuova economia dello spazio, che vale centinaia di miliardi di dollari. Ma la privatizzazione dell'impresa spaziale ha sempre alcuni limiti. Noi siamo abituati ai film Marvel, quindi all'ordinarietà di un grande scienziato-imprenditore che a un certo punto prende il possesso del «capitalismo del Pentagono» e gestisce tutto. Tuttavia, il mondo non funziona così: non è che siccome Elon Musk fa vedere slide accattivanti e dice che dobbiamo diventare una specie multiplanetaria, allora può far partire un razzo da casa sua. I procedimenti autorizzativi e gli investimenti dei privati devono essere condivisi dagli apparati americani, che aiutano lo stesso Musk nello sviluppo e nella commercializzazione internazionale dei suoi vettori.

Da questo punto di vista, è interessante notare come al Reagan National Defense Forum nel dicembre 2019 abbiano sfilato gli oligarchi della tecnologia impegnati nello spazio. Sua Maestà Jeff Bezos ha parlato in modo struggente del lavoro di suo nonno in ambito missilistico, invitando la Silicon Valley a darsi da fare per difendere i «buoni» (espressione dello stesso Bezos) contro le minacce emergenti. Il progetto di una filiera completa di logistica e infrastrutture, che per il fondatore di Amazon comprende anche protuberanze spaziali, non può essere realizzato senza contrattazioni positive con gli apparati americani <sup>22</sup>. Nello stesso contesto Peter Thiel, reiterando i suoi attacchi verso il «collaborazionismo» di Google, ha dichiarato che è immorale non aiutare l'esercito degli Stati Uniti nella competizione con la Cina, soprattutto nella corsa dello spazio e nella corsa dell'intelligenza artificiale. L'esplorazione è la stessa frontiera tra competizione e cooperazione, che ci definisce e ci alimenta. L'Anno geofisico internazionale, tra il luglio 1957 e il dicembre 1958, ha messo insieme decine di migliaia di scienziati e tecnici, rappresentanti di diversi paesi, per trasferire allo spazio l'impulso delle esplorazioni dell'Artico e dell'Antartico. In questa storia di cooperazione, irrompe lo Sputnik, mentre la Repubblica Popolare Cinese smette di partecipare all'arrivo di Taiwan. Così lo spazio riflette i conflitti terrestri. Talvolta li approfondisce, talaltra riesce a smussarli o può farlo con ironia: basti pensare agli astronauti dell'impero americano che, per raggiungere la Stazione spaziale internazionale, devono accomodarsi nella Sojuz comunicando in russo. Per gli Stati Uniti di questo secolo, pesare e pagare il difficile costo dello spazio resterà una caratteristica essenziale del «destino di un impero, sotto tanti aspetti il più interessante del mondo» <sup>23</sup>. Di un piccolo mondo, in un universo ben più vasto.\*

<sup>22.</sup> Si veda Reagan Foundation, «Conversation with Jeff Bezos Founder, Amazon, & Blue Origin - Fireside 2 Chat», *YouTube*, 7/12/2019, disponibile all'indirizzo bit.ly/2PSOs1x 23. A. Hamilton, *The Federalist Papers*, n. 1, 17/9/1787.

<sup>\*</sup> Le opinioni contenute in questo scritto sono esposte a titolo strettamente personale.

## IL PRIMATO ENERGETICO USA HA I PIEDI DI ARGILLA

di Margherita Paolini

La guerra tra gnl e condotte russe per conquistare gli spazi vitali della domanda di gas europea. Le pressioni di Trump e le piroette di Bruxelles. L'appello della Casa Bianca alle Big Oil per sostenere l'espansione energetica nazionale contro i bad actors.

1. L 2 MAGGIO SCORSO A BRUXELLES IL segretario statunitense all'Energia Rick Perry ha dichiarato in conferenza stampa che l'America è tornata a liberare l'Europa come aveva fatto 75 anni fa: «Non con i giovani militari ma con il gas della libertà (*freedom gas*)». Ma da quale nemico? Dal monopolio del gas russo di cui l'Europa, Germania in testa, è «prigioniera».

Tale concetto era già stato esplicitato nel luglio 2018 in occasione dell'incontro tra il presidente Donald Trump e il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker. Trump aveva già preannunciato che se Bruxelles non si fosse allineata alle sue richieste ne sarebbe scaturita una pioggia di guai: tasse sulle autovetture comunitarie, in particolare tedesche, e sanzioni mirate alle società partner di Gazprom nel consorzio Nord Stream 2. Per alleggerire la stretta, Trump propose comunque una sorta di tregua, purché la Commissione europea mettesse a disposizione delle esportazioni di gas naturale liquefatto (gnl) prodotto negli Usa almeno 11 terminali di ricezione nelle aree di interesse da lui indicate.

Con le minacce è stato strappato un anticipo di partnership energetica, la cui prima tappa doveva essere la cancellazione del progetto euro-russo Nord Stream 2, impossibile da attuare visto che la posa dei tubi era già arrivata a metà del suo percorso sotto il Baltico. Il fronte del fuoco è rimasto ovviamente su quel gasdotto, che dovrebbe arrivare sulla costa tedesca, dopo varie dilazioni, a metà 2020. Con la sua capacità di portata – 55 miliardi di metri cubi/anno all'Europa nord-occidentale – quel gasdotto chiude di fatto alle ambizioni di esportazioni del gnl che sarà prodotto negli Usa, ancora in fase organizzativa, con solo sette impianti produttivi.

La guerra Gazprom era stata già decisa e legittimata con la legge voluta dal presidente Trump nell'agosto 2017, nota come Countering America's Adversaries Through Sanctions Act (Caatsa), che vincola l'amministrazione a dare priorità alle

esportazioni di risorse energetiche nazionali per rafforzare la politica estera del paese.

Lo spazio di combattimento si è aperto sulla scacchiera territoriale comunitaria dove, a breve, si configurerà una domanda di gas naturale molto importante. Non tanto perché aumentino di molto i consumi europei, quanto perché la produzione interna comunitaria va calando molto in fretta, prima del previsto. Si sta per aprire a breve un «buco» di approvvigionamenti interni di almeno 50 miliardi di metri cubi/anno, così determinando un mercato unico, sicuro e stabile, ideale per incentivare l'esportazione di gnl prodotto negli Usa. Il problema è che i contratti di fornitura all'Europa vanno predisposti per tempo a fronte di esportazioni consistenti e continuative per i fornitori esterni. Per l'amministrazione Trump, che voleva prendere due piccioni con una fava – quello geopolitico contro l'espansione del gas russo e quello di un importante business energetico – il problema è che gli Usa non possono disporre di forniture consistenti a breve termine. Ottimisticamente, questo potrebbe avvenire solo nel giro di quattro-cinque anni. Dunque, la strategia da applicare consiste nel predisporre comunque postazioni dedicate al gnl statunitense – malgrado questo sia di là da venire – in aree strategiche dove più concrete sono le possibilità di presa ed espansione di Gazprom sul mercato comunitario.

2. La Commissione europea ha allestito un piano a tavolino di diversificazione degli approvvigionamenti di gas naturale dedicato particolarmente a potenziare la logistica ricettiva di gnl, visto che comunque sul mercato europeo si erano già affacciati fornitori importanti come il Qatar. Mentre la società Bp si era assunta un ruolo da trader tra i suoi ricettori di gnl e il perno del mercato spot europeo del gas a Rotterdam.

Per impedire una gestione indipendente delle forniture al Nord Stream 2 è stato approvato un emendamento sulle importazioni esterne via gasdotto, ritagliato su misura su quello euro-russo. Ma l'amministrazione Trump, accusando la Commissione di piroette dilatorie, ha rafforzato le sue minacce. Sottolineando che la realizzazione operativa del gasdotto «non era affatto scontata» e che si sarebbero utilizzati tutti i mezzi per annullarne lo sbarco sulla costa tedesca.

Su questo scenario, protagonista il segretario di Stato Mike Pompeo, si era svolta a marzo di quest'anno, alla conferenza internazionale sull'energia CeraWeek a Houston, una singolare rappresentazione. Mike Pompeo chiamava in ballo le Big Oil americane perché partecipassero alle crociate dell'amministrazione Trump dedicate a punire *bad actors* come l'Iran e il Venezuela, messi in ginocchio dalle sanzioni Usa. Sembrava di tornare ai tempi degli accordi sulle mappe petrolifere del vicepresidente Dick Cheney, preliminari alla guerra in Iraq. Ma nella sostanza le intese dovevano portare a una vera e propria partnership energetico-strategica a sfondo geopolitico, anche se si ribadiva la richiesta di un supporto specifico all'espansione delle esportazioni di gnl provenienti dalle coste del Golfo del Messico. Base per realizzare la visione di una dominazione energetica americana sostenuta dalla potente arma produttiva di cui la *shale revolution* aveva dotato il paese. Se-

condo Pompeo, le esportazioni di gnl prodotto negli Stati Uniti potevano liberare l'Europa dalla dipendenza dalle forniture russe, così come gli Stati Uniti si erano liberati dalle forniture del Venezuela.

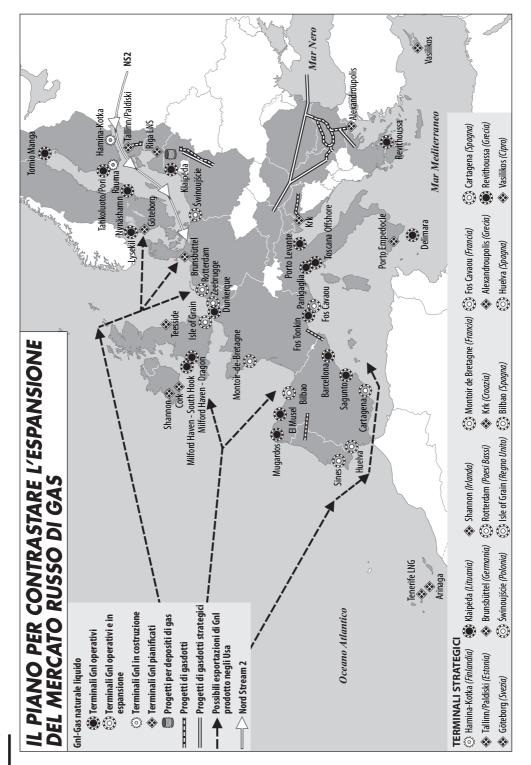
Di fatto il disegno di Mosca sul mercato del gas europeo punta proprio ad assicurarsi la copertura del buco produttivo comunitario, con il gasdotto Nord Stream 2 da nord-est e con il Turkish Stream, da proiettare poi attraverso i Balcani, da sud-est. Ma se il Nord Stream venisse davvero bloccato a tempo indeterminato, per l'Europa non esisterebbero valide alternative concorrenti. Poiché non solo è calata la produzione interna comunitaria ma si vanno pericolosamente assottigliando anche le forniture norvegesi e quelle nordafricane. Quanto al decantato gasdotto dall'Azerbaigian, in arrivo dal 2020, questo potrà contribuire solo al 2% delle necessità europee, salvo connessioni transcaspiche ipotetiche con il Turkmenistan.

Dunque l'esercizio di diversificazione al gnl preparato dalla Commissione con un piano di investimenti che prevede anche collegamenti transnazionali, interconnettori che raggiungono aree periferiche non costiere, presenterebbe buone opportunità di approvvigionamento. Peccato che il piano sia stato sostanzialmente ispirato da direttive del Bureau delle risorse energetiche (Ber) del dipartimento di Stato. E in particolare da un suo distaccamento con sede in Romania, dove si sono svolti incontri tecnici di coordinamento con non meglio specificati interlocutori «alleati», tra cui sicuramente referenti baltici, anzitutto polacchi.

Sulla carta del piano di base della Commissione sono riportate le direttrici di proiezione delle esportazioni di gnl dagli Usa e le quattro aree considerate strategiche per anticipare iniziative espansive di Gazprom, con un numero esagerato di terminali di ricezione, come se le forniture russe praticamente scomparissero. In particolare, l'area baltica, presidiata sulle coste Nord e Sud; la Penisola iberica, per raggiungere, dalle coste e poi dall'interno, la Francia attraverso cui connettersi alla rete strategica nord-occidentale. Infine, il Mediterraneo orientale, dove la Grecia diventa lo hub di riferimento per i Balcani, bloccando così le proiezioni del gas russo verso la Serbia a partire dal Turkish Stream. Complessivamente, la partnership imposta da Donald Trump a Jean-Claude Juncker ha ricevuto in dote una sovrabbondante spare capacity che ben difficilmente le esportazioni di gnl d'Oltreatlantico potranno utilizzare. Vuol dire che rimarrà spazio per le esercitazioni di gnl russo dell'Artico affidate alle capacità di marketing della Total.

3. I produttori Usa hanno annunciato con gran fanfara che dal 2025 intendono diventare i maggiori fornitori di gnl del mercato europeo. Per non meno del 50%: il che equivarrebbe a spiazzare il concorrente russo.

Qualche flash sul sistema energetico americano, così come è stato trainato dal boom della shale revolution, permette di orientarsi sulla credibilità dei grandi volumi di esportazione. A partire dall'effettiva commerciabilità del gas naturale, materia prima per la produzione di gnl. Le sorti del gas naturale prodotto, quando si tratta di gas associato al petrolio, sono infatti legate a quelle della produzione petrolifera. | 103



La potenza di fuoco di gnl prodotto negli Usa viene accreditata dal presidente Trump sulla base dei crescenti flussi di gas e petrolio che, secondo recenti statistiche, hanno reso il paese non solo più indipendente da gravose importazioni di idrocarburi ma anche (dal settembre scorso) esportatore netto di petrolio e prodotti derivati. Epperò il diavolo è nei numeri.

Cominciamo dal petrolio. Un veloce focus sui dati più recenti (ottobre-novembre 2019) evidenzia che le grandi cifre non sono un bluff: sono stati raggiunti i 12,5 milioni di barili/giorno di produzione petrolifera. Ma il dato meramente produttivo non è di per sé significativo. Non si può sottovalutare il fatto che la quota di petrolio non convenzionale, il cosiddetto *tight oil*, estratto con il procedimento *fracking*, è diventata pericolosamente dominante (8,4 milioni di barili/giorno) mentre la produzione convenzionale del Golfo del Messico ha ripreso a calare. Se il *tight oil* ha contribuito a far crescere rapidamente i dati produttivi avvalorando il raggiunto target dell'indipendenza energetica, ha anche provocato delle fragilità strutturali sul mercato interno che sfumano di molto il mito della dominazione energetica tanto sbandierata dagli Usa a scopo geopolitico.

Nelle regioni dove il boom produttivo è letteralmente esploso, ovvero nel Permian Basin (Texas e New Mexico), i quantitativi di greggio sono diventati negli ultimi anni talmente sovrabbondanti che non si dispone di infrastrutture logistiche adeguate a commercializzarli verso l'esportazione. Il problema viene affrontato solo per alcune tratte più vicine alla costa occidentale e comunque complicandolo regionalmente. Soluzioni funzionali su scala adeguata richiederebbero forti investimenti e soprattutto l'intervento di una pianificazione centralizzata che negli Usa proprio non esiste.

Una quota del *tight oil* del Permian Basin è poi superleggera, tanto da non poter essere assorbita dall'industria della raffinazione Usa, tarata sulla lavorazione di greggi medio-pesanti da importazione. Denominato Wti light, ha finito per creare un paradossale doppio mercato nei confronti del greggio di riferimento Usa (Wti), caratterizzato da una forchetta di gravità nettamente inferiore. Quanto al *tight oil* leggero, il più diffuso da *fracking*, viene ceduto alle raffinerie sulla costa del Golfo del Messico a prezzi scontati visto che il suo trattamento richiede la miscelazione con greggi pesanti di importazione.

Se la produzione petrolifera è salita molto, e molto rapidamente, anche la domanda interna è cresciuta, arrivando a 20,5 milioni di barili/giorno. Di conseguenza le importazioni, soprattutto di greggio, nel corso del 2019 hanno mantenuto una media al di sopra dei 9 milioni di barili/giorno. Per come sono strutturate, le raffinerie hanno continuato a importare greggi pesanti, diventati più scarsi e quindi più onerosi dopo le sanzioni a Venezuela e Iran e con il persistere dei tagli dell'Opec, che esporta soprattutto i greggi più leggeri.

Poi, a settembre, il mitico traguardo dell'indipendenza petrolifera è stato tagliato. Alla fine dei conti, lavorando su dati al lordo e al netto, si dimostra che sono stati esportati 8.757 milioni di barili/giorno di petrolio e prodotti, mentre ne sono stati importati 8.668 milioni: ovvero gli Usa sono diventati esportatori netti per una

differenza di circa 89 mila barili/giorno. È una svolta prevalentemente simbolica ma anche calibrata su alcune circostanze favorevoli: l'ampliamento di alcuni terminali di carico che hanno permesso di esportare più greggio e un calo della domanda interna di diesel del 3%. Resta il fatto che una vera indipendenza dalle importazioni richiede un adattamento del ciclo di raffinazione che tratti maggiori quantità di petrolio leggero di produzione nazionale.

Anche se nel 2019 le importazioni Usa di petrolio e prodotti petroliferi sono state inferiori a quelle registrate nel 2018, restano abbastanza rilevanti. Il primo fornitore in assoluto, con oltre 4 milioni di barili/giorno, è il Canada da cui arrivano i petroli bituminosi e pesanti utili a miscelare i greggi leggeri del Texas, attraverso oleodotti che però provocano spesso inquinamento e sono quindi fortemente contestati dalle popolazioni delle regioni attraversate. Infatti, i progetti di raddoppio già approvati dal presidente Trump restano bloccati, anche se continuano le pressioni dell'Api (American Petroleum Institute), la potente lobby dell'industria petrolifera, che li considera fondamentali per una strutturale indipendenza degli Usa da altri fornitori considerati meno affidabili.

Dopo il Canada seguono, anche se a molta distanza, gli altri due più importanti fornitori, l'Arabia Saudita e l'Iraq, con rispettivamente 460 mila e 400 mila barili/giorno. Visto che in Arabia Saudita e soprattutto nel Sud dell'Iraq le condizioni di sicurezza non sono proprio brillanti, viene da chiedersi se la vulnerabilità Usa dalle importazioni del Medio Oriente sia da considerarsi un problema superato. In Iraq, poi, le grandi ambizioni della Exxon-Mobil di ampliare i suoi interessi sui ricchi giacimenti del Sud (con un contratto da 53 miliardi di dollari) sono sfumate dopo i primi disordini provocati dalle milizie sciite filoiraniane a West Qurna-1, vicino a Bassora, proprio per far fallire gli accordi di Big Oil con il governo di Baghdad.

4. La situazione non è più rosea nel settore del gas naturale. La produzione, in numeri, è salita a una cifra record di 90 miliardi di piedi cubi/g difficilmente verificabile a fronte di una domanda di 82,65 miliardi di piedi cubi/g. I consumi interni sono saliti molto perché il gas naturale alimenta una quota crescente di produzione elettrica: complessivamente rappresenta oggi il 45% dell'incremento dei consumi energetici nazionali.

La domanda interna viene soddisfatta anche con importazioni dal Canada (208.264 milioni di piedi cubi registrati nello scorso settembre) che è un tradizionale fornitore via gasdotto. Il problema che si pone per la domanda non è la quantità ma la discontinuità delle forniture. Si tratta infatti di fare arrivare il gas al posto giusto nel momento giusto, per rispondere ai picchi della domanda, il che non accade sempre data l'insufficiente capacità dei gasdotti in prossimità dei centri metropolitani e l'ingarbugliato incrocio di condotte con diversa finalità, per il consumo nazionale o destinate all'esportazione.

Passando a considerare la quota di gas naturale da *fracking* da dedicare alle esigenze produttive di gnl, occorre fare una distinzione: se cioè la materia prima di partenza sia gas naturale *dry* o gas associato al *tight oil*. Ovvero sulle caratteristiche

della sua commerciabilità. Il gas naturale *dry* viene prodotto nella regione degli Appalachi, che vale il 35% del totale nazionale del gas da *shale*, mentre il gas associato è la produzione prevalente del Permian Basin. I bacini di gas degli Appalachi hanno il vantaggio di una logistica favorevole per raggiungere la costa per cui la loro capacità di rifornire gli impianti produttivi di gnl potrà raddoppiare rapidamente a partire dal 2020. Nel Bacino del Permian invece, dove la produzione petrolifera resta l'obiettivo prioritario, il gas associato è considerato per memoria storica texana un sottoprodotto se non uno scarto e quindi non ha una logistica di servizio dedicata. I produttori infatti non considerano un investimento costruire condotte per valorizzare il gas associato.

La sovrapproduzione petrolifera incontrollata che caratterizza il boom del Permian produce a sua volta un'eccedenza di gas naturale che non potendo essere stoccata in loco viene ceduta gratis a operatori esterni di gasdotti perché la portino via, altrimenti viene dispersa o bruciata a bocca di pozzo. Nel 2018, nel Texas così come in Pennsylvania ma anche nel Nord Dakota, si è riscontrato che il volume di gas naturale disperso o bruciato ha raggiunto il livello medio annuale di 1,28 miliardi di piedi cubi/g, con inevitabili effetti di inquinamento ambientale.

Attualmente nel Permian Basin, nonostante cali il numero di nuovi pozzi petroliferi – gran parte dei piccoli e medi perforatori sono sull'orlo o già in bancarotta per la resistenza degli investitori a finanziarli ancora senza profitti – i pozzi attivi continuano a produrre per inerzia fino a esaurimento. E così continua la sovrapproduzione di gas associato che solo saltuariamente viene monitorata.

Un effetto perverso della sovrapproduzione del gas associato del Permian Basin è quello causato dalle rilevanti quote di gas cedute a valori vicini allo zero e anche a valori negativi, che hanno finito per spingere al ribasso le quotazioni ufficiali del gas naturale dello Henry Hub. Il forte calo del prezzo verificatosi allo Henry Hub nel corso del 2019, fino ai minimi attuali – 2,24 dollari per milioni di btu (8/12/19) – a fronte del prezzo di 4.40 dollari per milioni di btu riscontrato a dicembre 2018, ha comportato una grave crisi debitoria per i maggiori produttori della regione degli Appalachi. Privilegiare il petrolio del Permian laddove comporta produzione di gas associato senza sbocchi va dunque a discapito proprio di quella produzione del gas naturale più rapidamente commerciabile ai fini della produzione di gnl.

In definitiva, dietro il boom produttivo che porta ad accreditare ambiziose capacità di export petrolifero e gasiero come armi della «dominazione energetica» si mimetizzano serie debolezze strutturali. L'industria disaggregata dello *shale gas* e quella del *tight oil* mostrano la necessità di una diversa capacità manageriale di pianificazione e di marketing, di tecnologie avanzate per razionalizzare le produzioni, di fondi importanti e mirati da dedicare alle infrastrutture e alla logistica integrate ai progetti.

5. Ha fatto testo la critica feroce alla *shale revolution* esternata dall'amministratore delegato della Bp Bob Dudley in occasione della International Petroleum Week Conference tenuta a Londra lo scorso febbraio. Dudley si chiedeva in base

a quale logica di mercato dei trivellatori paghino per sbarazzarsi del loro gas. E si autorispondeva che l'industria dello *shale* Usa risponde solo ai segnali del prezzo poiché ha come obiettivo del profitto solo la vendita del petrolio: *«Shale is a market without brain»*.

Alle esternazioni di Dudley ha fatto seguito Darren Woods, amministratore delegato della Exxon, annunciando che cambieranno «le regole del gioco» e introducendo un cambiamento di scala nella industria dello *shale*. Così chiarendo il vero significato dell'appello lanciato dall'amministrazione Trump alle Big Oil americane per rattoppare le falle della *shale revolution*. Ma le Big Oil la partnership con l'amministrazione Trump la intendono a modo loro. Si sa, hanno una scarsa propensione per l'impegno patriottico ma ne hanno moltissima per gli affari.

Exxon-Mobil, Chevron, Conoco e Shell-Us sono calate sulle riserve del Permian Basin acquisendo gli asset più convenienti dalle compagnie indipendenti, profittando della loro situazione debitoria. Perseguitate dagli investitori che da due anni non vedono ritorni ai loro capitali, le promotrici della *shale revolution* hanno abbandonato l'esplorazione e tagliato con le società di servizi come la Halliburton che non hanno pagato. In definitiva la maggior parte sta facendo fagotto.

Le grandi compagnie non sono prese dalla frenesia del *drilling*, tanto meno per ritrovarsi a produrre del greggio ultraleggero a quotazioni negative: sulla produzione di gas e petrolio del Permian, come ha sintetizzato appunto Darren Woods, si cambiano le regole del gioco. Domina la visione dei progetti specifici mirati a ciclo completo, dell'economia di scala. Le Big Oil stanno mettendo a frutto le loro relazioni per stringere partnership nella logistica e nel *downstream*, anche approfittando dei buchi logistici e infrastrutturali lasciati aperti dalle indipendenti.

Quanto al business del gnl, le grandi aziende energetiche seguono le proprie reti di marketing puntando a conquistare quote di tale mercato, ma visto a scala globale. Bene l'Europa, ma solo se quel mercato è redditizio e non per fare la guerra a Gazprom o a Gazpromneft, tanto meno a Total e alle altre big europee partner del Nord Stream 2. In compenso, le grandi compagnie americane cercano di usufruire dei rapporti maturati con il dipartimento di Stato per ottenere vie preferenziali all'approvazione e al sostegno di loro progetti che si realizzeranno nel giro di quattro-cinque anni.

A titolo di esempio vale la pena di citare due progetti importanti di terminali gnl attrezzati che, a differenza di quella dozzina di opzioni in attesa in seconda linea con poche speranze di concretizzarsi, hanno invece buone possibilità di entrare in pista. Quello di Lake Charles in Louisiana fa capo alla Shell US Lng e al colosso texano Energy Transfer Lp, operatore leader nel campo dei gasdotti e di altre opere infrastrutturali per l'energia. Un secondo progetto di terminale gnl, ben orientato, che dovrebbe avviarsi nel 2024, è quello che la Qatar Petroleum e la ExxonMobil, partner di vecchia data, hanno impostato a Golden Pass in Texas. Qui le possibilità che si guardi, se del caso, al mercato europeo ci sono: visti i notevoli interessi e la conoscenza pluriennale del Qatar sull'area.

Ma alle grandi compagnie di targa Usa non basta il tappeto rosso di nuove concessioni sulle aree federali, a un prezzo poco più che simbolico, che ha loro elargito l'amministrazione Trump. Chiedono un compenso alto per far fruttare i loro investimenti. Premono per l'apertura allo sfruttamento dell'*offshore* in aree finora rigidamente *off limits* dell'Atlantico, dell'Artico e del Pacifico, dove contano di recuperare a medio termine la produzione convenzionale di petrolio e sopratutto di gas. A cui credono, poiché l'avventura sul Permian Basin è considerata un business di transizione. Lo sottolinea il presidente dell'Api, Mike Sommers: «L'area orientale del Golfo è importante per noi, è un bacino prolifico ed avremo molto successo».

Ma la manovra ha sollevato un'indignata opposizione bipartisan in molti Stati costieri, tra cui alcuni governati dai repubblicani. È interessante notare come il senatore Marco Rubio, ambizioso pretendente al trono di Washington, abbia preso posizione contro le perforazioni *offshore* in Florida.

Sul futuro del *fracking* si addensa dunque il maltempo, non solo per problemi tecnici, ma ora anche politici. L'ingordigia delle Big Oil forse si è spinta troppo avanti. Ma la partita è ancora da giocare perché i democratici, che puntano sulla questione ambientale, guadagnano consensi ma non hanno leader a oggi papabili per la successione a Trump, a meno che non li tengano nascosti.

6. Se da Oltreatlantico si torna in Europa, ci si chiede che cosa abbia fatto la Russia nel frattempo. Putin ha platealmente attaccato la pratica del *fracking* dicendo che è una barbarie ambientale, impegnandosi a non praticarla mai. Peccato che tutti sappiano che sono state le sanzioni americane a impedirgli di accedere alla tecnologia più avanzata del processo. In compenso, ha applicato una manovra strategica di contrattacco alla mappa Ue-Usa che apre una *spare capacity* di 160 miliardi di metri cubi di terminali al *freedom gas* americano. Gazprom e Gazpromneft hanno riempito di gas russo, anche di provenienza gnl, tutte le capacità di stoccaggio disponibili in Europa, leasing inclusi, compresi depositi di servizio dello hub di Rotterdam. A prezzi stracciati. *À la guerre comme à la guerre*. Per garantire – secondo la Gazprom – in caso di ulteriori ritardi dell'entrata in servizio del Nord Stream o di un blocco delle trattative sul transito via Ucraina, di far fede agli impegni di consegna ai clienti europei.

I prezzi di mercato del gas sono scesi parecchio, perché la manovra si sovrappone a un troppo pieno già esistente, così almeno a breve termine si scoraggiano acquisti europei di gnl Usa. Ma c'è chi interpreta la manovra dei prezzi bassi come un test per misurare l'elasticità dell'export Usa a un mercato di prezzi bassi.

Ma la guerra non si è fermata qui. Il dipartimento di Stato non si distrae ed è tornato all'offensiva facendo partire un missile di fine anno contro il Nord Stream 2 che forse Putin non si aspettava. Con un colpo di mano, sono state inserite nel piano di spesa militare 2020 adottato prima di Natale sanzioni molto dure (nell'ambito della National Defence Authorization) contro le cinque più importanti società energetiche dell'Europa nord-occidentale e contro alcune società di ingegneria e

servizi. La motivazione di questa inusuale procedura è che le compagnie europee lavorano a un progetto che «minaccia la sicurezza americana».

Dalla favola del *freedom gas* l'amministrazione Trump è passata alle punizioni da infliggere ai *bad actors*. Che questa volta sono europei: solo dopo il 2020, sciolto o tagliato il nodo ucraino e concluse le elezioni presidenziali americane, si potrà valutare se i problemi dell'approvvigionamento di gas europeo diventeranno serissimi o riprenderà la sceneggiata delle minacce americane e delle piroette della Commissione europea.

Ma i colpi di scena non sono finiti. A un Donald Trump che si esalta sulla «dominazione energetica» del suo paese non poteva mancare un'epica guerra di immagine contro il grande *bad actor* Opec+: anche perché la collaborazione tra Arabia Saudita e Russia sui prezzi del petrolio si è fatta troppo stretta. Così si rimette in pista una legge anti-trust che perfino il presidente George Bush aveva annullato nel 2007: la No Oil Producing and Exporting Cartels (Nopec bill), che verrà presentata al Senato a gennaio 2020 e quindi a febbraio alla Camera dei Rappresentanti. Se passasse la legge, hanno fatto sapere dall'Arabia Saudita e da molti paesi Opec, verà adottata una politica per spingere i prezzi petroliferi sotto i 30\$/ barile «per distruggere l'industra dello *shale* degli Stati Uniti». Come potrebbero reagire le Big Oil alleate di Donald Trump?



## Parte II il DESTINO dell'IMPERO

## LA GUERRA CIVILE TRA TRUMPIANI E WASHINGTONIANI NELLE PROVINCE DELL'IMPERO

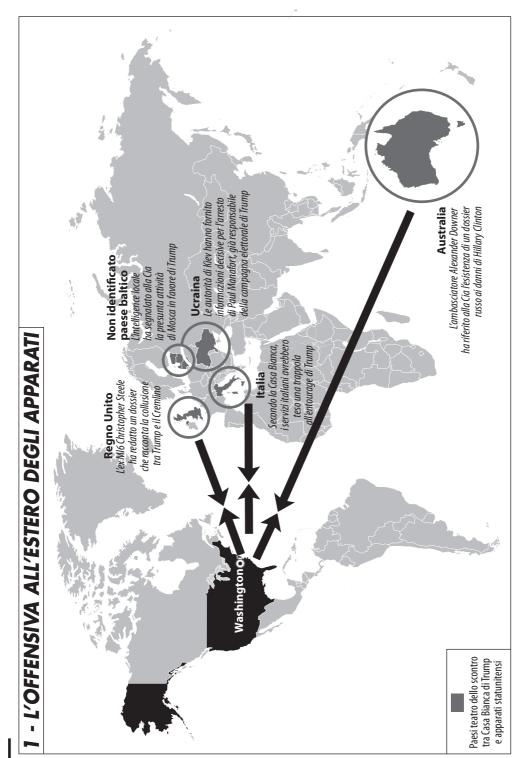
di Dario Fabbri

Fra il presidente e gli apparati statunitensi è in corso uno scontro strategico che si combatte in Gran Bretagna, Australia, Ucraina e Italia. Perché falliscono le aperture di Trump alla Russia. Anche i nostri servizi segreti contro The Donald.

1. A DISPUTA TRA TRUMPIANI E APPARATI federali per il futuro degli Stati Uniti si dipana nelle province dell'impero. Rispettivamente intenzionati a rinunciare alla dimensione globale per aprire a Mosca, oppure inclini a mantenere intatta la vocazione universalistica per affrontare simultaneamente la coppia sino-russa, da tre anni i contendenti si affrontano nelle periferie del sistema. Trascinando nell'agone i governi e le burocrazie degli Stati tributari, incendiandone la vita politica, distraendo la loro parabola. Come accaduto alle grandi civiltà della storia, nelle guerre civili che furono romane, russe, cinesi, estese alle popolazioni e ai territori sottomessi, per intuizione dei litiganti, per inerziale partecipazione degli autoctoni alle vicende dell'egemone.

Nella lotta in corso, gli apparati statunitensi hanno aizzato la periferia contro il magnate newyorkese. Con l'obiettivo di sfruttare il peso dei satelliti, favorevoli a custodire l'impero nella forma iniziale, perché garantisce loro protezione militare e commerciale. I trumpiani sono giunti al *limes* come reazione nervosa. Con il fine di ottenere la fedeltà dei *clientes* attraverso favori, minacce, ritorsioni economiche e diplomatiche. Così Gran Bretagna, Australia, Ucraina, Italia sono finite dentro uno scontro furioso, centrato sul destino che l'America pensa di assegnarsi, sull'incidenza che questo avrà sul pianeta *(carta 1)*.

Di qui, una battaglia improba che ha determinato l'affermazione dello Stato profondo, l'innesco della procedura di *impeachment*, scoccata da Kiev. Mentre provocava la temporanea sospensione degli aiuti militari al governo ucraino, il rilevante imbarazzo del premier australiano, la benedizione per il giallorosso esecutivo italiano, il reiterato sostegno trumpiano per Giuseppe Conte. Effetti spettacolari di una guerra civile (senza morti), irradiata dal centro verso le sue estremità. Indifferente alle emozioni degli accoliti, capace di sconvolgere il planisfero.



2. Gli scontri intestini di un impero si riverberano inevitabilmente sulle regioni subordinate. Prodotte dal cuore, le ostilità si propagano agli arti per risalire il corpo. I duellanti autoctoni puntualmente trasferiscono la battaglia ai margini, trascinano con sé le popolazioni sottomesse, senza interpellarle. Per vincere alla causa moltitudini di taglia notevole, per preservare la sentimentale sanità della nazione, per intima convinzione che gli Stati tributari non posseggano vita distinta dalla propria. In ogni epoca.

Le molteplici guerre civili romane si decisero in Spagna, in Gallia, in Grecia, nei Balcani, in Egitto, in Tracia. Durante lo scontro tra *optimates* e *populares* dell'83-82 a.C. il comandante Quinto Sertorio si stabilì nella Spagna Citeriore per reclutare uomini, mentre Gneo Papirio Carbone riparò in Africa, prima d'essere catturato a Pantelleria da Pompeo Magno. Nel successivo duello tra Giulio Cesare e lo stesso Pompeo (49-45 a.C) le battaglie decisive furono combattute a Farsalo in Grecia; a Tapso nell'attuale Tunisia (Ras Dimas); a Zela in Turchia; nella pianura di Munda, nella Spagna meridionale. Pochi anni più tardi (44-30 a.C.) la guerra tra Ottaviano Augusto e Marco Antonio, trasferitosi nel tolemaico regno d'Egitto, fu decisa nei pressi del promontorio greco di Azio, nell'Acarnania nordoccidentale, dopo che gli sfidanti avevano stroncato le ambizioni dei cesaricidi a Filippi, in Macedonia. Ancora, nel conflitto tra Costantino e Licinio (306-324), il futuro imperatore cristiano fu proclamato Augusto d'Occidente nell'attuale York (Eburacum), in Britannia, quindi sconfisse il suo rivale ad Adrianopoli (Edirne) in Tracia e a Nicomedia (İzmit) in Anatolia.

Durante la guerra civile russa (1917-22), seguita alla rivoluzione d'Ottobre, bianchi e rossi combatterono in Ucraina, nel Donbas, in Crimea, in Siberia, in Persia, in Mongolia, nel Turkestan – territorio che comprendeva parte degli attuali Kirghizistan, Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan, Turkmenistan. Stalin era certo che la vittoria dei bolscevichi si sarebbe decisa proprio in Ucraina e a lungo incolpò Lev Trockij d'aver gestito assai male il fronte. Così al termine del secondo conflitto mondiale maoisti e nazionalisti si scontrarono nella Cina allargata, dalla Manciuria al Guangdong, fino alla Mongolia interna. Con i membri del Kuomintang che prima si rifugiarono in Birmania, poi a Taiwan, isola allogena strappata al Giappone.

Oggi le opposte fazioni americane si affrontano nel mondo per distillare la politica estera, per stabilire le misure adatte al bene della stirpe originaria. Condotti alla Casa Bianca dalla volontà della popolazione di ritirarsi nel guscio continentale, Trump e il suo entourage si propongono di tramutare la superpotenza in un soggetto nazionalistico, diminuendo il dispiegamento all'estero dei marines, rinunciando a creare dipendenza nei satelliti attraverso il massiccio acquisto dei loro prodotti, impedendo l'arrivo sul territorio statunitense di milioni di immigrati. Già in campagna elettorale promettevano il parziale ritiro dai teatri mediorientale ed europeo, la fine del deficit commerciale, una compiuta distensione con la Russia, da usare per disimpegnarsi dall'Europa, per coinvolgere Mosca nell'assalto a Pechino. Di fatto, una netta riduzione di estensione e sovranità della pax americana.

Viceversa, incaricati di realizzare la continuità amministrativa, gli apparati federali pretendono di conservare le prerogative imperiali, la copertura militare fornita ai *clientes*, il ruolo per Washington di compratore sistemico, la faticosa gestione delle rotte marittime globali. Per questi è legittimo pretendere dai satelliti il versamento di una quota pecuniaria per partecipare dell'ordine statunitense. Ma non è concepibile lo smantellamento dell'architettura egemonica, tantomeno adottare una filosofia mercantilistica o allearsi con l'ex nemico della guerra fredda – pena, rinunciare al dominio sull'Europa. Spie e militari considerano le esigenze geopolitiche superiori alle aspirazioni economiche. Anziché alleviarla, pensano di utilizzare in guerra la sofferenza della popolazione, ritengono utile sottoporre la nazione a cronico stress attraverso l'incentivato approdo degli immigrati <sup>1</sup>, per mantenere giovane e violenta la società. *In nuce*, prospettano di custodire l'America universale, in vocazione e attuazione.

Presenti da tempo immemore nei palazzi washingtoniani, all'alba del mandato trumpiano i burocrati si sono mossi per impedire la realizzazione del disegno nazionalistico. Se la modifica della strategia, sostanziata dall'estinzione dell'impero, risultava impossibile date le caratteristiche strutturali del paese<sup>2</sup>, il loro impegno si è concentrato sullo sventare le tattiche manovre della Casa Bianca.

Con la manomissione degli atti presidenziali. Come nel febbraio del 2017, quando l'ex consigliere per l'Economia, Gary Cohn, sottrasse dallo Studio Ovale il documento con cui Trump intendeva rinnegare l'accordo di libero scambio con la Corea del Sud. «Sono intervenuto per proteggere la nazione, per scongiurare che Seoul smettesse di condividere con noi informazioni riguardanti l'attività missilistica di P'yŏngyang» ³, ha spiegato.

Soprattutto attraverso la traduzione della propria azione nelle periferie dell'impero. Prive della capacità di annullare ogni provvedimento della Casa Bianca, le agenzie federali hanno stabilito di manipolarne o ridurne la portata sul terreno. Coinvolgendo nel proposito il Congresso, l'istituzione più rilevante del paese, mediamente favorevole allo status quo, che ha garantito alla Difesa e all'intelligence un sostanziale aumento del budget.

Sicché in questi anni una contesa tutta americana è stata principalmente guerreggiata fuori dalla nazione. Tra lo stupore e la sofferenza delle popolazioni straniere.

3. Maestri di geopolitica, gli apparati hanno fissato la loro offensiva sullo spazio geografico, conducendola scientificamente oltreconfine. Rovesciando il paradigma classico delle guerre civili. Perché qui, anziché coloro che puntano a rovesciare il regime, sono le agenzie federali a muovere dai territori alieni per preservare il sistema vigente.

<sup>1.</sup> Cfr. D. Fabbri, «La ricetta per la superpotenza», Limes, «Il fattore umano», n. 8/2019, pp. 109-116.

<sup>2.</sup> Cfr. D. Fabbri, «L'America tra impero e libero arbitrio», in questo numero, pp. 35-44.

<sup>3.</sup> Cfr. B. Woodward, Fear: Trump in the White House, New York City 2018, Simon & Schuster.

Nelle parole di Trump «i burocrati si sono adoperati per stravolgere la mia politica estera. (...) Li cacceremo uno a uno»  $^4$ .

Nonostante la Casa Bianca abbia dichiarato obsoleta la Nato e segnalato come secondario il teatro europeo, nel 2018 il Pentagono ha ordinato l'invio tra Germania ed Europa orientale di ulteriori 3.500 militari statunitensi, stanziali e temporanei. Per rinnovare la rilevanza del Vecchio Continente, l'unico tuttora in grado di garantire l'egemonia globale<sup>5</sup>. In Medio Oriente la Difesa ha imposto l'aumento dei propri soldati, per contrastare le aspirazioni iraniane e sorvegliare i movimenti delle potenze autoctone e straniere. Mentre il presidente cantava il disimpegno dalla regione e i media internazionali dibattevano di tanta (inesistente) rivoluzione.

In barba agli strali trumpiani contro Ottawa e Città del Messico, funzionari del dipartimento di Stato e del Commercio hanno indotto il presidente a siglare con Canada e Messico un accordo di libero scambio pressoché identico al Nafta. Specie nel ruolo di disfunzionale perno riconosciuto agli Stati Uniti, essenziale per custodire il Nordamerica come isola attaccabile soltanto dal mare.

Lo scorso febbraio il dipartimento di Stato ha impedito alla Casa Bianca di accettare le condizioni imposte da Kim Jong-un, soprattutto la ritrosia a compiere gesti cosmetici che testimonino la (fittizia) volontà di denuclearizzare il paese. Frenando la smania di Trump, che vorrebbe presentarsi all'opinione pubblica come pacificatore della penisola. Segnalando al leader nordcoreano la necessità di mostrarsi ben disposto alle richieste americane – sebbene la rinuncia all'atomica sia stata da tempo archiviata, sia da P'yŏngyang sia da Washington.

Ancora, in primavera il Consiglio per la Sicurezza nazionale ha costretto Trump a perseguire il cambio di regime in Venezuela, a puntare su di un candidato incapace di conquistare il sostegno delle Forze armate, di rovesciare la dittatura. Contro la volontà del presidente, platealmente disinteressato a quanto capitava nel paese sudamericano, inutile alla sua riconferma elettorale.

Ma per limitare ulteriormente il margine di manovra della Casa Bianca e impedire la temuta apertura alla Russia le agenzie federali non si sono limitate ad agire sul campo. Hanno coinvolto nel progetto i satelliti statunitensi, contando sulla loro aderenza al sistema. Pronti a schierarsi contro il nuovo perché convinti che Trump avrebbe smantellato l'impero di cui sono tributari, privandoli dei privilegi connessi allo stato di subalternità. Oppure, nel caso dei russofobi, perché temono che l'eventuale legittimazione di Mosca li esporrebbe a vecchi demoni. Ribelli contro Donald, in piena guerra americana.

I *clientes* hanno cominciato a svolgere il lavoro sporco per i washingtoniani già durante la campagna elettorale del 2016. Allora gli apparati australiani, britannici, italiani, ucraini, olandesi e baltici si attivarono per scomporre la possibile intesa tra la Casa Bianca e il Cremlino. Nella primavera di quell'anno i servizi dei

<sup>4.</sup> Citato in P. Baker, L. Jakes, J.E. Barnes, S. Lafraniere, E. Wong, «Trump's War on the "Deep State" Turns Against Him», *The New York Times*, 23/10/19.

<sup>5.</sup> Cfr. D. Fabbri, «L'America contro la strana coppia in nome dell'Europa», *Limes*, «Cina-Russia, la strana coppia», n. 11/19, pp. 85-94.

Paesi Bassi e di una non identificata nazione baltica avvertirono la Cia della possibile collaborazione tra il futuro presidente e Vladimir Putin.

A maggio l'ambasciatore plenipotenziario australiano in Gran Bretagna, Alexander Downer, comunicò agli americani che George Papadopoulos, consigliere per la politica estera del candidato Trump, gli aveva rivelato l'esistenza di materiale compromettente assemblato dai russi sul conto di Hillary Clinton. Informazione comunicata a Downer nella notissima Kensington Wine Rooms di Londra <sup>6</sup>.

Nel successivo ottobre Christopher Steele, già agente dell'MI6 britannico, segnalò in uno specifico dossier «il rilevante intervento del Cremlino in favore dell'imprenditore newyorkese». Agli uomini dell'Fbi raccontò del ruolo svolto nella raccolta delle informazioni da un professore maltese residente a Roma, dotato di ottime entrature Oltrecortina.

Quindi, su richiesta delle agenzie washingtoniane, le autorità ucraine svelarono le parcelle milionarie versate a Paul Manafort, all'epoca capo della campagna elettorale trumpiana, dal deposto presidente filorusso Viktor Janukovyč. Consegnando materiale decisivo per il successivo arresto in patria del consigliere italoamericano (vero cognome Manaforte), accusato d'aver violato le leggi federali in materia di influenza straniera e riciclaggio, eliminando così un trumpiano assai noto nello spazio ex sovietico.

Ne è stillata un'azione multiforme, realizzata dal di dentro e condotta nelle province, che finora ha impedito a Trump di inaugurare il nuovo corso. Il presidente non ha potuto migliorare le relazioni con la Russia. È stato obbligato a inviare armamenti all'Ucraina, a imporre nuove sanzioni al Cremlino, a stringersi a Polonia e Romania per rinnovare il contenimento di Mosca. Impigliato in una rete realizzata dai burocrati, con la decisiva collaborazione dei colleghi d'Oltremare.

Inibito nei suoi impulsi dalle rivelazioni, più o meno attendibili, di barbe finte straniere, materiale primario per l'indagine condotta dal superprocuratore Robert Mueller (*Russia Probe*), centrata sulla presunta sintonia tra la Casa Bianca e il Cremlino. Incarnazione della surrettizia azione degli apparati, intenzionati a esautorare Trump senza condurlo alla rimozione dall'incarico, come dimostrato dal documento presentato lo scorso marzo da Mueller al Congresso, volutamente ambiguo nel non attribuire alcuna responsabilità penale al presidente.

Finché, mortificati nei loro intendimenti, negli ultimi mesi i trumpiani hanno risposto all'offensiva intervenendo nei medesimi luoghi dei loro antagonisti. Ovvero nei satelliti della nazione, teatri inaggirabili delle convulsioni imperiali. Nel tentativo di sopravvivere. Senza capovolgere la situazione.

4. «I servizi segreti di Gran Bretagna, Australia e credo Italia hanno investigato sul mio conto, sono espressamente contro di me. E' una caccia alle streghe» <sup>7</sup>, ha

<sup>6.</sup> Cfr. M. Mazzetti, M. Apuzzo, S. Lafraniere, «How the Russia Inquiry Began: A Campaign Aide, Drinks and Talk of Political Dirt», *The New York Times*, 30/12/2017.

<sup>7.</sup> Citato in B. Dodge, "Trump Gives Reporter "The Hand" While Repeating He Was "Investigated" by Obama, Italy, Australia, and the UK", Newsweek, 4/10/2019.

spiegato Trump nell'ottobre del 2019. Consapevole dell'*outsourcing* realizzato dalle agenzie statunitensi, annunciava la volontà di agire nelle province refrattarie alla sua potestà *(carta 2)*. Messo con le spalle al muro dagli eventi, intendeva battersi all'estero. Per rimanere alla Casa Bianca, per scongiurare un'immediata *damnatio memoriae*. L'idea era perfettamente simmetrica. Se i burocrati si erano alleati con i colleghi stranieri, Trump si sarebbe rivolto ai governi delle medesime nazioni, per intimarli di frenare i loro apparati. Nello stesso terreno dove era stato attaccato.

All'inizio dell'anno l'amministrazione repubblicana prescrisse ufficialmente ai governi australiano e britannico di controllare l'operato delle intelligence locali. Allora Trump chiese al primo ministro australiano, Scott Morrison, di aiutarlo nella ricerca della verità, di investigare laddove è cominciata l'inchiesta di Mueller <sup>8</sup>. A fine luglio, a margine di un summit dei Five Eyes, il ministro della Giustizia, William Barr, si disse deluso dall'MI6, «schierato con Fbi e Cia contro la Casa Bianca» <sup>9</sup>. Mentre il segretario di Stato, Mike Pompeo, atterrava in numerose capitali occidentali per minacciare le cancellerie di rappresaglie commerciali e diplomatiche se non avessero scelto il campo presidenziale.

Fino a concentrarsi su Ucraina e Italia, ritenute decisive nella campagna in corso. Appena conosciute le conclusioni di Robert Mueller, sicuri di disporre di una posizione più solida, a fine luglio i trumpiani sono passati al contrattacco nei confronti del neoeletto presidente Volodymyr Zelens'kyj. Da settimane provavano a tirare dalla loro l'ex comico, in un paese legato per pura sopravvivenza all'intelligence e al Pentagono, anziché alla Casa Bianca.

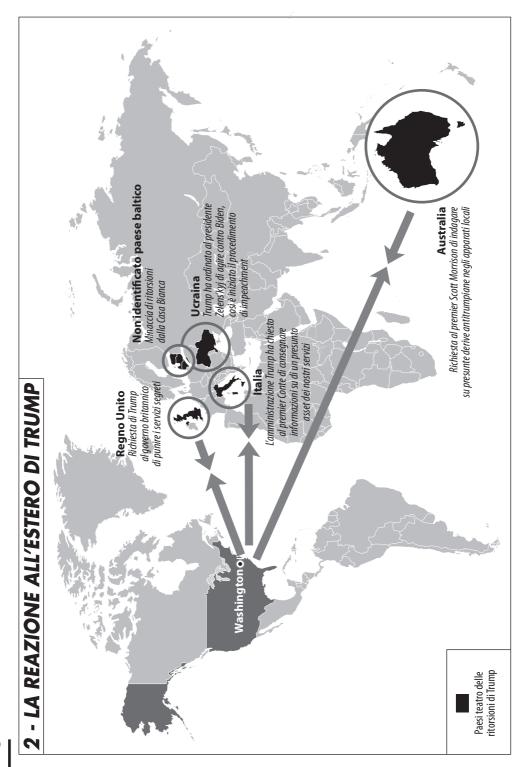
Inizialmente Zelens'kyj aveva respinto la corte di Rudy Giuliani, inviato da Trump nel paese, seguendo i consigli del dipartimento di Stato che lo invitava a non incagliarsi nella politica americana <sup>10</sup>. Provocando l'ira dell'ex sindaco di New York, che in tv raccontava di un leader ucraino «circondato dai nemici dell'America», ovvero da altri cittadini statunitensi <sup>11</sup>. Quindi Zelens'kyj era stato convinto dalla Casa Bianca, che minacciava di annullare la consegna a Kiev di aiuti militari per quasi 400 milioni di dollari.

Il momento era propizio. Il 26 luglio nel corso di una lunga telefonata Trump ha spiegato a Zelens'kyj che avrebbe ricevuto i fondi soltanto se avesse incolpato l'intelligence del suo paese di interferenza nelle elezioni americane del 2016 – smentendo la versione di Mueller che attribuisce tale responsabilità alla Russia – e se avesse annunciato l'apertura di un'inchiesta contro Joe Biden, tra gli sfidanti democratici per il 2020, accusato d'aver piazzato suo figlio Hunter nel consiglio d'amministrazione di una società di idrocarburi ucraina. Stando ai piani, Zelens'kyj avrebbe annunciato la svolta in una scenografica intervista alla Cnn, già concordata per la fine dell'estate.

<sup>8.</sup> Cfr. N. Zhou, «Australian government agreed to help Donald Trump investigate Mueller inquiry origins», *The Guardian*, 1/10/2019.

<sup>9.</sup> Citato in P. Baker, L. Jakes, J.E. Barnes, S. Lafraniere, E. Wong, art. cit.

<sup>10.</sup> Cfr. S. Lafraniere, A. Kramer, D. Hakimrump, «Ukraine and Impeachment: The Inside Story of How We Got Here», *The New York Times*, 11/11/2019.



Tradotto: Kiev avrebbe beneficiato del sostegno americano soltanto se avesse favorito il fronte trumpiano e le esigenze elettorali del presidente. Cruciale per realizzare il soffocamento della Russia, il territorio era diventato oggetto dei capricci dell'imprenditore newyorkese. Il ricatto toccava l'intimo della geopolitica statunitense. Troppo per John Bolton, all'epoca consigliere per la Sicurezza nazionale, che spiegava al suo staff di «non farsi della stessa droga dei trumpiani» <sup>12</sup>. Troppo per un anonimo agente della Cia, che il successivo 12 agosto presentava ai superiori un esposto (*whistleblower complaint*) per segnalare quanto accaduto.

Giunta al Congresso, la notizia ha immediatamente convinto i democratici ad aprire la procedura di *impeachment* contro Trump. Senza possibilità di rimuoverlo dalla Casa Bianca vista la maggioranza repubblicana al Senato, ma con il fine di influenzarne la politica estera, di supplire alla dipartita di Mueller, per anni incaricato della medesima funzione. Imponendo al presidente di autorizzare gli aiuti in favore di Kiev, senza ottenere nulla in cambio, senza sottoporre l'Ucraina ai suoi personali interessi.

Respinto in Europa orientale, l'entourage trumpiano ha cercato di imporsi sul fronte italiano, conducendo il Belpaese al centro degli eventi. Già nel 2016 era emersa la preminenza della penisola nel cosiddetto *Russia Probe* (Russiagate nella dizione giornalistica nostrana). All'epoca era stato Joseph Mifsud, docente maltese presso l'Università Link di Roma, ad avvertire Papadopoulos che i russi disponevano di migliaia di mail sul conto di Hillary Clinton, conservate nel server del Democratic National Committee, misteriosamente finite in possesso di Wikileaks. Da questa soffiata era cominciata l'inchiesta dell'Fbi, con il seguente arresto dello stesso Papadopoulos e le dimissioni di Michael Flynn, primo consigliere per la Sicurezza nazionale della nuova èra.

Secondo i trumpiani una trappola ai loro danni, un'operazione di *false flag*, con Mifsud nel ruolo di agente provocatore, gestito dai servizi italiani assieme alla Cia. «Mifsud lavorava certamente per un'intelligence occidentale schierata contro di noi, se non per l'agenzia di Langley» <sup>13</sup>, ha dichiarato più volte Giuliani. Per indagare sui fatti e ottenere la collaborazione del governo italiano, tra metà agosto e metà settembre sono volati a Roma William Barr e il magistrato, John Durham, titolare della controinchiesta sullo Stato profondo. Incontrando la massima disponibilità di Giuseppe Conte, che avrebbe concesso agli ospiti americani di conferire con i vertici dei nostri servizi, nonché di ascoltare alcuni nastri registrati con cui Mifsud chiedeva la protezione di Roma <sup>14</sup>. «L'Italia ha le chiavi per il regno, questo è il governo giusto al momento giusto» <sup>15</sup>, twittava in quei giorni Papadopoulos, premendo sul Belpaese affinché si schierasse con la Casa Bianca. Mentre in un

<sup>12.</sup> Citato in E. Banco, «Bolton Allies Cut Out 'Three Amigos' for Direct Line to Kyiv», *The Daily Beast*, 22/11/19.

<sup>13.</sup> Citato in J. Horowitz, «First Barr, Now Pompeo: Italy Is Hub of Impeachment Intrigue for Trump Officials», *The New York Times*, 2/10/2019.

<sup>14.</sup> B. Latza Nadeau, «Barr Went to Rome to Hear a Secret Tape from Joseph Mifsud, the Professor Who Helped Ignite the Russia Probe», *The Daily Beast*, 5/10/19.

<sup>15.</sup> twitter.com/GeorgePapa19/status/1177676723594227712

altro tweet Trump forniva il proprio formale sostegno all'attuale esecutivo privo di Matteo Salvini, infischiandosene di ogni (presunta) corrispondenza ideologica con il capo della Lega, per ringraziare Conte dell'aiuto. Specie dopo la caduta in disgrazia dell'ex ministro dell'Interno in seguito all'*affaire* Metropol, quando emissari leghisti si pensarono avanguardia di un'apertura americana a Mosca che non c'è stata. Scambiando la volontà del presidente newyorkese per la realtà <sup>16</sup>.

La classe politica italiana diventava l'unica, assieme a quella ucraina, ad aver scelto The Donald. Ma è impossibile stabilire se l'intelligence di Roma abbia realmente collaborato con gli emissari americani, oppure abbia scelto di bluffare come previsto dalla grammatica e suggerito dai colleghi d'Oltreoceano. Di certo, il campo trumpiano non ha ottenuto nella penisola informazioni utili a ribaltare la situazione, a stroncare le accuse avanzate dalla corrente contraria. Si è limitato a rispondere all'assalto. Nelle province, laddove infuria la disputa.

5. Decidere la traiettoria di una grande potenza è esercizio fisiologicamente conflittuale, nel territorio originario e nel pianeta. Troppo rilevanti le conseguenze, troppo drammatici gli sviluppi che ne gemmano perché tanta elaborazione avvenga in vitro, anziché in ambiente violento. Nel chiuso della nazione, fazioni distinte si battono per disegnare il percorso che pensano conveniente, per stabilire quale virata imbastire. Sicuri che da tale processo deriverà la sorte della collettività. Allargando la lotta ai paesi che compongono il sistema, ai soggetti esterni che aderiscono, per volontà o costrizione, alle loro vicende. Determinati a usare *clientes* e satelliti contro il campo avverso, per aggredire il centro dalla periferia.

In questa fase gli Stati Uniti devono affermare cosa saranno da grandi, come approcciare il creato, quali fatiche sopportare. In realtà, molte di queste scelte saranno spontaneamente determinate dall'attitudine della popolazione, dalla strutturale cogenza dell'impero, dalla preminenza degli apparati sulla classe politica, dall'interazione con le altre nazioni del globo. Eppure trumpiani e washingtoniani continuano a contendersi l'onere di imporre la direzione, di fissare la rotta. Scatenano contro gli altri gli elementi dello spazio statunitense, territori affini per cultura e fedeltà, oppure regioni culturalmente distinte, contese da altre potenze. Agiscono sui rispettivi colleghi, sugli interessi incrociati, provano a profittare della solidarietà di gilda tra burocrati, oppure della sopravvalutazione delle prerogative presidenziali da parte delle cancellerie straniere (e non solo), a digiuno di geopolitica. Portando il loro tormento nel mondo, lasciandolo sobbollire tra le popolazioni locali. Ricompensando o punendo alleati fedeli o infidi, costringendoli a schierarsi senza possibilità di errore. Finché la questione si esaurirà per consunzione o resa di un contendente. Perpetuando la ragione per cui una guerra civile, sanguinaria o incruenta, si decide ad Azio, non ad Anzio.

<sup>16.</sup> *Limes* ha dedicato l'intero numero 8/2018, intitolato «Stati profondi, gli abissi del potere», alla differenza tra ciò che un leader politico si propone di fare e ciò che può realizzare. Così *Limes* ha più volte spiegato che Trump non avrebbe compiuto la rivoluzione promessa.

## DALL'AMERICA AL MONDO E RITORNO IL DILEMMA DEL NUMERO UNO

L'impero americano si è espanso sulla spinta della sua formidabile economia. Ma il successo globale del suo modello produttivo, commerciale e finanziario produce costi sociali difficilmente sostenibili. Come ridurre l'onere del primato senza perderlo?

di Fabrizio Maronta

1. ÈRA DELL'ASIA INIZIA IN SORDINA NEL Novecento, già rubricato come secolo americano. Negli ultimi quarant'anni, i paesi affacciati sul Pacifico occidentale hanno conosciuto un periodo di complessiva pace e straordinario sviluppo economico, che per ampiezza non ha eguali nella storia. Per la prima volta vaste economie crescono costantemente del 7-10% l'anno, rispetto al 2% medio della rivoluzione industriale e al 3-4% del Giappone dell'èra Meiji <sup>1</sup>. Due miliardi di persone escono dalla povertà più abietta, il maoismo lascia gradualmente il posto al socialismo con caratteristiche cinesi, l'estremismo (islamico e non) si riduce a fenomeno residuale. Tutto, o in gran parte, grazie agli Stati Uniti d'America.

Dopo il 1945, Washington punta sulla ricostruzione di Europa occidentale e Giappone come antidoto alla pace punitiva stigmatizzata da Keynes nel 1919 e come tassello di una strategia d'influenza che, nella competizione con le economie pianificate, passa anche per la creazione di mercati affini a quello statunitense e a questo legati da profondi rapporti commerciali. Il tutto nella cornice istituzionale di Bretton Woods – Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, Gatt/Wto (Organizzazione mondiale del commercio) – e dei programmi di assistenza volti a creare una rete globale di nazioni amiche, di *clientes* conformi. Questa impalcatura geoeconomica eretta da Truman ed Eisenhower, protetta dalla forza militare, è accettata e perpetuata dalle successive amministrazioni, ancora fino a Clinton e a Bush Jr., rivelandosi solida e duratura oltre le più rosee aspettative.

Tra i paesi inseriti nella sfera d'influenza statunitense, o non del tutto ascritti al campo sovietico, quelli dell'Estremo Oriente figurano tra i grandi beneficiari della strategia americana. Giappone, Corea del Sud, l'Indonesia di Suharto. Da ultimo

<sup>1.</sup> W.H. Overholt, *China, America and the World: Realist Geoeconomics*, Mossavar-Rahmani Center for Business and Government, Cambridge MA 2018, Harvard University Press.

(1978) la Cina di Deng, «aperta» da Nixon e Kissinger in chiave antisovietica e *poster child* del capitalismo atlantico, ancorché vestito di rosso. La crescita forsennata ha garantito stabilità a questi paesi e ai loro epigoni nel resto del Sud-Est asiatico, assicurando la sopravvivenza di regimi concentrati ora sul benessere interno, non già sull'aggressione esterna.

A posteriori, persino le devastanti guerre per procura ivi combattute contribuiranno più o meno obliquamente al felice esito. Quella di Corea (1950-53) stimola il decollo economico del Giappone, il cui successivo radicamento economico-finanziario nella penisola coreana, a Taiwan e nel Sud-Est asiatico risulterà funzionale alla presenza statunitense. L'ingente sforzo bellico americano in Vietnam (1965-75) dota diversi paesi – specie la Thailandia – di infrastrutture a iniziale uso militare, ponendo in parte le premesse dello sviluppo futuro <sup>2</sup>.

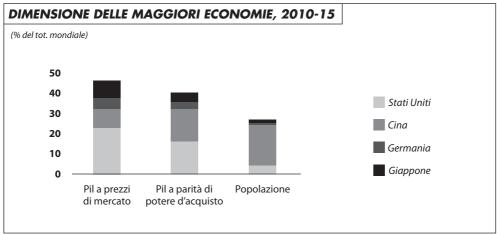
Il bilancio finale, nella sua essenza strategica, è incontrovertibile: l'imperium americano ha avuto la meglio sulla pianificazione sovietica, ha reso il Giappone e l'Europa prosperi e non ostili, ha sedotto la Cina inducendola ad abbandonare il revisionismo maoista, ha stabilizzato i paesi dell'Asean (Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico) e ha estirpato le ideologie rivoluzionarie da gran parte dell'Asia, confinandole in riserve più o meno protette.

Se nella sua prima fase il «miracolo» asiatico è innescato dagli Stati Uniti e accelerato dal Giappone, nella seconda vede il parallelo concorso di Washington e Pechino. La conversione cinese al capitalismo rappresenta una dura lezione di realismo: stante la disperata necessità di modernizzarsi e recuperare terreno rispetto alle economie sviluppate, il paese abbraccia senza riserve l'unico modello che gli promette di raggiungere in tempi non biblici l'agognato traguardo. Accoglie così a braccia aperte il capitale occidentale, consentendogli di impiantarsi stabilmente nella propria economia; entra nelle istituzioni di Bretton Woods; agisce da forza stabilizzante con politiche anticicliche durante la crisi asiatica (1997) e ancora in quella del 2008-9; adatta gradualmente, salvo scarti, il proprio corso valutario alle esigenze dei mercati.

L'irruzione della Cina nei circuiti commerciali e finanziari della globalizzazione a marchio americano sovverte il sistema economico internazionale, velocizzando trasformazioni già in atto, ma sin lì trascurate. Anzitutto inaugura il tempo dell'iperindustrializzazione: per la prima volta nella storia, su scala globale l'offerta di beni primari o comunque di largo uso – dal cibo al vestiario, dai giocattoli all'elettronica – passa da una condizione di scarsità a una di sovrabbondanza, sebbene le marcate diseguaglianze socioeconomiche e le connesse «asimmetrie distributive» rendano di fatto questi beni ancora inaccessibili a molti.

La parallela esplosione del terziario, il cui valore nel 2015 supera per la prima volta la metà (50,2%) del pil cinese<sup>3</sup>, giustifica solo in parte la nostra ubriacatura per il mantra postindustriale, caso interessante di proiezione onirica che ha esteso

<sup>2.</sup> R.A. Ruth, «Why Thailand Takes Pride in the Vietnam War», *The New York Times*, 7/11/2017.
3. J. Woetzel, J. Seong, N. Leung, J. Ngai, J. Manyika, A. Madgavkar, S. Lund, *China and the world: Inside the dynamics of a changing relationship*, McKinsey, luglio 2019.



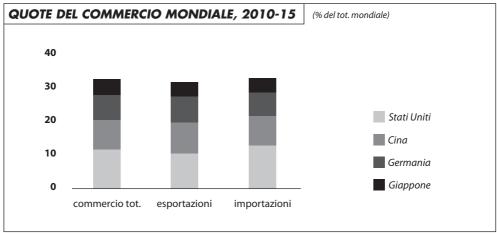
il paradigma della deindustrializzazione occidentale a tutto il resto del mondo, proprio mentre vaste aree di quest'ultimo facevano il loro tardivo ma dirompente ingresso nell'èra della manifattura di massa. Anche grazie a ciò, le economie asiatiche e – di riflesso – diversi paesi subsahariani e sudamericani (fornitori di materie prime) vedono nascere o ampliarsi classi medie autoctone, al contempo prodotto e carburante dei rispettivi prodigi economici.

Si consolida infine un modello produttivo che, per contenere i costi e massimizzare il profitto, allunga progressivamente le filiere produttive. La transnazionalità di queste scaturisce dall'altissima mobilità di capitali alla costante ricerca di vantaggi comparati: manodopera economica, regimi fiscali agevolati, burocrazia snella, standard ambientali compiacenti, vicinanza ai mercati di sbocco. Alla globalizzazione della produzione si affianca così, in un secondo momento, quella del consumo. Il decollo dei mercati asiatici rende l'Oriente sempre più rilevante per la crescita mondiale, anche di quei paesi che un tempo si autodefinivano «Primo Mondo» e che vedono erodersi il loro vantaggio competitivo nelle produzioni avanzate, garanzia di benessere e relativa pace sociale. Impara a temere ciò che desideri: il noto detto cinese ben si attaglia a chi è vittima del proprio successo.

2. Con un pil di oltre 18 mila miliardi di dollari, gli Stati Uniti restano malgrado tutto la principale economia del globo. Essi «valgono» oltre un quarto dell'economia, l'11% del commercio, il 12% della capitalizzazione bancaria e il 35% del capitale azionario mondiali <sup>4</sup>. La loro quota di mercato è stabile dalla metà degli anni Ottanta, mentre quella delle altre grandi economie industriali andava declinando. Singolarmente presa, l'America resta il maggior creditore e debitore del mondo.

Date le dimensioni e la centralità geoeconomica, gli Usa sono profondamente integrati nei circuiti internazionali. Il livello d'interdipendenza con il resto del globo

<sup>4.</sup> M.A. Kose, C. Lakatos, F. Ohnsorge, M. Stocker, *The Global Role of the U.S. Economy – Linkages, Policies and Spillovers*, Banca mondiale, Policy Research Working Paper 7962, febbraio 2017.



è invero cresciuto di pari passo al dilagare del loro modello economico e del paradigma strategico ad esso associato. Complice l'apparato istituzionale creato e promosso da Washington a tal fine, in cui spiccano il Gatt (1948) e la sua evoluzione globale post-1989, la Wto (1995); il Nafta (l'accordo di libero scambio del 1994) con le altre due economie nordamericane; il sistema delle preferenze generalizzate che fa da base a provvedimenti come l'African Growth Opportunity Act (Agoa) del 2000, che da solo genera oltre il 3% dell'import nazionale; e la massiccia applicazione della clausola della nazione più favorita, base di 14 accordi commerciali bilaterali o regionali con oltre 20 paesi, che nell'insieme coprono un terzo delle importazioni americane <sup>5</sup>.

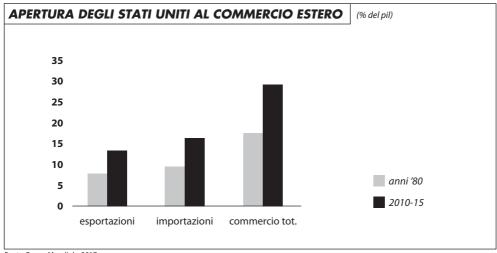
Nonostante il decollo cinese, gli Stati Uniti rimangono dunque il maggior importatore ed esportatore di beni (14%) e servizi (9%) a livello globale. I beni industriali, di consumo e investimento (in primo luogo veicoli e loro componenti, elettronica e medicine) rappresentano oltre tre quarti dell'import statunitense; il resto è costituito soprattutto da importazioni energetiche <sup>6</sup>, ridottesi tuttavia negli ultimi anni per la crescita esponenziale dello *shale* (idrocarburi non convenzionali). Nel complesso, l'America rimane un grande produttore e consumatore di materie prime: tornata, grazie allo *shale*, primo produttore mondiale di gas naturale e petrolio (oltre il 40% della produzione mondiale), ne è anche il principale consumatore (oltre il 20% del totale globale) ed è, dopo la Cina, il secondo consumatore di numerose *commodities*, tra cui alluminio, stagno, piombo, mais, soia e caffè <sup>7</sup>.

I principali partner commerciali degli Stati Uniti disegnano la mappa dell'attuale gerarchia geoeconomica mondiale: le importazioni provengono in gran parte da Cina (24%), Unione Europea (20%) e paesi Nafta (Messico e Canada, 24% complessivo), mentre le esportazioni si dirigono per oltre il 60% verso (nell'ordi-

<sup>5.</sup> Ibidem.

<sup>6.</sup> World Trade Statistical Review 2019, World Trade Organization (Wto).

<sup>7.</sup> Ibidem.



ne) Ue, Canada e Messico, Cina <sup>8</sup>. Gli Usa sono poi il principale mercato di sbocco di oltre un quinto dei paesi del mondo, specie di Sudamerica e Asia sudorientale. Con la loro economia fatta per quasi il 70% di consumi privati <sup>9</sup>, restano insomma l'acquirente di ultima istanza dell'economia globale. Il commercio vale il 28% del pil statunitense <sup>10</sup>.

Il fatto che l'87% dell'export sia composto di beni (seguono a grande distanza i prodotti agricoli, 4%, e quelli estrattivi, 2%) attesta la perdurante centralità del manifatturiero; mentre le principali categorie merceologiche esportate – autoveicoli, elettronica e relativa componentistica, in stretta analogia con l'export cinese verso gli Usa – palesa l'importanza del legame produttivo transpacifico. Un quarto delle esportazioni statunitensi è infatti costituito da beni intermedi che finiscono nei prodotti di altri paesi, tipicamente Cina, Messico e Canada (in ordine decrescente), i quali a loro volta producono spesso per conto delle grandi aziende americane. Sensibilmente inferiore, in media, il contenuto «estero» del *made in Usa*: 13% rispetto al 27% medio delle economie sviluppate <sup>11</sup>.

Quanto sopra evidenzia che in America (e non solo) a trarre vantaggio dalla mobilità dei fattori produttivi sono state soprattutto le multinazionali <sup>12</sup>. Pur rap-

<sup>8.</sup> M.A. Kose, C. Lakatos, F. Ohnsorge, M. Stocker, op. cit.

<sup>9.</sup> U.S. Bureau of Economic Analysis, valore al giugno 2019.

<sup>10.</sup> Ibidem.

<sup>11.</sup> The Economic Effects of Significant U.S. Import Restraints, United States International Trade Commission, 7th ed., 2011.

<sup>12.</sup> Si definiscono tali le aziende che operano simultaneamente in due o più paesi. Esse conservano di norma il quartier generale nel paese che ha dato loro i natali, ma realizzano i loro prodotti e i loro utili in tutti i paesi in cui operano. Ragion per cui le loro strategie industriali non sono necessariamente in linea con l'interesse (economico, sociale, strategico) del paese di provenienza. Non di rado tali aziende stabiliscono la loro sede legale in paesi terzi, onde minimizzare il carico fiscale. Di norma, ai fini statistici, i beni assemblati in un dato paese da sussidiarie di una multinazionale con sede legale altrove, usando componentistica di varia provenienza, figurano come export del paese in questione. Ciò contri-

presentando l'1% scarso delle aziende statunitensi, dal 1990 assommano un terzo del pil nazionale e circa metà dell'incremento di produttività. La loro dipendenza dall'esterno (approvvigionamento e vendite) è ineguagliata: il 43% del commercio estero americano avviene tra multinazionali e la crescita (+10%) dell'investimento all'estero di queste società rispetto ai valori pre-2009 si è tradotto in un +3% di investimenti esteri negli Stati Uniti. Questo anche perché le multinazionali allogene operanti nel paese generano circa il 10% dell'impiego totale e quasi un quinto (19%) delle esportazioni <sup>13</sup>.

L'interdipendenza con l'esterno si estende alle braccia e ai cervelli. Gli Usa ospitano il maggior numero di immigrati al mondo, pari al 17% della forza lavoro civile (oltre il 25% in alcune zone del paese, specie quelle a forte presenza ispanica) <sup>14</sup>. Oltre al Messico, il grosso dell'immigrazione origina da Cina e India: tutti grandi fruitori della globalizzazione americanocentrica.

3. Anche sotto il profilo finanziario l'integrazione con il resto del mondo è profonda. L'America resta la principale fonte e il principale recettore di investimenti diretti esteri, per un valore pari a circa il 25% del totale globale. Il grosso (90%) degli asset statunitensi in mani straniere è detenuto da investitori europei (Svizzera inclusa), giapponesi e canadesi, mentre Unione Europea e Canada sono le principali destinazioni dell'investimento americano <sup>15</sup>.

L'interazione economico-finanziaria ha nel dollaro la sua catena di trasmissione. Il biglietto verde è a oggi il mezzo di pagamento più usato nelle transazioni commerciali e finanziarie, continuando a svolgere il ruolo di valuta mondiale di riserva. Europa e Asia centrale sono le uniche aree dove esso è superato dall'euro nei flussi internazionali, sebbene anche lì circa un terzo dei pagamenti – specie in ambito commerciale – avvenga in dollari (oltre due terzi in Estremo Oriente). Circa l'80% del debito pubblico delle economie in via di sviluppo e oltre il 50% dei flussi interbancari transfrontalieri sono altresì denominati in dollari. Ecuador, El Salvador e Panamá adottano come valuta ufficiale il biglietto verde, cui sono ancorate le monete di altri trenta paesi emergenti. Oltre il 60% delle riserve sovrane mondiali è denominato in dollari <sup>16</sup>.

Ne consegue che le oscillazioni (apprezzamento/deprezzamento) del dollaro rispetto alle altre valute hanno implicazioni globali che Washington non può trascurare, perché incidono sul valore delle riserve di molti paesi, sul loro tasso d'inflazione e sulle loro ragioni di scambio. Lo stesso vale per la politica monetaria della Riserva federale (Fed), la Banca centrale americana. Politiche accomodanti (bassi tassi d'interesse, aumento della massa monetaria) si associano di

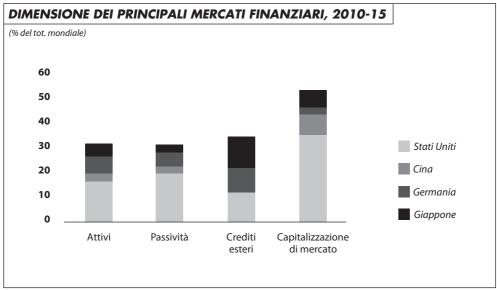
buisce a spiegare il crescente deficit commerciale statunitense, il cui aumento si è fatto particolarmente rapido via via che le multinazionali americane si servivano della Cina per la produzione di beni ad alto valore aggiunto (specie l'elettronica di consumo), che se realizzati e tassati all'estero «sottraggono» valore (commerciale e fiscale) agli Usa.

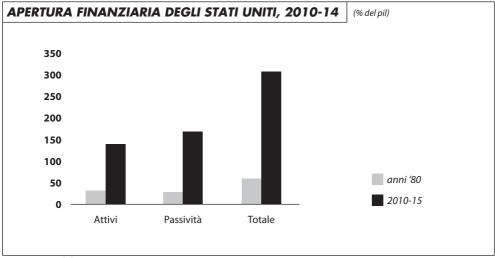
<sup>13.</sup> M.A. Kose, C. Lakatos, F. Ohnsorge, M. Stocker, op. cit.

<sup>14.</sup> Economic Report to the President, Council of Economic Advisors, Washington D.C. 2015.

<sup>15.</sup> Annual Report 2018-19, Banca dei regolamenti internazionali, giugno 2019.

<sup>16.</sup> Ibidem





Fonte: Banca Mondiale, 2017

norma a deflussi di capitale verso i paesi emergenti, in cerca di rendimenti migliori e impieghi alternativi. I connessi fenomeni speculativi che si producono in tali paesi hanno sovente effetti destabilizzanti uguali e contrari a quelli indotti dal rientro dei capitali negli Stati Uniti, quando la Fed – magari per ragioni interne – adotta una condotta opposta. Specie se questo si associa a provvedimenti fiscali del governo federale miranti a stimolare o a raffreddare l'attività economica dei settori più interconnessi con l'estero.

Gli sviluppi economici, finanziari e monetari statunitensi producono dunque impatti significativi sull'economia globale, i quali a loro volta si ripercuotono sull'A-

merica in un rapporto causa-effetto. In base all'evidenza degli ultimi decenni, si stima che un punto percentuale di crescita negli Stati Uniti acceleri dello 0,8% la crescita delle economie avanzate e di uno 0,6% quella dei paesi in via di sviluppo, mentre un punto di crescita mondiale (Usa esclusi) aumenta di circa lo 0,7% il pil statunitense <sup>17</sup>. I reciproci impatti finanziari sono stimati circa doppi <sup>18</sup>, perché il ruolo dell'America sui mercati dei capitali va ben oltre gli investimenti diretti (fatti e ricevuti). La piazza statunitense – *bond* (titoli del debito pubblico) e azioni – è infatti la più grande e liquida del mondo, sicché oscillazioni dei rendimenti in quel mercato producono forti impatti altrove.

4. Gli Stati Uniti del dopo crisi sono nel maggior periodo di espansione economica della loro storia. L'economia cresce ininterrottamente dal giugno 2009; da allora il pil è aumentato del 25% <sup>19</sup>. La rincorsa ha stracciato persino il record del decennio *felix* 1991-2001, edificato sulle macerie dell'Urss e sepolto sotto le ceneri delle Torri Gemelle.

La *jobless recovery* (ripresa senza lavoro) dei primi anni Dieci ha lasciato il posto a una dinamica occupazionale positiva, che si è ripercossa favorevolmente sui salari. Ma soprattutto su quelli dei settori meno qualificati e retribuiti, il cui dinamismo attesta la scarsa formazione di ampie fasce della forza lavoro (offerta) e il tipo di impiego creato (domanda), composto in buona misura da mansioni basse (vedasi la logistica legata all'*e-commerce*).

Dieci anni di crescita non hanno pertanto risolto – anzi, per certi versi hanno acuito – il problema della classe media statunitense, la cui condizione socioeconomica resta declinante a fronte delle trasformazioni tecnologiche e dell'implacabile concorrenza estera indotta dalla globalizzazione economica di stampo nordamericano. Il risultato è che per molte famiglie della decantata *middle class* – pilastro, con il suo potere d'acquisto, della centralità geoeconomica statunitense – gli stipendi non comprano più i presupposti del sogno americano: abitazioni decenti (la carenza di case abbordabili si calcola in 300 mila unità l'anno <sup>20</sup>), trasporti, sanità, buona istruzione, baby-sitting e finanche un'alimentazione adeguata.

Il senso d'insicurezza che ne consegue traspare dai sondaggi, come quello recentemente condotto dalla Fed a livello nazionale secondo cui il 20% delle famiglie bianche e oltre il 30% di quelle ispaniche definisce «precaria» la propria condizione finanziaria, dato che sfiora il 50% nelle aree rurali. Ciò non stupisce, se quasi il 40% degli adulti (60% tra gli afroamericani) afferma di non poter sostenere una spesa imprevista di 400 dollari <sup>21</sup>.

Rivoluzione informatica e globalità dei mercati (di sbocco e del lavoro) a disposizione della *new economy* dai primi anni Novanta sono state armi a doppio

<sup>17.</sup> Weak Investment in Uncertain Times: Global Economic Prospects, Banca mondiale, gennaio 2017.

18. Ibidem

<sup>19.</sup> Sito dello U.S. Bureau of Economic Analysis, sezione «Data by Topic – Gross Domestic Product». 20. J. Bernstein, «Why the U.S. economy is worse than it seems», *The Washington Post*, 4/6/2019.

<sup>21. «</sup>Survey of Household Economics and Decisionmaking», Federal Reserve, 23/5/2019.

taglio per le classi lavoratrici americane. Se all'inizio sembravano puntellarne il potere d'acquisto con l'ampia offerta di merci a basso costo, negli ultimi tre lustri, complice la tassazione regressiva e la ritirata del settore pubblico ereditate dall'epoca reaganiana, hanno consentito l'accumulo di abnormi fortune presso il *top 1%* (della scala di reddito) denunciato da Thomas Piketty e stigmatizzato dai circoli progressisti d'America. I quali, in epoca di terza via clintoniana, hanno però assistito impotenti o compiaciuti al fenomeno. Presso questa nuova oligarchia si concentra il 31% della ricchezza nazionale (30 mila miliardi di dollari, 23 milioni in media a famiglia), rispetto ai mille miliardi del 50% meno abbiente (18 mila dollari a nucleo familiare, sempre in media) <sup>22</sup>.

In questo quadro, già prima che Donald Trump divenisse il primo presidente americano degli ultimi settant'anni a promuovere con aperta insistenza il nazionalismo economico, i dibattiti sulla sicurezza nazionale e sull'economia globale, a lungo separati negli ambienti accademici e politici statunitensi, avevano cominciato a convergere nella disputa sulla relativizzazione del primato americano e sul modo di invertire la rotta.

Centrale in tale discorso è la nozione, oggetto di fervida riscoperta, che assume l'industria a base della potenza militare di un paese. Perché le capacità quantitative e qualitative di una manifattura avanzata e su vasta scala non hanno eguali. Perché settore militare e civile sono in costante osmosi tecnico-scientifica, foriera di innovazioni per entrambi. Perché, in caso di guerra, la produzione civile può essere riconvertita a fini bellici in modo relativamente rapido. Perché alcune tecnologie critiche sono caratterizzate da un dualismo – casi di scuola: nucleare e intelligenza artificiale – che sfuma il confine tra militare e civile. E perché in un paese come gli Stati Uniti, il cui contratto sociale poggia sul consenso negoziato, dal benessere materiale diffuso dipende alla lunga la possibilità per le élite di mobilitare l'opinione pubblica, nonché la disponibilità di quest'ultima a farsi mobilitare.

Ma qui alligna il paradosso.

5. All'alba dell'èra industriale, la Gran Bretagna deteneva il semimonopolio dell'industria mondiale. Nell'interesse del loro paese, economisti come Adam Smith e David Ricardo tentarono di persuadere altri governi a non competere con la manifattura britannica, specializzandosi invece nella fornitura di materie prime e semilavorati alle industrie inglesi, nonché di cibo economico ai loro operai. In *La ricchezza delle nazioni* (1776), Smith scrive che «se gli americani (...) smettessero di importare dai paesi industriali europei e (...) dirottassero porzioni consistenti del loro capitale (nell'industria), essi (...) minerebbero, invece di promuovere, il progresso del loro paese». Vedendo il bluff, Alexander Hamilton – primo ministro del Tesoro statunitense – rispedì al mittente il consiglio, affermando nel suo *Rapporto sull'industria* che gli Stati Uniti avrebbero dovuto rendersi «indipendenti dalle nazioni straniere per le forniture militari e per altri approvvigionamen-

ti essenziali» <sup>23</sup>, onde proteggere un'industria nascente dalle predatorie nazioni europee.

Dopo il 1945, in un mondo radicalmente diverso e a rapporti di forza invertiti, l'America ha fatto l'opposto: ha perseguito l'integrazione economico-finanziaria come strumento di stabilizzazione e influenza internazionale. Salvo ritrovarsi oggi, per il successo di quella strategia, incalzata dal rivale cinese. La cui forza d'urto propone a Washington il grave dilemma, così sintetizzabile: come difendere un sistema economico e finanziario mondiale di cui è il centro e da cui dipende in buona misura il suo primato, al contempo riducendone l'onere per non minare la propria capacità di esserne perno, dunque di conservare la primazia. Paradossale? Sì: raramente la geopolitica risponde al principio di non contraddizione.

Per un egemone incalzato dalla sfida militar-industriale delle nuove potenze mercantilistiche, specie se autoritarie, non è facile restare alfiere del liberal-capitalismo e del suo corollario, il libero commercio. La tentazione non è tanto la semi-autarchia degli esordi, impraticabile da un'economia grande e complessa, quanto piuttosto forme selettive di protezione industriale e (dunque) sociale dei settori strategici associate a una pressante insistenza sulla reciprocità commerciale, perseguita se serve a suon di ritorsioni.

Ciò comporta tuttavia certificare la sopraggiunta inattuabilità della strategia che ha sin qui contribuito a sostanziare il primato statunitense, con il rischio concreto di rendere irreversibile la perdita di quella centralità geoeconomica che a tale primato è funzionale. Inoltre, implica con ogni probabilità mettere due articolazioni cruciali del sistema americano – quella politica e quella finanziaria – una contro l'altra. Dalla fine degli anni Ottanta in poi, infatti, l'America ha visto un settore finanziario ipertrofico e politicamente influente anteporre la logica del profitto «globale» – gli imperativi della trimestrale di cassa – agli interessi della manifattura nazionale, o meglio delle classi lavoratrici impiegate nei settori soggetti a delocalizzazione e a compressione dei costi. L'alleanza di Wall Street con i soggetti industriali – da Apple a Walmart, da Nike a Johnson & Johnson – più inclini a sfruttare appieno il vantaggio asiatico si è volta in boomerang per la *middle class* e per la politica (locale e federale) che ne raccoglie le rabbiose istanze.

La condotta di Trump, per quanto episodica e impulsiva, va vista come la variante tattica di una visione strategica condivisa dal suo predecessore. Barack Obama puntava sui grandi accordi regionali – la Trans-Pacific Partnership senza la Cina, la Trans-Atlantic Trade and Investment Partnership preclusa alla Russia – per aggirare surrettiziamente una Wto depotenziata con sottoinsiemi capaci di schermare l'America dal *dumping* (concorrenza al ribasso) asiatico. Trump preferisce far valere bilateralmente il peso dell'America, in negoziati con singoli paesi o con gruppi ristretti di soggetti (vedasi la revisione del Nafta). Invariato l'assunto strategico di base: l'insostenibilità dell'onere economico-commerciale connesso alla globalizzazione del paradigma geoeconomico postbellico.

#### AMERICA CONTRO TUTTI

Se tuttavia Obama mirava a conservare una forma di egemonia liberal-liberista su scala ridotta – quanto cogente e difendibile, è da discutere – Trump sembra rinunciare al proposito, intendendo l'«*America great again*» come rimpatrio della capacità manifatturiera e stop al trasferimento di tecnologie. Mostrando così di essere pronto a sacrificare, almeno in parte, le interdipendenze globali del paese, in favore di una concezione meno vincolante ma più monadica della potenza nazionale. In ambo i casi, siamo di fronte a una forma di arrocco che attesta la difficoltà del momento.

A dispetto dell'apolidia globalista, la politica di potenza è dunque viva e vegeta, riportata in auge proprio dalle contraddizioni strategiche della globalizzazione «americana». Gli Stati Uniti hanno ormai piena consapevolezza di tali contraddizioni, ma non sembrano aver ancora individuato un modo efficace di scioglierle restando il Numero Uno. Ammesso che tale modo esista.

## LE BASI DELL'IMPERO

di Federico Petroni

Le installazioni militari all'estero – almeno ottocento, forse molte più – sono l'impronta della postura imperiale. La scelta di impiantarsi nel mondo deriva dalle lezioni della seconda guerra mondiale. Il contenimento dell'Eurasia è la priorità. Ma chi comanda davvero?

1. N GEOPOLITICA, NON ESISTE NIENTE di più americano delle basi militari degli Stati Uniti all'estero. Compongono una rete immensa e innumerata, ai quattro angoli del pianeta, dal Giappone all'Honduras, dalle sabbie arabiche ai ghiacci groenlandesi, dai verdi colli di Baviera e Palatinato al ceruleo atollo di Wake. Sono indeterminate come indeterminato è il limite geografico del primato a stelle e strisce – coincidente con il mondo stesso, in attesa del cosmo. Ripropongono il mito della frontiera, catapultata in Eurasia dopo aver soggiogato Nordamerica e Oceano Pacifico. Riproducono al loro interno il canone culturale dominante in patria, Americhe in miniatura. Sono risultato e insieme premessa del dominio sui mari. S'impongono sulle genti straniere, ricordando la violenza insita in qualunque progetto di potere globale. Costringono gli stessi americani, popolo bellicoso ma altrimenti poco curioso, a stare nel mondo, nell'impossibilità di staccarsene. Contro ogni altra aspirazione. Anche le più razionali, come ridurre le sfide da affrontare. O le più umane, come ritirarsi a vita privata.

Soprattutto, le basi sono l'espressione più manifesta della natura imperiale del primato degli Stati Uniti. Sottrarre terreni alla sovranità altrui, stanziare militari in paesi stranieri, controllare proprietà o averle nella propria disponibilità mette a nudo lo squilibrio dei rapporti di forza tra Numero Uno e resto del mondo. Investe la sfera del comando, essenza stessa dell'impero. Il modo di acquisire le installazioni, il terreno su cui erigerle o il diritto di accedervi si pone inoltre in continuità con il breve ma denso momento coloniale della storia americana. Anzi, alcuni dei più importanti avamposti militari sono proprio colonie di fatto, eredità dell'espansione tardo-ottocentesca. Infine, le basi investono le funzioni più salienti del mantenimento del primato statunitense: contenimento e deterrenza dei nemici, sedazione dei potenziali avversari, rassicurazione dei soci, intervento rapido in caso di crisi, controllo degli stretti e dei mari, creazione di una rete di comunicazione planetaria.

Quand'è costretta a specchiarsi nella più vasta galassia di installazioni militari mai esistita nella storia, l'America si arrende all'evidenza. E si convince a usare il termine *impero*, solitamente tabù nella narrazione nazionale. Non lo impiegano solo gli anti-imperialisti o i repubblicani più isolazionisti. Lo fa pure il poco immaginifico establishment – vedi l'espressione «impero in affitto» fatta circolare da Andrew Krepinevich e Robert Work, quest'ultimo già vicesegretario della Difesa <sup>1</sup>. Ammissione dolorosissima, perché il rifiuto dell'idea di impero è americano tanto quanto la realtà di esserlo. «La maggior parte della gente, anche quella più istruita, (...) non sa che abbiamo possedimenti d'Oltremare. È convinta che solo gli "stranieri", come i britannici, abbiano un "impero"», stabiliva un documento governativo durante la seconda guerra mondiale <sup>2</sup>.

Tanto imbarazzo suggerisce un ottimo motivo per occuparsi delle basi: penetrare l'intimità della nazione. In due modi. Chiarendo la strategia geopolitica statunitense, la sua assoluta continuità e i suoi necessari adattamenti tattici in un momento di enorme confusione su come si muove Washington. E osservando potere, influenza e limiti decisionali delle Forze armate.

2. Attorno alle basi aleggia nebbia fitta. Non si sa quante sono, quanto costano, quanti militari ospitano. La fonte ufficiale sarebbe il Base Structure Report del Pentagono, ma elenca solo le proprietà del dipartimento della Difesa di valore superiore a 10 milioni di dollari e di superficie maggiore a 10 acri. Ciononostante, il conteggio arriva a 625, di cui 111 nei territori d'oltremare. La stima indipendente più affidabile, opera dell'antropologo dell'American University di Washington D.C. David Vine, ne somma circa 800<sup>3</sup>. Se non le si riesce nemmeno a contare, figurarsi quantificarne i costi: sempre Vine fa una valutazione conservativa di 70 miliardi di dollari annui, circa un decimo del bilancio delle Forze armate, aggiungendo che potrebbe benissimo essere il doppio. Stimato al ribasso è pure il personale di stanza all'estero: il dato più aggiornato (settembre 2019) è di 228.194 individui, di cui 33.117 civili. Ma il conteggio presenta vistose lacune, come Gibuti: 91 persone secondo il Pentagono, 4 mila secondo il sito ufficiale di Camp Lemonnier, la base locale. Tutte queste discrepanze sono dovute a vari fattori: qui figurano solo i militari stanziati in modo permanente oltre frontiera, non quelli in missioni temporanee; alcune (molte?) installazioni sono coperte da segreto per schermare operazioni sensibili; le istituzioni contano solo le basi appartenenti agli Stati Uniti e non quelle cui essi hanno accesso e che restano pertanto di proprietà del paese ospite.

Non è nemmeno facile rispondere alla domanda: che cos'è una base? Apriamo il vocabolario. Il Merriam-Webster, al punto 4, lettera c della voce *base*, stabilisce: «Centro o area di operazioni, come: 1) un'installazione militare permanente; 2) il

<sup>1.</sup> Cfr. A. Krepinevich, R. Work, «A New Defense Posture for the Second Transoceanic Era», Center for Strategic and Budgetary Assessment, 2007, cap. VI.

<sup>2.</sup> Cit. in D. Immerwahr, *How to Hide an Empire: A Short History of the Greater United States*, 2019, Vintage Publishing, p. 13.

<sup>3.</sup> D. Vine, Base Nation: How U.S. Military Bases Abroad Harm America and The World, New York 2015, Metropolitan Books.

posto da cui una forza militare riceve rifornimenti; 3) un posto dove iniziano operazioni militari». Il più venerato dizionario d'America non aiuta granché: se prima esclude la temporaneità poi concede che basta cominciare una missione da un luogo non meglio precisato. Interpelliamo dunque i diretti interessati. Secondo il *Dictionary of Military and Associated Terms* del Pentagono, base è: «1) una località da cui le operazioni sono proiettate o sostenute; 2) un'area o una località contenente installazioni che forniscono logistica o altro supporto; 3) un aeroporto o un vettore domestico» <sup>4</sup>. Definizione piuttosto ampia. Non si parla di carattere permanente né di proprietà. E tutto può qualificarsi come base: dalla guarnigione di decine di migliaia di soldati alla pista d'atterraggio nella savana, dal deposito d'armi alla stazione radar.

I circoli della Difesa non si adeguano a tanta liberalità. Sono soliti distinguere le installazioni in tre grandezze. In ordine decrescente: *main operating base* (base operativa principale), *forward operating site* (sito operativo avanzato), *cooperative security location* (località di sicurezza cooperativa). Gli obbrobri nella traduzione sono inversamente proporzionali alle dimensioni delle installazioni e alla loro pubblicità. Meno grande e trasparente la base, più arduo nominarla. Compito di queste espressioni non è significare. È nascondere. Ma nascondere cosa a chi? Anzitutto un quadro completo della postura mondiale a occhi indiscreti – se sapessero con precisione dove e come sono schierati gli americani, i cinesi si difenderebbero o attaccherebbero meglio. E poi il controllo di terre straniere a sé stessi. Nell'orrore di scoprirsi impero, intestati di un gravosissimo onere: mantenerlo.

Tanti arzigogoli dipendono dalla proprietà della struttura. Normalmente, le basi più grandi appartengono al dipartimento della Difesa (Corea del Sud, Giappone, Germania, Italia), oppure sorgono nei territori d'oltremare degli Stati Uniti (Guam, Porto Rico). In altri casi, la sovranità resta al paese ospite con cui Washington ha negoziato una concessione per un lasso di tempo determinato oppure il diritto ad accedervi all'occorrenza (Thailandia, Australia, Filippine, Islanda). In altri ancora, le Forze armate non acquartierano stabilmente un'unità militare all'estero, ma ne fanno ruotare diverse per non dare l'impressione di uno schieramento fisso - si tratta insomma di una presenza stanziale mobile (Polonia, paesi baltici). Tutte queste distinzioni hanno senso dal punto di vista geopolitico? Certo che sì: là dove non gode di pieni diritti sovrani, Washington è costretta a trattare con i governi locali e a subirne le intemperanze. Come nelle Filippine, che dopo l'indipendenza nel 1946 avevano concesso per 99 anni installazioni come la base aerea Clark e quella navale nella Baia di Subic salvo poi far retromarcia nel 1991 e cambiare nuovamente idea nel 2015-16, consentendo infine agli americani di impiegarne cinque. Che si tratti di una proprietà o del diritto d'accesso, resta un comune denominatore: quelle strutture sono nella disponibilità strategica degli Stati Uniti. Incarnano la capacità di proiettare la forza pressoché ovunque.

3. Le basi hanno radici profonde nella storia degli Stati Uniti. L'avamposto militare non battezza l'America, però ne segna l'espansione. Le 13 colonie originarie hanno combattuto per l'indipendenza in casa propria, non oltreconfine. Ma in seguito l'Unione si è ingrandita anche grazie alla militarizzazione della frontiera. Le basi sono state funzionali alla conquista del West, per annettere nuovi territori oppure per consolidarvi la presenza dello Stato una volta acquisiti. Nell'Ottocento, Fort Leavenworth in Kansas, oggi sede di un importante comando dell'Esercito, era noto come il margine occidentale della civiltà. Completata la conquista del Nordamerica, Washington si è rivolta ai Caraibi e al Pacifico, acquisendo vere e proprie colonie dalle Filippine alle Hawaii, da Guam alle Samoa Americane oppure aprendo postazioni commerciali tra Corea, Giappone, Cina e Formosa. Incarnavano lo spirito del tempo e insieme davano legittimazione storica all'estroversione della nazione gli scritti di Alfred Thayer Mahan, che incoraggiava il «mantenimento di stazioni navali», da proteggere «o con la forza militare diretta, come Gibilterra e Malta, o con ambienti e appoggi amichevoli»<sup>5</sup>, per appropriarsi del potere del mare. Dunque del mondo.

Tracce di queste dinamiche coloniali sono sopravvissute alla fine dell'età imperiale europea, alla quale gli Stati Uniti si erano accodati senza far baccano. Nel secondo dopoguerra, le si riscontra negli spostamenti forzati di indigeni insediate in remote aree oceaniche utili a scopi militari. Basta guardare a Bikini, sgomberato nel 1946 per farne un sito di test nucleari – 68 fino al 1958. Oppure a Diego Garcia, nell'arcipelago delle Chagos, i cui abitanti sono stati deportati nel 1967-73 per erigere l'unica base americana nell'Oceano Indiano. La sua posizione strategica è perfetta: a metà strada tra Medio Oriente e Pacifico asiatico ma fuori dalla portata delle armi nemiche. Non a caso vi è sorto uno snodo aereo fondamentale, vi stazionano diverse navi da guerra e sono preposizionati gli armamenti necessari per un'operazione anfibia dei marines. La U.S. Navy si era resa conto che la galoppante decolonizzazione avrebbe messo a rischio la presenza di truppe occidentali nel Terzo Mondo e che bisognava pertanto occupare l'occupabile, in particolare terreni scarsamente popolati, dunque più malleabili. Perciò ha chiesto e ottenuto che il governo di Londra scorporasse quelle isole da Maurizio, pronta a ricevere l'indipendenza, per creare il Territorio Britannico dell'Oceano Indiano, da tenere sotto la sovranità nominale di Sua Maestà e cederne il controllo alle Forze armate a stelle e strisce <sup>6</sup>. Un altro sopruso è Guam, nella quale le installazioni militari occupano il 30% del territorio dell'isola. Ma, in quanto territorio non incorporato degli Stati Uniti, i suoi 162 mila abitanti non votano per il Congresso né godono delle stesse tutele costituzionali del continente. Sospesi fra il sentirsi americani e il non averne diritto. Ignorati dal ceppo dominante.

<sup>5.</sup> A.T. Mahan, *The Influence of Sea Power Upon History*, 1660-1783, Boston 1890, Little, Brown and Company, p. 82.

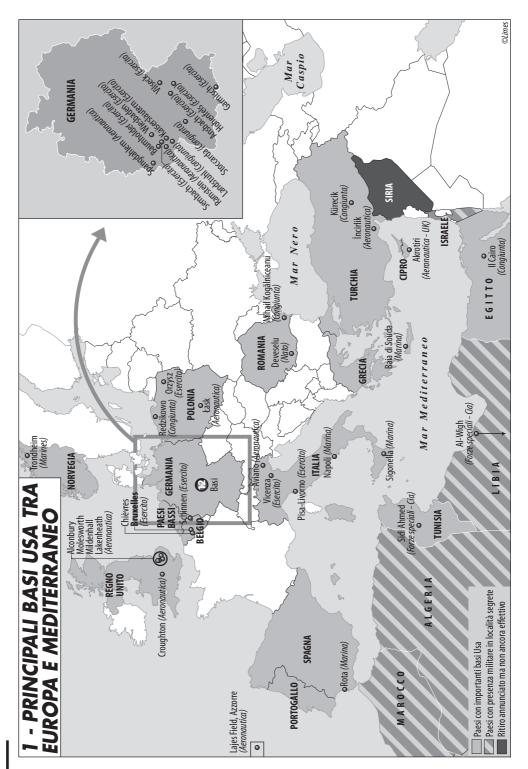
<sup>6.</sup> Cfr. D. Vine, *Island of Shame: The Secret History of the U.S. Military Base on Diego Garcia*, Princeton 2009, Princeton University Press.

4. La strategia geopolitica degli Stati Uniti è immutata dalla seconda guerra mondiale. Si badi bene: dalla guerra, non dalla fine della stessa. Perché fu il titanico sforzo richiesto dal piegare Germania e Giappone a scagliare l'America lontano dalle proprie coste. A farle capire che il limite esterno della propria sfera di sicurezza non si trovava più nei Caraibi o nell'Atlantico occidentale, ma in Eurasia. Perché era ormai ascesa ai vertici del potere planetario. Da allora, gli americani non hanno più lasciato la massa bicontinentale. Non ne hanno mai avuto il lusso. Impegnati come sono da 80 anni a questa parte ad assicurarsi che lì non ascendano uno o più egemoni regionali in grado di contenderle il controllo dei mari, dunque il rango mondiale. Sinfonia in tre movimenti: prima schiacciare nazisti e nipponici; poi dissuadere il nemico sovietico dall'attaccare l'Europa; oggi soffocare i revisionismi cinese, russo e iraniano, con quest'ultimo in sottofondo. Pure nelle guerre mediorientali, intermezzo fra il secondo e il terzo movimento, lo spartito aveva assunto queste tonalità, ma la qualifica di nemico era stata estesa non a un soggetto ma a un problema, il terrorismo. Peraltro a un problema di importanza secondaria, non esistenziale.

Da ogni strategia discendono degli imperativi: mantenere uno schieramento militare avanzato per sedare gli avversari è fra questi. A enunciarlo per primo fu Harry Truman il 9 agosto 1945. Nelle ore in cui su Nagasaki s'abbatteva l'apocalissi nucleare, rientrato dalla conferenza di Potsdam il presidente parlò alla radio. E spiegò ai suoi concittadini che, mentre lui era tornato dalla Germania in macerie, altrettanto non avrebbe fatto l'America. Non come nel 1918-19, quando ritirandosi dall'Europa l'aveva lasciata libera di tornare a scannarsi. In quell'occasione, Truman disse, con sincero e accorato slancio: «Come sono lieto di essere di nuovo a casa. E quanto grato a Dio onnipotente che la nostra terra sia stata risparmiata. Dobbiamo fare tutto ciò che è in nostro potere per sottrarla alle devastazioni di ogni futura crepa nella pace. Ecco perché, sebbene gli Stati Uniti non vogliano alcun territorio, profitto o vantaggio egoista da questa guerra, manterremo le basi militari necessarie per la completa protezione dei nostri interessi e della pace mondiale. E le basi che i nostri esperti militari riterranno essenziali per la nostra protezione, e che ora non sono in nostro possesso, noi le acquisiremo» <sup>7</sup>.

La carta a colori 1 dell'editoriale rappresenta il mondo delle basi americane. A ospitarle sono almeno 89 paesi o territori non indipendenti, poco meno della metà degli Stati del pianeta. Se si uniscono quelli su cui sorgono le installazioni più rilevanti, si ottiene una collana di perle che cinge l'Eurasia. Questa linea non esaurisce affatto la presenza militare americana: non tocca per esempio l'aeroporto di U-Tapao in Thailandia dove i velivoli statunitensi fanno scalo centinaia di volte l'anno; neanche Camp Bondsteel in Kosovo, che può acquartierare fino a 7 mila soldati (ora ce ne sono circa 600); e nemmeno la Polonia, caso da manuale di presenza mobile fissa, con i suoi 18 siti cui gli americani hanno accesso. La collana di

<sup>7.</sup> H.S. Truman, «Radio Report to the American People on the Potsdam Conference», 9/8/1945, disponibile al sito bit.ly/2PJukyC.



perle attraversa snodi insostituibili, strategici, dove l'impronta statunitense è più salda. Plastica dimostrazione del contenimento dell'Eurasia.

Procedendo da est verso ovest, si parte da Guam, essenziale rampa di lancio per proiettarsi velocemente in Estremo Oriente e al contempo stare (non si sa ancora per quanto) al riparo dal fuoco cinese. Si sbarca poi in Giappone, primo paese per militari statunitensi, circa 55 mila, con le sue megabasi a Okinawa e la sede della VII Flotta a Yokosuka, le principali di oltre 121 siti. L'unico approdo continentale in Asia orientale, la Corea del Sud, ospita invece 28 mila soldati concentrati a Camp Humphreys, la più grande base statunitense all'estero. La scelta di Singapore è motivata da tutto fuorché dai numeri: benché priva di un grosso contingente, dalla città Stato si controlla lo Stretto di Malacca, uno dei più importanti colli di bottiglia marittimi, essenziale per arginare la Cina; qui ha sede un comando logistico della VII Flotta dopo la chiusura di Subic nelle Filippine, anche in virtù della base navale di Changi, una delle poche al mondo in grado di gestire le oltre 100 mila tonnellate di una portaerei a stelle e strisce. Si procede quindi verso la già citata Diego Garcia, per arrivare a Camp Lemonnier a Gibuti, dove si coordinano le operazioni sia nel Corno d'Africa sia sulla Penisola Araba – e si subisce la marcatura dei cinesi a Bāb al-Mandab.

Nel Golfo, invece, sono tre i principali appoggi statunitensi: al-'Udayd in Qatar, quartier generale locale del Comando per il Medio Oriente (Centcom) e centro di controllo aereo di tutta la regione; Manama in Bahrein, sede della V Flotta deputata a vegliare sulle rotte marittime; e il Kuwait tutto, affollata guarnigione dell'Esercito con 16 mila soldati e 2.200 mezzi corazzati divisi fra Camp Buehring, Camp Arifjan e Camp Patriot. Si prosegue poi in Turchia, con la stazione radar dello scudo antimissile della Nato a Kürecik e la base aerea di İncirlik, dove sono collocate circa 50 testate nucleari. Si sbarca infine in Europa (carta 1). L'Italia mette a disposizione basi essenziali per proiettarsi in Africa e Medio Oriente, da Aviano a Sigonella, dalla quale partono missioni di bombardamento verso la Libia, senza dimenticare il sistema di comunicazione satellitare Muos di Niscemi. La Germania è il perno della presenza militare americana nel Vecchio Continente, seconda al mondo per numero di militari (almeno 36 mila) e prima per installazioni (almeno 194); qui hanno sede il Comando per l'Europa, la più grande base dell'Esercito nel Vecchio Mondo (Wiesbaden, controlla almeno 20 mila soldati) e il gigantesco scalo di Ramstein. Toccato il Regno Unito, essenziale per gli snodi aerei, si chiude con la Groenlandia, dove sorge la base più a nord del globo, Thule, che irradia le comunicazioni nel pianeta e scruta che dall'Artico non provengano missili.

Comune denominatore dei paesi lungo la collana di perle: la ridotta sovranità di fronte all'imperio americano. Vuoi per uno squilibrio incalcolabile nei rapporti di forza, evidente nel caso dei territori non indipendenti (Guam, Diego Garcia, Groenlandia), degli staterelli tali solo sulla carta (Gibuti e Singapore) e delle petromonarchie arabe passate da un protettore (i britannici) all'altro (gli americani). Oppure per condizioni storiche, dai reietti della seconda guerra mondiale (Italia, Germania e Giappone) agli imperi decaduti (Turchia e Regno Unito). Per Londra

fare da guarnigione aerea statunitense risponde a una precisa scelta: aggrapparsi all'Anglosfera per provare a esercitare ancora influenza. Mentre Berlino, Ankara e Tōkyō continuano a vivere nella condizione di sorvegliati speciali, perché ritenuti avversari potenziali, benché imprescindibili per il successo delle strategie di contenimento dei rivali conclamati (Russia, Iran, Cina, Corea del Nord). Colpisce per converso la totale assenza di basi in tre attori di taglia media ma ineludibili nelle equazioni di potenza nel rispettivo quadrante: Francia, India e Messico. Frutto di circostanze storiche assai diverse fra loro. Ma per tutti tale condizione aumenta la consapevolezza di sé e il margine d'autonomia.

La collana di perle è utile per apprezzare l'equilibrio fra le diverse aree geografiche – i comandi militari Usa – prioritarie nella strategia americana (carta 2). Se ci affidassimo unicamente ai numeri, non ci sarebbe partita. Il Comando per l'Europa (Eucom) controlla circa 66 mila militari, cui se ne aggiungeranno altri 20 mila dalla primavera 2020 per i mesi della maxiesercitazione Defender Europe. Comunque niente di paragonabile rispetto ai 370 mila che può mobilitare il Comando per l'Indo-Pacifico (Indopacom, sede alle Hawaii), oltre a 2 mila aerei e 200 imbarcazioni, peraltro chiamati a coprire quasi metà della superficie terrestre. Tuttavia, lo sbilanciamento è dovuto intanto alla geografia: l'Indopacom deve vegliare su metà dell'orbe terracqueo, l'Europa non russa è solo il 4% delle terre emerse. E poi a un fattore qualitativo: nessun'altra parte del mondo come il Vecchio Continente consente assoluta libertà di manovra, è così intelaiata a livello di infrastrutture e così placida nei confronti delle truppe americane. Certo più che in Medio Oriente, dove la pur corposa presenza militare deve essere nascosta per motivi di ordine pubblico – nelle aule reali di Riyad echeggia ancora l'anatema di Osama bin Laden per aver accolto cani infedeli sul santo suolo d'Arabia.

Il segretario della Difesa Mark Esper ha convocato a gran voce tutte le forze possibili nell'Indo-Pacifico per fronteggiare la Cina e rassicurare i soci regionali <sup>8</sup>. Tuttavia, l'urgenza non sovraordina la missione. Anche durante la guerra fredda gli americani combatterono in Corea e in Vietnam. Ma l'Europa restava il teatro principale. Oggi le priorità si sono invertite, ma non completamente. L'Asia non ha ancora il valore che aveva l'Europa nel 1945-89. Questo perché il principale avversario, Pechino, non si gioca il proprio destino solo in Oriente ma sceglie di penetrare il Vecchio Continente, sfera d'influenza più sacra del Numero Uno, aggiungendosi alla perdurante presenza della Russia. L'America deve continuare a presidiare questo spazio, ma può farlo da un'innegabile posizione di forza. L'Europa apparirà meno pressante e la si può controllare con uno schieramento più contenuto rispetto all'Asia. Non per questo ha perso il proprio valore strategico.

5. Le basi all'estero testimoniano l'impossibilità di ritirarsi dal mondo. Anzitutto non lo vuole nemmeno la pancia dell'America. La gente chiede di riportare a casa i ragazzi, di chiudere le guerre, non le basi: secondo un recente sondaggio, il 65%

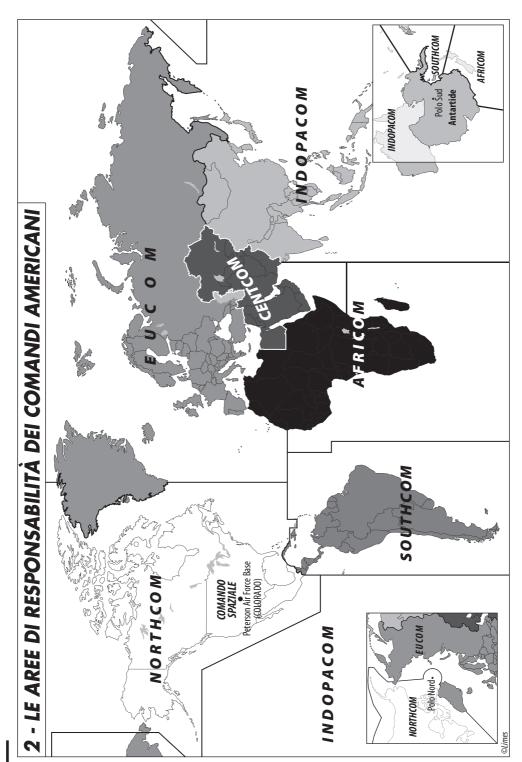
degli intervistati è favorevole al mantenimento di una presenza oltremare <sup>9</sup>. Probabilmente, per difendere il proprio primato, a Washington basterebbe un assetto più leggero, sempre avanzato, fuori dal Nordamerica, ma meno pervasivo. Sicuramente Trump lo desidera, come lo hanno desiderato tutti i presidenti dalla fine della guerra fredda. E quasi ogni segretario alla Difesa ha messo in agenda la riduzione dell'impronta all'estero, per adeguarsi al mutare delle esigenze tattiche. Famoso l'esempio di Donald Rumsfeld sotto Bush figlio, che voleva dismettere le basi più voluminose per costellare il pianeta di leggere «foglie di ninfea» (*lily pads*) per far saltare agilmente dall'una all'altra i contingenti a seconda della crisi. Risultato: le ninfee sono fiorite, ma non hanno sostituito i titani di cemento armato.

L'America non riesce mai davvero a riposizionarsi. Finisce per fare aggiustamenti cosmetici, chiudere qualche struttura non più fondamentale, senza mai liberarsi del passato. Con le basi che restano lì, a testimoniare la continuità delle esigenze strategiche. Missione dopo missione, accumulandosi come strati di lava. Perché il territorio, una volta acquisito, è difficilissimo da abbandonare. Cedere il controllo di uno spazio è l'operazione più faticosa che ci sia, seconda forse solo a cancellare un'identità nazionale. È la maledizione del tempo lungo della strategia: ciò che non sembra più utile oggi non è detto che non torni a esserlo domani.

Poi certo conta molto il potere burocratico delle Forze armate. Organizzazione più numerosa e soprattutto più finanziata del globo. Senza un ufficio di coordinamento strategico che distilli la missione e la trasmetta gerarchicamente ai ranghi inferiori. La Difesa americana è molto più simile a una galassia di stelle, ciascuna con il proprio centro gravitazionale. Il segretario e il presidente degli Stati maggiori riuniti coordinano, non comandano. I vertici militari dei vari servizi (Esercito, Aeronautica eccetera) sono capi burocratici, non comandanti bellici. Molto più potere geopolitico, dunque calato nello spazio e nella storia, hanno i comandanti regionali, i cosiddetti proconsoli d'America, collocati al di fuori di Washington (Florida, Colorado, Hawaii, Germania) e dotati di enorme autonomia, in particolare quando il teatro è secondario 10. Riflesso del vizio statunitense di pensare il mondo diviso in regioni a compartimenti stagni, dotate di missioni, sfide e priorità proprie, in competizione con le altre per ottenere risorse. Dunque portate a magnificare le minacce. E a diffondere installazioni nelle rispettive aree di competenza.

Caso esemplare: l'Africa, dove l'unica base ufficiale è Camp Lemonnier a Gibuti; in realtà ne sorgono di ufficiose in altri 26 paesi del continente, più l'isola di Ascensione, per gentile concessione del Regno Unito. Al generale a capo del Comando per l'Africa (Africom) è del tutto delegata l'autorità a far guerra ai gruppi jihadisti che scorrazzano dalla Somalia al Mali e dalla Tunisia al Congo. Oltre al Corno, l'altro centro di gravità delle operazioni antiterrorismo è il Niger, nel quale la stampa racconta tranquillamente l'inaugurazione della base aerea 201 ad Agadez

<sup>9. «</sup>U.S. National Survey of Defense Attitudes on Behalf of The Ronald Reagan Foundation», Beacon Research, Shaw & Company Research, condotto il 24-30/10/2019, p. 7, bit.ly/2RVQqkb 10. F. Petroni, «I proconsoli dell'America», *Limes*, «Stati profondi, gli abissi del potere», n. 8/2018, pp. 169-179.



pagata dagli americani (un quarto di miliardo di dollari entro il 2024), in aggiunta alla 101 di Niamey da cui partono missioni con i droni. Peraltro, a ridurre sensibilmente la diffusione dell'impronta americana in Africa non è bastata nemmeno la morte di quattro soldati nel 2017 proprio in Niger: il Congresso si è scandalizzato, ha avviato inchieste e fatto cadere qualche testa, ma il senso di lasciare autonomia pressoché completa ad Africom non è stato toccato.

Non solo inseguimenti ai jihadisti. In Africa domina un'altra attività che in realtà è diffusa in tutti gli altri continenti ma qui è maggioritaria: l'addestramento, nel nome dell'interoperabilità. Istruire i militari altrui al proprio modo di combattere serve a renderli ancillari a quelli del centro. Oltre a creare rapporti di dipendenza, poiché l'America esporta sicurezza, risorsa immateriale eppure estremamente tangibile. Secondo i cablogrammi rivelati da WikiLeaks, le attività di addestramento avvengono in 120 paesi e coinvolgono 150 agenzie diverse, di cui 71 solo della Difesa <sup>11</sup>.

6. Messa in questi termini, sembrerebbe che le Forze armate abbiano un potere assoluto. Nel senso letterale: sciolto da ogni controllo. L'attualità pare invece raccontare una storia completamente diversa: dopo essersi inizialmente affidato a un triumvirato di generali, un Donald Trump in piena rotta con i militari ha preso a licenziare i vertici della Difesa uno dopo l'altro. Apparente conferma dell'idea, tanto diffusa quanto fuorviante, che se un generale non mi ubbidisce avanti il prossimo. La verità sta nel mezzo. Anche qui letteralmente: non è ai capi che bisogna guardare per osservare la continuità della condotta strategica degli Stati Uniti. Le burocrazie della sicurezza finiscono per portare avanti gli imperativi strategici anche quando al di sopra delle loro teste cambiano le poltrone. Tuttavia, benché conti assai più del presidente, il corpo militare non può ciò che vuole. Non incarna alla perfezione la strategia geopolitica. Non è un monolite che risponde con lucidità a ogni assestamento tattico.

Il Medio Oriente lo illustra alla perfezione. È da più di vent'anni che gli Stati Uniti danno la caccia ai jihadisti. Tempo sufficiente a un teenager per arruolarsi ed essere mandato sette, otto, pure nove volte a combattere. O a un giovane ufficiale per scalare i ranghi fino a sognare la promozione a generale. O a una spia per consumare la propria parabola dietro lo stesso terrorista. In breve: a costruire intere carriere attorno a questo spicchio di mondo. Nel frattempo, si imparano lingue, si stringono rapporti, si penetrano culture, ci si infesta il sonno di incubi, si perdono amici di una vita. Benché astrategici, i conflitti in questa regione si sono infilati sotto la pelle di una fetta considerevole delle Forze armate. Questa eredità culturale ha un peso. E quando le impersonali e spesso disumane necessità della strategia bussano alla porta, ingiungendo un cambio di missione, il bagaglio culturale protesta.

È successo in Siria. In Medio Oriente, gli americani hanno interesse a che le potenze regionali (ed extraregionali, vedi la Russia) continuino a scannarsi tra loro, impedendo l'emersione di un attore dominante sugli altri. Per questo stanno con i due soggetti più deboli, Israele e Arabia Saudita, contro l'Iran e, in prospettiva, la Turchia. Questa è la missione primaria. Distruggere Stato Islamico e soci: importante, ma secondario. Rimuovere al-Asad da Damasco: ci hanno mai davvero provato? Tanto prioritario è il contenimento dell'Iran che nel 2019 Washington ha inviato 14 mila militari in Medio Oriente, per rassicurare alleati attaccati (i sauditi) e libertà di navigazione nel Golfo. Se si esclude l'Afghanistan, che è Asia centrale, in questa regione Trump ha spedito più truppe del suo predecessore, Barack Obama. L'unico paese della regione senza soldati americani, oltre ovviamente alla Repubblica Islamica, è lo Yemen – ma non ci giureremmo. Nell'area operativa del Centcom (questa volta Afghanistan incluso) i militari sono ora 60-70 mila.

Approfittando della guerra al califfato e del caos in Mesopotamia e Levante, l'Iran ha negli ultimi anni esteso la propria sfera d'influenza. Teheran è diventata il bersaglio più urgente dell'azione americana. Gli Usa però si rendono conto che è interesse anche di tutte le altre potenze regionali contenere Teheran. E non sono disposti a sobbarcarsi l'intero onere. A partire da Trump. Così, quando la Turchia ha dimostrato l'intenzione di invadere un pezzo di Siria, Washington ha voluto cogliere due piccioni con una fava: sovraestendere Ankara, testandone le ambizioni imperiali, e delegarle parte del presidio del cuscinetto che sottrae alla Repubblica Islamica la continuità della sfera d'influenza dall'altopiano iranico al Mediterraneo. Addirittura Trump intravedeva un terzo piccione: dichiarare missione compiuta, ritirare tutti i soldati e andare alle elezioni dicendo di aver chiuso una guerra. Ne è nata una confusione enorme. Con i media impegnati a raccontare il tradimento degli alleati curdi e la vergognosa ritirata americana. Poi, però, le truppe non hanno abbandonato la Siria, sono tornate a posizionarsi nel Nord-Est all'arrestarsi dell'offensiva turca e dei mille e passa soldati ne resteranno circa seicento.

Di questi eventi conta sottolineare un punto. Gli interessi strategici, ossia un cuscinetto contro l'Iran e la sovraestensione della Turchia, sono stati garantiti. Ma né il presidente né le Forze armate hanno ottenuto tutto ciò che volevano. Trump ha riportato a casa qualche ragazzo, ma non tutti. I militari hanno lasciato un contingente, ma non quello che speravano. Soprattutto, in quelle convulse ore, avevano protestato per il sacrificio, sia pur temporaneo, delle milizie curde, alleate affidabilissime perché disperatamente sole; e per aver dovuto allentare la pressione sui jihadisti, temendo di avvantaggiarli. Non si tratta di pretesti: nel valore guerriero e nella missione antiterrorista le Forze armate credono davvero. Anche a costo di ignorare il preminente impulso strategico. In virtù della stessa dinamica, da decenni militari e intelligence mantengono un dannoso odio nei confronti della Repubblica Islamica d'Iran, che incarognisce il confronto e complica ogni riavvicinamento.

Questa vicenda serve a ricordare che le Forze armate non sono la strategia degli Stati Uniti. I rispettivi interessi possono non coincidere. Risulta difficile ricor-

darselo, specie di fronte a una nazione così marziale e a una strategia sempre più fatta esclusivamente da chi si occupa di sicurezza. Eppure è cruciale per discernere come si muove Washington. Le cui mosse sono il frutto di un intenso, rapsodico negoziato fra attori diversi, cangianti a seconda dell'area di riferimento. Nell'impossibilità di nominare lo stratega. Persino la persona più vicina a questo idealtipo, il defunto Andrew Marshall a capo dell'Office of Net Assessment per quarant'anni, era visto come astruso corpo estraneo all'interno del Pentagono. Bizzarro, agli occhi dei colleghi, perché chiamato a occuparsi del lungo periodo, non del qui e ora. Lusso non concesso a quasi nessun funzionario invischiato nei vicoli del quotidiano esercizio del primato mondiale.

Forse questo processo garantisce più ponderazione. Forse queste mosse raccontano l'ingresso dell'America in una fase più matura del suo impero – di certo non l'inizio del suo ritiro. Una fase in cui saprà scegliere con più cura le battaglie da combattere. In attesa che il prossimo schiaffo ne tiri fuori tutto il proverbiale furore. Lanciando tutto il suo peso su una sfida totalizzante. Ciò che meglio le riesce. Una cosa è certa: lo farà da una posizione avanzata. Da una base.

# **COME DONALD TRUMP HA DISTRUTTO** LA REPUTAZIONE DEGLI USA di Eric R. TERZUOLO

Il presidente Usa ha scompaginato strutture e procedure che determinano la politica di sicurezza nazionale. Il criterio: fedeltà personale al capo. Come funziona(va)no gli apparati, oggi paralizzati e depressi. Ma qualcuno resiste.

POLITICA ESTERA E DI SICUREZZA DEGLI 1. Stati Uniti è forse deceduta il 16 luglio 2018, quando il presidente americano è salito sul podio a Helsinki per elogiare l'autocrate russo Putin e sconfessare completamente l'apparato di intelligence e sicurezza nazionale statunitense, che aveva evidenziato le interferenze russe nelle elezioni americane del 2016. Per un reduce della guerra fredda (cold warrior) come il sottoscritto, un dardo nel petto.

O forse il vero colpo mortale (certamente non un colpo di grazia) venne alle 7.40 (ora di Washington) del 7 ottobre scorso, quando Trump annunciò via Twitter l'abbandono degli alleati curdi in Siria. Azione totalmente personale, con molteplici importanti conseguenze, senza qualsiasi coordinamento interno o processo interministeriale. Una decisione di scatto, senza riflessione, seguita direttamente a una conversazione con un altro caudillo, il presidente turco Erdoğan, il cui genero, insieme al repellente Jared Kushner, genero di Trump, sembra tra l'altro coinvolto in importanti negoziati commerciali privati 1.

Quando poi Trump si è reso conto che Erdoğan si era preso gioco di lui, il disperato presidente americano ha dimostrato ulteriormente che non vige più un «sistema» americano di politica estera. Da ex diplomatico americano, ho letteralmente pianto di rabbia leggendo la lettera <sup>2</sup> di Trump a Erdoğan del 9 ottobre. Chiaramente frutto del «genio» personale trumpiano. Nessuna persona con una minima conoscenza dei dossier o della prassi diplomatica ci ha messo mano. E pareva scritta da un ragazzino delle elementari, magari la seconda. Imbarazzante, Erdoğan l'ha subito buttata nel cestino.

<sup>1.</sup> T. Miller, Trump's Turkey Corruption Is Way Worse Than You Realize, thebulwark, 26/11/2019, bit.

<sup>2.</sup> Lettera del presidente Donald Trump al presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, nyti.ms/2rjFBNZ

Trump ha confermato a tutto il mondo che non ha senso prenderlo seriamente. D'altronde, gli alleati di lungo percorso, a parte forse il presidente del Consiglio italiano Giuseppe Conte, già lo avevano capito. Pure il regime nordcoreano, attore internazionale nei fatti razionale ed efficace, sembra aver deciso che gli Stati Uniti non sono al momento un partner affidabile. Pure dopo un'apparente concessione americana e sudcoreana sulle esercitazioni militari congiunte<sup>3</sup>. Ma per un negoziato serio ci vuole una controparte con la bussola, un senso chiaro dei propri interessi e obiettivi, non troppo oscillante.

Non a caso, l'acuto opinionista del *Financial Times* Edward Luce parla di una politica estera americana che si sta disintegrando e di un'America che ormai non pensa più alla diplomazia <sup>4</sup>. Nel sistema americano, la responsabilità di ciò può poggiare soltanto sulle spalle del presidente. L'articolo II della costituzione lo investe chiaramente e pienamente del potere esecutivo, anche quello di prendere decisioni opinabili. Soggetto, è vero, a diverse forme di controllo parlamentare e all'obbligo di rispettare la costituzione e le leggi (ruolo di garanzia dei tribunali federali, in ultima istanza la Corte Suprema). Non si tratta di un processo decisionale collettivo. Il presidente viene eletto direttamente dal popolo, non è espressione del parlamento e non dipende da coalizioni di governo.

Bisogna anche tenere in conto che chi, come Trump, si ritiene e si presenta come innovatore (picconatore?) politico può incontrare un certo spirito di conservazione nel «sistema», un desiderio di continuità, che può sembrare un ostacolo agli obiettivi espressi in campagna elettorale. (La piattaforma politica di Trump era e rimane sostanzialmente isolazionista.) Infine, conta molto anche la personalità del presidente, in questo caso narcisistica e disorganizzata.

2. Non è che l'architettura istituzionale della politica estera e di sicurezza americana sia stata proprio smantellata. Più precisamente, è sotto fortissima pressione. William J. Burns, grandissimo professionista della diplomazia e ora presidente del Carnegie Endowment for International Peace, recentemente ha abbandonato il suo tono tipicamente pacato, criticando la «piromania burocratica» di Trump <sup>5</sup>. Il dipartimento di Stato in particolare sta subendo un vero e proprio supplizio.

Ormai conosciamo tutti il caso di Marie Yovanovitch, ambasciatore di carriera di grande talento e di carattere integerrimo, linciata e cacciata da Kiev per opera dell'avvocato personale del presidente (Rudy Giuliani) e di altri personaggi ormai destinati alla galera, senza che il segretario di Stato abbia alzato la prima falange del mignolo sinistro in sua difesa. Più ampiamente, è a terra il morale dei diplomatici professionisti americani. I ranghi si stanno svuotando, tante giovani promesse che se ne stanno andando.

Esecrabile l'operato di ambedue i segretari di Stato di Trump. Rex Tillerson, precedentemente a capo dell'Exxon, si è isolato da tutto il personale non di no-

<sup>3.</sup> E. IOANES, «North Korea says no more talks with US a day after the US gave in to North Korea's demands», *Business Insider*, 18/11/2019, bit.ly/2rXJ3On

<sup>4.</sup> E. Luce, «A bad impeachment for Mike Pompeo», *Financial Times*, 21/11/2019, on.ft.com/33Rvspg 5. W.J. Burns, «Trump's bureaucratic arson», *The Atlantic*, 17/11/2019, bit.ly/2qouXFj

mina politica, ed è stato fautore di forti tagli alle risorse umane e materiali, impiegando consulenti (amici suoi) per crearne la giustificazione <sup>6</sup>. Vero, Tillerson non ha resistito a lungo sotto un presidente che riteneva un «fottuto mentecatto» (*fucking moron*).

Ancora più deludente l'attuale segretario di Stato Mike Pompeo, che da ex ufficiale dell'Esercito, deputato e capo della Cia, pareva inizialmente più uomo dello Stato e delle istituzioni rispetto a Tillerson. Ma il falso problema di una presunta mancanza di lealtà dei quadri professionisti verso il presidente sembra ossessionare Pompeo e i suoi collaboratori più fidati. L'ispettore generale del dipartimento di Stato (che non dipende da Pompeo) ha evidenziato numerosi episodi di linciaggio politico di funzionari di carriera, spesso in base a illazioni infondate apparse su siti di estrema destra. Ad aprile di quest'anno, Pompeo ha annunciato un «new professional ethos» per il dipartimento di Stato 7. Ma il nuovo ethos non era altro che la deontologia professionale già applicata da sempre, e Pompeo sostanzialmente stava accusando di mancanze etiche e professionali un gruppo di persone serie, perbene e fortemente impegnate nel proprio lavoro. Ha fatto creare presso l'istituto diplomatico un relativo corso d'indottrinamento 8, e pure un premio annuale, con statuetta e assegno di 10 mila dollari, per chi si dimostrerà particolarmente devoto al nuovo ordine.

Sono cose francamente avvilenti, come anche l'ormai evidente sostegno di Pompeo alla creazione del canale alternativo con l'Ucraina, per esautorare i diplomatici di carriera che non si prestavano, proprio per deontologia professionale, agli illeciti ideati da Trump e Giuliani. Il summenzionato Burns segnala anche giustamente l'elevata percentuale di incarichi importanti di *policy* al dipartimento di Stato per i quali il presidente ha preferito non nominare candidati (soggetti a conferma da parte del Senato). Un «facente funzione» per antonomasia non ha mai i pieni poteri.

In una struttura governativa molto grande e complessa come quella statunitense, però, non è soltanto il ministero degli Esteri a contare in politica estera. Quando gli Stati Uniti uscirono dalla seconda guerra mondiale si rese necessaria un'opera di razionalizzazione e sistematizzazione amministrativa. Il National Security Act del 1947 creò infatti il National Security Council (Nsc) come ente di coordinamento interministeriale, per mettere insieme i capi di tutte le agenzie governative con responsabilità per la sicurezza nazionale, e fornire a loro strumenti, dati, analisi, proposte per facilitare le decisioni.

L'Nsc che, per usare una terminologia europea, fa parte dell'Ufficio della presidenza della Repubblica ed è sito fisicamente accanto alla Casa Bianca, spesso viene considerato il nido dei più fidi consiglieri del presidente in materia di politi-

 $<sup>6.\</sup> E.R.\ Terzuolo,\ {}_{\P}Rex\ Tillerson's\ self-inflicted\ brain\ drain\ at\ the\ State\ Department{}_{"},\ \textit{The\ Hill},\ 28/11/2019,\ bit.ly/384lELT$ 

<sup>7. «</sup>Pompeo Unveils "New Professional Ethos" for @StateDept One Glorious Day, Touts "Enormous" Success», *Diplopundit*, 29/4/2019, bit.ly/367wsqy

<sup>8. «</sup>Foreign Service Institute Rolls Out Pompeo's Pursuit – A "One Team" Four-Day Pilot Course For "Everyone"», *Diplopundit*, 4/9/2019, bit.ly/2sOXxRb

ca estera e di sicurezza. Questa struttura indubbiamente è cresciuta, per numero di dipendenti e peso politico, dopo l'11 settembre, ma posso confermare personalmente che già da molto prima al dipartimento di Stato ci si lamentava della sua ipertrofica influenza.

Come i predecessori, Trump ha diramato, subito dopo l'inaugurazione nel gennaio 2017, un memorandum delineando chiaramente struttura e ruolo del National Security Council. Non era un documento rivoluzionario, a parte il fatto di lasciare una poltrona in tutte le riunioni al direttore strategico (chief strategist), incarico ricoperto dal pubblicista di estrema destra Steve Bannon, ormai scaricato pure lui. In breve, il National Security Policy Memorandum-2<sup>9</sup> prevede una struttura decisionale gerarchica, con a capo il Principals Committee, a livello ministeriale, dov'è prevista in caso di necessità la partecipazione anche del capo di Stato maggiore della Difesa (Chairman of the Joint Chiefs of Staff) e il direttore nazionale per l'intelligence (Director of National Intelligence, che dovrebbe supervisionare l'intera, vasta e variegata intelligence community, che conta ben 17 agenzie e dicasteri). Nella gerarchia decisionale seguono poi, in ordine discendente: il Deputies Committee (i numero due dei dicasteri rappresentati nel Principals Committee); Policy Coordination Committees (Pcc) per esaminare in sede interministeriale, tra rappresentanti dei livelli più operativi, specifici settori della politica estera e di sicurezza; gruppi di lavoro (Working Groups) o Sub-Policy Coordination Committees, che a loro turno forniscono materiale e proposte ai Pcc10. Il sistema serve per analizzare i problemi, sviluppare opzioni politiche, forgiare consenso, e continua a funzionare al servizio di chi detiene l'autorità politica per prendere le decisioni. I dipendenti del National Security Council sono in grandissima parte ufficiali militari e funzionari di carriera, distaccati temporaneamente da vari ministeri e dicasteri, incluse le agenzie di intelligence.

Anche il National Security Council, bisogna riconoscere, sta vivendo un periodo difficile, di insolita instabilità. La prossimità fisica dell'Nsc al presidente conta moltissimo, ma è importante anche il tipo di rapporto che esiste tra il presidente e il National Security Advisor, il capo dell'Nsc (formalmente Assistant to the President for National Security Affairs). Quando vige un clima di rispetto e stima tra i due, il National Security Advisor conta indubbiamente molto più del capo della diplomazia americana, ma non si è mai stabilito un rapporto di fiducia tra Trump e i suoi quattro consiglieri: il generale in congedo Michael Flynn, durato pochi giorni e successivamente condannato in sede penale per avere mentito all'Fbi riguardo ai propri contatti con la Russia; il generale H.R. McMaster, durato meno di 14 mesi; l'arrogante e irascibile John Bolton, in difficoltà a lavorare per un presidente con capacità intellettuali assai modeste; Robert O'Brien, in carica dal settembre scorso, che sembra un'assoluta nullità. È stata affidata però a O'Brien la castrazione del-

<sup>9.</sup> Si veda J. Brunner, «NSPM 2 – Organization of the National Security Council and the Homeland Security Council: A Summary», *Lawfare*, 28/1/2019, bit.ly/2sRrfFj

<sup>10.</sup> Utile il manuale per ufficiali militari preparato da M.S. Bell, *DoD in the Interagency System*, 30/5/2019, bit.ly/2sLkzZd



l'Nsc. Egli infatti ha scritto sul *Washington Post* che è necessario «snellire» l'Nsc e riportarlo alla sua storica missione di «coordinamento» <sup>11</sup>, segnalando presumibilmente l'obiettivo di renderlo più passivo.

3. L'immagine, molto coccolata dai fedelissimi di Trump, di un apparato burocratico autonomo, uno Stato profondo che si erge a forza alternativa al presidente, è francamente assurda. C'è ovviamente una differenza di *forma mentis* tra i funzionari di carriera e quelli di nomina politica, numerosi nel sistema americano, che cambiano grosso modo con ogni cambio di leadership alla Casa Bianca. I primi, sapendo che dovranno lavorare per presidenti sia democratici sia repubblicani, cercano generalmente di rimanere apolitici, di tenere per sé eventuali obiezioni personali. Prevale la fedeltà al sistema e al paese, e si giura di difendere non un individuo, ma la costituzione. Conta molto il rispetto della legge, dei regolamenti, e delle norme. Tra i politici, chiamiamoli così, prevale visibilmente la lealtà al partito, all'ideologia, e molto spesso alle singole persone. Spesso propensi all'azione, perdono la pazienza quando i professionisti espongono i motivi, magari ottimi, per

<sup>11.</sup> R.C. O'Brien, «Here's how I will streamline Trump's National Security Council», *The Washington Post*, 16/10/2019, wapo.st/2ORlYWA

procedere con cautela. Ma generalmente, in tempi normali, l'interazione tra due diverse *formae mentis* crea sinergie utili.

Insisto che tutti i componenti del «sistema» sono al servizio del presidente. Chi lavora a Washington lo sa perfettamente. È in malafede se nega il fatto. Truman teneva sulla scrivania una targa con scritto «*The buck stops here*». Il significato era che il presidente non poteva scaricare su nessun altro le proprie responsabilità decisionali. George W. Bush a suo turno veniva descritto come «*decider-in-chief*» («decisore in capo»).

Chiaro che il presidente è libero di scegliere se, e eventualmente come, utilizzare le proposte e le informazioni che gli fornisce il «sistema». Il meccanismo serve a chi è interessato a utilizzarlo. C'è chi preferisce procedere in modo ponderato, strutturato, diciamo pure disciplinato. Ma bisogna anche riconoscere che il «sistema», sia le strutture interne, sia l'ecosistema esterno, composto da centri studi, giornalisti esperti, consulenti politici eccetera può diventare sostanzialmente conservatore. Non in senso ideologico, ma piuttosto nella conservazione di modi di pensare che hanno una lunga storia, e che tendono a delimitare le scelte di *policy* ritenute fattibili. Gli innovatori in politica estera, o almeno chi (come Trump) si immagina innovatore, rischiano di perdere la pazienza.

Anche Obama, caratterialmente molto diverso da Trump, ha perso la pazienza con il «sistema» quando questo sosteneva un intervento militare deciso in Siria dopo l'impiego di armi chimiche da parte del regime di al-Asad. Obama si è poi vantato di avere resistito alle pressioni di questo establishment, definito *«the Blob»* («la massa informe») dall'arrogante e mediocre giovane assistente Ben Rhodes <sup>12</sup>.

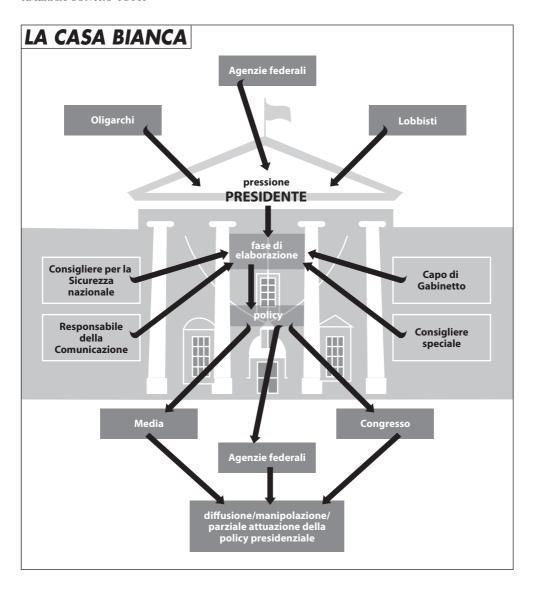
Quando si tratta di decidere veramente, viste (o magari non viste) le opzioni fornite dal «sistema», i presidenti spesso si circondano di piccoli gruppi di persone fidate, spesso pure amici, si spera competenti e di buon senso. Ciò si è visto per esempio nella fiducia accordata da Nixon a Kissinger, inizialmente National Security Advisor, da subito autorizzato ad aggirare l'inefficace segretario di Stato William Rogers, poi anche successore di quest'ultimo. Nixon era sufficientemente sicuro di sé per scegliersi un consigliere noto non soltanto per l'acume ma anche per il carattere molto forte.

Anche a John Kennedy non mancava l'autostima. Per affrontare la crisi dei missili nucleari sovietici installati a Cuba creò infatti un gruppo ad hoc di consiglieri, per sviluppare ipotesi e scenari a 360 gradi, cosa che la burocrazia non sembrava in grado di fare. Coinvolse anche il fratello Robert, persona di assoluta fiducia, in grado di dirgli qualsiasi cosa, anche se era al momento *attorney general* (ministro della Giustizia, più o meno), non un esperto di politica estera <sup>13</sup>.

Trump invece non tollera che qualcuno gli ponga domande difficili o metta in dubbio le sue scelte. Non stabilisce rapporti di stima reciproca con chi potrebbe

<sup>12.</sup> D. Samuels, «The Aspiring Novelist Who Became Obama's Foreign-Policy Guru», *The New York Times*, 5/5/2016, nyti.ms/2Pixjy2

<sup>13.</sup> Robert Kennedy infatti scrisse un ottimo breve libro sulla gestione della crisi cubana, pubblicato dopo la sua uccisione nel 1968: *Thirteen Days: A Memoir of the Cuban Missile Crisis*.



fargli veramente da fido e onesto consigliere. Pare che Trump parli spesso di questioni politiche, anche molto delicate, con altri ricconi iscritti ai suoi vari circoli di golf. Cerca conferma delle proprie idee, da parte di persone (sudditi?) prive di *expertise*, che non fanno altro che confermare il genio del presidente. Una dinamica psicologica potenzialmente molto pericolosa.

4. C'è una piccola industria ormai dedicata ad analizzare Trump <sup>14</sup>. Da psicologo del Bar dello Sport, ritengo che Trump abbia avuto un rapporto malsano con il

proprio padre, persona emozionalmente violenta e di carattere fortemente autoritario. Trump infatti sembra sempre paralizzato, intellettualmente ed emotivamente, quando si trova davanti a uomini veramente forti, magari abituati all'impiego della violenza, tipo Erdoğan, Kim Jong-un e Putin. Ciò lo rende facilmente manipolabile. Storicamente sono stati i leader statunitensi a guidare gli altri. Adesso abbiamo un presidente che viene guidato, e che poi sente il bisogno di dimostrare continuamente la propria forza nei contesti che riesce ancora a controllare. Aggiungiamo anche la *proditomania* di Trump, il senso di essere sempre il bersaglio di complotti e congiure da parte di altre persone, tra i quali i funzionari dello Stato.

Questo assetto psicologico spiega in parte la scelta di Trump di creare, per i rapporti con l'Ucraina, un canale alternativo al normale sistema di politica estera. Non è una cosa di per sé illegale o impropria. I canali alternativi possono servire, ma a quale scopo? L'illecito in questo caso è l'impiego del canale alternativo per scopi politici personali. La brillante e incisiva Fiona Hill, ex Senior Director for European and Russian Affairs presso il National Security Council, testimoniando il 21 novembre alla Camera dei Rappresentanti, si ricordò d'aver spiegato a Gordon Sondland, ambasciatore americano di nomina politica presso l'Unione Europea e componente chiave del canale alternativo, proprio il fatto che egli era stato «coinvolto in una faccenda di politica interna [americana], mentre noi [dell'Nsc] eravamo coinvolti nella sicurezza nazionale, la politica estera [degli Stati Uniti]».

Ma anche il canale alternativo, che almeno ha una sorta di struttura e per fortuna può lasciare tracce, è forse preferibile a una politica estera condotta da un presidente che procede di testa propria, cambiando idea da un momento all'altro, magari in base alla telefonata di qualche leader estero, poi comunicando le decisioni a decine di milioni di persone in tempo reale.

Sembra un ulteriore pasticcio trumpiano il recente annuncio a sorpresa della ripresa del negoziato con i taliban, che non ne erano al corrente, come neanche il governo afghano <sup>15</sup>, e si presume pure il governo americano.

5. Qualcuno ha forse in mano un defibrillatore, per rianimare la defunta politica estera americana, o forse una camicia di forza per trattenere un presidente con cervello e pollici febbricitanti? Non si vedono francamente candidati. Pompeo è suddito fedele al 100%, scelta che sembra ormai destinato a pagare caro. Lo stesso si può dire del vicepresidente Mike Pence, con il suo aspetto innocuo e quasi soporifero. Forse in alcuni momenti riflette sull'ipotesi di trovarsi a dover sostituire Trump. Pence sembra credere, infatti, che il Signore stesso lo abbia destinato alla presidenza, convinzione anche della moglie Karen. (Rispetto alla moglie, il bigotto Pence sembra quasi ateo <sup>16</sup>.) Ma la sudditanza di Pence nei riguardi di Trump è totale. Il padre di Pence era estremamente autoritario, e abusava (almeno a livello

<sup>15. «</sup>Trumps talk of Afghanistan cease fire appears to surprise the taliban afghan government», *The Washington Post*, 30/11/2019, wapo.st/2YtO7WX

psicologico ed emotivo) di Pence e del fratello. Pence ha bisogno di un maschio alfa: pare che Trump gli ricordi l'ormai defunto papà <sup>17</sup>.

In tutto questo triste scenario, un vecchio diplomatico americano in congedo si può rallegrare soltanto che, dopo tante traversie, resiste un corpo diplomatico, insieme a tanti altri seri professionisti di sicurezza nazionale nella pubblica amministrazione, che potrebbero costituire la base di una rianimata politica estera americana, con la giusta leadership politica. Grazie alle recenti udienze parlamentari, gli americani hanno scoperto di avere diplomatici, militari, e altri funzionari dello Stato ligi al dovere e alla costituzione, estremamente competenti e professionali, pronti a rischiare la carriera e affrontare terrificanti minacce di violenza, per dire la verità e difendere l'America migliore. Non è poco.

# LE CONSEGUENZE ELETTORALI DEL RISVEGLIO ISPANICO

di Rolando AVILA

I latinos, massima minoranza etnica, rappresentano un quinto della popolazione degli Stati Uniti e si sentono parte integrante della nazione. L'affluenza record alle midterm del 2018 ne rivela l'importanza in vista delle elezioni presidenziali.

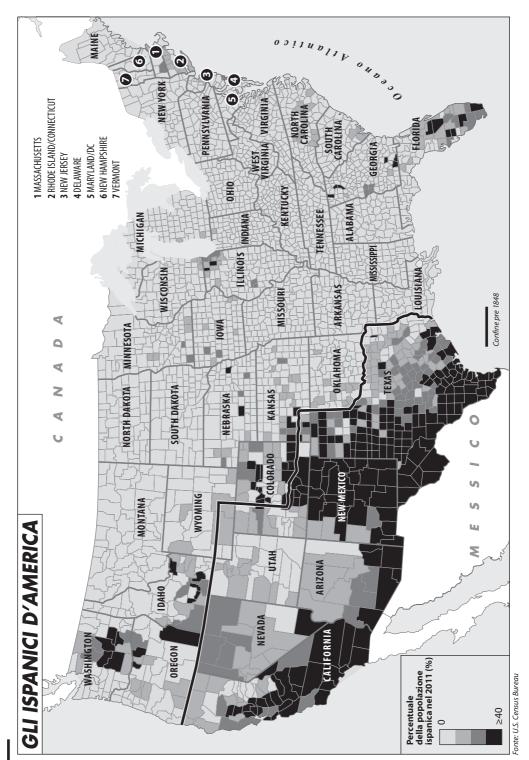
APPROCCIO NEI CONFRONTI DELLA immigrazione ha giocato un ruolo centrale nella storia di una nazione costituita da immigrati come gli Stati Uniti. Secondo l'Ufficio del censimento, al 1º luglio 2017 gli ispanici erano la principale minoranza etnica (o razziale) americana ¹. In quell'anno rappresentavano il 18,1% della popolazione (58,9 milioni di persone) e si stima che entro il 2020 raggiungeranno il 19% (62,3 milioni di individui). L'elettorato ispanico avrà dunque un ruolo chiave nel determinare l'esito delle prossime elezioni presidenziali, a dispetto dell'irritante (per alcuni) retorica anti-ispanica della Casa Bianca.

#### Il contesto storico

Gli Stati Uniti sono una nazione di immigrati: i nativi americani migrarono nelle Americhe migliaia di anni fa. In seguito all'arrivo di Cristoforo Colombo nel Nuovo Mondo, larghe porzioni di quelli che sono oggi gli Stati Uniti e dell'America centrale e meridionale divennero possedimenti spagnoli e lo rimasero per più di tre secoli. La conquista spagnola dei popoli indigeni partorì un'eredità culturale ispanoamericana. Già negli anni Quaranta del XVI secolo gli esploratori iberici si spinsero fino a Santa Fe, nel New Mexico, e furono sempre gli spagnoli nel 1565 – quasi mezzo secolo prima dell'arrivo degli inglesi a Jamestown – a fondare la prima città europea nell'attuale territorio degli Stati Uniti, San Agustín in Florida.

Quando il Messico conquistò l'indipendenza dalla Spagna nel 1821, Texas, New Mexico, Arizona e California erano all'interno dei suoi confini. Fu dopo la

 $<sup>1.\ {\</sup>rm ^4Hispanic}$  Population to Reach 111 Million by 2060», United Sates Census Bureau, Release Number CB18-FF.07, 13/9/2018.



fine della guerra messicano-statunitense del 1846-48, con il trattato di Guadalupe Hidalgo (1848), che il Messico cedette tali territori agli Stati Uniti. La clausola del trattato che consentiva ai messicani di continuare a vivere nelle loro terre generò i primi messicano-statunitensi, che da allora – anche a causa del lungo confine comune – hanno rappresentato la maggioranza degli ispanici residenti negli Stati Uniti. Malgrado l'afflusso di speculatori terrieri e agricoltori bianchi nella regione tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, la costante immigrazione dal Messico ha fatto sì che gli ispanici continuassero a rappresentare la componente prevalente della popolazione del Sud-Ovest americano.

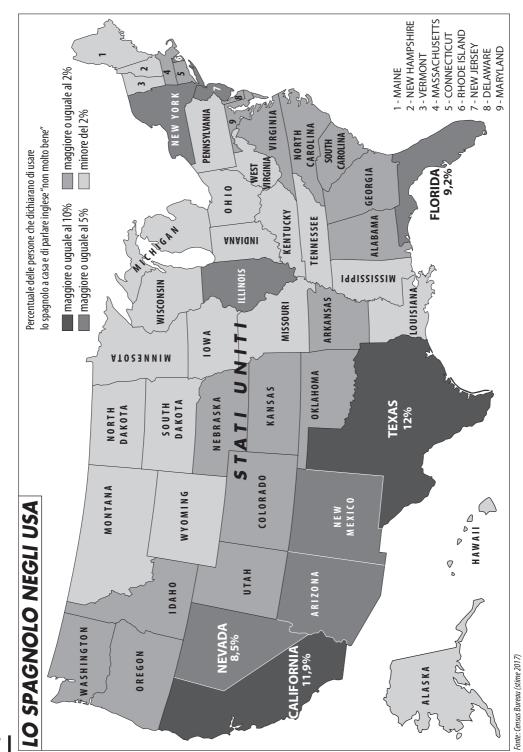
Durante la rivoluzione del 1910-20, ad esempio, molti messicani in fuga dalla guerra attraversarono il Rio Grande. Il più recente conflitto tra lo Stato e i cartelli della droga ha prodotto conseguenze analoghe. Nel corso della seconda guerra mondiale, inoltre, gli Stati Uniti approntarono il Bracero Program, accordo tra Washington e Città del Messico che permetteva ai braccianti messicani di lavorare nei terreni agricoli americani mentre i messicano-statunitensi combattevano nel conflitto.

Per quanto l'America sia una nazione composta da immigrati, gli americani sono sempre stati anti-immigrazionisti. Gli irlandesi, tedeschi e cinesi che sbarcarono a ondate sulle coste degli Stati Uniti alla metà del XIX secolo furono tutt'altro che ben accolti. Una volta integrati nella cultura americana, questi «vecchi» immigrati respinsero i «nuovi» immigrati italiani, ungheresi, cecoslovacchi, serbi, russi, romeni e greci che arrivarono a Ellis Island tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Tale pregiudizio non ha risparmiato chiaramente gli ispanici. Durante la Grande Depressione (1929-39), per esempio, le autorità americane rimpatriarono i messicani e i messicano-statunitensi con il pretesto di ridurre la competizione nel mercato del lavoro, mentre negli anni Cinquanta furono deportati migliaia di ispanici con l'Operazione Wetback. Più di recente, le iniziative anti-immigrazione hanno preso la forma del costoso progetto per costruire un muro al confine con il Messico.

### Il processo di assimilazione

Gli ispanici assimilati si considerano prima di ogni altra cosa americani. Fin dal XIX secolo, lo strumento principale dell'assimilazione è stata l'istruzione pubblica. Agli allievi ispanici sono stati inculcati la storia e gli ideali patriottici statunitensi e nel Sud-Ovest gli insegnanti erano soliti punire gli studenti che parlavano lingue diverse dall'inglese in classe. L'assimilazione degli ispanici è stata poi consolidata dalla potenza della cultura popolare: molti di essi iniziarono a vergognarsi delle proprie origini, giudicando la loro cultura inferiore a quella americana. La questione non era solo la lingua, ma l'intero retaggio culturale: dalla moda alla cucina, passando per la musica.

L'assimilazione propugnata dallo Stato ha incastrato un cuneo culturale tra le diverse generazioni e ha alienato i nuovi immigrati dagli assimilati. Mentre i primi mantengono stretti legami con la madrepatria e vi tornano ogni qualvolta gli è



162

possibile, i secondi guardano alla loro patria ancestrale in modo astratto e distaccato. L'assimilazione è così efficace che esiste un rapporto direttamente proporzionale tra il passare delle generazioni e l'autoidentificazione degli ispanici unicamente come «americani». In altri termini, il senso dell'identità ispanica declina con il tempo: un sondaggio del 2015 del Pew Research Center ha rilevato che

N BASE AL GRUPPO ETNICO				
GRUPPO	2000	STIMA 2020		
Ispanici	7,4	13,3		
Neri	11,5	12,5		
Asiatici	2,5	4,5		
Bianchi	76,4	66,7		

Fonte: A. Cilluffo, R. Fry, "An Early Look at the 2020 Electorate," Pew Research Center. 2019.

si identifica come ispanico il 97% di coloro che sono nati al di fuori degli Stati Uniti, il 92% della seconda generazione, il 77% della terza generazione e il 50% della quarta ².

A partire dallo scorso decennio il tasso di matrimoni misti è diventato un altro fattore cruciale dell'assimilazione. Le nascite dai matrimoni misti hanno infatti superato l'arrivo di nuovi immigrati quale motore delle dinamiche demografiche della popolazione ispanica<sup>3</sup>. Inoltre, l'uso della lingua spagnola – elemento centrale dell'identità culturale – declina con il passare delle generazioni: se lo spagnolo è parlato dal 15% degli ispanici di seconda generazione, la quota scende al 7% per la terza <sup>4</sup>. Gli stessi diretti interessati sostengono inoltre che avere un cognome ispanico non abbia implicazioni identitarie <sup>5</sup>. L'80% dei non ispanici di origine ispanica, infine, non hai mai percepito la propria identità ancestrale <sup>6</sup>.

La principale conseguenza geopolitica dell'assimilazione è la neutralizzazione dell'agenda politica degli ispanici. Per quanto entro il 2060 questi ultimi rappresenteranno una percentuale ancora maggiore della popolazione, il fatto che tendano sempre più a identificarsi unicamente come americani, nota Ed Morales, «potrebbe cambiare la nostra percezione dell'influenza e dell'impatto dell'identità ispanica, così come la configurazione dei rapporti tra maggioranza e minoranza negli Stati Uniti» <sup>7</sup>.

#### La dimensione culturale

Malgrado provengano da contesti geografici diversi, gli ispanici condividono molte caratteristiche culturali. La lingua è probabilmente quella più importante. Nel 1980 parlava spagnolo il 5% della popolazione americana, mentre nel 2012 la per-

<sup>2.</sup> M.H. LOPEZ, A. GONZALEZ-BARRERA, G. LOPEZ, «Hispanic Identity Fades Across Generations as Immigrant Connections Fall Away», Pew Research Center, 2015.

<sup>3.</sup> Ibidem.

<sup>4.</sup> Ibidem.

<sup>5.</sup> Ibidem.

<sup>6.</sup> Ibidem.

<sup>7.</sup> E. Morales, «A New Report Says Hispanic Identity is Fading. Is That Really Good for America?», *The Washington Post*, 2/2/2018, wapo.st/34qvipa

centuale è salita al 13%. Anche alcuni ispanici assimilati che parlano inglese a scuola e al lavoro tendono a usare lo spagnolo nelle conversazioni private. In molte famiglie i genitori sono ispanofoni, mentre la prole è bilingue. Oltre alla lingua, un'altra caratteristica distintiva dell'identità ispanica è la religione. Mentre la gran parte degli ispanoamericani di prima generazione è cattolica (fede maggioritaria nei loro paesi di provenienza), le generazioni successive tendono a convertirsi al protestantesimo (la religione più diffusa negli Stati Uniti). Inoltre, l'influenza della cucina ispanica sulle abitudini alimentari americane è andata ben oltre la catena di ristoranti Taco Bell. Nestor Rodriguez, condirettore del Centro di ricerca sull'immigrazione dell'Università di Houston, sostiene che i *tacos* non vengano più considerati un «pasto da contadini» 8: «Non perché ci stiamo riappropriando della nostra cultura, ma perché sono diventati un alimento largamente diffuso» 9. Lo stesso cambio di atteggiamento si riscontra anche riguardo ad altri piatti tipici della cucina ispanica, come i *tamales*, le *tortillas*, la salsa *guacamole* e il *pico de gallo*.

Molti ispanici sono inoltre diventati parte integrante della scena culturale americana, soprattutto nel settore dell'intrattenimento popolare. Basti pensare al successo raggiunto da attori quali Jennifer Lopez, Edward James Olmos, Eva Longoria, John Leguizamo e Salma Hayek o da comici come Paul Rodriguez, George Lopez e Cheech Marin. I cantanti Carlos Santana, Selena, Ricky Martin, Enrique Iglesias, Marc Anthony, Christina Aguilera e Gloria Estefan hanno ottenuto un successo duraturo tanto negli Stati Uniti quanto nei paesi latinoamericani. Dal 1986, quando il settimanale *Billboard* ha incluso le canzoni latinoamericane nelle sue classifiche, molti artisti ispanici hanno ottenuto i massimi riconoscimenti. Contestualmente, la crescita del pubblico ispanico ha convinto le emittenti a mandare in onda programmi televisivi e radiofonici in spagnolo. Attualmente, i due principali network televisivi che trasmettono programmi in spagnolo negli Stati Uniti sono Univision e Telemundo.

Negli anni Sessanta e Settanta gli ispanici protestarono contro l'assimilazione dando vita al movimento *chicano*, con il quale si proponevano di elevare il loro status politico, economico e sociale. Anche mediante una riforma delle materie scolastiche obbligatorie. A partire dagli anni Ottanta e Novanta, tuttavia, divennero la principale minoranza degli Stati Uniti e la cultura ispanica prese a permeare quella americana. Come conseguenza, l'identità ispanica cominciò a essere considerata parte integrante dell'identità nazionale. Nel 1999, ad esempio, uno studente dell'Università di Houston di nome José Alberto Medrano decise di smettere di farsi chiamare Albert: «Non ho più paura di essere José. Avevo sempre temuto di essere discriminato, che essere José fosse socialmente inaccettabile. Invece ora penso che sia fantastico essere ispanico» <sup>10</sup>. Sfortunatamente, però, la discriminazione razziale nei confronti degli ispanici è diminuita ma non sparita. Indipendente-

<sup>8.</sup> M. Navarro, «Latinos Gain Visibility in Cultural Life of U.S.: Numbers and Influence Are on the Rise», *The New York Times*, 19/9/1999, nyti.ms/2RSi5mq 9. *Ibidem*.

<sup>10.</sup> Ibidem.

mente da quale identità scelgano, in termini generali continuano a essere giudicati sulla base della loro etnia.

## Le elezioni presidenziali

I cambiamenti demografici hanno fatto aumentare significativamente gli elettori non bianchi. Secondo il Pew Research Center, nelle elezioni del 2020 questi ultimi rappresenteranno quasi un terzo degli aventi diritto al voto (*tabella*). Si tratta della percentuale più alta di sempre, frutto della crescita demografica di lungo periodo delle minoranze, in particolare di quella ispanica <sup>11</sup>. Gli ispanici sono concentrati soprattutto in dieci Stati dell'Unione, alcuni dei quali – California, Texas, New York, Florida e Illinois – rivestono un'importanza cruciale per l'esito del voto. Non è un caso che i politici che fanno comizi in questi Stati cerchino di rivolgersi alla folla usando almeno qualche parola in spagnolo.

Il peso dell'elettorato ispanico è cresciuto soprattutto nelle fasce d'età comprese tra i 18, 24, 25 e i 34 anni. In Nevada, New York, Texas, Illinois, California, New Jersey e Florida il numero di ispanici di età compresa tra i 18 e i 24 anni che si reca alle urne è superiore del 170% a quello dei non ispanici <sup>12</sup>. In California, in particolare, l'elettorato ispanico è cresciuto quattro volte di più rispetto a quello non ispanico <sup>13</sup>. È verosimile che alle prossime presidenziali il tasso d'affluenza degli elettori d'età superiore ai 34 anni sarà maggiore rispetto a quello dei più giovani, ma le tendenze elettorali che si registrano nella minoranza ispanica potrebbero contribuire in modo decisivo a definire l'esito delle future competizioni elettorali. Nelle elezioni di *midterm* del 2018 l'affluenza alle urne degli ispanici è ad esempio aumentata drasticamente rispetto a quelle del 2014, passando da 6,7 a 13 milioni <sup>14</sup>.

Il dormiente gigante ispanico si è dunque risvegliato. I democratici pensano di poterlo cooptare nel loro campo denunciando il più o meno esplicito razzismo ormai largamente diffuso in America. Si può discutere sulle responsabilità dell'amministrazione repubblicana, recita il mantra democratico, ma non sul fatto che l'odio verso le minoranze sia la norma in una nazione mai così divisa dall'epoca del movimento per i diritti civili. Dal canto suo, il Partito repubblicano punta sugli elettori ispanici residenti in Stati che non hanno una significativa popolazione ispanica, come la Pennsylvania. Bertica Cabrera Morris dei «Latinos for Trump» ha spiegato che «le campagne elettorali si vincono... a bocconi: non serve convincere tutti, basta un po' di tutto» <sup>15</sup>. I repubblicani guardano a quello che chiamano «quadro generale»: non essendo in grado di bilanciare la retorica anti-ispanica del presidente Trump.

<sup>11.</sup> A. CILLUFFO, R. FRY, «An Early Look at the 2020 Electorate», Pew Research Center, 2019.

<sup>12. «</sup>Hispanics Could Make a Difference in 2020 (if they turn out to vote)»,  $Univision\ News$ , 30/4/2019, bit.ly/34jlCg1

<sup>13.</sup> Ibidem.

<sup>14.</sup> Ibidem.

 $<sup>15. \ {}^*\</sup>text{Trump 2020 is Targeting Latino Votes in Nontraditional Areas}, \textit{Associated Press}, 23/10/2019, \ bit. \ ly/2YLuqdk$ 

indugiano nella convinzione che per gli ispanici contino questioni sostanziali come la solidità dell'economia e la difesa dei valori conservatori, non il fervore anti-immigrazionista. «Sono sicuro che quando Trump parla della sicurezza del confine e minaccia di rimandare a casa loro gli immigrati illegali», ha chiosato l'ex congressista repubblicano Lou Barletta, «gli ispanici capiscono perfettamente a cosa si riferisce» <sup>16</sup>.

Nelle elezioni presidenziali del 2016 la maggior parte dei non bianchi votò per Hillary Clinton, mentre la maggioranza dei bianchi si espresse a favore di Donald Trump. L'affluenza record fatta registrare in occasione delle elezioni di midterm del 2018 rivela che gli ispanici potrebbero recitare un ruolo decisivo nella competizione elettorale del 2020. Anche perché il loro peso continuerà a crescere: secondo l'Ufficio del censimento nel 2060 negli Stati Uniti vivranno 111 milioni di ispanici, pari al 28% della popolazione <sup>17</sup>. Il tipo di impatto che eserciteranno sulle future dinamiche elettorali è un'incognita che dipende in larga misura dal tasso di affluenza alle urne e dal peso che attribuiranno alla loro identità d'origine.

(traduzione di Daniele Santoro)

### LA CALIFORNIA DIFENDE IL SUO SOGNO

di James O. Goldsborough

Lo 'Stato d'oro' alla testa della crociata contro un secondo mandato di The Donald. Tecnologia, ambiente e immigrazione i terreni di scontro. Il fallito tentativo del presidente di manipolare il censimento. La distruzione del Partito repubblicano californiano.

RE ANNI DI DONALD TRUMP HANNO 1. rappresentato un vero e proprio disastro. E che gli americani non possano biasimare altri che sé stessi non costituisce certo una ragione di sollievo. Possiamo pure lamentarci del fatto che nel 2016 Trump ha perso contro Hillary Clinton per quasi tre milioni di voti e ha «vinto» solamente grazie a una sclerotica costituzione federale, ma ciò non renderà gli ultimi tre anni di caotica amministrazione meno dolorosi. Trump ha intrapreso un'opera di smantellamento di ciò che avevamo costruito negli scorsi settanta anni e la sua rielezione gli permetterebbe di portare a termine il suo disegno. Quattro anni sono sufficienti a fare danni gravi, ma dopo otto anni si arriva all'irreversibilità. A Trump non interessano amici, alleanze, poveri, deboli o il cambiamento climatico. Le industrie del carbone e del petrolio lo amano e contraccambiano con il soldo della rielezione. Noi abbiamo portato alla Casa Bianca il diavolo personificato, una forza maligna, mendace e vendicativa votata al male e alla distruzione. Chi cerchi uno spiraglio di bontà nel suo cuore incancrenito e nel suo cervello bacato sta sprecando tempo e chi tre anni fa disse che il potere avrebbe indubbiamente redento una vita dissoluta può prendersela solamente con la propria ingenuità.

Realtà alla mano, si penserebbe che non ci siano possibilità concrete di una rielezione il prossimo novembre. La verità è esattamente il contrario. Trump ha corrotto abbastanza elettori benestanti e sedotto abbastanza masse ignoranti da poter vincere contro qualsiasi democratico gli si pari davanti. Ai corrotti è stato offerta una crescita record nel mercato azionario alimentata da duemila miliardi di tagli alle tasse per i più abbienti mentre ai più poveri veniva sottratta l'assistenza alimentare. Il 10% più ricco della popolazione detiene l'84% delle azioni ordinarie statunitensi, ama The Donald e sta facendo di tutto per farlo rieleggere. Quanto agli ignoranti, Trump fa leva su razzismo, sessismo e xenofobia. La lista delle vittime

*1*67

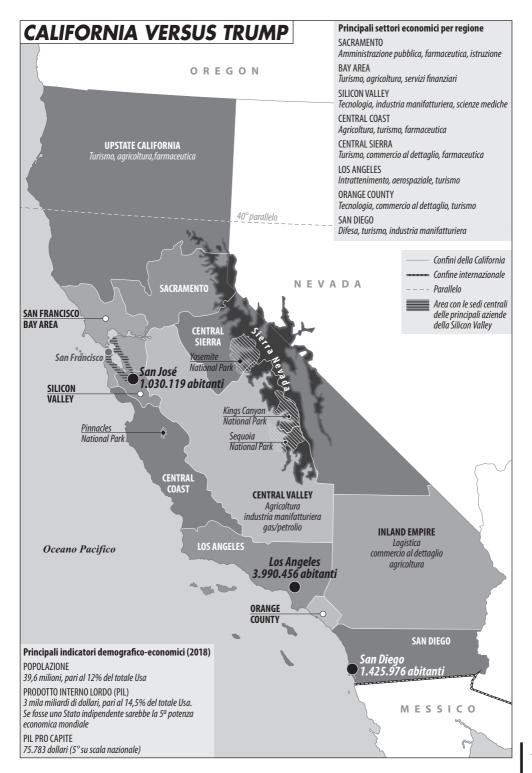
del suo odio – elevato ad arte tanto apprezzata dal pubblico in uno show televisivo di qualche anno fa – include la California, l'Europa, la Cina, l'Africa, gli immigrati, le minoranze, le donne, la Nato, la scienza, il libero commercio, la libera stampa, la democrazia, i democratici, il cambiamento climatico, la Federal Reserve, le Nazioni Unite e tutto ciò che abbia legami con Barack Obama. L'unico paese per cui provi una qualche forma di affetto è la Russia, che ne ha favorito l'elezione. Le indagini condotte dall'ex capo dell'Fbi Robert Mueller non lasciano adito a dubbi sul suo debito nei confronti di Vladimir Putin, il quale sarà ancora lì a sostenerlo il prossimo novembre.

2. La California si colloca in cima alla lista delle idiosincrasie trumpiane. Lo «Stato d'oro» disprezza Trump, gli ha dato meno di un terzo dei propri voti nel 2016 e per l'anno prossimo non si profilano prospettive migliori. Per vendicarsi, il presidente ha lanciato una crociata contro lo Stato più ricco e popoloso della confederazione su cui ci si dovrebbe fare una risata se non fosse così pericolosa. L'ultima mossa è stato l'attacco agli sforzi per combattere gli incendi boschivi che hanno imperversato in California, alimentati dal cambiamento climatico. Avanzando l'accusa di un «lavoro terribile nella gestione dei boschi» al governatore democratico Gavin Newsome, Trump ha minacciato di non elargire aiuto emergenziali allo Stato che gli si è opposto.

Quest'ultimo pregiudizio è legale? Ovviamente no, e la California lo ha prontamente contestato. Delle numerose cause tra Sacramento e Trump, la prima le ha finora vinte tutte nei primi gradi di giudizio. Il *tycoon* ha fatto quindi ricorso ai tribunali superiori, in cui ha collocato giudici a lui politicamente favorevoli. Alcune di queste cause finiranno alla Corte Suprema, anch'essa soggetta alle nomine trumpiane come qualsiasi agenzia federale. «Trump ha nominato e il Senato repubblicano ha confermato i giudici più radicali e meno qualificati che io abbia visto nel corso della mia carriera», ha affermato il leader della minoranza al Senato Chuck Schumer. Anche se Trump scomparisse a novembre, stessa sorte non toccherà ai giudici federali nominati a vita.

Non c'è dubbio che la California – la cui economia di tremila miliardi di dollari è ora la quinta al mondo – sia il centro della resistenza antitrumpiana. Molti altri Stati guardano verso Sacramento in cerca di una guida politica, sociale ed economica al pari di quanto ne accettano la predominanza economica. «La California è il motore economico della nazione nella tecnologia, nell'industria, nell'agricoltura e nell'intrattenimento», ha affermato Xavier Bercerra, procuratore generale dello Stato. «Trump non sta alle regole del gioco né obbedisce alla legge. Fondamentale è che noi difendiamo ciò che abbiamo finora ottenuto». Fino a oggi, la California ha avviato 63 cause legali contro Trump, spaziando dalle emissioni di carbonio al sistema sanitario, dalla gestione dei confini all'immigrazione, dal commercio estero ai censimenti e ai senzatetto.

La questione legata alle emissioni di gas inquinanti nell'atmosfera è senza dubbio la più importante. Riguarda tutti i cinquanta Stati americani e ogni paese del



mondo. La California si è dotata di politiche di regolamentazione in merito già nei primi anni Sessanta, ben prima che il governo federale facesse qualcosa. L'Agenzia per la protezione ambientale (Epa), ente federale fondato nel 1970 da Richard Nixon (californiano cresciuto nello smog di Los Angeles), è stata smantellata da Trump; la California ha quindi rimpiazzato l'Epa come avanguardia statunitensi nella lotta al cambiamento climatico. La normativa californiana sulle emissioni richiede ai produttori di automobili di vendere entro il 2025 veicoli che in media facciano 54 miglia con un gallone di carburante a fronte dei 37 fissati da Trump¹ ed è assurta a riferimento per quattordici Stati confederati – così come per Cina, Canada e Messico. Sono stati i controllori californiani e non quelli dell'Epa che hanno scoperto le manipolazioni di Volkswagen sulle emissioni. Laddove la Corte suprema dovesse dare torto alla California quando il caso emissioni le verrà sottoposto, lo Stato si ribellerà.

Sotto Trump, l'Epa è diventato un'agenzia per la distruzione ambientale sotto il controllo di ex lobbisti dell'industria del carbone e del petrolio. L'Epa trumpiana ha denunciato l'accordo di Parigi sul cambiamento climatico, annacquato gli standard sulle emissioni e abrogato leggi a protezione di laghi, fiumi, foreste, paludi e acqua potabile. Ha levato la moratoria sulle perforazioni petrolifere al largo delle coste e sulla concessione di terreni federali per l'estrazione di carbone. Nel tentativo di mettere un freno agli standard californiani sulle emissioni, l'Epa ha scatenato una guerra tra produttori, sobillando Ford, Honda, Volkswagen e BMW – sostenitori delle rigide normative californiane – contro General Motors, Chrysler-Fiat e Toyota, a favore dei più laschi vincoli federali.

Arrivato dopo una serie di telefonate minacciose dalla Casa Bianca, il supporto di Toyota a Trump è stato uno choc. Le auto elettriche e ibride della multinazionale giapponese sono più popolari in California che in qualsiasi altro Stato. Da Sacramento c'è stata un'immediata presa di posizione, con uno stop agli acquisti ufficiali da parte dello Stato di nuovi veicoli fabbricati dagli amici di Trump e una nuova causa contro quest'ultimo – la sessantatreesima – contestando l'autorità di Washington di revocare il diritto californiano a scegliere i propri standard ambientali. «I produttori di auto che hanno deciso di schierarsi dalla parte sbagliata della storia finiranno per essere condannati dai consumatori californiani», così il governatore Newsome.

3. Urge una spiegazione sul perché un uomo così abile nel corrompere larga parte del paese possa costituire un rischio nello Stato confederato più ricco e popoloso. Per decenni prima di Trump, la California ha eletto governatori repubblicani e inviato repubblicani al Congresso. Nel Novecento, Sacramento ha scelto ben 14 governatori repubblicani a fronte di un solo democratico; tra la seconda guerra mondiale e il 2010, il rapporto è stato di sei a tre. Negli anni più recenti, tuttavia, tre ambiti di crescente importanza hanno reso la California uno Stato di solida tradizione democratica: ambiente, immigrazione e tecnologia.

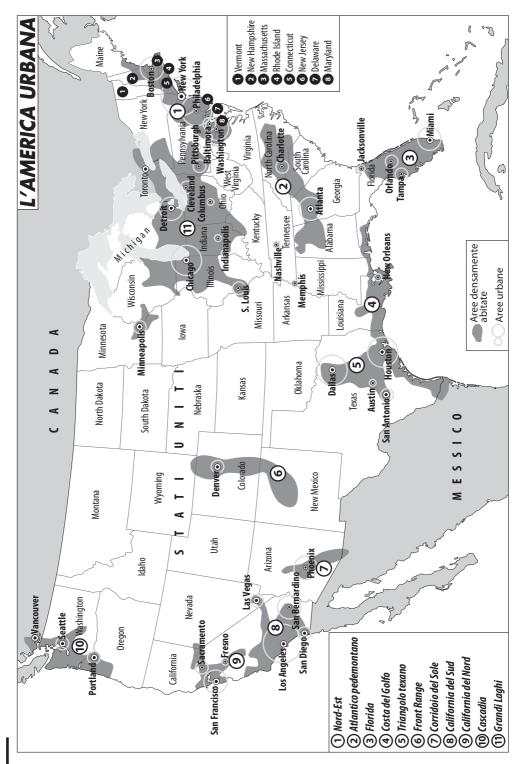
Il movimento ambientalista statunitense nacque in California agli inizi del Novecento grazie al botanico John Muir. Nel corso degli anni, con il cambiamento climatico assurto a problema esistenziale della contemporaneità, la determinazione californiana a proteggere il proprio patrimonio paesaggistico è divenuta una sua priorità. Gerry Brown, predecessore di Newsome, divenne una figura di levatura internazionale nella lotta al cambiamento climatico e le sue politiche ricevettero il supporto di Obama.

L'immigrazione dagli altri Stati confederati e dall'estero hanno cambiato radicalmente il profilo demografico della California, rendendola di un terzo più popolosa del secondo Stato più abitato (il Texas) e più ricca, più sana e meglio educata. Il Partito repubblicano – divenuto con Trump un partito di bianchi (generalmente indicati come anglosassoni benché originari di differenti geografie europee) – non ha chance di vittoria in una simile realtà figlia dell'immigrazione.

La rivoluzione tecnologica cominciata nella Silicon Valley è stata alimentata da ingegneri e specialisti che disprezzano il dileggio con cui Trump tratta la scienza e lo studio. La California si è trasformata in una concentrazione di scienza e minoranze etniche, nessuna delle quali supporta Trump o i repubblicani. I voti di afroamericani, *latinos* e asiatici sono largamente democratici, come lo è il 70% del voto ebraico malgrado il sostegno di Trump a Netanyahu.

4. I quattro anni di amministrazione Trump passeranno alla storia come una delle più fosche epoche per gli Stati Uniti. Ma allora, vi chiederete, che dire delle 800 mila vittime della guerra civile o dell'impoverimento conseguente alla grande depressione degli anni Trenta, o ancora dell'entrata in guerra nel 1941 dopo l'attacco giapponese alla base di Pearl Harbor? Come classificare gli orrori della Grande guerra, quando europei e americani insieme si massacrarono per anni senza ottenere nulla? Certamente quelli furono periodi peggiori.

Trump, però, è la nostra maggiore umiliazione, con la sfacciata misantropia, gli scandali, la corruzione, le condanne e l'impeachment. Con la nomina di suoi amichetti nelle istanze federali, la celebrazione del denaro e della cupidigia al di sopra dell'interesse nazionale e della cooperazione internazionale, la sua amministrazione affonda nell'infamia. La storia ricorderà Trump come serba memoria di Nerone, strimpellante mentre il mondo è in fiamme. Luglio 2019, il mese più caldo di cui si abbia notizia, è stato sì accompagnato da incendi, inondazioni, uragani e tornado, ma è anche il mese in cui l'Epa trumpiano ha eliminato le regole promosse da Obama che richiedevano alle compagnie petrolifere di ridurre le emissioni di metano, un importante gas serra. Addirittura le industrie dei settori automobilistico e dei combustibili fossili hanno reagito con stupore, come ha titolato il *Washington Post*: «I produttori di auto a Trump: basta tentare di obbligarci a inquinare di più». Trump ha liquidato il cambio climatico come «una completa bufala creata dai cinesi per indebolire l'industria statunitense». Per lui, gli scienziati sono solamente un ennesimo oggetto d'odio.



Non c'è precedente nella storia americana all'ascesa al potere di un uomo così inadatto quanto Donald Trump. Non è qui la sede per analizzare come ciò sia accaduto. Basti dire che 62,9 milioni di elettori lo hanno preferito a Hillary Clinton, la quale ha invece raccolto 65,8 milioni di voti. I primi hanno fatto un grave errore. Gli Stati Uniti hanno avuto 45 presidenti in 232 anni, ma nessuno aveva mai raggiunto tali livelli di venalità, incompetenza e corruzione. Ce ne sono stati di cattivi – gli storici della presidenza in genere citano Buchanan, Pierce, Andrew Johnson, Harding e Hoover. I migliori – Washington, Lincoln, Franklin Delano Roosevelt – hanno avuto il beneficio di una guerra a elevarne la caratura. Come Charles de Gaulle scrisse con cognizione di causa nelle sue memorie, «essere grandi è sposare i grandi avvenimenti». Il timore che Trump cominci una guerra prima del prossimo novembre per salvare la sua poltrona non abbandona mai le nostre menti.

Fatto salvo George W. Bush e l'insensata guerra contro l'Iraq il cui fine unico era un secondo mandato alla Casa Bianca, neppure il più mediocre dei presidenti Usa ha mai fatto nulla per disonorare la nazione in maniera deliberata, per associarla alle cause più distruttive e ai peggiori dittatori, alienandosi partner e alleati di lungo corso. Gli errori dei peggiori presidenti furono dettati dall'inazione, come quella di Buchanan mentre la guerra civile incombeva, di Andrew Johnson che permise al Ku Klux Klan di sorgere dalle ceneri del suddetto conflitto e di Hoover, inerte di fronte alla crisi del 1929 e alle miserie conseguenti.

Trump è il primo presidente che si è impegnato a distruggere istituzioni, leggi e alleanze pazientemente costruite consensualmente nel corso degli anni. Non è compito mio dettagliare la carneficina, ma citerò almeno un caso che in California è evidente più che altrove: la distruzione del Partito repubblicano, il Grand Old Party creato ai tempi di Lincoln e la cui eredità è stata raccolta nei decenni da Theodore Roosevelt, Eisenhower e Reagan. Il Grand Old Party fu l'inizio del bipartitismo statunitense, con terzi e quarti partiti sempre limitati a ruoli marginali. Sin dalla guerra civile, uno dei due grandi partiti – repubblicano o democratico – è sempre stato al potere. L'altro, leale opposizione, si ritraeva preparandosi alla successiva tornata elettorale. Il Partito repubblicano retaggio di Lincoln ha tradizionalmente rappresentato tre cose: liberalismo classico, istituzionalismo internazionale e tradizionalismo morale. Trump ne ha fatto *tabula rasa*, trasformandolo in una canaglia nativista, protezionista e nichilista.

In California, il Partito repubblicano è tossico. I democratici californiani un tempo sognavano di ottenere una «supermaggioranza» nel parlamento dello Stato, ossia i due terzi necessari ad approvare leggi su tasse e modifiche costituzionali secondo la costituzione in vigore a Sacramento. Grazie a Trump, i democratici hanno raggiunto per la prima volta un'«ultramaggioranza», 60 seggi su 80 nella Camera bassa – l'Assemblea – e 29 su 40 al Senato. Con Newsome, governatore democratico eletto nel 2018 come successore di Brown e – al pari di questi – fervente ambientalista, i democratici controllano completamente lo Stato. Con Bercella, un *latino* che ha rinunciato alla sua poltrona al Congresso per tornare a casa a

combattere contro l'assalto trumpiano alla California, quest'ultima ha invece acquisito un procuratore generale con competenze e risorse tali da imporsi.

5. La California è uno Stato immenso che si estende dal trentesimo al quarantesimo parallelo, la distanza tra la Germania e il Mezzogiorno d'Italia. Ha montagne alte come le Alpi, deserti aridi come il Sahara, una linea costiera di oltre 1.300 chilometri con paesaggi che ricordano a tratti la Costa Azzurra e altrove i fiordi norvegesi. I suoi 40 milioni di abitanti sono 11 milioni in più rispetto a quelli del Texas, secondo Stato più numeroso della confederazione, e sono pari alla metà della popolazione tedesca. Conta sulla quinta economia al mondo dopo la Germania e la sua popolazione ispanica è la più vasta degli Stati Uniti, con 15 milioni di *latinos*. Gli antenati di questi ultimi, i *conquistadores* seicenteschi, arrivarono prima della popolazione bianca e la cultura ispanica è ancora molto rilevante nei nomi, nei volti e nelle feste di California. Insultati puntualmente da Trump, i *latinos* possono contare su una nutrita rappresentanza all'interno delle istituzioni californiane e hanno nel procuratore generale Xavier Becerra il proprio massimo esponente e un formidabile avversario del presidente.

Anche senza un nemico giurato alla Casa Bianca, la struttura federale americana pone la California in una posizione di svantaggio. Il Senato federale, composto da 2 senatori per ciascuno dei 50 Stati, aiuta gli Stati più piccoli a sfruttare il sistema elettorale per sconfiggere il volere popolare. I 40 milioni di californiani godono di tanti rappresentanti quanto i 500 mila del Wyoming, i 2 milioni della Virginia occidentale e i 3 milioni del Mississippi. Nella Camera dei rappresentanti, invece, è la popolazione che conta. La forza della California in tale sede (attualmente 53 seggi su 465) contribuisce ad alimentare il divario crescente tra due differenti Americhe: la rurale e l'urbana, il Nord e il Sud, i filo- e gli anti-trumpiani. Sulla base del censimento del 2010, la crescita della popolazione californiana lascia presagire ancora più seggi quando il censimento del 2020 sarà completato.

In un oltraggioso tentativo di mettere un freno alla California, Trump ha cercato di aggiungere una nuova domanda al censimento del 2020: «Sei un cittadino degli Stati Uniti?». Il quesito, inedito in simili statistiche, era pensato per escludere dal conteggio i cittadini non statunitensi. Poiché circa quattro degli undici milioni (perlopiù *latinos*) di questi ultimi risiedono in California, la domanda era politica travestita da demografica, nell'intento di indebolire lo Stato sottostimandone la popolazione. Affiancata da altri Stati, Sacramento ha citato in giudizio il presidente e ha vinto. Neppure la Corte suprema di Trump se l'è bevuta. «Non siamo a tal punto ingenui», ha scritto dando torto al governo federale. Il *tycoon* ora sta provando a procrastinare il censimento, il che non succederà. La costituzione, infatti, ne richiede uno ogni decennio.

6. La determinazione californiana nella protezione dell'ambiente e nell'opposizione a chi attenta a quest'ultimo risale a più di un secolo fa. John Muir, nato in Scozia nel 1838, sbarcò in America da ragazzo e prima dei trent'anni giunse in

California. Esplorando lo Stato a piedi, ebbe l'opportunità di scrivere articoli naturalistici per numerose testate nazionali. Esplorando la Sierra Nevada, tracciò sentieri attraverso ghiacciai, montagne e canyon. Ispirato dalle opere naturalistiche di Alexander von Humboldt, descrisse dettagliatamente la bellezza selvaggia della California, di flora e fauna incontaminate in luoghi mai toccati dall'uomo. Muir fu il primo «conservazionista» americano, facendo della preservazione della natura il lavoro di una vita. Nel 1892, fondò il Sierra Club, destinato a diventare nel tempo uno dei maggiori movimenti ambientalisti statunitensi.

Muir convinse il Congresso a trasformare Yosemite, Sequoia e Kings Canyon in parchi nazionali. Nel 1903, condusse il presidente Theodore Roosevelt in campeggio a Yosemite e lo persuase a creare una vasta rete di parchi nazionali sul modello californiano, per sempre strappati a progetti di sviluppo antropico. Nel 1927, lo scultore Gutzon Borglum, figlio di immigranti danesi, cominciò la mastodontica opera del Monte Rushmore nel Sud Dakota (se non sapete di che parlo, guardatevi *Intrigo internazionale* di Hitchcock) e incluse tra i volti dei grandi presidenti – Washington, Jefferson e Lincoln – anche Roosevelt, appunto per rendere omaggio alla creazione del suo sistema di parchi.

Due anni fa, soprattutto in reazione a Trump, la California ha spostato la data in cui vi si tengono le primarie da giugno a marzo in modo da conferire allo Stato maggiore influenza nelle prossime elezioni. Qualunque democratico vincerà in California in marzo si aggiudicherà i suoi 55 voti elettorali, un passo importante verso la soglia dei 270 necessari alla presidenza del paese. Grazie alle sue politiche di distruzione e caos, Trump si è fatto un nemico implacabile sulla costa occidentale. Lo Stato di John Muir è pronto a guidare la crociata per ricondurre l'America alle sue origini e tradizioni.

(traduzione di Alessandro Balduzzi)



## Parte III DUELLI e ALLINEAMENTI in ORDOLANDIA

### LA CINA PARALIZZATA RISCHIA L'IMPLOSIONE

di Francesco Sisci

Seduta sulla più grande bolla finanziaria di ogni epoca. Bloccata dalle purghe di Xi Jinping che non hanno creato un nuovo sistema di governo. Incerta sul destino della sua ascesa. O Pechino accetta il cambiamento o il cambiamento la travolgerà.

1. CL DI LÀ DELLE ATTUALI CONTROVERSIE commerciali con gli Stati Uniti, una combinazione di problemi economici e strutturali perseguita la Cina e pesa nei suoi rapporti con il mondo. Per affrontarla sarebbe richiesto un approccio complessivo che però finora non si è palesato, sia nella Repubblica Popolare sia all'estero.

Il risparmio cinese non può più alimentare il consumo interno (e quindi anche quello internazionale), come hanno sperato gli economisti di mezzo mondo per circa due decenni, perché viene impiegato per sostenere un debito gargantuesco. Come nota l'*Economist*, «quando nel 2008 è scoppiata la crisi finanziaria globale, alcuni economisti avevano indicato nella saturazione del risparmio asiatico una delle cause dello scoppio della bolla immobiliare da Las Vegas a Dublino. Oggi, con i tassi d'interesse ancora più bassi di allora, ci si torna a chiedere se l'eccessivo risparmio in Asia non stia annunciando tempesta per l'economia globale» <sup>1</sup>.

In Cina si risparmia perché il welfare non c'è. L'individuo è in buona parte responsabile delle proprie spese per istruzione, sanità, disoccupazione e pensione. Ciò limita le risorse disponibili per il consumo, al di là della radicata mentalità di accumulare soldi per mettersi al riparo da future incertezze. Prima della crisi, dei piani per un welfare esistevano<sup>2</sup>, ma non se n'è mai fatto nulla.

Il risparmio cinese (circa il 50% del reddito, il valore più alto al mondo), le riserve di valuta estera superiori a 3 mila miliardi di dollari e le restrizioni amministrative servono a finanziare e a salvaguardare l'immensa montagna di debito venutasi a creare in gran parte dopo il 2008. La sua reale taglia non è chiara, essendo nascosto nei libri contabili degli enti locali, al livello provinciale o persino di con-

<sup>1. «</sup>Excess Asian savings are weighing on global interest rates», The Economist, 21/11/2019.

<sup>2.</sup> Si veda F. Sisci, China: In the Name of Law, Firenze 2007, goWare.

tea, e in quelli delle imprese di proprietà statale. Le stime dicono che il totale, comprensivo del debito pubblico, potrebbe superare il 300% del pil, quindi circa 40 mila miliardi di dollari. La metà del pil mondiale. Il denaro in circolazione in Cina potrebbe essere il 40% di tutta la liquidità globale. Inoltre, la Banca centrale potrebbe non avere il controllo di ciò che fanno i colossi tecnologici come Tencent o Alibaba con le loro valute e il loro credito. A causa della struttura delle istituzioni pubbliche, il debito pesa sulle spalle dello Stato.

Anche gli Stati Uniti hanno un debito enorme: il rapporto con il pil nel 2019 è del 104% circa. A ciò si possono aggiungere il debito statale e quello locale, portando il totale intorno a quota 140%, ossia 28 mila miliardi di dollari. Se, come ha fatto AB Bernstein³, si sommano tutte le forme di passività, anche in ambito finanziario, non si arriva lontano dal 2000% del pil, circa tre-quattro volte l'economia mondiale. Il dato è così composto:

- 100% dai debiti federali, statali e locali;
- 150% dal debito dei nuclei familiari e delle imprese;
- 450% dal debito finanziario;
- 27% da fondi per programmi di previdenza sociale;
- 484% che somma tutte le promesse dei programmi di cui sopra;
- 633% che include obbligazioni per programmi sociali dall'orizzonte illimitato, invece dei 75 anni considerati tradizionalmente nei calcoli.

Tuttavia, la struttura del debito americano è molto diversa da quella del debito cinese. A differenza della Repubblica Popolare, dove la gente ha i soldi e lo Stato il debito, in America i debiti di famiglie e imprese sono il 90%. Molti economisti contestano queste stime, ma resta un punto: il debito a stelle e strisce è fatto in modo da essere digeribile senza troppo affanno sui mercati globali. Un *default* di questi debiti privati ha implicazioni politiche e sociali assai diverse rispetto a un *default* del debito nazionale, come potrebbe accadere in Cina. Inoltre, dal momento che gli Stati Uniti sono un debitore netto e il centro finanziario del mondo, un fallimento parziale o totale affosserebbe il pianeta, perciò tutti hanno interesse a mantenere lo *status quo*. La Cina invece è relativamente isolata, un creditore netto e il suo debito è avvolto nella nebbia, per nulla strutturato. All'economia mondiale essa pone sfide completamente diverse.

Come ha detto di recente a Pechino l'ex segretario del Tesoro e amministratore delegato di Goldman Sachs, Henry Paulson, «per gli Stati Uniti – che hanno un mercato dei capitali liquido, sofisticato, trasparente e dunque aperto – i servizi finanziari sono un vantaggio competitivo enorme. In Cina – che sconta mercati illiquidi, sottosviluppati e troppo poca trasparenza – questo settore è stato chiuso al mondo troppo a lungo. Ciò ha contribuito alla cattiva allocazione dei capitali, alle inefficienze, a nascondere il debito e ad aumentare il rischio in tutto il sistema finanziario cinese» <sup>4</sup>. Aggiungendo: «Una delle prime preoccupazioni nei servizi fi-

<sup>3.</sup> J. Cox, «Real US debt levels could be 2,000% of economy, a Wall Street report suggests», *Cnbc*, 9/9/2019.

<sup>4.</sup> Cfr. il discorso di H. Paulson, «Delusions of Decoupling», disponibile al sito bit.ly/2YgiW1m

nanziari è stata la difficoltà di accedere ai conti delle compagnie cinesi quotate negli Stati Uniti. Se la Cina permettesse al Public Company Accounting Oversight Board di condurre ispezioni, aumenterebbe la fiducia nella qualità e nella trasparenza di queste aziende. E sospetto che ciò avrebbe un effetto salutare pure sul dibattito statunitense. Ma in assenza di tali passi, andremo non verso più integrazione finanziaria ma verso uno sdoppiamento potenzialmente destabilizzante» <sup>5</sup>.

Non è solo una questione finanziaria. A fine anni Novanta, intorno all'epoca in cui la Cina discuteva l'ingresso nell'Organizzazione mondiale del commercio, l'allora premier Zhu Rongji considerò di aprire i libri contabili entro il 2000. Tuttavia, con la crisi delle tigri asiatiche del 1997-98, la Cina comprese le implicazioni sociali e politiche insite nell'apertura dei mercati finanziari. Gli investimenti che si erano riversati in Asia negli anni precedenti in cerca di opportunità e scommettendo sulle economie emergenti se la diedero a gambe levate al primo segnale di insostenibilità del debito. Intere compagnie collassarono, l'inflazione s'impennò, la gente finì per strada e i sistemi politici ne uscirono sconvolti. In tutta l'Asia, il panorama politico cambiò nel giro di pochi mesi, dalle Filippine all'Indonesia passando per la Thailandia. Praticamente tutti i regimi autoritari caddero e solo le democrazie come il Giappone tennero botta.

Lezione: in caso di shock economico, bisogna aspettarsi tumulti sociali. In questa situazione, se il sistema politico è flessibile, il governo si dimette, s'indicono nuove elezioni, subentra un nuovo primo ministro e la vita può ripartire senza quasi neanche notarlo. Se invece il sistema politico non è flessibile, il regime può crollare o usare la mano dura contro la sollevazione popolare – nessuno dei due un risultato auspicabile. Sulla base di questa analisi, vent'anni fa la Cina ha posposto i piani per aprire il mercato dei capitali.

Ora sembra ripresentarsi lo stesso problema. Tanto più che l'economia e il debito sono cresciuti e di molto. La Repubblica Popolare necessita di un sistema politico flessibile per sopportare una possibile crisi finanziaria e sociale scaturita da un'improvvisa fuga dei capitali. A maggior ragione se e quando i suoi mercati saranno indissolubilmente legati a quelli globali. È da tempo che ci si aspetta una crisi finanziaria in Cina. Mentre negli ultimi quarant'anni, dalla politica di apertura di Deng, gli Stati Uniti e il mondo ne hanno attraversate diverse, la Cina non ha subìto grandi scossoni. Al contrario, ha sperimentato crisi politiche grandi e piccole, benché nessuna di qualità o taglia comparabile a quelle originate dai tracolli economici. Per aprire davvero i propri mercati finanziari, la Cina deve dunque aprire anche il proprio modo di fare politica.

La Cina ha speso gran parte dei propri soldi per sostenere l'economia nazionale in seguito alla crisi finanziaria del 2008, aiutando di conseguenza anche quella mondiale. Una buona fetta è andata a finanziare infrastrutture di cui c'era un enorme bisogno. Un'altra è andata sprecata in speculazioni e progetti edilizi. Il risultato è che ora la Repubblica Popolare si ritrova senza un vero e proprio welfare,

5. Ibidem. 181

che incoraggerebbe la spesa individuale, e senza soldi. Pechino potrebbe essere seduta sulla più grande bolla della storia.

Inoltre, se la Cina dovesse aprire i propri mercati, come chiedono gli Stati Uniti e il mondo intero, la successiva esplosione innescherebbe probabilmente una delle più grandi emergenze mai viste sulla Terra. Ne scaturirebbe una drammatica crisi politica. Questa sarebbe una ragione per mantenere il recinto ben chiuso. Ma d'altro canto non si può far crescere ancora la bolla, perché il mondo semplicemente non sopravvivrebbe alle conseguenze di questo crescente debito. Rompica-po quasi irrisolvibile. Per Pechino e per chiunque altro. Per aiutare la Cina e il resto del mondo a superarlo velocemente, forse servirebbe un'iniziativa internazionale per ristrutturare il debito e per innescare una massiccia riforma politico-economica. Ma si risolverebbe solo una parte del problema.

2. La cultura della Cina, la sua fibra e le sue membra sono state forgiate dalla burocrazia, peraltro inventata dagli stessi cinesi e arrivata in Occidente attraverso i gesuiti nel XVII secolo <sup>6</sup>. L'èra maoista l'ha espansa a livelli prima sconosciuti, portando per la prima volta nella storia della Cina l'autorità centrale fin nei villaggi mentre prima si fermava alle contee. Al di sotto di esse, i funzionari locali si affidavano ai principali capifamiglia, ciò che consentiva un ragionevole margine di manovra agli uni e agli altri nell'adattare gli ordini e nel prendere l'iniziativa amministrativa e imprenditoriale. Compito del funzionario era supervisionare e dirigere; quello dei grandi capifamiglia fare il lavoro sporco.

Con il comunismo, invece, non poteva esistere niente che non fosse approvato e sanzionato da Mao. Alla morte del grande timoniere, l'assoluta concentrazione di potere fu ritenuta la causa profonda della povertà e dell'arretratezza del paese. A inizio anni Ottanta, Deng riformò il sistema decentralizzando l'autorità e dando ai funzionari libertà decisionale. In un certo senso, armonizzò l'antico sistema imperiale con quello maoista. Dando margine di manovra ai rappresentanti locali, li mise in competizione l'uno con l'altro. Le promozioni venivano dispensate a chi riusciva a spingere la crescita economica più degli altri.

A inizio anni Novanta, dopo la repressione di piazza Tiananmen, ai giovani fu concesso di diventare ricchi in qualunque modo, a patto che non si occupassero di politica. Era un nuovo contratto sociale e politico: una promessa di benessere in cambio della cessione degli interessi politici. Solo due decenni prima, durante la rivoluzione culturale (1966-76), Mao ne aveva stipulato uno del tutto opposto: la gioventù poteva combattersi per chi fosse più rosso e più rispettoso degli ideali maoisti; in cambio accettava la povertà e di stare lontana da ogni attività imprenditoriale.

Negli anni Novanta si generò così un nuovo, potente modello di capitalismo clientelare: i funzionari fornivano i permessi politici e gli imprenditori facevano il lavoro. Il tutto con il beneplacito dell'America, che garantiva la sicurezza interna-

zionale, l'export cinese verso il proprio ampio mercato e i trasferimenti tecnologici di cui la Repubblica Popolare aveva bisogno per incrementare rapidamente la produzione.

Tuttavia, all'inizio degli anni Dieci, la situazione iniziò a implodere. La decentralizzazione si era accelerata, tutto veniva stabilito per consenso e sempre più figure entravano nel processo decisionale. Il risultato era un meccanismo elefantiaco, senza nessuna vera responsabilità. A causa di ciò, un gruppo di individui fra cui il capo di partito di Chongqing Bo Xilai sfidò la disciplina centrale e tentò un colpo di Stato di fatto per disfare l'accordo che avrebbe reso Xi Jinping il Numero Uno. Il partito reagì e Xi iniziò a concentrare il potere nelle proprie mani a partire dal Congresso del 2012. Suo obiettivo dichiarato: riformare le deludenti imprese di proprietà statale che controllano il 70% degli asset cinesi ma producono solo il 20% del pil. Perciò lanciò una vasta campagna anticorruzione che è ancora in corso.

Xi è riuscito a distruggere il vecchio sistema clientelare, ma non a idearne uno nuovo né a riformare le imprese di proprietà statale. Per di più, dopo essersi arrogato poteri immensi, non li ha redistribuiti. Il risultato è una burocrazia gigantesca, senza eguali al mondo e nella storia, ma senza grande autonomia e dunque priva d'iniziativa. Il presidente decide tutto, ma per un paese di 1,4 miliardi di persone, ciò implica la paralisi. Xi è ostaggio della burocrazia e la burocrazia è ostaggio di Xi.

Nel frattempo gli imprenditori, orfani del vecchio sistema e privi di uno nuovo<sup>7</sup>, tremano e non si muovono. Senza un welfare che incoraggi i consumi, l'unico modo per alimentare la crescita è finanziare nuovi progetti infrastrutturali che promettono vasti ritorni nel lungo periodo ma creano pure molto debito. Che a sua volta si accumula su quello generato dopo la crisi del 2008. Il debito è protetto da misure amministrative che vietano la libera circolazione del capitale dentro e fuori il paese. Ma questo meccanismo ha anche un forte impatto economico e strategico sulla politica e sugli investimenti esteri. Per spingere l'economia, la Cina ha bisogno dei risparmi del suo popolo e delle rendite dell'export. Senza un surplus netto, la gente mette meno soldi in banca e si fida sempre meno del governo.

Anche Hong Kong gioca un ruolo cruciale perché agisce da valvola di sfogo fra la chiusura dell'economia cinese e l'apertura di quella mondiale. Con Hong Kong, gli scambi con l'esterno sono relativamente facili. Senza, e in presenza dei rigidi controlli amministrativi nella Cina continentale, la faccenda si complica alquanto. Pechino è in una posizione strategica molto difficile: deve mantenere la regione sotto controllo, per non far sì che diventi fonte di sedizione, ma pure relativamente libera, per evitare di restare isolata.

3. La Cina si confronta dunque con due forze che nel breve periodo ne minacciano profondamente la sopravvivenza. La prima è una paralisi decisionale, la seconda il massiccio e continuo accumulo di debito. Niente però rispetto a una

questione ben più profonda: lo smarrimento del proprio destino. Ossia di un grande progetto deciso dalla politica sulla base della strategia estera e militare. Assieme alla geografia e alla storia, il destino è uno dei pilastri su cui sorge uno Stato.

Partiamo dalla storia e dal suo intreccio con il progetto politico. Tutto inizia con la forma del governo. Nella storia antica del Mediterraneo, il dibattito ruotava attorno a tre forme, riassunte da Aristotele in monarchia, oligarchia e democrazia, con tutte le varianti del caso. L'organizzazione interna alle società però era simile: i proprietari terrieri in alto e in basso servi o schiavi per mandare avanti l'economia. Le possibilità di ascesa sociale derivavano dall'arruolamento nell'esercito, scalando le gerarchie grazie al valore.

Nella Cina antica il dibattito era diverso. I filosofi erano tutti per la monarchia e per qualche forma di burocrazia. Si discuteva solo di come aggiustare la monarchia e di come organizzare lo Stato. Il sovrano doveva essere scelto per cooptazione o per lignaggio? 

8. La burocrazia pensata per aiutarlo a guidare il paese doveva essere selezionata sulla base del merito (come proponeva Han Feizi) o della famiglia? E la si doveva gestire solo con premi e punizioni (come preferivano i legalisti) o con norme etiche (come auspicava Mencio)? Si dibatteva anche su come organizzare lo Stato secondo il principio «tutto sotto il cielo»: un rigido controllo come descritto nei capitoli Shang Tong e Shang Xian di Mozi oppure la fiducia che le famiglie grandi e potenti si sarebbero associate allo Stato? E quale relazione adottare fra gli Stati «sotto il cielo»: egemonica o equilibrio fra pari, come descritto nel Fei Gong di Mozi? Al di sotto del monarca e dei funzionari, a mandare avanti l'economia era un sistema di piccoli agricoltori vessati da tasse e tributi. Le loro possibilità di ascesa sociale si riducevano a partecipare a una rivolta di successo o a scalare i ranghi della burocrazia con il duro studio.

L'impero romano fu una sintesi di tutte le precedenti teorie politiche. L'imperatore non era un re né un capo repubblicano e il suo potere veniva bilanciato da quello del Senato e dei generali più potenti. A Bisanzio, dove l'imperatore divenne più orientale e divino, vigevano pesi e contrappesi fra le alte cariche dell'Esercito e la Chiesa con la sua gerarchia. Anche l'impero han aveva portato a sintesi i precedenti dibattiti. L'imperatore guidava il paese con un'efficiente burocrazia selezionata per meriti, al netto comunque della chiara influenza della famiglia imperiale e di quelle più potenti. Anche quando vennero creati sistemi obiettivi di valutazione, sotto le dinastie Tang e Song, le famiglie più ricche conservarono le proprie posizioni. Anzi, proprio la difficile dialettica fra queste ultime e la burocrazia dette la spinta ai cicli dinastici. Alcune famiglie facevano più soldi di altre, acquisivano più terra e con le maggiori rendite corrompevano il potere per evadere le tasse; col tempo, il peso della fiscalità ricadeva sugli agricoltori più poveri a cui, rimasti sul lastrico, non restava altro che darsi al banditismo. Per poi rovesciare la dinastia regnante.

Osservata l'eredità storica, passiamo ora alla geografia. Il significato della geografia cinese è cambiato. Un tempo il mondo della Cina coincideva con il suo territorio, confinato dalle steppe settentrionali e occidentali, dall'altopiano del Tibet a sud-ovest, dalla giungla meridionale e dall'oceano a oriente. Oggi invece la Cina è parte dei flussi globali. Cambierà anche il senso della sua storia? In un mondo global-occidentale, il senso della storia cinese dovrebbe seguire il nuovo senso della geografia? E a cambiare è solo il senso della storia imperiale cinese o pure quello della storia dell'Occidente? Per esempio, il senso della storia dell'India, essa pure un tempo isolata dal mondo occidentale, è chiaramente cambiato in seguito al cambiamento della sua geografia. Ora Delhi si sente erede dell'impero britannico e perciò collide con il Pakistan, il cui distacco ha intaccato l'unità dell'India imperiale. Anche Islamabad si trova sospesa fra due sensi della propria storia: è erede dei Moghul o degli inglesi? In ogni caso, India e Pakistan sanno meglio della Cina di appartenere a una geografia e a una storia mondiali.

Qual è dunque il destino della Cina di oggi? Secondo Mao era universalistico, con il sistema interno chiuso ma il comunismo da esportare nel mondo. Con Deng mancavano le esportazioni politico-ideologiche, non quelle dei prodotti manifatturieri. E ora? Che cos'è il progetto «Una cintura, una via», le nuove vie della seta? Una manovra contro il mondo occidentale, dunque una sorta di nuova sfida sovietica, o un tentativo di integrarsi in esso dando il proprio contributo costruttivo? Non è chiaro. E non è nemmeno chiaro se la Cina voglia sinizzare il mondo, rimpiazzare l'egemonia americana o accettare un ruolo in un mondo che non le appartiene.

Queste scelte vanno al di là di decidere che fare del debito, dell'apertura dei mercati finanziari, della fiducia nel mondo e della visione del futuro. Sparito è ormai il margine di ambiguità di cui si godeva in passato. Le proteste a Hong Kong, le dispute commerciali e il crescente debito interno costringono a scelte difficili. O la Cina accetta di intraprendere massicce riforme politiche ed economiche o sarà costretta a chiuder bottega. Più aspetta, sospesa nell'ambiguità, più aspre diverranno le scelte fra cambiamento e definitiva chiusura.\*

<sup>\*</sup> L'articolo è originariamente apparso su *Settimana News* con il titolo «China's debt and bureaucratic big trouble».

### IL RISCHIO DELLA TRAPPOLA GIAPPONESE

di Jacob L. Shapiro

Come il Giappone dei Meiji, la Cina industriale dipende ormai dalle importazioni. Di qui l'estroversione strategica e il riarmo, temuti da un'America che però appare sempre più 'imperiale' a Pechino. La lezione di Kjellén per evitare il disastro.

1. 
La guerra di Corea. Sarà anche un anno che vedrà peggiorare ulteriormente le relazioni sino-statunitensi. La guerra di Corea vide due fasi distinte. La prima, di circa tre mesi, fu caratterizzata dal tentativo nordcoreano, sostenuto dall'Unione Sovietica, di riunificare con la forza la penisola. I successivi tre anni furono invece caratterizzati principalmente dalle ostilità tra Cina e Stati Uniti. Per la maggior parte del tempo, la Corea fu dunque il campo di battaglia su cui le forze militari dei due paesi si affrontarono. Questa «prima guerra sino-statunitense» occorse soprattutto per una ragione: l'incomprensione reciproca. Washington non coglieva il modo in cui la Cina concepiva i propri interessi, Pechino non capiva cosa motivasse le azioni dell'America e ne sottostimò la determinazione.

Per un certo tempo, Cina e Stati Uniti riuscirono a compensare questo deficit di immaginazione e comunicazione. Dalla visita di Nixon in Cina nel 1972 fino più o meno al 2000, le relazioni bilaterali sono state reciprocamente vantaggiose e non incomprensibili. Da un lato, l'amministrazione Nixon trasformò la politica estera americana, sulla scorta dell'idea – annunciata dal presidente l'anno prima del suo viaggio in Cina – che gli Stati Uniti «non erano più in una posizione di totale preminenza e predominio» e che ciò «non era un male» <sup>1</sup>. Nixon credeva che un mondo multipolare potesse facilitare l'America nel promuovere il benessere sociale, economico ed ecologico interno, e che dunque tornasse utile migliorare le relazioni con la Cina. Quest'ultima aveva intanto iniziato il suo processo di riorientamento strategico: la guerra di confine combattuta con l'Urss nel 1969 aveva convinto Mao che la principale minaccia all'indipendenza e all'integrità della nazione cinese fosse Mosca, non Washington.

<sup>1.</sup> R. Nixon, «Remarks to Midwestern News Media Executives Attending a Briefing on Domestic Policy in Kansas City», 6/7/1971.

# WHATIS AVAXHOME?

## AVAXHOME-

the biggest Internet portal, providing you various content: brand new books, trending movies, fresh magazines, hot games, recent software, latest music releases.

Unlimited satisfaction one low price
Cheap constant access to piping hot media
Protect your downloadings from Big brother
Safer, than torrent-trackers

18 years of seamless operation and our users' satisfaction

All languages
Brand new content
One site



We have everything for all of your needs. Just open https://avxlive.icu

Tutte le cose belle sono però destinate a finire. Per quanto buona fosse la relazione sino-statunitense – che ha avvantaggiato soprattutto la Cina, ma ha reso entrambi i paesi molto più sicuri e benestanti – questa si è nuovamente deteriorata, facendosi accidentata e imprevedibile<sup>2</sup>. In un'ottica prettamente utilitaristica, Pechino e Washington non hanno interesse a diventare rivali, tantomeno a combattere una guerra. Ma retorica, considerazioni strategiche ed errori di calcolo da ambo le parti rischiano oggi di innescare un circolo vizioso. Come nel 1950, gli Stati Uniti hanno perso il contatto con la realtà ed esibiscono una condotta verso la Cina ostaggio della politica interna. Oggi come allora, la Cina vede nel comportamento dell'America una minaccia alla propria sovranità, evitando però qualsiasi riflessione sul ruolo da essa stessa giocato nell'alimentare il sospetto e l'ostilità statunitensi.

2. La spirale discendente è iniziata con il declino dell'Urss. Le politiche nixoniane scaturivano dalla convinzione che entro la fine degli anni Ottanta sarebbe emerso un mondo policentrico, ma la storia non seguì il corso immaginato da Nixon. Quando l'Unione Sovietica crollò, nel 1991, l'America si scoprì orfana della stella polare che ne aveva guidato la politica estera per quasi mezzo secolo. Il momento unipolare era giunto, la fine della storia era imminente. Gli Stati Uniti reagirono come un paese che non sapeva cosa fare di sé stesso. Certe politiche furono guidate dall'inerzia, come l'espansione a est della Nato e il forte sostegno all'allargamento dell'Unione Europea; altre dall'euforia per la vittoria, in particolare la convinzione che il crollo del comunismo implicasse l'automatica espansione della democrazia ovunque, Russia compresa. Caduta la necessità di contenere militarmente l'Urss, conflitti minori – dalla Somalia alla Bosnia – divennero meritevoli dell'attenzione americana.

L'11 settembre 2001 cambiò tutto, indicando al paese la via. Al posto dell'Urss e dell'ideologia comunista l'America mise l'islamismo e il suo fanatismo religioso, elevato a minaccia diretta, ancorché immaginaria. L'impegno nel mondo musulmano militarizzò la politica estera di Washington e ne drenò le risorse<sup>3</sup>. La decisione di perseguire i propri obiettivi in modo unilaterale e di legare esplicitamente l'interesse nazionale a esiti morali e ideologici discrezionali sminuì la statura degli Stati Uniti nel mondo. La crisi finanziaria del 2008, traumatico e inevitabile aggiustamento del mercato al volatile ottimismo e ai progressi tecnologici dell'intensa fase di globalizzazione seguita al crollo dell'Urss, mise ulteriormente alla prova l'elettorato, che cominciò a dubitare dell'efficacia dell'interventismo americano nel mondo e a criticare lo sperpero di risorse in guerre inconcludenti. Da Barack Obama in poi, gli statunitensi mostrano una spiccata preferenza per i politici che promettono di uscire dal Medio Oriente e di riformare profondamente la politica interna, promessa su cui anche Donald Trump ha fatto leva.

<sup>2.</sup> Dati Banca mondiale, urly.it/33q95

<sup>3.</sup> N. Crawford, «United States Budgetary Costs of Post-9/11 Wars Through FY 2018», Watson Institute for International and Public Affairs, novembre 2017.

Sotto questo profilo, Trump non è poi così diverso dal suo predecessore e non modifica sostanzialmente la traiettoria del paese. Nixon – un repubblicano «classico», se mai ve ne sono stati – puntava ad abbracciare l'incipiente mondo multipolare per concentrare gli sforzi sulle sfide interne all'America. A un certo punto, il multipolarismo è divenuto anatema nei circoli strategici statunitensi, al pari di una concezione della forza americana che andasse oltre l'accezione puramente militare. Ora l'idea che la potenza bellica degli Stati Uniti debba essere «seconda a nessuno» è assurta a politica ufficiale; l'unico modo di perseguire gli obiettivi di sicurezza nazionale e di promuovere i valori americani nel mondo è tramite la forza <sup>4</sup>. Anche se l'America pone fine ai suoi conflitti nel mondo musulmano, si pone dunque la premessa di un nuovo conflitto con la Cina. Consiglieri ai livelli più alti del governo di Washington dicono ora apertamente che gli Stati Uniti sono in guerra con Pechino; i politici statunitensi stanno abbandonando il pragmatismo nelle relazioni con la Cina, preferendo stigmatizzare l'«incompatibilità della civiltà cinese con i valori democratici»<sup>5</sup>. Sullo sfondo, lo slogan dell'amministrazione Trump: America First. Con noi, o contro di noi 6.

Connaturata a questa visione dei rapporti con la Cina è quella *forma mentis* che spinse l'America a sottostimare la minaccia posta a Pechino dall'avanzata statunitense verso il fiume Yalu nel 1950 e la possibile risposta cinese <sup>7</sup>. Nel 1967 l'ex premier di Singapore Lee Kwan Yew colse appieno l'inadeguatezza della visione che sta nuovamente prendendo piede negli Stati Uniti, quando affermò con lungimiranza: «Chi crede che il popolo cinese si frammenterà assoggettandosi a tanti signori della guerra comunisti, ognuno a capo di una provincia o di una parte di essa, non capisce l'Asia» La Cina fronteggia enormi sfide interne e il Partito comunista avrà il suo bel daffare ad affrontarle nei prossimi anni; ma rispetto alle precedenti dinastie cinesi, quella comunista è appena all'inizio, non alla fine, del suo dominio e nulla suggerisce che abbia perso legittimità agli occhi della popolazione. La retorica aggressiva e le misure protezionistiche che emanano dalla Casa Bianca fungono anzi da utile diversivo per il partito, che può ascrivere le magagne interne a una forza ostile che da fuori sfida la sovranità cinese, e di fronte alla quale i cinesi devono unirsi per scongiurare un altro secolo di umiliazioni.

A differenza di quanto avveniva con Nixon o con George H.W. Bush, oggi la politica estera statunitense non scaturisce da un pensiero pragmatico e realistico, con una visione strategica di lungo termine; di certo non per quanto concerne la Cina. I politici democratici e repubblicani hanno realizzato che sebbene la relazione economica sino-statunitense abbia garantito prosperità a entrambi i paesi, i vantaggi sono stati assai asimmetrici. Milioni di americani della classe media hanno

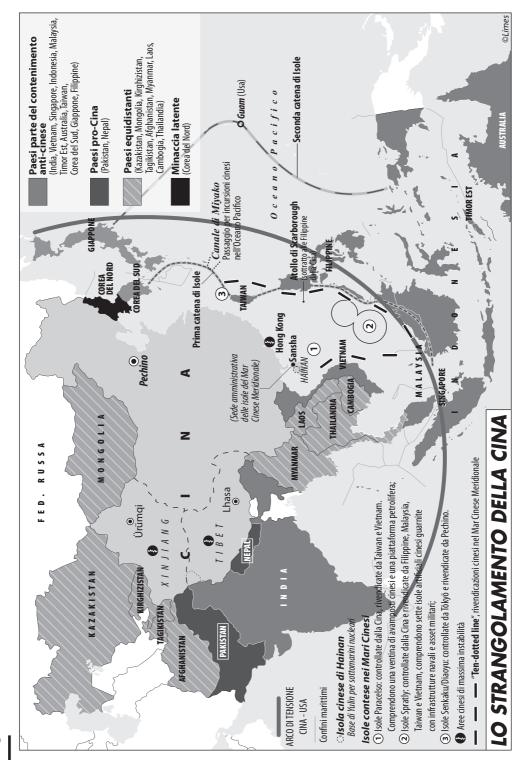
<sup>4.</sup> National Security Strategy of the United States of America, dicembre 2017, p. 25

<sup>5. «2019</sup> Report to Congress», The U.S.-China Economic and Security Review Commission, novembre 2019, p. 2.

<sup>6.</sup> G.W. Bush, Address to Joint Session of Congress, 20/9/2001.

<sup>7.</sup> B. Zhou, «Explaining China's Intervention in the Korean War in 1950», *Interstate Journal of International Affairs*, vol. 2014-2015, n. 1.

<sup>8.</sup> Lee Kuan Yew a «Meet the Press», Nbc, 22/10/1967.



perso il lavoro a causa della concorrenza cinese, molti altri milioni hanno visto ristagnare i loro salari e aumentare le diseguaglianze di reddito <sup>9</sup>. Il discorso populista che oggi domina lo spettro politico americano fa appello alle passioni dell'elettorato insoddisfatto. Le fiduciose asserzioni sul ripristino del primato americano e sull'individuazione di capri espiatori «responsabili» dei problemi interni degli Stati Uniti sono buoni slogan. A motivarle non è un'empatica e profonda comprensione delle motivazioni e dei problemi cinesi, bensì il ritorno elettorale immediato del mostrarsi intransigenti. Se suona contraddittorio, è perché lo è. La ragione è schiava delle passioni <sup>10</sup>. Lo stesso impulso che suggerì a Obama di non affrontare la Cina nel Mar Cinese Meridionale spinge ora Trump a ingaggiare una guerra commerciale con Pechino: compiacere il popolo.

3. Ovviamente, l'ostilità americana verso la Cina non è del tutto ingiustificata. Anche la Cina è cambiata dalla fine dell'Urss, facendosi più minacciosa in modi che essa appare non comprendere, o meglio di cui sembra non curarsi. Negli ultimi quarant'anni l'economia cinese ha subìto un cambiamento epocale, tanto più notevole alla luce della lunga storia nazionale. Per millenni la Cina si è pensata come Impero del Centro, non senza ragione. Ancora nel XVII secolo, l'impero cinese era «il più vasto e sofisticato dominio unificato sulla Terra» <sup>11</sup>. Per secoli i pensatori occidentali hanno sottolineato l'assenza di una consolidata tradizione cinese nel campo dell'esplorazione marittima, insistendo nel vedere in ciò la causa principale del declino di quella civiltà durante l'Ottocento <sup>12</sup>. Questa visione trascura però il fatto che la Cina non aveva alcun bisogno di andare per mare, essendo autosufficiente. Quando nel 1793 i britannici inviarono Lord Macartney a Pechino per cercare una soluzione equa al loro crescente deficit commerciale con l'impero dei Qing, l'emissario fu sbrigativamente liquidato perché la Gran Bretagna non aveva nulla che i Qing volessero o di cui avessero bisogno.

La potenza della Cina, insomma, è stata per secoli sostenuta dall'immensa ricchezza interna. È questo che le ha consentito di essere per gran parte dell'ultimo millennio tra i paesi più prosperi e popolosi del mondo. Negli ultimi decenni, tuttavia, le dure leggi della competizione industriale e le politiche dei recenti governi cinesi, che hanno perseguito modernizzazione e industrializzazione a ritmi serrati, hanno sensibilmente intaccato le considerevoli risorse nazionali. Il «miracolo» cinese è stato costruito sullo sfruttamento dell'enorme bacino di manodopera a basso costo per trasformare il paese nella più economica ed efficiente catena di montaggio del mondo. La resurrezione economica della Cina si è fondata sulle esportazioni. Oggi, tuttavia, per la prima volta il futuro del paese riposa sulla sicurezza degli approvvigionamenti esterni. Nel 1980, ad esempio, la Cina importava quantitativi risibili di petrolio. L'anno scorso è stata il maggior importatore globale di greggio:

<sup>9. «</sup>The China Toll Deepens», Economic Policy Institute, ottobre 2018.

<sup>10.</sup> D. Hume, «Trattato sulla natura umana», Libro III, parte III, sez. III.

<sup>11.</sup> J. Spence, "The Search for Modern China", New York 1991, W.W. Norton & Co, p. 7.

<sup>12.</sup> Soprattutto Hegel nelle Lezioni di filosofia della storia.

ne ha importato quasi quanto tutta l'Europa occidentale <sup>13</sup>. Lo stesso vale per il cibo. In passato, tra i mantra del Partito comunista vi era il perseguimento, se non il conseguimento, dell'autosufficienza alimentare. Oggi ciò appare impossibile, sicché Pechino ha preso a concepire cibo e acqua come risorse strategiche, da reperire in parte mediante le nuove vie della seta (Belt and Road Initiative, Bri) <sup>14</sup>.

Vi è un solo precedente storico di trasformazione così radicale in Asia: il Giappone. A differenza della Cina, il Giappone ha una lunga storia di avventurismo militare all'estero per garantirsi l'accesso a ricchezze e risorse indisponibili sulle isole giapponesi 15. Quando il paese si industrializzò rapidamente, nella seconda metà del XIX secolo, assicurarsi l'accesso alle materie prime necessarie al suo continuo sviluppo economico divenne una priorità. Tōkyō perseguì il proprio interesse nazionale tentando di costruire un impero nel Pacifico (il ricordo della brutale occupazione giapponese è ancora vivo in Cina). La decisione di muovere guerra agli Stati Uniti durante il secondo conflitto mondiale fu ponderata a lungo dal Giappone, ma venne precipitata dall'imposizione americana dell'embargo economico nell'agosto del 1941, che tagliò insostituibili rifornimenti petroliferi al paese. Questo si trovò di fronte a un bivio: capitolare alle richieste di Washington (ipotesi politicamente impercorribile) o avversare l'embargo con la forza 16. La Cina è oggi nella «trappola giapponese»: ormai totalmente dipendente dall'importazione di materie prime e tecnologia dall'estero, ma senza la forza necessaria ad assicurarsene l'apporto, mantenendo aperte le rotte commerciali.

Conscia di questi limiti e timorosa della piega presa dalla politica estera americana dopo il 2000, Pechino ha deciso di colmare i suoi deficit. A tal fine, i due approcci messi in campo sono stati politiche come la Bri e un'impressionante modernizzazione dell'apparato militare, specie delle capacità marittime. A differenza del Giappone imperiale, la Cina non intende ricorrere a un'aggressiva postura bellica per tutelare i propri interessi nazionali; tuttavia, riconosce la necessità di modernizzare le sue Forze armate per far fronte al nemico se non vi è altra scelta. Il più recente Libro bianco della difesa cinese afferma che «il sistema di sicurezza e l'ordine internazionali sono minati da crescenti tendenze egemoniche, politiche di potenza, unilateralismi, conflitti regionali endemici» <sup>17</sup>. Ovvero, dagli Stati Uniti. Questi interpretano la politica estera e la modernizzazione militare della Cina in chiave «giapponese», adducendo a prova l'enfasi cinese sulla riunificazione nazionale, ovvero sulla prospettiva di riannettere Taiwan.

Il trattamento riservato da Pechino alla popolazione uigura nel Xinjiang concorre a rafforzare i sospetti americani. Sebbene il governo cinese continui a negare

<sup>13.</sup> Dati Opec.

<sup>14.</sup> International Food Policy Research Institute, Chinese Academy of Agricultural Sciences, 26/6/2019, urlv.it/33q9i

<sup>15.</sup> M. Jansen, *The Making of Modern Japan*, Cambridge MA 2000, Belknap Press.

<sup>16.</sup> J. Toland, *The Rising Sun: The Decline and Fall of the Japanese Empire, 1936-1945*, New York 1970, Random House.

<sup>17. «</sup>China's National Defense in the New Era», The State Council Information Office of the People's Republic of China, luglio 2019, p. 3.

l'esistenza di campi di internamento dove gli uiguri vengono «educati» al fine di «combattere l'estremismo religioso e il terrorismo», le prove che vanno accumulandosi rendono a dir poco debole la posizione della Cina 18. Le 400 pagine di documenti interni cinesi pervenute al New York Times dipingono un quadro particolarmente agghiacciante di ciò che il paese è disposto a fare per mantenere l'armonia sociale 19. La Cina è però stupita dalla reazione statunitense: essa considera la propria condotta una lecita risposta a quello che nei media nazionali è stato descritto come «l'11 settembre cinese», ovvero gli attentati del 2014 nel Xinjiang 20. La legittimità della Repubblica Popolare si basa sulla sua capacità di assicurare benessere, sovranità e armonia sociale; nell'ottica di Pechino, le critiche statunitensi sul modo in cui tali compiti vengono svolti configurano uno dei tanti atti d'imperialismo. Oltre a tradire una certa ipocrisia, dato che gli Stati Uniti non esitano a intendersi con regimi illiberali (vedasi l'Arabia Saudita). Questa doppia morale convince gli strateghi cinesi che l'America voglia intromettersi nella loro politica interna, mentre la disumanità delle politiche di Pechino rafforza l'idea dei decisori americani che la Cina rappresenti una minaccia non solo strategica, ma anche esistenziale e morale.

C'è modo di interrompere la spirale? Forse. Resta il fatto che né la Cina, né gli Stati Uniti hanno interesse a combattere un'altra guerra fra loro, e almeno per un altro decennio Pechino non sarà in condizione di attaccare per prima <sup>21</sup>. Nel medio periodo, tuttavia, per evitare una catastrofe i due paesi dovranno ripensare il concetto di geopolitica, la cui origine è esterna a essi. La formulazione originaria si deve infatti allo svedese Rudolf Kiellén, che puntava a concettualizzare la futura evoluzione della politica estera di Stoccolma di fronte all'ascesa della potenza tedesca in Europa <sup>22</sup>. Il Terzo Reich imbastardì la geopolitica di Kjellén, enfatizzando la sua teoria dello Stato come organismo vivente e fondendone le nozioni con uno spietato darwinismo sociale per giustificare le politiche razziali.

Stati Uniti e Cina non annoverano questa contorta tradizione strategica nella loro storia; anzi, il lavoro di Kjellén enfatizzava la coesistenza e la cooperazione, non la competizione a somma zero. La politica, al suo meglio, non è sopravvivenza del più forte, bensì creazione di una forza congiunta associando diverse comunità in una cornice politico-istituzionale comune <sup>23</sup>. Sta a tutti gli uomini e le donne di buona volontà sperare che siano i tratti migliori della natura cinese e di quella statunitense a prevalere, per quanto ingenua tale speranza possa apparire alla luce della storia <sup>24</sup>.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

<sup>18.</sup> J. Sudworth, «China's Hidden Camps: What's Happened to the Vanished Uighurs of Xinjiang?», Bbc, urly.it/33q9m

<sup>19.</sup> C. Buckley, A. Ramzy, "Absolutely No Mercy": Leaked Files Expose How China Organized Mass Detentions of Muslims», The New York Times, 16/11/2019.

<sup>20. «</sup>Nothing Justifies Civilian Slaughter in China's "9-11"», Xinhua, 2/3/2014.
21. J.L. Shapiro, «The U.S.-China War Will Have to Wait», Geopolitical Futures, 25/7/2018.

<sup>22.</sup> O. Tunander, «Swedish-German Geopolitics for a New Century: Rudolf Kjellén's "The State as a Living Organism"», Review of International Studies, vol. 27, n. 3, 2001, p. 451-463.

<sup>23.</sup> Aristotele, Politica.

<sup>24.</sup> A. Lincoln, primo discorso d'insediamento, 4/3/1861.

### IL SENSO DELLA CINA PER L'IMPERO AMERICANO

di Giorgio Cuscito

La rotta di collisione tra Washington e Pechino segna il punto più basso nella storia d'infatuazione dell'Impero del Centro per il 'Bel Paese' (Meiguo). L'efficace uso del soft power è la chiave del duello tra le due potenze. Prove di autarchia tecnologica cinese.

A FASE UNO DELL'ACCORDO COMMERCIALE con gli Usa non cambia le prospettive di lungo periodo della Cina: Pechino si prepara alla «battaglia prolungata» <sup>1</sup> con Washington sperando di non farla. Inizialmente sorpresa dalla politica aggressiva dell'amministrazione Trump nel campo commerciale e tecnologico, la leadership cinese ha finalmente compreso che gli apparati americani non accetteranno un condominio con l'Impero del Centro alla guida del mondo. Parafrasando il professor Yan Xuetong (Università Tsinghua di Pechino), le «contraddizioni strutturali» (*jiegouxing maodun*) tra le due potenze sono ormai palesi. Le differenze ideologiche, culturali e istituzionali mettono alla prova la compatibilità tra i rispettivi interessi nazionali e complicano la decifrazione del codice strategico altrui. Eppure, per i cinesi gli Usa hanno rappresentato in passato e in parte rappresentano ancora un modello di grandezza e benessere cui aspirare.

### I fronti del duello Cina-Usa

La Repubblica Popolare aveva bisogno di sedare la guerra dei dazi con gli Usa, che ha sin qui danneggiato la già declinante economia cinese. Gli Stati Uniti sono il secondo partner commerciale della Cina dopo l'Ue, ma nel 2019 le esportazioni del Drago verso il mercato a stelle e strisce sono diminuite del 23% rispetto all'anno precedente. Trump potrebbe servirsi del ridimensionamento del deficit commerciale con la potenza rivale per legittimare la sua seconda candidatura alla presidenza.

Pechino sa che l'eventuale distensione in tema di dazi non pone fine alla competizione strategica con Washington. Perciò, ha accelerato il percorso di «autosuffi-

<sup>1.</sup> Cfr. Tang Yongsheng, «Zhongmei zhanlue jingzheng jiqi keneng zouxiang» («China-US Strategic Competition and Its Prospects»), *Shijie zhishi*, n. 24/2018, pp. 35-36.

cienza<sup>3</sup> tecnologica (*zili gengsheng*). Il progressivo svincolamento della propria filiera produttiva da quella a stelle e strisce è indispensabile per crescere più autonomamente possibile sul piano economico e militare. L'annunciata sostituzione di computer e software stranieri con altri prodotti interamente cinesi, il lancio del software Harmony (*Hongmeng*) per sostituire Android negli smartphone Huawei e la produzione del primo microchip *made in China* sono i primi passi in tale arduo percorso.

Pechino non può ancora fare a meno del know-how straniero e in particolare di quello americano. Gli Usa e la Corea del Sud (alleata di Washington) sono leader nei brevetti per la elaborazione dei microchip. In più, l'Esercito americano vuole finanziare la costruzione di impianti di lavorazione delle terre rare, settore dominato dalla Repubblica Popolare.

La campagna anti-Huawei condotta dagli Usa non ha ancora persuaso completamente i paesi stranieri ad abbandonare la tecnologia cinese nel campo del 5G. Italia, Francia, Germania e Regno Unito cercano soluzioni per preservare le collaborazioni con l'azienda di Ren Zhengfei senza indispettire Washington né le rispettive popolazioni. Roma ha attivato il *golden power* nelle telecomunicazioni, Londra e Berlino studiano soluzioni per escludere i prodotti cinesi dagli elementi «chiave» delle proprie infrastrutture critiche.

In tale ambito, per la Cina la partnership strategica con la Russia in funzione anti-Usa è utile solo in parte. Mosca è ansiosa di accrescere la connessione tecnologica nazionale, ma non vuole delegarne il controllo alla Cina. A causa delle reciproche diffidenze, la strana coppia eurasiatica non può ancora definirsi alleanza.

Ciononostante, Pechino ha bisogno del sostegno del Cremlino per impedire il completamento della strategia di contenimento americano in Asia-Pacifico. Gli analisti cinesi sostengono infatti che qui si deciderà il duello sino-statunitense. La Repubblica Popolare non ha ancora eguagliato gli Usa sul piano navale e gli incroci pericolosi tra le due potenze attorno alle isole artificiali *made in China* negli arcipelaghi Paracelso e Spratly proseguono. Il ritiro dal trattato sulle forze nucleari di gittata intermedia (Inf) consentirà agli Usa di posizionare vettori balistici e nucleari nelle basi militari dislocate nel Pacifico e puntarli verso la Repubblica Popolare. Nella regione, Washington si affida alle solide alleanze con Giappone e Corea del Sud. Gli altri paesi bagnati dai mari cinesi puntano sugli Usa per la collaborazione militare, temono l'ascesa della Cina e allo stesso tempo accolgono i suoi investimenti sotto il cappello delle nuove vie della seta.

Washington osserva compiaciuta le proteste in corso da oltre sei mesi a Hong Kong, poiché distraggono Pechino e rafforzano la repulsione di Taiwan per l'unificazione spontanea con la Cina continentale. Il «rinnovamento» della nazione cinese, marchio di fabbrica della presidenza di Xi, non può dirsi compiuto senza la conquista di Formosa. Eppure, la leadership cinese sa che l'invasione dell'isola innescherebbe l'intervento militare americano e quindi un conflitto tra le prime due potenze al mondo. Le possibilità che Xi realizzi il suo progetto sono per ora scarse.

I messaggi dei media cinesi agli Usa oscillano tra tono conciliatorio e critico a seconda del momento. I commenti diventano più assertivi quando Washington

pungola Pechino riguardo alle fragilità geopolitiche della Repubblica Popolare. A cominciare dai fatti di Hong Kong e dalla campagna antiterrorismo e di repressione contro gli uiguri nel Xinjiang. Per Pechino, il controllo delle regioni alla periferia del nucleo geopolitico cinese è indispensabile per non indebolire la stabilità complessiva del paese e scoraggiare qualunque tentativo di separatismo. Poco importa se in questa fase ciò implica porre in secondo piano i diritti individuali e se gli Usa usano la questione come leva per danneggiare l'immagine della Repubblica Popolare all'estero. Per non subire passivamente i giudizi stranieri, le ambasciate cinesi hanno intensificato l'attività diplomatica, anche tramite i social media occidentali.

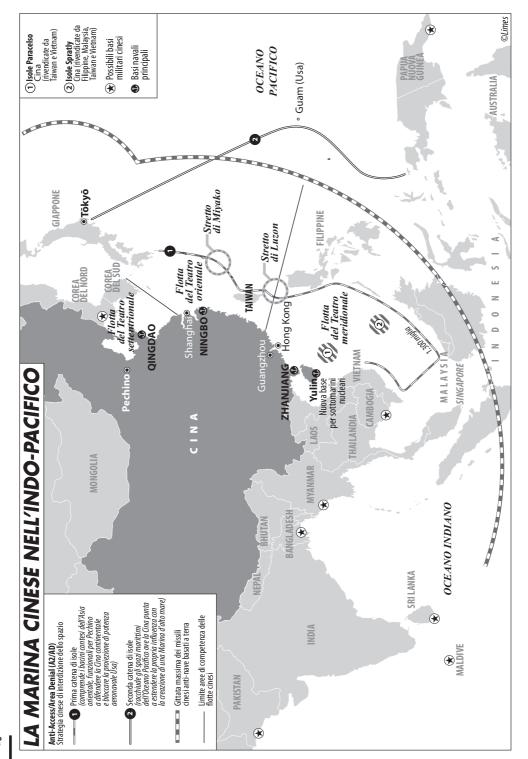
Tuttavia, nell'Impero del Centro il fascino esercitato dall'*American way of life* permane. Ciò è possibile grazie anche alla radicata presenza in questo paese di grandi marchi statunitensi come Kfc, McDonald's, Starbucks e Nba. Per la pallacanestro americana, finita al centro delle dispute sino-statunitensi nell'ottobre 2019, il mercato cinese vale 4 miliardi di dollari. L'account Weibo (Twitter cinese) dell'Nba è seguito da oltre 41 milioni di utenti.

Anche la cinematografia americana ha un grande impatto nella Repubblica Popolare. Le grandi compagnie cinesi del settore finanziano pellicole hollywoodiane pretendendone versioni edulcorate per il proprio pubblico; in più, attingono allo stile americano per produrre i propri film che diffondono messaggi in linea con l'interesse nazionale. La Repubblica Popolare è anche il primo paese di provenienza degli studenti stranieri nelle università Usa. Di questi ha fatto parte anche Xi Mingze, la figlia del presidente. Tale dinamica consente ai giovani cinesi di attingere al know-how accademico statunitense per porlo al servizio della patria e di entrare in contatto con la cultura occidentale.

Lo stesso concetto di «sogno della Cina» (*Zhongguo meng*), ovvero di una società prospera, evoca l'*American dream*. Con la differenza che, usando il prisma della Repubblica Popolare, il primo consiste nell'obiettivo della collettività cinese, mentre il secondo è quello dell'individuo, che esaudisce i suoi desideri abbracciando lo stile di vita statunitense <sup>2</sup>. La Repubblica Popolare si percepisce infatti come un paese privo di mire espansionistiche e concentrato sulla difesa dei propri confini. La cultura strategica occidentale (a cominciare da quella Usa) è invece considerata aggressiva, orientata allo sviluppo militare con scopi offensivi.

#### L'Impero del Centro e il 'Bel Paese'

L'attrazione cinese per gli Stati Uniti ha radici lontane. Il primo contatto tra i due paesi avviene nel 1784, quando la nave mercantile americana «Imperatrice di Cina» salpa da New York e approda a Guangzhou. Il console Samuel Shaw prende servizio nella città, ma non viene mai ricevuto dai Qing come rappresentate degli Usa. Nel 1839, il funzionario imperiale Li Zexu produce la prima intro-



duzione dettagliata sugli Stati Uniti nel libro *Sizhouzhi* (*Storia e geografia del mondo*). Il riconoscimento formale tra l'Impero del Centro e gli Usa avviene cinque anni più tardi.

Da qui in poi i cinesi utilizzano diversi nomi per definire gli Stati Uniti, tra cui *Huaqiguo (il paese a stelle e strisce)*, *Meilijian Hezhongguo* («gli Stati Uniti della bellezza, del beneficio e della forza» e la sua abbrevazione, *Meiguo*, cioè Bel Paese. La scelta di questi termini dipende dalla ricerca della somiglianza fonetica con le parole inglesi, ma anche dall'incanto suscitato da quello Stato sull'altra sponda del Pacifico.

A cavallo tra XIX e XX secolo, i cinesi interpretano la politica americana della porta aperta come sostegno all'integrità territoriale del loro paese. Gli invasori tedeschi, russi, giapponesi, britannici e persino italiani vogliono solo smembrarlo per ottenerne le risorse. I cinesi chiedono agli americani di espandere la presenza militare sul proprio territorio e di pretendere da Germania e Regno Unito il controllo della strategica penisola dello Shandong per poi restituirla all'ex Impero del Centro. La Repubblica di Cina è uno dei primi paesi ad accogliere con favore i Quattordici punti enunciati dal presidente Usa Woodrow Wilson nel 1918. Il testo viene tradotto rapidamente in cinese e diffuso nel paese, segnato dagli scontri tra signori della guerra. Il giovane Mao Zedong (affascinato dalle figure di George Washington e Abraham Lincoln) immagina una possibile alleanza sino-statunitense contro il Giappone. L'élite cinese vede nella disegnata Società delle Nazioni un riflesso dell'armonia universale elaborata da Confucio. Per Wilson invece la Cina è plastica nelle mani di forti e capaci occidentali<sup>3</sup>. Il presidente Usa persegue quella che ancora oggi è la priorità strategica americana: impedire l'emersione di una potenza rivale in Eurasia.

Presto, il pragmatismo di Wilson pone fine alla prima infatuazione dell'Impero del Centro per il «Bel Paese». Durante la conferenza di Parigi nel 1919, il presidente Usa (forse a malincuore) lascia lo Shandong al Giappone, che lo pretende come condizione per partecipare alla Società delle Nazioni. A nulla serve la sintonia tra il presidente Usa e l'ambasciatore cinese a Washington Wellington Koo. La delegazione cinese si sente tradita e lascia Parigi. Il 4 maggio, a Pechino la popolazione protesta contro le potenze occidentali e il proprio governo. Il malumore si diffonde in tutto il paese, gettando il seme del nazionalismo cinese da cui trarranno spunto il Kuomintang e il Partito comunista, fondato nel 1921 da Mao. Tradita dagli Usa, la Cina volgerà progressivamente lo sguardo verso l'Unione Sovietica.

Durante la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti entrano in guerra contro il Giappone, che per la seconda volta intende espandere il proprio impero al territorio cinese. Qui nel frattempo prende corpo la guerra civile tra comunisti e nazionalisti. Nel 1949 gli Usa, schierati con Chiang Kai-shek, non riconoscono la neonata Repubblica Popolare, che consolida i rapporti con l'Urss.

L'intesa tra Pechino e Mosca dura trent'anni, durante i quali le relazioni sino-statunitensi sono segnate negativamente dalle guerre in Vietnam (1955-75) e nella penisola coreana (1950-53). Poi, il presidente Richard Nixon rovescia il triangolo tra le tre potenze. Nel 1972, si reca nella capitale cinese su consiglio del segretario di Stato Henry Kissinger per allacciare i rapporti con la Repubblica Popolare e volgerla contro l'Urss. Le relazioni diplomatiche tra i due paesi iniziano nel 1978. Nello stesso anno, Deng Xiaoping lancia la politica di riforma e apertura per rilanciare l'economia cinese e aprire il paese al mondo. Washington accoglie la mossa con favore, sperando di poter assorbire la Cina nell'ordine mondiale che ha plasmato. La politica di Deng «cresci nell'ombra e coltiva l'oscurità» (taoguang yanghui) cela altri propositi. L'obiettivo è superare i tempi bui, sanare le ferite storiche provocate dagli stranieri e tornare potenza globale alle proprie condizioni.

A cominciare dagli anni Novanta, la Cina accumula riserve in valuta estera in quantità superiori al necessario grazie all'aumento delle esportazioni e degli investimenti diretti esteri. In questo modo può difendersi da eventuali shock finanziari. Larga parte del denaro è investita negli Usa, in particolare in titoli del tesoro a lungo termine. Il controllo del debito a stelle e strisce da parte della Cina alimenterà un'inedita simbiosi tra le prime due potenze al mondo.

Nel 1999, durante la guerra in Jugoslavia, gli Stati Uniti bombardano l'ambasciata cinese a Belgrado. Bill Clinton afferma che si è trattato di un errore, causato da informazioni errate raccolte dalla Cia. Probabilmente gli Usa credevano che il presidente serbo Slobodan Milošević si trovasse nell'edificio. Il governo cinese si limita a protestare e annota l'accaduto, non avendo i mezzi militari ed economici per risposte più concrete.

Il 2001 è un anno decisivo per i rapporti Cina-Usa. Dopo gli attentati dell'11 settembre, Washington si concentra sulla guerra al terrorismo. La Repubblica Popolare ne approfitta per crescere indisturbata e getta le basi per l'ampliamento della classe media. Nel corso degli anni questa diventerà sempre più individualista, in pieno stile americano.

L'accumulo del debito Usa nelle mani di Cina e Giappone aumenta e consente agli Stati Uniti di sostenere le spese delle operazioni in Afghanistan e in Iraq senza far aumentare l'inflazione. Nel dicembre 2001 la Cina viene ammessa nell'Organizzazione mondiale del commercio. Washington pensa sia possibile inglobarla nel sistema economico esistente, costringendola a rispettare le regole del libero mercato e magari un giorno indurla a cambiare assetto politico. Il tentativo è vano, visto che a sua volta il governo cinese ambisce a incidere su questi standard. Tra il 2005 e il 2017 gli Usa sono la principale destinazione degli investimenti cinesi, in tutto 171 miliardi di dollari.

Dalla prospettiva della Repubblica Popolare, la crisi economica del 2008 iniziata negli Usa non scuote semplicemente il sistema finanziario mondiale. È un colpo al *soft power* americano, che potrebbe consentire all'Impero del Centro di ridurre il divario con la superpotenza. La crisi finanziaria persuade diversi esperti cinesi a proclamare il declino a stelle e strisce, che dà inizio alla fase della «interdi-

pendenza competitiva» <sup>4</sup>. Il colonnello Liu Mingfu dell'Università nazionale della Difesa della Repubblica Popolare afferma che lo «scontro del secolo» (*shijie duijie*) con gli Usa è inevitabile <sup>5</sup>. Eppure, i cinesi continuano a vedere nel modello americano un punto di riferimento. Nel 2013, in un saggio pubblicato sul *Chinese Journal of International Politics*, il malaysiano Yuen Foong Khong sostiene che gli Usa abbiano sviluppato il migliore «sistema tributario» della storia. Questo concetto indica il rapporto che anticamente legava la Cina imperiale agli Stati che orbitavano nella sua sfera d'influenza <sup>6</sup>. Per Yuen, l'odierno sistema tributario a stelle e strisce si basa su una rete formale e informale di alleanze e sull'offerta di protezione militare e accesso al proprio mercato. La sua teoria riguardo le affinità imperiali tra le due potenze viene ripresa dal quotidiano cinese *Global Times* nel 2018 <sup>7</sup>.

Nel 2015, la stampa e il governo della Repubblica Popolare indicano nella serie televisiva *House of Cards* lo specchio della politica americana, per rimarcare il suo alto livello di corruzione <sup>8</sup>. Il pubblico della Repubblica Popolare si appassiona agli intrighi inscenati alla Casa Bianca e al Congresso. Forse perché ricordano le lotte di potere interne al Partito comunista. Il successo della serie televisiva è l'esempio lampante di quanto il *soft power* a stelle strisce attragga anche quando propone una visione negativa del sistema che rappresenta.

Quando nel 2017 Donald Trump diventa presidente, i media della Repubblica Popolare sperano che tralasci la strategia di contenimento promossa da Obama contro Pechino e prediliga gli affari. Evidentemente trascurando il fatto che la politica americana dipende soprattutto dall'interazione tra gli apparati dello Stato profondo anziché dal solo volere del presidente. Inoltre, stavolta l'interesse del capo dello Stato è in linea con l'obiettivo strategico americano: ridurre il deficit commerciale con la Cina serve a impedirne l'ascesa.

La Casa Bianca prende alla sprovvista Pechino: lancia la guerra dei dazi e chiede insistentemente a Xi di domare le ambizioni atomiche della Corea del Nord, oggi pedina di scontro nel duello sino-statunitense. La leadership cinese è costretta ad abbracciare nuovamente P'yŏngyang, malgrado i due governi non siano più «come labbra e denti» da molto tempo. Nei cinque anni precedenti di presidenza, Xi non aveva mai avuto un vertice con il dittatore Kim Jong-un. Tra il 2018 e il 2019, i due si incontrano per ben cinque volte. Pechino vuole impedire che Washington conduca da sola i negoziati con P'yŏngyang e spera di usare la carta nordcoreana nella partita dei dazi.

Il duello commerciale investe presto l'ambito tecnologico, svelando l'intenzione americana: arrestare l'ascesa di Huawei e Zte nell'esportazione della rete 5G all'estero. In particolare nei paesi Nato, Italia inclusa. L'adesione nostrana alle nuo-

<sup>4.</sup> Cfr. Wang Fan, «Zhongmei jingzhengxing xianghu yicun guanxi tanxi» («Interdipendenza competitiva tra Cina e Usa»), *Shijie jingji yu zhengzhi (World Economics and Politics*), n. 3/2008, p. 32.

<sup>5.</sup> Liu Mingfu, "The World Is Too Important to Be Left to America", The Atlantic, 4/6/2015.

<sup>6.</sup> Cfr. Yuen Foong Khong, "The American tributary system", *The Chinese Journal of International Politics*, vol. 6, n. 1, primavera 2013.

<sup>7.</sup> Cfr. Su Tan, "China's "tributary system" an ignorant catchphrase", Global Times, 27/6/2018.

<sup>8.</sup> Cfr. G. Cusciro, "House of Cards affascina la Cina", Limes, "U.S. Confidential", n. 4/2015.

ve vie della seta (Belt and Road Initiative, Bri) è musica per le orecchie di Pechino. Un paese dell'Alleanza Atlantica del calibro dell'Italia che sposa il progetto geopolitico del rivale degli Usa è interpretato come un trionfo geopolitico. Roma si focalizza invece sui (per ora) marginali vantaggi economici. Nei sei mesi successivi, nella penisola la pressione americana si fa sentire e la consapevolezza dei rischi strategici aumenta. Il governo italiano attiva il *golden power* nel campo delle telecomunicazioni. La sospensione della collaborazione con la Cina per la costruzione dei moduli pressurizzati della stazione spaziale Tiangong 3 a novembre e l'accordo con la Nasa siglato a ottobre per la missione Artemis non sono coincidenze. Washington non vuole che i suoi alleati sostengano Pechino neanche nell'aerospazio.

#### L'uso del soft power

Gli Usa continueranno a pressare i paesi europei affinché rinuncino alla tecnologia cinese e attaccherà la Cina in materia di tutela di diritti umani. Non è escluso inoltre che facendo leva su questi dossier Washington adotti nuove sanzioni economiche contro le aziende e la leadership cinese. Pechino prenderà tempo, conscia del fatto che prima di poter competere con gli Usa sul piano globale dovrà risolvere le questioni che minacciano la stabilità interna ed elevare le proprie capacità militari.

Il dossier Taiwan resterà l'anello di congiunzione più delicato tra la strategia interna ed estera della Repubblica Popolare. La diffidenza di Formosa verso Pechino evidenzia il fattore che maggiormente distingue oggi l'Impero del Centro dal «Bel Paese»: l'efficace esercizio del *soft power*. Questo elemento è un pilastro del primato americano quanto l'uso della forza e del dollaro ed è la ragione principale del fascino suscitato in Cina. La partita tra Washington e Pechino dipenderà in futuro anche da quanto la seconda sarà in grado di guadagnare l'empatia dei paesi stranieri. Così da disinnescare le accuse degli Usa, che traggono forza dall'immagine negativa della Repubblica Popolare.

## NELLO SCONTRO USA-CINA A PERDERE SARÀ LA RUSSIA

di Andrej Kortunov

La guerra commerciale tra Washington e Pechino ridimensiona Mosca. Il sostegno delle strutture statunitensi a separatisti e dissidenti. Per gli Stati Uniti i russi restano il Nemico, mentre i rapporti sino-americani possono migliorare.

1. VEGLI ULTIMI ANNI NELL'ARENA

internazionale si è assistito alla crescente contrapposizione tra gli Stati Uniti e la Cina in diversi settori: commerciali ed economici, geopolitici, militar-strategici, tecnologici. Non si è trattato di un processo fluido, ma di un percorso accidentato fatto di confronti aspri, accordi tattici e compromessi estemporanei. Ha senso supporre che questa tendenza si protrarrà a lungo. Come minimo perdurerà nel futuro prossimo, forse addirittura nei decenni a venire. Le innumerevoli conseguenze già oggi vanno ben al di là delle sole relazioni bilaterali tra Washington e Pechino. Questa contrapposizione ha già influenzato, con maggiore o minore intensità, l'azione di ogni attore dell'arena internazionale, geopolitica ed economica. Con tutta probabilità, questo fenomeno assumerà dimensioni solo più grandi.

La Russia, senza dubbio, ne sarà coinvolta. Oltre a tutte le conseguenze sistemiche di cui risentono in maniera più o meno simile tutti gli attori geopolitici internazionali, per Mosca sorgono questioni specifiche primarie, da analizzare nel contesto del triangolo Russia-Cina-Usa. In generale, è possibile constatare che all'acuirsi del rapporto sino-americano per Mosca si aprono nuove possibilità strategiche, in primo luogo nel rapporto con Pechino. Meglio però non sovrastimare queste possibilità. Per Mosca la probabile escalation delle tensioni sull'asse Washington-Pechino rappresenta anche una minaccia; racchiude pericoli che è difficile prevedere con precisione, tanto meno prepararsi a fronteggiarli.

Oggi tutta l'attenzione è rivolta in primo luogo alla minaccia di una guerra commerciale su larga scala tra Usa e Cina. L'amministrazione Trump ha applicato con fermezza i dazi come strumento di pressione su Pechino, puntando a ridurre la competitività delle merci cinesi sul mercato americano. L'export cinese negli Usa è calato, mentre sono cresciute le entrate derivanti dai dazi nelle casse federali americane. La Cina a sua volta ha adottato delle contromisure in reazione alla ma-

novra americana, a volte asimmetriche (come, ad esempio, il blocco totale delle importazioni agricole dagli Usa). Tuttavia, è evidente che la guerra commerciale tra le due potenze costerà di più a Pechino che a Washington, poiché la Cina esporta negli Usa più di quanto importi da Oltreoceano. Gli accordi raggiunti recentemente tra i due Stati non sono che una tregua temporanea. La pressione americana sulla Cina durerà ancora a lungo, soprattutto se Donald Trump verrà rieletto nel novembre 2020.

Secondo alcuni esperti, la Russia avrebbe potuto profittare della guerra commerciale tra la Cina e gli Usa per ampliare la propria presenza sul mercato cinese in determinati settori, in primo luogo gli idrocarburi e l'alimentare. Sono in generale crescita i rapporti commerciali tra Russia e Cina: dal 2014 al 2018 lo scambio è aumentato del 15,7% (da 95 miliardi di dollari a 108 miliardi). È il caso di notare, tuttavia, che questa crescita è stata trainata quasi esclusivamente dall'aumento dell'export di idrocarburi russi verso la Cina. Non si è trattato, quindi, di una svolta nella diversificazione delle esportazioni di cui Mosca possa andar fiera.

Non va sopravvalutato il fattore americano nelle dinamiche di sviluppo dell'interscambio commerciale sino-russo. Prendiamo le risorse energetiche: l'espansione del mercato cinese (e la conseguente richiesta di gas) potrebbe garantire importanti contratti sia a fornitori russi che americani. Non ha senso preoccuparsi tanto della concorrenza americana nel settore del gas naturale liquefatto (gnl), soprattutto se si considera che la Cina oggi ne acquista non solo da Russia e Usa, ma anche da altri produttori, come Australia e Qatar. Le vere minacce per il partenariato sinorusso nel settore energetico sono di medio e lungo periodo. Dipendono non tanto dalla concorrenza americana quanto dal possibile rallentamento dell'economia cinese e dal conseguente riorientamento strutturale in favore di fonti rinnovabili.

Sul mercato agricolo cinese si può osservare più o meno la stessa dinamica. Si tratta di una realtà ampia e in rapida espansione, dove possono trovar spazio più esportatori. In alcuni segmenti la Russia non gode di un potenziale di export tale da riuscire a riempire il vuoto generato dall'interruzione totale dell'import Usa in Cina (ad esempio, oggi la Russia è capace di provvedere solo per il 10% al consumo cinese di soia). In altri segmenti, come ad esempio l'esportazione di frumento, la Russia può invece fare concorrenza agli Usa, grazie a minori costi di trasporto. In altri segmenti di mercato (esportazione di carne suina e bovina) l'export russo è frenato non tanto dalla concorrenza statunitense, quanto da questioni fitosanitarie. In generale, l'azione di Mosca nel mercato cinese non mira tanto a sostituire gli Usa (obiettivo non realizzabile), ma a raggiungere un nuovo stadio di interscambio con la Cina: un livello profondo di integrazione economica. Inoltre, bisogna tener conto che nelle sue relazioni commerciali con la Cina, Mosca deve agire anche come portavoce dell'Unione Economica Eurasiatica (Uee), elemento che complica il raggiungimento di accordi.

La principale minaccia diretta agli interessi russi si annida nelle conseguenze globali che deriveranno dalla guerra commerciale tra Usa e Cina. La recessione mondiale che questa potrebbe provocare influirebbe inevitabilmente sull'economia russa, ridimensionando la richiesta dei principali prodotti dell'export russo e causando fughe di capitali dal nostro mercato finanziario. Probabilmente, questa recessione globale danneggerebbe in maniera più significativa la Russia che altri paesi sviluppati dell'Occidente. Purtroppo, le probabilità che questo scenario si realizzi sono in aumento.

2. Negli Usa, così come nei paesi Ue, sono già stati introdotti – e ne verranno ancora in futuro – diversi tipi di limitazioni all'acquisizione da parte cinese di infrastrutture strategiche e di aziende operanti nel nuovo settore dell'automazione industriale (la cosiddetta industria 4.0). Sono misure dettate da timori per la sicurezza nazionale, nella prospettiva di una futura leadership della tecnologia cinese sul piano mondiale. Pertanto, non ci saranno inversioni di rotta. Tuttavia, si può immaginare che la Cina tenterà in ogni caso di espandersi nel settore tecnologico dell'economia americana e nell'infrastruttura Usa, sebbene attraverso schemi più articolati di investimento. Si possono poi prevedere misure di risposta a Pechino per limitare l'azione di controllo dell'attore americano sul settore tecnologico dell'economia cinese, in particolare in ambiti strategici come le telecomunicazioni, l'intelligenza artificiale, la biotecnologia.

Teoricamente, la Russia potrebbe tentare di attrarre una parte degli investimenti cinesi bloccati Oltreoceano, puntando soprattutto sulla propria attrattività agli occhi dei grandi investitori privati cinesi. Nel farlo Mosca si imbatterà tuttavia in due ostacoli. In primo luogo, le aziende cinesi possono temere le doppie sanzioni Usa: paure amplificatesi nel biennio 2017-18 in seguito all'introduzione a Washington della legge Caatsa (Countering America's Adversaries Through Sanctions Act). Ignorare del tutto le sanzioni americane è permesso solo alle banche statali (ExIm Bank e Cdb), che tuttavia preferiscono di regola utilizzare i propri capitali per l'arbitraggio di acquisti di beni e servizi cinesi da parte di partner stranieri.

In secondo luogo, la carenza di progetti attrattivi di grandi dimensioni per gli investimenti in Russia è ormai cronica. Esempio: il progetto, di cui si è discusso per anni, della linea ferroviaria ad alta velocità Mosca-Nižnij Novgorod-Kazan', che avrebbe dovuto rappresentare il primo passo verso la realizzazione del New Eurasian Land Bridge (l'alta velocità Pechino-Berlino). Dopo quasi dieci anni di discussioni il progetto è stato rigettato dai dirigenti russi, che l'hanno valutato non redditizio.

Il mondo degli affari cinese lamenta la mancanza di trasparenza della legislazione russa e la necessità di ottenere, per ogni singolo caso, il supporto dell'autorità politica. I partner russi sottolineano la bassa attrattività offerta dalla controparte cinese nella realizzazione di progetti infrastrutturali su territorio russo: i prestiti vengono elargiti solo dietro garanzie statali, mentre macchine, tecnologie e forza lavoro impiegati nella fase costruttiva devono essere esclusivamente cinesi. Alla fine del 2018 il volume complessivo degli investimenti diretti cinesi in Russia era pari a circa 3 miliardi di dollari. C'è ragione di ritenere che gli investimenti cinesi bloccati negli Usa saranno assorbiti da altri attori, ad esempio dagli Stati dell'Asia | 205 sud-orientale e dall'India, mentre la Russia ne potrà attirare solo una parte insignificante. Perciò, anche nella sfera degli investimenti diretti la Russia guadagnerà ben poco dal deterioramento delle relazioni tra Usa e Cina.

C'è un ulteriore pericolo potenziale per la Russia, rappresentato dalla crescente dipendenza infrastrutturale e tecnologica dalla Cina per la realizzazione di grandi opere su territorio russo. Per la Russia resteranno allora preferibili progetti multilaterali, nei quali il ruolo degli investitori cinesi sia bilanciato da altri attori, come Giappone, Corea del Sud o Unione Europea.

3. Oltre a limitazioni sistematiche nel commercio e negli investimenti, gli Usa utilizzano diffusamente, con pretesti vari, barriere non tariffarie selettive nei confronti dei concorrenti cinesi sul mercato americano; il caso più noto è quello delle sanzioni contro Huawei. L'obiettivo finale di tale strategia è di negare alla Cina la possibilità di vincere la guerra tecnologica nei settori cruciali della nuova automazione, nell'industria 4.0. Molti esperti ritengono giustamente che per la Cina sia proprio questa guerra tecnologica, non tanto quella commerciale, a rappresentare la minaccia principale. Non si parla infatti tanto di avvantaggiare le compagnie americane sul mercato cinese, ma di bloccare del tutto il passaggio dell'economia cinese a un superiore grado di progresso tecnologico, impedendo al Dragone di ritagliarsi un nuovo ruolo nella divisione internazionale del lavoro. In altre parole, gli Usa sono pronti a continuare a trattare la Cina come «officina globale», non a considerarla il futuro «laboratorio globale».

Le contromisure intraprese da Pechino sono volte a ridurre la dipendenza cinese dal settore tecnologico americano (ad esempio, per quanto riguarda i software) e a sviluppare autonomamente soluzioni alternative. Probabilmente il governo cinese aumenterà il sostegno statale alla ricerca e allo sviluppo dei settori tecnologici cruciali, amplierà lo spettro delle agevolazioni e sovvenzioni garantite ad aziende leader in tali settori, punterà a incrementare l'efficienza del partenariato tra capitale statale e privato, mentre cercherà partner stranieri non americani. Le tipicità del sistema economico e politico cinese offrono a Pechino diverse possibilità di avvantaggiarsi su Washington nel mobilitare le risorse necessarie per grandi obiettivi tecnologici.

La Russia ha la possibilità di inserirsi nel tentativo cinese di creare un comparto tecnologico parallelo e autosufficiente rispetto a quello americano. Può farlo soprattutto negli ambiti di sua relativa eccellenza (informatica, biotecnologia, aerospaziale, nucleare). Resta in sospeso una questione fondamentale, relativa alla forma da dare a una cooperazione tecnologica di tale entità. Le aziende cinesi potrebbero essere interessate in primo luogo all'acquisizione di manodopera qualificata dalla Russia, mentre per quest'ultima sarebbero preferibili collaborazioni di carattere istituzionale che costruiscano delle «piattaforme tecnologiche».

Il compito della Russia è riuscire ad aumentare agli occhi della Cina il valore aggiunto della propria cooperazione istituzionale. Per farlo Mosca deve incrementare in tempi brevi l'efficienza del proprio settore di ricerca e sviluppo.

In questo ambito i rischi sul lungo periodo per la Russia sono connessi alla prospettiva di uno scisma tecnologico globale e alla graduale formazione di un «bi-polarismo tecnologico». Ciò costringerebbe tutti gli Stati del mondo a scegliere tra le soluzioni tecnologiche americane e cinesi, schierandosi da una parte o dall'altra di questa contesa. Le due superpotenze globali detteranno le regole del gioco nelle proprie sfere di influenza, limitando la libertà di manovra di tutti gli altri attori.

4. Gli Usa stanno compiendo enormi sforzi per creare un'alleanza commerciale occidentale in funzione anticinese, cui dovrebbero aderire Ue, Canada, Giappone, Corea del Sud, altri alleati e partner. Il problema per gli americani sta però nel fatto che, mentre inaugurano una lotta strategica contro la Cina, conducono guerre commerciali anche contro loro stretti alleati. Per questo motivo, quando gli Usa invocano la «solidarietà occidentale» l'accento non viene posto sul commercio (il rifiuto di Trump di siglare il Tpp non si inserisce affatto nella strategia del contenimento economico della Cina), ma su problemi comuni a tutti i partner economici della Cina: la proprietà intellettuale, la lotta alla concorrenza sleale, l'accesso negato alla Cina ai settori economici strategici, l'opposizione collettiva a progetti geopoliticamente connotati, come le nuove vie della seta.

La Cina cercherà di far collassare il fronte dei suoi nemici potenziali. È facile prevedere quali saranno le posizioni dell'Ue o dei suoi singoli membri, così come quelle dei principali partner della Cina in Asia. I dirigenti cinesi probabilmente continueranno a presentarsi anche in futuro come difensori della globalizzazione, del libero mercato e dell'ordine mondiale liberale (si veda il discorso di Xi Jinping a Davos nel gennaio del 2017). C'è da aspettarsi un maggiore protagonismo cinese nelle organizzazioni internazionali (Wto, Apec, Asem, Fmi). Il successo di Pechino sarà determinato in gran parte da quanto egoismo nazionale mostreranno gli Usa nel relazionarsi coi propri alleati: tanto più violentemente Washington farà pressioni su di loro, tante più possibilità avrà Pechino di contrastare il consolidamento di un «fronte unico» anticinese.

Questa possibile cordata occidentale contro la Cina minaccia in maniera obliqua anche la Russia, poiché lo stesso trattamento riservato a Pechino potrebbe venire impiegato anche nei confronti di Mosca. Qualora si inasprissero le sanzioni Usa contro Pechino difficilmente diminuirebbero quelle contro Mosca. Per la Russia sarà allora vantaggioso contribuire all'avvicinamento tra la Cina e l'Unione Europea, il Giappone, gli altri Stati dell'Asia centrale, a condizione che Mosca riesca prima a siglare nuovi accordi multilaterali che attutiscano gli effetti negativi delle attuali sanzioni americane. Un pessimo scenario per Mosca sarebbe un accordo tra la Cina e l'Unione Europea secondo nuove regole del gioco che taglino fuori la Russia. Ciò comporterebbe l'ulteriore isolamento del paese, respinto alla periferia dell'economia globale.

5. L'antagonismo militare tra Usa e Cina si rafforzerà inevitabilmente nel futuro prossimo. Per Washington al momento la cosa più importante è preservare la pro-

pria supremazia, in primo luogo militare, soprattutto nella regione del Pacifico, e in secondo luogo nella sfera delle innovazioni (aerospaziale, cibernetica, armamenti automatici). Non è escluso inoltre che aumenti la pressione sulla Cina nell'ottica del «contenimento nucleare», attraverso un riposizionamento di missili di medio raggio di ultima generazione nella regione del Pacifico e il potenziamento dei sistemi di difesa missilistica americani.

La Cina aspira a togliere agli Usa il primato assoluto militare nella regione del Pacifico e a mantenere il proprio potenziale atomico. Continuerà la radicale modernizzazione delle Forze armate cinesi, deputata a migliorarne gli equipaggiamenti, aumentarne flessibilità e mobilità e rafforzarne la capacità di proiettare la potenza bellica su teatri di conflitto distanti. La competizione tecnologica negli armamenti tra Cina e Usa accelererà. Al momento pare poco probabile che i due attori globali si accordino su un sistema efficiente di controllo bilaterale degli armamenti, sul modello del sistema sovietico-americano allestito nel secolo scorso. Nel migliore dei casi si assisterà a trattative bilaterali per contenere i rischi di una escalation incontrollata.

Mosca è interessata a mantenere attivi, almeno in parte, i meccanismi di controllo russo-americano sugli armamenti strategici e a elevarli al grado trilaterale includendovi Pechino. In una prospettiva di lungo periodo (dopo il 2050-60) anche in questo campo per la Russia sarà difficile competere alla pari con la Cina e gli Usa; perciò, in assenza di meccanismi regolatori, Mosca dovrà aspirare a una partnership più stretta con Pechino, oppure ripiegare su una posizione di «isolazionismo nucleare» (l'attuale strategia francese). Entrambe le varianti si traducono nel ridimensionamento del ruolo della Russia nell'equilibrio globale militare-strategico. Inoltre, l'assenza di meccanismi efficienti di controllo sugli armamenti mette generalmente a rischio la stabilità del sistema internazionale e ciò è un problema per tutti gli attori, Mosca inclusa.

Nel novembre 2018 Russia e Cina hanno firmato un trattato di cooperazione civile relativo ai sistemi satellitari di navigazione Glonass e BeiDou. Sebbene formalmente si parli di cooperazione civile, questi sistemi satellitari vengono utilizzati anche dai servizi segreti e dai militari. Un anno più tardi, la Russia ha inaugurato una collaborazione con la Cina anche nell'adozione di nuovi sistemi radar. È chiaro che l'acuirsi delle relazioni con Washington stimolerà ulteriormente Pechino ad ampliare e approfondire la cooperazione con Mosca anche negli ambiti missilistico e nucleare. Allo stesso tempo si può supporre che, se Russia e Usa riuscissero a preservare in parte i meccanismi bilaterali di controllo sugli armamenti nucleari (in primo luogo il New Strategic Arms Reduction Treaty), allora Mosca sceglierebbe di tenere Pechino in un ruolo secondario nel settore nucleare.

6. La competizione navale, da quanto è possibile oggi osservare, diverrà uno dei principali campi di scontro tra cinesi e americani. L'attività militare Usa nelle acque del Pacifico attigue alla Cina (anzitutto negli spazi contesi del Mar Cinese Meridionale e nello Stretto di Taiwan) continuerà e probabilmente si intensificherà.

Si organizzeranno esercitazioni navali militari americane nei porti taiwanesi, anche come messaggio di sfida a Pechino. Se ci saranno nuove escalation tra gli Usa e la Corea del Nord, è facile prevedere l'aumento della presenza americana nelle acque in cui si bagna la penisola coreana. Alle esercitazioni militari parteciperanno anche alleati e partner degli Usa.

La Cina risponderà a tutto ciò cercando di potenziare il proprio controllo sulle acque contese attraverso la creazione di isole artificiali, aumentando l'attività di pattugliamento lungo le proprie coste, ma anche espandendo la propria presenza nell'Oceano Indiano e in aree più remote come il Mediterraneo e l'Oceano Atlantico. Probabilmente, la Cina continuerà ad ampliare la propria infrastruttura militare nei corridoi marittimi strategici (il cosiddetto «filo di perle») e incrementerà gli investimenti destinati alla modernizzazione del suo potenziale navale.

Difficilmente la Russia potrà guadagnare qualcosa dall'acuirsi del confronto navale sino-americano nel Pacifico e nell'Oceano Indiano. Inoltre, Mosca non è affatto in grado di assumere un ruolo attivo per evitare o mitigare tale confronto. Al momento le esercitazioni congiunte sino-russe denominate Cooperazione marittima hanno una finalità più simbolica che pratica. Se la cooperazione navale sino-russa si approfondirà potrà sfociare in regolari esercitazioni congiunte in scenari remoti per la Cina, come il Mediterraneo e il Golfo Persico. Si può anche immaginare che vengano condotte operazioni congiunte di controllo su determinate arterie marittime (ad esempio, lo Stretto di Hormuz), oppure che i due Stati partecipino a operazioni multilaterali di sicurezza, sul modello dell'azione di contrasto internazionale all'attività dei pirati somali intrapresa dal 2009.

Mosca deve sapere che approfondire la cooperazione navale con Pechino potrebbe influenzare negativamente le sue relazioni con altri Stati asiatici (Vietnam, India, Giappone, Australia) e peggiorare ulteriormente la relazione con gli americani. Inoltre, il divario tra il potenziale navale russo e quello cinese si accrescerà nel tempo, inchiodando Mosca sempre più nel ruolo di junior partner di Pechino. Avrebbe più senso puntare soprattutto su formati multilaterali di cooperazione, ad esempio all'interno dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai. La Russia potrebbe mettere a disposizione della Cina la propria esperienza nella prevenzione degli incidenti in mare aperto, soprattutto nell'ottica dell'indesiderata ma possibile escalation tra Washington e Pechino.

7. Una delle principali strategie di pressione sulla Cina da parte di Washington resta il contenimento geopolitico, attuato attraverso una coalizione ampia cui prendono parte Stati dall'ordinamento tendenzialmente liberal-democratico che si affacciano sull'Indo-Pacifico. Un ruolo di primaria importanza gioca in questa strategia l'approfondimento della cooperazione geopolitica e militare del gruppo Usa-Giappone-Australia-India (Quad), cui si possono aggiungere i paesi dell'Asean, la Corea del Sud, l'Indonesia, le Filippine. Il ruolo di principale contrappeso alla Cina si suppone ricada sull'India. La crescente cooperazione tra Usa e India rappresenta una delle conquiste principali della politica estera statunitense degli ultimi anni.

Considerandolo un meccanismo di accerchiamento geopolitico, Pechino chiaramente cercherà di ostacolare in ogni modo il consolidamento di questo ostile fronte indo-pacifico. Va letta in questo senso la recente pressione di Pechino su Seoul: la Cina vuole infatti ostacolare l'alleanza tra Usa, Giappone e Corea del Sud e limitare il più possibile il numero di sistemi americani di difesa antimissilistica dislocati nella penisola coreana. Questa pressione sta avendo successo, ma è assai meno verosimile che Pechino possa ottenere altrettanta fortuna a Nuova Delhi.

La Russia, come la Cina, teme un ulteriore avvicinamento tra India e Usa, destinato a generare inevitabilmente problemi nelle relazioni indo-russe. Grande preoccupazione causa in Russia la crescita della presenza americana sul mercato indiano degli armamenti. Ora Mosca si ritrova quindi a dover fare tutto il possibile
per stabilizzare le relazioni sino-indiane (magari attraverso un asse di cooperazione
trilaterale Mosca-Nuova Delhi-Pechino). Al contempo, la Russia è interessata ad
azzerare le tensioni tra Cina e Vietnam, sebbene come nel caso indiano per Mosca
le possibilità di cambiare le carte in tavola siano ben limitate. Per i russi non sarebbe conveniente rivedere ora la propria posizione in merito alle pretese cinesi sul
Mar Cinese Meridionale e iniziare a favorire apertamente Pechino. Piuttosto lo sarebbe, per il futuro prossimo, supportare l'iniziativa cinese delle nuove vie della
seta: la Russia non ne fa direttamente parte, ma come rappresentante dell'Uee
collabora con Pechino alla realizzazione del progetto.

Per il Cremlino la nascita di un sistema bipolare in Asia, che costringerebbe la Russia a entrare in via definitiva e senza possibilità di ripensamento all'interno del «blocco cinese», sarebbe strategicamente pericolosa. In un sistema di questo tipo la Russia perderebbe una parte significativa della sua attuale libertà di manovra che offre, per il momento, vantaggi importanti alla sua azione diplomatica.

8. Sui mercati internazionali degli armamenti la concorrenza tra Usa e Cina si acuirà. Gli Usa tenteranno in ogni modo di adoperare non solo strumenti economici ma anche politici per limitare l'export cinese, così come accade oggi nei confronti della Russia. Tra questi: nuove sanzioni secondarie; ulteriori sforzi nel campo dell'informazione e della propaganda per screditare le armi di produzione cinese; accuse a Pechino relativamente alle pratiche di corruzione impiegate per accaparrarsi i contratti di fornitura; aumento dei vantaggi garantiti ai fornitori americani negli accordi con alleati e partner. La Cina probabilmente farà leva invece sui suoi prezzi competitivi, sulle condizioni (forme di offset) e sull'efficienza delle consegne. Talvolta, l'obbligo di acquisto di armamenti cinesi diverrà parte integrante di più generali accordi commerciali (ad esempio, nel caso di accordi stretti con i fornitori asiatici di idrocarburi). Inoltre, è necessario considerare che sul mercato internazionale degli armamenti la Cina non se la vede solo con gli Usa, ma anche con altri fornitori, vecchi e nuovi.

La Russia a tal riguardo si trova in una posizione scomoda: gareggia infatti sia con gli Usa che con la Cina. Diversi esperti ritengono che, ampliando la collaborazione tecnico-militare con Pechino, Mosca rinforzerà suo malgrado anche il ruolo del suo concorrente nel mercato degli armamenti. Se lo scarto economico tra la Cina e la Russia si acuirà ulteriormente, il ruolo di Mosca in questa competizione si indebolirà nel corso del tempo. Ciò significa che alla Russia toccherà infine accordarsi con Pechino sul coordinamento delle strategie nazionali di export degli armamenti e sulle forme della loro partnership bilaterale.

Per Mosca è di vitale importanza conservare la superiorità qualitativa nei confronti della Cina in una quantità di prodotti bellici, stimolando allo stesso tempo l'interesse di Pechino verso la cooperazione bilaterale su basi paritarie. Negli ultimi anni la Russia ha gradualmente abbandonato la precedente politica, che mirava a limitare l'export verso la Cina di armamenti di ultima generazione. In particolare, nel novembre del 2014 è stato firmato un contratto di fornitura di sistemi missilistici antiaereo S-400 e l'anno successivo di caccia Su-35. Questi accordi hanno preoccupato i tradizionali partner tecnico-militari russi, anzitutto l'India. Per la diplomazia russa non sarà facile trovare un equilibrio stabile nello sviluppo del partenariato tecnico-militare con i suoi principali paesi di riferimento in Asia.

9. Tra tutti gli strumenti socio-culturali di cui si compone la pressione americana sulla Cina, il più evidente e significativo è la limitazione delle iscrizioni di studenti e dottorandi cinesi nelle università americane. Tale politica avrà serie conseguenze negative per gli stessi Usa. Per almeno tre ordini di ragioni: agli atenei viene sottratta una fonte sostanziosa di finanziamenti, si riduce l'«import di cervelli» cinesi e, infine, si indebolisce la potenziale influenza americana indiretta sulla giovane élite intellettuale cinese.

La Cina, di fatto, sta già applicando in casa la strategia dell'*import substitution* nel campo dell'istruzione, sviluppando la rete delle sue migliori università e attirando un crescente numero di studenti e insegnanti stranieri. Verosimilmente, nel caso di un peggioramento delle relazioni con gli Usa Pechino intensificherà il rimpatrio degli insegnanti cinesi dagli atenei statunitensi, al contempo incoraggiando i contatti tra le proprie università e partner non occidentali.

La Russia potrebbe sfruttare a suo vantaggio la situazione e rinforzare il suo ruolo sul mercato dell'istruzione cinese, ma ha possibilità limitate. I problemi maggiori sono dovuti all'infrastruttura obsoleta di molti atenei russi, all'assenza di corsi di insegnamento in inglese, alla difficoltà di ottenere visti di studio. L'esportazione dell'istruzione russa ha un potenziale assai ridotto e il flusso di studenti cinesi cui viene progressivamente tolta la possibilità di studiare negli Usa sarà orientato più verso l'Europa che verso la Russia.

Per ovviare a questi limiti, presenti sia nei confronti della Cina che degli altri partner stranieri, l'esportazione di servizi educativi russi deve divenire una priorità per i dirigenti del paese, prima ancora dell'export di armamenti. In questo senso, andrebbero vagliate le possibilità di mobilità educativa che potrebbe garantire lo spazio eurasiatico (ad esempio, l'implementazione di una variante eurasiatica del processo europeo di Bologna) anche a livello multilaterale, nell'ambito ad esempio dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai o dei Brics. Lo

sviluppo della cooperazione interuniversitaria con la Cina permetterebbe a Mosca non solo di entrare in un mercato dell'istruzione in espansione, ma anche di aggiungere un fondamento più solido, di carattere socio-culturale, alle relazioni bilaterali tra i due paesi.

10. Per quanto riguarda la cooperazione scientifica tra Usa e Cina si osserva una situazione simile a quella delle università: viene diminuito il finanziamento statale statunitense e così il numero di progetti bilaterali, mentre cresce la paranoia americana verso i professori-spie cinesi. Sebbene non si possa escludere a priori che si raggiungano accordi che vadano ad alleggerire queste crescenti limitazioni, si parla di una tendenza di lungo periodo, cui Pechino sarà chiamata a rispondere.

Una reazione scontata da parte cinese sarà la creazione di un ecosistema autosufficiente di ricerca e sviluppo, cui saranno invitati a partecipare forse anche partner stranieri. Probabilmente ciò assumerà la forma di programmi di lungo periodo («progetti scientifici nazionali»), finanziati dallo Stato. Pechino ha le carte in regola perché l'obiettivo, nelle scienze sia teoriche sia applicate, venga raggiunto con successo, a prescindere dall'antagonismo statunitense.

La Russia ha la possibilità di passare a una nuova cooperazione con la Cina nella sfera delle scienze teoriche, della ricerca e dello sviluppo. A tal fine sarebbe però necessario superare innumerevoli ostacoli di carattere amministrativo, finanziario, giurisdizionale. Gli interessi della maggior parte dei centri di ricerca russi, a prescindere dalle sanzioni e altre limitazioni, sono rivolti – anche sulla base dell'esperienza e dei contatti – in generale ancora verso l'Occidente. Lavorare nel mercato scientifico cinese vuol dire saper garantire nuove competenze e un personale adeguato. Inoltre, non è scontato che l'attuale «fuga dei cervelli» dalla Russia verso Occidente non venga sostituita o corredata da un'analoga fuga dalla Russia verso la Cina.

Russia e Cina hanno in ogni caso una certa esperienza di cooperazione nell'ambito della ricerca e sviluppo: tra gli esempi recenti vi sono il velivolo passeggeri a fusoliera larga Cr929, l'elicottero pesante Ahl e un grande motore aeronautico. Secondo alcuni esperti, le risorse tecnico-scientifiche in mano alla Russia, di matrice prevalentemente sovietica, si esauriranno entro il 2030. Per questo motivo è necessario già oggi ripensare i punti di forza della Russia da qui alla metà del secolo, perché agli occhi della Cina essa continui ad apparire attrattiva. Inoltre, come nel caso dei grandi progetti infrastrutturali, anche nell'ambito della ricerca e dello sviluppo Mosca sarebbe più interessata a consorzi multilaterali, all'interno dei quali il potenziale cinese venga bilanciato da altri attori. Tuttavia, a oggi non ci sono ancora le competenze necessarie per immaginare la nascita e lo sviluppo di tali consorzi.

11. Appare poco verosimile che, anche in caso di un'escalation estrema di tensioni con Pechino, gli Stati Uniti optino per offrire un sostegno governativo diretto ai movimenti separatisti in Cina (Taiwan costituisce un caso particolare, in

quanto territorio al momento al di fuori del controllo centrale). Ciononostante è possibile che, anzitutto attraverso canali privati, gli Usa supportino in maniera indiretta il separatismo regionale in Cina. Washington monitorerà, ad esempio, segretamente i «punti caldi» della Cina, senza tuttavia impegnarsi in manovre geopolitiche; allo stesso tempo, la diplomazia americana si attiverà attraverso organizzazioni internazionali a sostegno dei diritti delle minoranze, tenterà di influenzare l'opinione pubblica mondiale, aumenterà il finanziamento alle organizzazioni umanitarie americane.

La reazione cinese sarà in primo luogo difensiva, sebbene non si possa escludere una risposta asimmetrica sotto forma di ingerenza nella politica interna statunitense. Pechino si sforzerà di minimizzare i rischi generati dalle manovre Usa attraverso misure preventive che andranno a neutralizzare gli agenti di influenza americani sul suo territorio, nonché attraverso un lavoro sistematico con i suoi partner e alleati (si può considerare un esempio di successo in questo senso il fatto che nessun paese islamico abbia sostenuto la posizione ufficiale degli Usa di critica di Pechino in difesa della popolazione uigura nella regione del Xinjiang).

Vista la vicinanza delle posizioni tra Cina e Russia in merito ai separatismi, probabilmente si approfondirà la cooperazione tra i due Stati in questo ambito: dal voto solidale all'interno delle organizzazioni internazionali, Onu compresa, fino allo scambio di esperienze nella neutralizzazione dell'influenza occidentale sul proprio territorio, e ancora al contrasto dell'azione delle organizzazioni sociali e non governative. La lotta ai separatismi verrà discussa all'interno dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai e, forse, dei Brics (ma sarà difficile ottenere un consenso univoco tra i diversi membri, soprattutto da parte di India e Pakistan). Mosca inoltre sosterrà apertamente la posizione cinese su Taiwan, anche se i contatti economici tra la Russia e l'isola non si interromperanno.

12. Il sostegno offerto da Washington ai dissidenti liberali cinesi sarà più energico e mirato rispetto a quello rivolto ai separatismi regionali in Cina. La pressione statunitense su Pechino aumenterà soprattutto se si accrescerà la tensione politica (come nel caso recente di Hong Kong) e se nelle future elezioni presidenziali americane trionferà il candidato democratico. È possibile che il Congresso vari nuove sanzioni legate ai diritti umani in Cina, alle minoranze religiose, alla libertà dei mezzi di comunicazione eccetera. Si verrà probabilmente a creare una coalizione internazionale critica nei confronti della Cina (ad esempio, sincronizzando le posizioni di Usa e Ue) e non è escluso che tribune internazionali come quella dell'Onu possano essere sfruttate per delegittimare il regime politico cinese. La propaganda sull'opinione cinese – in particolare tra gli strati di popolazione giovane e istruita appartenente alla classe media urbana – assumerà sempre nuove forme.

La Cina difficilmente si piegherà alle richieste degli Usa in materia di diritti umani e di libertà politiche. Più probabilmente, gli sforzi americani porteranno a risultati opposti: un controllo politico più capillare, la «neutralizzazione» dei dissidenti, limitazioni sull'azione dei fondi americani, delle ong e dei mezzi di comuni-

cazione sul territorio cinese. Gli Usa verranno accusati di adoperare «doppi standard», di interferire negli affari interni cinesi, di voler seminare il caos nel paese. La propaganda cinese assumerà posizioni sempre più dichiaratamente antiamericane. Sono possibili anche altre forme di reazione, dagli arresti fino alle condanne di cittadini americani per «attività sovversive» in territorio cinese.

Oggi le posizioni ufficiali russe relativamente al sostegno americano all'opposizione, alla promozione dei «diritti umani» e dei valori liberali in Russia sono assai vicine a quelle cinesi. Proprio a partire da questa consonanza si può pensare al generale approfondimento della cooperazione bilaterale tra i due Stati. I dirigenti russi si asterranno da qualsiasi critica verso la Cina in materia di diritti umani e libertà politiche, confidando ovviamente in un atteggiamento simile da parte di Pechino. Come nel caso dei separatismi, anche qui è prevedibile che i due Stati si muovano di concerto sia all'interno delle organizzazioni internazionali che nella loro azione di influenza sull'opinione pubblica in tutto il mondo. Tuttavia, le differenze strutturali tra la politica cinese e quella russa evidenziano i limiti oggettivi di tale cooperazione. La Cina come Stato a impianto comunista dispone di molti strumenti politici di azione e controllo, di cui invece non godono i dirigenti russi, a meno che il Cremlino non voglia rifiutare apertamente e definitivamente i principi liberal-democratici dell'ordinamento statale che ancor oggi ufficialmente difende.

13. La maggior parte dei sondaggi dimostra come negli ultimi tre anni negli Stati Uniti si siano infuocati gli umori anticinesi. La Cina vi viene sempre più percepita come il principale nemico futuro. Tali opinioni non contraddistinguono solo l'establishment politico di Washington ma sono diffuse nella società. Il sistema politico cinese, così come gli obiettivi e i metodi della politica estera di Pechino, il suo modello di business e anche, in qualche misura, la sua società in generale vengono rappresentati sotto una luce negativa. I media americani tendono non solo a demonizzare la Cina, ma anche a farne quel particolare Altro, imprescindibile per l'autoidentificazione americana.

Dal punto di vista di Mosca conta però capire se nella coscienza nazionale americana la Russia verrà sostituita dalla Cina come principale nemico. Per molti versi, la Cina resta un candidato meno adatto alla costruzione dell'Altro rispetto alla Russia. Al momento, a Washington c'è un consenso ampio e trasversale (anche tra fazioni politiche diverse) attorno all'immagine della Russia come nemico, mentre nei confronti della Cina tale consenso ancora manca.

Per la Russia sarebbe vantaggioso venire sostituita dalla Cina quale nemico principale: la critica si sposterebbe da Mosca a Pechino e, allo stesso tempo, la politica russa godrebbe di nuove possibilità di manovra nelle relazioni con gli americani. Tuttavia, se la Cina divenisse il super-nemico di Washington, allora si darebbero i presupposti per una nuova e duratura guerra fredda, non auspicata da Mosca. È possibile supporre che, al rinforzarsi della cooperazione tra Cina e Russia, negli Usa questi due Stati vengano percepiti sempre più come parti integranti e inseparabili di una generale minaccia per l'America, in modo del tutto simile a

come, negli anni Cinquanta, l'Urss e la Cina apparivano come un unico monolite comunista, una minaccia fatale per tutto il «mondo libero».

Il crescente conflitto socio-culturale tra la Cina e gli Usa può offrire però alla Russia alcune possibilità concrete. Ad esempio, in Cina potranno godere di una nuova popolarità i film e il mondo dello spettacolo russi. E il turismo cinese in Russia potrà crescere. Tuttavia, per sfruttare tali opportunità è necessario un adeguato *soft power*. È chiaro, in ogni caso, che l'antiamericanismo non potrà e non dovrà costituire la base delle relazioni bilaterali sino-russe.

14. All'inizio degli anni Settanta gli Stati Uniti furono capaci di sfruttare con successo il conflitto sino-sovietico per rafforzare le proprie posizioni nel triangolo geopolitico Mosca-Washington-Pechino. Oggi, in circostanze diverse, la Russia dovrebbe dimostrare di essere capace di sfruttare il conflitto sino-americano seguendo l'esperienza americana di mezzo secolo fa. Tuttavia, per vari fattori ciò non sarà possibile.

In primo luogo, la Russia è ben più debole sia degli Usa sia della Cina (se si esclude il sistema politico-militare). Perciò non è in grado di giocare alcun ruolo nel conflitto sino-americano, specie poiché quest'ultimo si gioca principalmente nella sfera commerciale ed economica, dove Mosca è molto debole. L'interazione economica globale oggi non passa per il triangolo americano-sino-russo, ma per costruzioni geometriche di tutt'altro tipo. In particolare, il ruolo dell'Ue può rivelar-si ben più importante per gli esiti del conflitto tra Usa e Cina di qualsiasi azione intrapresa da Mosca.

In secondo luogo, è necessario considerare che le relazioni tra Usa e Russia sotto diversi parametri sono persino peggiori delle relazioni tra Usa e Cina. Perciò, Mosca non gode affatto di flessibilità nel muoversi in questo triangolo. Appare anzi verosimile che su un orizzonte di due o tre anni le relazioni sino-americane migliorino più di quelle russo-americane. Scenario assai probabile se nel 2021 alla Casa Bianca sedesse un presidente democratico.

In terzo luogo, le relazioni sino-russe sono oggi prossime allo zenit. La Russia non può contare su nuove concessioni da parte cinese. Il conflitto con Washington tuttavia non permetterà alla Cina di mostrarsi rigida nei confronti della Russia. Ma c'è di più. Se il divario tra le capacità economiche della Russia e della Cina si accrescerà ulteriormente, allora la pressione cinese su Mosca si rafforzerà, e questo a prescindere da strategie concrete da parte di Pechino che vogliano, ad esempio, rendere la Russia un satellite della Cina. È assai significativo il caso recente (2014-19) che ha visto Pechino inserirsi nel mercato russo degli idrocarburi così come in quello delle tecnologie militari, settori ai quali prima non poteva accedere. In ogni caso, la Cina continuerà a sottolineare il carattere paritario delle sue relazioni con la Russia. Ma solo formalmente.

È bene osservare che a determinare la posizione della Russia nel triangolo Mosca-Washington-Pechino non sarà tanto la qualità della sua diplomazia e nemmeno la riflessione strategica della sua politica estera, quanto la capacità dei diri-

genti russi di affrontare una ricostruzione strutturale dell'economia russa, una *perestrojka* che riduca l'arretratezza economica e tecnologica del paese rispetto agli altri due vertici del triangolo. La diplomazia potrà solo, nel migliore dei casi, far guadagnare del tempo a Mosca e in parte compensare la crescente asimmetria delle sue capacità.

Infine, bisogna tenere in considerazione che la politica internazionale nel XXI secolo non ragiona secondo le regole del XX. Sparisce la vecchia gerarchia delle grandi potenze, continuano i processi di globalizzazione, cresce l'interdipendenza tra gli Stati a livello sia regionale sia globale, si rafforza la pressione delle questioni e delle minacce globali su tutti gli attori geopolitici. Perciò qualsiasi paragone tra l'attuale conflitto sino-americano e il periodo della guerra fredda è da considerare con estrema cautela.

(traduzione di Martina Napolitano)

# PERCHÉ NOI AMERICANI NON DOBBIAMO PREOCCUPARCI DELLA STRANA COPPIA SINO-RUSSA

L'intesa fra Pechino e Mosca è minata dai conflittuali precedenti storici e dai diversi imperativi strategici. L'Occidente dovrebbe rispondere congiuntamente alla vera minaccia portata da Cina e Russia alla sicurezza internazionale.

di Walter C. CLEMENS JR.

ell'intelligence nazionale Usa Dan Coats ha asserito, piuttosto accuratamente, che «Cina e Russia sono più allineate oggi che in ogni altro momento dalla metà degli anni Cinquanta». I media della Repubblica Popolare hanno convenuto che i rapporti con Mosca sono ai «massimi storici». In aprile, nel corso della visita a Pechino del presidente della Federazione Russa Vladimir Putin, quest'ultimo e l'omologo cinese Xi Jinping hanno descritto i rispettivi paesi come «buoni amici» e si sono impegnati ad approfondire la collaborazione in settori che vanno dal commercio all'aerospazio. Xi ha affermato che la Russia è «un partner importante nella costruzione delle nuove vie della seta» (Belt and Road Initiative, Bri) e che lavora per «rafforzare la cooperazione internazionale» con Pechino «aderendo al multilateralismo». Putin ha offerto il proprio supporto alla Bri, rimarcando come il presidente cinese abbia «creato un'importante piattaforma per l'espansione della cooperazione internazionale». Confermando che il Cremlino «intende incrementare gli scambi e la collaborazione con la Cina in progetti, tra gli altri, energetici e infrastrutturali».

In seguito alla tappa di Putin a Pechino, unità navali, sottomarine e aeree russe e cinesi hanno condotto una settimana di esercitazione denominata Joint Sea 2019. Mentre montano le tensioni con la Nato, nel settembre 2018 circa 3.200 soldati della Repubblica Popolare avevano già partecipato al più massiccio gioco di guerra russo di sempre, tenutosi in Siberia, che ha coinvolto circa 300 mila soldati della Federazione. Giunto a Mosca nel giugno 2019, Xi ha poi asseverato che «la Russia è il paese che ho visitato più volte, e il presidente Putin è il mio migliore amico e collega».

Cosa implica tale sbandierata solidarietà per l'approccio degli Stati Uniti alla Russia, erede della superpotenza rivale sovietica? Mosca e Washington detengono tuttora i maggiori arsenali nucleari del mondo. Ed entrambi tentano di superare l'altro in termini qualitativi, se non numerici. L'arsenale della Cina è in crescita, ma non pone una minaccia assimilabile a quella proveniente dalle forze russe. D'altra parte, mentre l'economia della Russia è in stagnazione da decenni, quella cinese si è sviluppata a ritmi che le hanno permesso di eguagliare o superare il prodotto interno lordo statunitense. Se dunque l'economia e gli avanzamenti tecnologici del Cremlino causano problemi secondari agli Usa, lo stesso non può dirsi di quelli della Cina. Nel caso quest'ultima e la Russia lavorassero di concerto, il combinato disposto delle rispettive capacità militari, geopolitiche, tecnologiche e finanziarie potrebbe fornire loro gli strumenti per attaccare gli Stati Uniti e i loro alleati, in Europa e nel resto del globo.

Al di là della verosimiglianza di siffatto scenario, composto di molte variabili, Washington dovrebbe basare la sua postura verso Mosca sulle relazioni bilaterali, e su ciò che resta della cornice Nato. Il potenziale moltiplicatore di forza della collaborazione sino-russa merita difatti una considerazione accessoria. La superpotenza a stelle e strisce non ha necessità di prodigarsi per sfruttare le contraddizioni congenite nei rapporti fra Pechino e il Cremlino: la cooperazione tra Cina e Russia probabilmente evaporerebbe se incappasse in una crisi – come accaduto, per esempio, con la la crisi dello Stretto di Formosa negli anni Cinquanta.

2. Durante il secondo conflitto mondiale gli Usa cooperarono con l'Unione Sovietica contro Hitler e con la Cina contro il Giappone. Alla fine degli anni Quaranta e nel corso della guerra di Corea, nondimeno, Washington era in guerra con la Repubblica Popolare di Mao Zedong e con l'Urss di Stalin, le quali rifornivano la Corea del Nord con armi e piloti per attaccare le forze statunitensi.

Stalin e Mao siglarono un'alleanza nel giorno di San Valentino del 1950, la quale introdusse nell'immaginario Usa la minaccia al «mondo libero» portata da un «monolitico» fronte comunista. I leader nordamericani non erano pienamente consapevoli della fragilità dell'intesa fra Cina e Urss o di quanto sostanziale fosse il risentimento di Mao verso Stalin e poi Khruščëv. Né erano a conoscenza del fatto che nell'ottobre del 1957 quest'ultimo aveva promesso un prototipo di ordigno atomico ai cinesi in cambio del riconoscimento della «leadership sovietica del movimento comunista» – sino a un graduale rallentamento e poi alla completa dismissione del programma di aiuti alla Rpc tra il 1959 e il 1960. Malgrado il doppio gioco di Mosca, la Cina proseguì il proprio programma nucleare e nell'ottobre 1964 testò la sua prima bomba, mentre Khruščëv veniva estromesso dai compagni di partito. Lo sviluppo nucleare cinese spinse Mosca e Washington nel 1963 a considerare un qualche tipo di intervento nel tentativo di arrestarlo. Tanto che nel 1970 il Cremlino contemplò l'ipotesi di effettuare un attacco aereo mirato per distruggere gli impianti nucleari della Cina.

Quando Richard Nixon divenne presidente nel 1969, era palese che l'alleanza sino-russa fosse oramai svuotata di ogni significato. Il suo consigliere alla Sicurezza nazionale e poi segretario di Stato, Henry Kissinger, abbracciò dunque una diplomazia triangolare in grado di contrapporre Mosca e Pechino, nel perseguimento dell'interesse nazionale statunitense. Gli Usa miravano a porre fine alla guerra in Indocina in termini accettabili per Washington e a limitare la corsa agli armamenti con l'Urss. Ma dato che né Pechino né Mosca godevano di sufficiente influenza nel teatro indocinese, gli Usa furono costretti a battere in ritirata. Benché Kissinger e Nixon stabilissero una sorta di intesa con la Rpc nel 1971-72, furono vani gli sforzi del primo di fare leva sulla Cina nei negoziati per gli accordi del 1972 sugli armamenti Salt 1 firmati con il Cremlino guidato da Leonid Brežnev. Tali pattuizioni videro la luce perché rispondevano alle esigenze strategiche delle due superpotenze Usa e Urss. La cinica diplomazia triangolare di Kissinger, in tal senso, non era necessaria affinché Washington normalizzasse i rapporti con Pechino o ponesse un freno alla corsa nucleare con Mosca.

Alla fine degli anni Settanta il presidente Jimmy Carter cercò di legare alla proiezione Usa un maggiore idealismo e una maggiore attenzione ai diritti umani, al contrario del suo consigliere alla Sicurezza nazionale Zbigniew Brzezinski, fautore di una cruda Realpolitik. Quest'ultimo riteneva la distensione con l'Urss una chimera e si prodigò per raggiungere un'intesa con la Cina. Nel 1979 Washington riconobbe quindi la Repubblica Popolare Cinese con capitale Pechino, a scapito dei nazionalisti cinesi rifugiatisi a Taiwan. Ciò incrementò l'ostilità sino-sovietica al punto che, quando le forze di Mosca invasero l'Afghanistan nel dicembre dello stesso anno, la Rpc si oppose all'azione militare dell'Urss. Le tensioni nei rapporti tra Usa e Unione Sovietica non accennarono a diminuire con l'elezione alla Casa Bianca nel 1980 di Ronald Reagan, fronteggiato da un mal ridotto Brežnev e dai due altrettanto sclerotici segretari generali che gli succedettero. L'ascesa di Mikhail Gorbačëv nel 1985 segnò invece l'inizio di una fase in cui le due superpotenze collaborarono per limitare la corsa agli armamenti. Il leader sovietico tentò altresì di ricucire le relazioni con la Cina, finché il massacro di piazza Tiananmen nel 1989 arrestò il riavvicinamento di Pechino a Mosca e a Washington.

3. Nel 1990 fece la sua apparizione la «strategia dei 24 caratteri» di Deng Xiaoping, in risposta ai contraccolpi globali della repressione di Tiananmen e al senso di insicurezza del Partito comunista cinese (Pcc) successivo al collasso del blocco sovietico in Europa orientale. Deng suggeriva di «osservare con calma; consolidare le posizioni; nascondere le capacità e guadagnare tempo; mantenere la mente fredda e un basso profilo; non pretendere la leadership; ma pensare in grande». Dichiarando anche che «la Cina non è una superpotenza né tenterà mai di esserlo; se ciò un giorno accadrà, se anch'essa assumerà la parte del tiranno e imporrà agli altri soggetti aggressioni, prepotenze e sfruttamento, i popoli del mondo l'identificheranno come social-imperialista, la smaschereranno, le si opporranno e lavoreranno insieme al popolo cinese per rovesciarla».

Se ascriveva alle morbide riforme di Gorbačëv la responsabilità dell'implosione dell'impero sovietico nel 1989-91, Deng corteggiava però gli Stati Uniti. I quali a loro volta percepivano Pechino come pronta a fare il suo ingresso nel club delle nazioni, permettendole l'adesione all'Organizzazione mondiale del commercio.

La logica del «basso profilo» è mutata sostanzialmente dal 2012, dall'assunzione della carica di segretario generale del Pcc da parte di Xi Jinping. Le politiche del paese all'interno e all'estero si sono inasprite ulteriormente con l'ascesa di Xi a presidente due anni più tardi. Nell'ottobre del 2017, questi ha affermato che «è tempo che la Cina sia al centro della scena mondiale e che contribuisca maggiormente allo sviluppo dell'umanità». E ha stabilito che la Cina «salda e ferma» e il suo «fiorente» modello economico socialista con caratteristiche cinesi offrono una «nuova alternativa» ai paesi in via di sviluppo.

Il consolidamento dei rapporti fra Pechino e Mosca è proseguito, dopo il 2017, parallelamente all'emersione di relazioni tese, imprevedibili e potenzialmente antagonistiche, con l'ascesa di Trump. Ciononostante, i numeri dell'interscambio commerciale sino-russo restano contenuti. Gli investimenti cinesi in Russia sono diminuiti negli ultimi anni, malgrado i flussi commerciali abbiano conosciuto un aumento del 24,5% nel 2018 – valgono 108 miliardi di dollari – grazie soprattutto alle maggiori esportazioni di petrolio e gas dalla Federazione alla Cina, facendo di Mosca il primo fornitore energetico della Rpc. Sotto l'ombrello della Bri, la Cina ha investito 373 milioni di dollari nella costruzione del proprio tratto del ponte sul fiume Amur, dalla provincia cinese di Heilongjiang alla cittadina russa di Blagoveščensk, che potrebbe facilitare sempre più il commercio di prodotti agricoli e industriali fra i due paesi.

In reazione all'escalation imposta da Trump alla guerra commerciale contro Pechino, nel 2019 la Cina ha sensibilmente ridotto le importazioni di gas naturale liquefatto (gnl) dagli Stati Uniti – tra gennaio e febbraio 2019 soltanto due imbarcazioni cariche di gnl hanno fatto rotta dalle coste Usa verso quelle cinesi, mentre nei primi quattro mesi del 2018 erano state 14. Frattanto è diminuito ulteriormente anche il commercio tra Russia e Stati Uniti.

Eppure, gli attuali ammiccamenti sino-russi potrebbero essere fugaci. Con tutta probabilità, Mosca e Pechino terranno aperta ogni opzione. Come faceva notare *Foreign Policy* in un articolo dell'ottobre 2019 a firma di Melina Liu, per i leader cinesi la dinamica geopolitica sottesa ai rapporti tra Cina, Usa e Russia è quella tratteggiata nel *Romanzo dei tre regni*, classico epico risalente al XIV secolo nel quale Luo Guanzhong descrive, dopo la caduta della dinastia Han, l'intreccio di conflitti e inganni fra Shu, Wu e Wei. Tre regni in competizione, protagonisti di reciproche ostilità, alleanze e tradimenti, accerchiamenti e riallineamenti continui. Un affresco dell'ambizione e della spietatezza umane dal quale emergono la personalità e le tattiche di battaglia di ognuno dei contendenti, tuttora rappresentate nella diplomazia, nelle strategie aziendali e nei popolari giochi online cinesi. L'incipit della versione rivista del 1679 del *Romanzo* non pare lontano dal pensiero di

Xi: «L'impero, a lungo disunito, deve riunificarsi; a lungo unificato, deve disunirsi. Così è sempre stato». L'unità e la divisione non sono permanenti. Anzi, si alimentano e determinano vicendevolmente.

In tale ottica, dati i precedenti storici - acuiti da un'asimmetria in termini di capacità materiali e dai differenti interessi nazionali e securitari – è improbabile che Cina e Russia coopereranno fino in fondo contro gli Stati Uniti e i loro alleati. Ciò non toglie che Washington e il resto dell'Occidente debbano affrontare le minacce concrete portate dall'espansionismo di Pechino e Mosca. Xi e Putin puntano a preservare e (ove possibile) ampliare i loro imperi, incuranti della volontà dei popoli e dei vulnerabili vicini. La repressione degli uiguri e delle altre minoranze a opera del Pcc è cancerogena per gli affari globali. Al pari di quella russa nel Dagestan e in altre repubbliche della Federazione.

4. La principale minaccia alla sicurezza mondiale deriva dall'assertività dei due paesi: Pechino rivendica la sovranità sulla quasi totalità del Mar Cinese Meridionale, dove sta militarizzando diversi isolotti, mentre il Cremlino ha occupato la Transnistria, l'Ossezia del Sud, l'Abkhazia e l'Ucraina orientale con l'annessione della Crimea.

A seguito dell'invasione della Manciuria nel 1931 da parte del Giappone, gli Usa – seguiti da molti paesi membri della Società delle Nazioni – dichiararono che non avrebbero riconosciuto cambiamenti politici o territoriali frutto di azioni coercitive. Parimenti, dopo l'occupazione sovietica dei tre Stati baltici nel 1940, Washington si rifiutò di riconoscerli come parte dell'Urss, e il resto dell'Occidente fece altrettanto. Oggi esiste una resistenza internazionale alle pretese della Cina nel Mar Cinese Meridionale e a quelle della Russia in Ucraina, che si è però sinora dimostrata sporadica e disarmonica. Washington e i suoi alleati hanno sanzionato la Russia per l'occupazione della Crimea. La Casa Bianca ha introdotto dazi alle importazioni dalla Cina, mentre la Marina Usa effettua operazioni per la libertà della navigazione delle acque a sovranità contestata, in prossimità degli atolli occupati dalla Cina, segnalando l'intenzione di non cedere alle rivendicazioni di Pechino e di difendere il libero, pacifico transito per queste rotte.

Nondimeno, nessuna di tali contromisure è sufficiente a costringere Xi e Putin a fare marcia indietro. Né ha pari valore delle risoluzioni adottate dall'Onu contro la Corea del Nord per i suoi test missilistici e nucleari. Di certo, non ci si augura una guerra aperta con Russia e Cina. La composizione di un fronte comune occidentale è complicata dalla deferenza di Trump verso i leader cinese e russo, con i quali il commander-in-chief assicura di intrattenere una relazione speciale. I rapporti tra i presidenti di Usa e Russia sono particolarmente problematici. Durante la campagna elettorale del 2016, l'attuale inquilino della Casa Bianca sembrava in debito con Putin o timoroso di una qualche forma di ricatto da parte di quest'ultimo.

Il potere negoziale di Washington e alleati non viene minato soltanto dalla tendenza al «si salvi chi può» dei tradizionali soci Usa e dal loro rifiuto di sobbar- 221 carsi maggiori costi per la difesa, dall'inconsistenza e dall'emotività che sembra guidare la politica estera dell'attuale amministrazione a stelle e strisce.

Oggi, al pari di quando si dissolse l'impero sovietico, la risposta alla domanda «la Russia può cambiare?» resta immutata: più cambia, più resta uguale a sé stessa. Nel suo *The Putin System: An Opposing View,* l'economista Grigorij Javlinskij illustra tale continuità in ambito storico e geografico, dandone la cifra temporale e spaziale. La disfunzionalità russa non deriva dal pugno di ferro dei governanti né dallo iato con l'evoluzione «naturale» delle istituzioni politiche occidentali. Come afferma Javlinskij, la Russia «opera in un ambiente capitalistico, ma alla periferia del sistema capitalistico globale». Realtà che ha plasmato la politica interna ed estera del paese, alimentando l'autoritarismo e fiaccando gli oppositori. Le (quasi) riforme di mercato degli anni Novanta, lo sforzo autoconservativo della burocrazia e la frustrazione delle élite russe per il proprio status hanno consentito l'affermazione di un sistema personalistico autoritario e la proliferazione della corruzione.

Ecco perché l'approccio degli Stati Uniti alla Federazione dovrebbe essere basato su risolutezza e pazienza, senza intimidazioni né condiscendenza. Inoltre, sebbene negli ultimi anni l'opinione pubblica in Russia e Cina si sia schierata su posizioni nazionaliste e antiamericane, gran parte dei russi e dei cinesi preferirebbe una concertazione con gli Usa rispetto a un accomodamento con il vicino. Si tratta di un fenomeno del quale potrebbe beneficiare Washington, qualora imparasse a volgerlo a proprio vantaggio.

Né la Russia né la Cina né tantomeno gli Usa abbisognano di incrementare il proprio *bard power* o la propria ricchezza per innalzare la qualità della vita dei rispettivi cittadini. I tre paesi potrebbero trarre beneficio da un sistema commerciale equo e da una collaborazione su questioni di interesse comune come il cambiamento climatico. Il reciproco vantaggio – non lo sfruttamento – dovrebbe costituire il principio guida all'interno e oltre confine. Per ora, tuttavia, le azioni di Mosca, Pechino e Washington sembrano in linea con quelle dell'attore aggressivo raffigurato nel dilemma del prigioniero, il quale sceglie di «defezionare» – preludio al fallimento – malgrado la cooperazione possa garantire mutui guadagni. I soggetti del gioco triangolare fra grandi potenze debbono acquisire la consapevolezza che defezionare invece di collaborare, come se gli affari globali fossero un gioco a somma zero, è ineluttabilmente deleterio.

(traduzione di Lorenzo Di Muro)

### RUSSIA E USA GLI AVVERSARI UTILI

di *Andrej Kortunov* 

A trent'anni dalla fine della guerra fredda, Mosca e Washington restano l'una per l'altra preziosi strumenti di mobilitazione politica e pilastri dei rispettivi immaginari nazionali. Cosa è andato storto con Trump. Dall'Artico al commercio, l'àncora delle 'isole di stabilità'.

1. «CARI AMICI, RISPETTABILI COLLEGHI, TRE MINUTI fa Hillary Clinton ha riconosciuto la sua sconfitta alle elezioni presidenziali e un secondo fa Trump ha iniziato il suo discorso come presidente eletto degli Stati Uniti d'America. Auguri a tutti noi!». Con queste parole il deputato Vjačeslav Nikonov del partito Russia Unita, esperto di relazioni internazionali, è intervenuto alla seduta mattutina della Duma il 9 novembre 2016. Le sue parole sono state seguite da scroscianti applausi dei parlamentari russi. Evidentemente la vittoria del candidato repubblicano è stata inattesa per la maggior parte degli esperti russi e per le alte sfere politiche. A conferma di ciò i numerosi commenti a caldo, che spaziavano dal cauto ottimismo allo stupito entusiasmo. La quasi totalità delle valutazioni positive era motivata dai seguenti fattori.

In primo luogo, il fatto che all'inizio della campagna elettorale del 2016 in Russia si era già formata un'immagine molto negativa di Hillary Clinton, annoverata tra i «falchi» della prima amministrazione Obama. A Clinton era ascritta la svolta militare in Medio Oriente, il continuo riferimento alla violazione dei diritti umani da parte di Mosca, la demonizzazione di Vladimir Putin. In quel momento la classe politica russa era colpita dalla «sindrome abC»: *anyone but Clinton* (chiunque all'infuori di Clinton).

In secondo luogo, alla fine del 2016 molti in Russia ricordavano che storicamente per Mosca era sempre stato più facile accordarsi con i leader repubblicani che con i democratici. Così durante la distensione (Leonid Brežnev-Richard Nixon) e la *perestrojka* (Mikhail Gorbačëv-Ronald Reagan). Nonostante le difficolta dei rapporti russo-americani all'inizio del XXI secolo, per Putin le relazioni con George W. Bush erano state ben più facili che con il successore Obama. Certo, Trump non era un repubblicano tipico, ma al Cremlino speravano che la sua maggioranza in parlamento avrebbe reso la politica americana più prevedibile e pragmatica, anche nelle relazioni con la Russia.

In terzo luogo, le insolite uscite del nuovo presidente sulla Russia, sull'Ucraina, sull'Europa e sulla Nato lasciavano sperare in importanti cambiamenti nella geopolitica statunitense. Si auspicava che Trump avrebbe considerato la Russia come un potenziale alleato nell'imminente scontro sino-americano, o almeno che contasse su una favorevole neutralità di Mosca. Ciò avrebbe dato a Mosca importanti vantaggi tattici nel triangolo Washington-Mosca-Pechino, consentendole di fare da ago della bilancia tra i due grandi poli di potenza.

Il principale motivo di giubilo stava però nel fatto che Trump appariva ideologicamente più affine al Cremlino, del quale parlava la stessa lingua (a differenza di Obama o Angela Merkel). Trump si è presentato come un nazionalista coerente (America First) che antepone gli interessi del proprio paese alla conservazione di un'astratta leadership globale degli Usa. Tale visione ben si accorda con le posizioni delle élite politiche russe e con le convinzioni di Putin. Trump ha sottolineato più volte l'importanza di preservare la sovranità americana e ha espresso poca fiducia nelle organizzazioni internazionali, anche in quelle create e guidate dagli Stati Uniti. Putin ha espresso analoghe posizioni. Concetti quali «valori comuni», «interessi dell'umanità», «opinione pubblica mondiale» non rientrano nel frasario del presidente americano. In fondo non è quello che hanno sempre detto negli ultimi anni i leader russi, appellandosi alla necessità di impostare le relazioni internazionali su interessi concreti e non su astrazioni?

Certo, nel 2016 in Russia c'erano esperti che mettevano in guardia dal carattere ambiguo della politica estera americana, dall'inerzia negativa nelle relazioni bilaterali creatasi nell'ultimo periodo dell'amministrazione Obama. Tuttavia, le valutazioni sul nuovo presidente erano in generale positive e le aspettative elevate.

La vittoria di Donald Trump ha avuto peraltro luogo sullo sfondo di una forte destabilizzazione della situazione in Europa. Molti dei problemi cronici dell'Unione Europea, accumulatisi negli anni, nel 2016 sono emersi con forza: Brexit, crescita impetuosa dei nazionalismi, crisi dei sistemi partitici, questione dei migranti. La vittoria di Trump, in tale contesto, è apparsa come un'ulteriore conferma della crisi del postmodernismo come fondamento ideologico del sistema internazionale creatosi dopo la guerra fredda.

2. La maggior parte degli esperti e dei politici russi è oggi concorde nel riconoscere, direttamente o indirettamente, l'infondatezza delle attese di allora. Si afferma che il nuovo presidente americano abbia riportato una sconfitta nello scontro con la burocrazia americana e con l'establishment di Washington. Altri sostengono che Trump, anche durante la campagna elettorale, non avesse davvero intenzione di normalizzare le relazioni con Mosca e che la sua retorica fosse semplicemente un escamotage per differenziarsi da Clinton, da Obama e dagli altri avversari politici. Altri ancora (una minoranza) pensano che Trump continui a desiderare la collaborazione con Mosca e stia solo aspettando il momento opportuno per muoversi in questa direzione, momento che potrebbe arrivare dopo la rielezione.



Fonte: Institute for the Study of War

In tutte queste analisi la responsabilità per gli sviluppi negativi delle relazioni bilaterali è data agli Stati Uniti. Si sottolinea che Mosca non solo ha accantonato per un certo periodo la retorica antiamericana, ma si è anche astenuta da risposte «simmetriche» ad azioni ostili degli Usa. È stato rivelato che già nell'estate 2017 i dirigenti russi avevano proposto alla Casa Bianca un dettagliato piano per riavviare la collaborazione tra i due paesi, anche sulla sicurezza informatica, onde risolvere le

crisi in Ucraina e nella penisola coreana, nonché contrastare il terrorismo internazionale. Il piano sarebbe stato respinto come «irreale» dalla controparte americana.

Da qui il sopraggiunto fatalismo degli ambienti politici e accademici russi, in cui domina la convinzione che il futuro dei rapporti con Washington sia ormai segnato. Nelle conversazioni private, diplomatici e funzionari affermano che la Russia «ha fatto tutto quello che poteva», che «ha fatto la sua parte», che «la pazienza non è infinita», che Trump non ha la forza di contrastare la «russofobia» irrazionale dell'establishment americano. Meglio dunque restare in attesa, non fare agli Stati Uniti nuove proposte e concentrarsi su altro. Che cosa? L'Europa.

Nel 2017 l'ondata populista ed euroscettica che aveva raggiunto il suo picco l'anno precedente ha iniziato a sgonfiarsi: in Olanda e Francia sono rimaste al potere le forze filoeuropee, la Germania ha dato prova di stabilità, l'uscita della Gran Bretagna dall'Ue non ha avviato una reazione a catena, i problemi migratori – sebbene irrisolti – non dominano più le cronache. Insomma, le paure (le speranze) di una possibile disintegrazione dell'Ue si sono rivelate quantomeno premature. Mosca è dunque nuovamente costretta a porre estrema attenzione al vettore europeo della sua politica estera.

La questione del futuro delle relazioni russo-americane dopo l'arrivo al potere di Donald Trump resta comunque aperta. Nessuno può negare la potente inerzia accumulatasi negli anni di Obama, né che lo scontro con Mosca sia oggi tra i pochi punti capaci di aggregare un consenso generale in America, forse persino un parametro dell'identità nazionale.

Le cose sarebbero andate in altro modo se la Russia avesse agito diversamente? Di certo, all'avvento di Trump Mosca ha commesso almeno tre errori. Errori di tattica, non di strategia. L'effetto cumulativo di questi errori è stato notevole: le modeste chance di miglioramento delle relazioni russo-americane, che probabilmente c'erano all'inizio del 2017, sono state vanificate.

Per prima cosa, la Russia ha mostrato stupefacente insensibilità verso le accuse di ingerenza nelle elezioni presidenziali del 2016 avanzate dagli americani. Tale ingerenza, indipendentemente dal fatto se ci sia stata o no, è servita da potente fattore di mobilizzazione di tutte le forze politiche antirusse in America, ben più delle azioni di Mosca in Ucraina orientale o in Siria. Invece di capire le apprensioni americane e di collaborare alle indagini sul «dossier hacker», la Russia ha preferito negare il problema.

Si può presumere che l'azione di alcuni «hacker patriottici» sia stata considerata dal Cremlino una sorta di «risposta simmetrica», all'ingerenza statunitense nella Russia dei primi anni Novanta. D'altra parte, si era diffusa l'opinione che la controparte americana dovesse essere grata a questi pirati informatici per aver fatto emergere aspetti oscuri dell'attività del Comitato nazionale del Partito democratico. In ogni caso, la storia dell'ingerenza russa ha legato le mani alla nuova amministrazione e ha frenato i tentativi di ripristinare un dialogo con Mosca.

In secondo luogo, sin dall'inizio ci si è concentrati solo sull'amministrazione Trump, tralasciando i rapporti con i suoi avversari dentro e fuori il Congresso. Sarebbe stato più ragionevole mandare qualche importante segnale a tutta la società americana. Per esempio, la Russia avrebbe potuto dichiararsi pronta ad abolire la «legge Dima Jakovlev» che influiva sui rapporti tra leadership russa e società americana. Sarebbe bastato ripristinare alcuni programmi di scambio russo-americani interrotti negli ultimi anni di Obama, o rivedere la lista di organizzazioni private americane considerate «non grate» in Russia. Per l'ennesima volta, a Mosca si è sottovalutata l'influenza che opinione pubblica e Congresso esercitano sulla politica estera statunitense. È probabile che vi sia stata una proiezione (tipica della leadership russa) del proprio modello su altri Stati e società: se il Cremlino può sempre garantire che le sue decisioni siano appoggiate dall'Assemblea federale russa e dall'opinione pubblica, la Russia si aspetta lo stesso dai propri partner internazionali. Le difficoltà della Casa Bianca in tal senso sono sempre state considerate dal Cremlino non come funzione del sistema americano di pesi e contrappesi, ma come segno di inaccettabile debolezza.

Terzo, sembra che la proposta del Cremlino a Trump fosse il ripristino delle comunicazioni bilaterali attraverso i canali politici, militari e dei servizi di sicurezza. La proposta, per quanto si sappia, non prevedeva alcun cambiamento delle posizioni russe sulle questioni di interesse americano: Ucraina, Siria, Iran, «ingerenza» elettorale. Insomma: si proponeva di voltare pagina come se nulla fosse, senza dare a Trump niente da rivendicare di fronte ai suoi avversari politici. Ciò avrebbe garantito a Trump nuovi problemi dentro il paese e nelle relazioni con gli alleati europei, già difficili anche per il dossier ucraino.

Già nel 2017 a Mosca erano iniziati a diffondersi timori su un possibile nuovo corso dell'America su questioni cruciali per la Russia. Un'evidente dimostrazione del nuovo stile della Casa Bianca fu il bombardamento della base aerea di al-Šaryat, nella provincia di Ḥimṣ, la notte del 7 aprile, in risposta all'utilizzo di armi chimiche nella città di Ḥān Šayḥūn. L'operazione venne condannata con fermezza da Mosca, che per tutta risposta annullò il memorandum (sottoscritto nell'ottobre 2015) sulla prevenzione degli incidenti e la garanzia della sicurezza dei voli durante le operazioni militari in Siria. L'anno seguente Trump ripeté i raid missilistici su varie infrastrutture militari in Siria.

Analoghi timori hanno suscitato a Mosca l'irrigidimento delle posizioni americane sull'Iran e il rigetto del Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa) sul programma atomico iraniano; il progressivo allontanamento dalla squadra presidenziale di tutte le persone con simpatie verso la Russia e il rafforzamento delle posizioni dei conservatori (specie gli ex militari); il cambiamento della retorica di Trump su questioni quali la Nato, l'Ucraina e l'Afghanistan, con la prospettiva di un generale disimpegno americano dagli accordi internazionali; il temporeggiamento sull'organizzazione del primo incontro al vertice russo-americano.

Il grosso degli esperti russi concorda nel ritenere che la finestra d'opportunità per arrivare a qualche accordo tra Cremlino e Casa Bianca si sia irrimediabilmente chiusa (se mai si era aperta).

3. Lo schema abituale dei rapporti russo-americani si è sempre basato sul principio «dall'alto al basso»: prima l'incontro bilaterale al vertice, poi i contatti tra gli alti funzionari, successivamente la collaborazione tra militari, uomini d'affari, esperti, società civile. I dirigenti delle due potenze (Brežnev-Nixon, Gorbačëv-Reagan, El'cin-Clinton) avviavano il motore di enormi macchine governative, pesanti e cigolanti, che trasmettevano gradualmente la propria energia burocratica ad altri attori.

Con Trump questo schema si è rotto. Negli incontri di Amburgo (estate 2017) e Helsinki (estate 2018) non si è riuscito ad avviare la macchina della collaborazione. Lo «Stato profondo» non lo ha permesso, il Congresso si è messo di traverso, i centri studi di Washington e la stampa nazionale hanno stroncato qualsiasi avance di Trump verso Mosca, considerandole nel migliore dei casi come segnali di suprema ingenuità, poca professionalità, irresponsabilità. Nel peggiore, come tradimento degli interessi nazionali. Dopo gli incontri Trump è stato costretto ad approvare le sanzioni a Mosca, cedendo alle pressioni delle forze antirusse anche dentro la propria amministrazione.

Le nuove sanzioni sono senza dubbio il più evidente indicatore del peggioramento delle relazioni russo-americane. Per la Russia, oltre alle complicazioni commerciali, l'embargo è un importante indicatore dell'equilibrio di forze a Washington, che mostra come l'autonomia del presidente sia limitata dal Congresso, il quale lo ha di fatto sfiduciato. Poiché nella legge sulle sanzioni e nelle decisioni esecutive sono stati indicati tutti i «peccati» del Cremlino, reali o presunti, Mosca ha tratto la conclusione che le misure delineino la strategia di lungo periodo degli Usa, volta a indebolire al massimo la Russia indipendentemente dalle sue scelte. Accomunando Mosca all'Iran e alla Corea del Nord, Washington spinge questi paesi a intensificare la collaborazione reciproca; invece di spingere la Russia a fare gli interessi americani, le sanzioni ottengono dunque il risultato opposto.

Ciò emerge chiaramente nel triangolo Usa-Russia-Europa. Ancora all'inizio del 2017 Mosca puntava a concludere accordi con gli americani «passando sopra» l'Europa, allora in profonda crisi. Già alla metà dello stesso anno, il Cremlino cercava l'appoggio europeo per contrastare le sanzioni. Nelle conversazioni con i colleghi europei, Putin sottolineava il «carattere extraterritoriale» delle sanzioni americane e dichiarava che esse erano il tentativo di Washington di «sfruttare i propri vantaggi geopolitici allo scopo di fare i propri interessi economici a spese degli alleati».

Questi deludenti risultati confermano due schemi storici dei rapporti tra Mosca e Washington.

Primo: i maggiori risultati nel dialogo con Mosca vengono raggiunti da quei presidenti americani che nessuno in patria può tacciare di eccessive simpatie o debolezze verso la Russia e i suoi leader, come Nixon e Reagan.

Secondo: a trent'anni dalla fine della guerra fredda, Mosca e Washington restano l'una per l'altra utili avversari, abituali strumenti di mobilitazione politica e, in un certo senso, elementi complementari delle rispettive identità nazionali. I

tentativi del primo Trump di presentare come principale avversario geopolitico la Cina, non la Russia, sono stati vani sin dall'inizio: la Cina era e resterà un «inutile» avversario e uno scontro serio con Pechino creerebbe per Washington perdite troppo alte.

Per un'ampia parte della classe politica russa, lo scontro con gli Stati Uniti è diventato ancora più «costitutivo» della politica estera nazionale. È dunque inutile meravigliarsi della fermezza con cui la generazione di analisti, giornalisti e diplomatici russi che ha iniziato la propria carriera dopo il crollo dell'Urss ha fatto propria la vecchia logica sovietica della contrapposizione geopolitica con Washington, nonché il vecchio bagaglio lessicale che l'accompagnava.

Da ultimo: dietro le dichiarazioni patetiche, quali l'incompatibilità dei valori, si celano spesso errori soggettivi, legati alla scarsa comprensione della cultura politica e dei meccanismi decisionali dell'altra parte. Ne sono perfette illustrazioni la storia degli «hacker russi» (per Mosca) e il formato specifico delle nuove sanzioni (per Washington).

Peraltro, questo periodo ha confermato due assunti positivi. Che in caso di acuto peggioramento dei rapporti tra i due paesi un ruolo di primo piano può essere svolto dai formati multilaterali, con la partecipazione di entrambe le parti. E che singole sfere della collaborazione russo-americana tendono a restare stabili. L'esempio più evidente è la cooperazione nell'Artico: fino a metà maggio 2019 gli Stati Uniti sono stati a capo del Consiglio Artico, ciò nonostante per due anni si è riusciti a preservare questo organismo dalle suddette dinamiche negative. Un altro esempio sono gli scambi commerciali, che hanno mantenuto stabilità in numero-se voci di rilievo. In generale, gli ambiti di collaborazione in cui si sono registrati maggiori successi sono stati quelli esterni all'influenza dei politici, che dunque non sono stati utilizzati come moneta di scambio.

La speranza è che, in futuro, il numero di queste «isole di stabilità» possa aumentare.

(traduzione di Alessandro Salacone)

## NELLA MORTE CEREBRALE DELLA NATO NON SPERA NEMMENO MACRON

di Pierre-Emmanuel Thomann

Le provocazioni francesi non servono ad archiviare l'Alleanza Atlantica, ma a creare un feudo di Parigi nell'Europa americana. La rivalità con Berlino, l'anemia dell'Ue e lo stile retorico gollista mettono a rischio il disegno. A che serve la Russia.

1. L PRESIDENTE FRANCESE EMMANUEL

Macron divide gli occidentali. In particolare a farlo sono state le sue proposte di una nuova architettura di sicurezza europea con la Russia e la sua diagnosi sulla morte cerebrale della Nato. Rimuovere i tabù e negoziare a carte scoperte è necessario per infrangere il muto consenso euro-atlantico, ancorato a paradigmi del secolo scorso mentre la configurazione geopolitica mondiale è cambiata. Sarebbe un errore pensare che le uscite di Macron siano pura retorica. I suoi commenti hanno un peso. Se l'Alleanza Atlantica vegeta, logica vorrebbe che Parigi se ne distanzi per non morire con essa. Tuttavia, esaminando attentamente la calcolata provocazione dell'inquilino dell'Eliseo, se ne possono discernere le reali intenzioni: innescare non la dissoluzione della Nato, bensì un dibattito per farla evolvere secondo gli interessi strategici francesi.

2. La crisi dell'Alleanza Atlantica, nella lettura francese, ruota attorno a tre questioni.

La prima è l'affidabilità della garanzia di reciproca difesa dell'articolo V. In caso di crisi grave, non è certo che gli americani vorrebbero morire per gli europei. Di recente, a ricordare che l'articolo V non è automatico sono stati sia Donald Trump, riferendosi al Montenegro, sia lo stesso Macron, parlando della Turchia. La Nato in sé è più che altro una burocrazia che gestisce le esercitazioni o conduce operazioni fuori area e lontane dagli interessi vitali degli Stati membri. Ciò che conta davvero è mantenere l'ombrello protettivo statunitense su paesi altrimenti incapaci di difendersi da soli.

Su questo sfondo, ultimamente la Francia si è sentita tradita dalla decisione di Trump di ritirare (per finta) le truppe americane dalla Siria senza avvisare gli alleati, Parigi in particolare. A scottare l'esecutivo è stato anche il fatto che la Turchia abbia lanciato un'offensiva contro i curdi del Rojava senza informare Parigi e senza una vera disapprovazione da parte statunitense. Nella sua ormai celebre intervista con l'*Economist*, Macron ha attaccato anche la decisione americana nel 2013, con Barack Obama presidente, di non sanzionare l'impiego in Siria di armi chimiche. Inoltre, Washington si è ritirata dal trattato sulle forze nucleari a gittata intermedia, anche qui senza consultare i soci, rimettendo in questione gli equilibri strategici d'Europa. Il governo francese si è dunque infuriato perché si è sentito trascurato. A preoccupare Macron sono anzitutto il rango dell'Esagono in seno all'Alleanza e la nuova configurazione geopolitica. Per questo avanza con forza l'idea dell'Europa della difesa come palliativo, per completare l'Alleanza Atlantica nel caso in cui il suo attore principale, gli Stati Uniti, si tiri indietro nel momento del bisogno.

L'incertezza della garanzia americana non è una novità. Durante la guerra fredda, il riavvicinamento franco-tedesco fra de Gaulle e Adenauer si basava fra le altre cose sulla sfiducia che gli statunitensi avrebbero difeso gli europei da un eventuale attacco sovietico. Il passaggio dalla dottrina della risposta massiccia a quella della risposta graduale minacciava di fare dell'Europa di nuovo un campo di battaglia mondiale. Pur restando dentro la Nato, de Gaulle rifiutò l'integrazione transatlantica, ritirandosi dai comandi integrati per allargare il margine di manovra e la sovranità della Francia. La presenza di un nemico, l'Urss, era percepita come minaccia sufficiente a preservare l'Alleanza Atlantica ma non i suoi meccanismi d'integrazione, che obbligavano Parigi ad allinearsi alle decisioni statunitensi in caso di conflitto.

Oggi che l'Unione Sovietica è sparita, Macron non si propone di uscire dalla Nato, ma di innescare un dibattito sulle sue finalità. L'inquilino dell'Eliseo concepisce dunque la postura di Parigi dentro al sistema euro-atlantico, non al di fuori di esso o per metterlo in dubbio. Non insiste, almeno per ora, sulla rottura del sistema. È dunque poco probabile che decida di andare oltre. A meno che non si verifichi una crisi inattesa che sconvolga le carte in tavola e forzi il capo di Stato a prendere decisioni più radicali.

La seconda questione centrale per la Nato è proprio l'individuazione del nemico comune. Operazione sempre più difficile, a causa della profonda diversità delle percezioni di sicurezza fra gli Stati membri, funzione della storia e della geografia di ciascuno di essi. Secondo Macron, l'Alleanza Atlantica ha ancora un nemico, la Russia, che della Francia nemico non è. Il presidente francese ha nuovamente insistito su questo punto nel più recente vertice di Londra, affermando che né Mosca né Pechino sono i nemici – a esserlo è il terrorismo jihadista. Punto sul quale si è trovato in contraddizione con il segretario generale dell'organizzazione, Jens Stoltenberg. L'altra area di frizione dal punto di vista francese è che i membri dell'Alleanza, in particolare gli Stati Uniti, tollerano le ambizioni della Turchia in Siria, che compromettono le priorità di Parigi nel Levante.

L'attuale postura della Nato e la sua indecisione non corrispondono più agli interessi della Francia. L'ideale, per Macron, sarebbe farle cambiare dottrina e condurla ad appoggiare le priorità francesi nella lotta contro l'islamismo radicale. L'in-

quilino dell'Eliseo non cerca dunque di allontanarsi dagli Stati Uniti, in ogni caso non più di quanto abbiano fatto i suoi predecessori. Cerca invece di attirare Washington e gli altri alleati sulle priorità geopolitiche francesi: non la Russia, ma l'arco di crisi meridionale dal Mediterraneo al Nordafrica.

Terza questione, la difesa dell'ordine geopolitico che si vuole imporre sul territorio coperto dall'Alleanza e promuovere nel mondo. Si tratta di una questione che va al di là della sicurezza. Concerne gli interessi ideologici, descritti in modo assai vago come valori. È lo zoccolo che aiuta a designare il nemico, compattare gli alleati e giustificare le garanzie difensive.

L'ordine geopolitico difeso dal principale alleato, gli Stati Uniti, poggia su basi sempre più incerte, peraltro senza che ne stia emergendo chiaramente un altro. Al mondo bipolare della guerra fredda è succeduto fino a poco tempo fa l'unipolarismo americano. Donald Trump, con la sua dottrina «prima l'America», sarebbe favorevole a un nuovo concerto delle potenze mondiali con Russia, Cina, India e gli europei nel ruolo di alleati supplementari ma trascurabili (di certo negando ogni ruolo all'Unione Europea). Ma il presidente è in contrasto con la parte della sua stessa amministrazione che invece vorrebbe mantenere gli Stati Uniti sovraordinati rispetto al resto del mondo. La difesa dell'ordine liberale incontra il favore di Macron ma non quello di Trump. Una sinergia su questo tema con gli Stati Uniti è dunque più difficile, benché non impossibile. Meglio in ogni caso adottare una prospettiva realista.

3. Come lenimento alla morte cerebrale della Nato, Macron propone di promuovere maggiore autonomia strategica in Europa. Non solo attraverso l'Unione Europea, ma pure con altri progetti, come l'Iniziativa europea d'intervento. Il problema è che se la Nato vegeta, la situazione dell'Ue non è tanto diversa. Entrambe le organizzazioni sopravvivono e sopravvivranno, ma mancano sempre più di impulsi politici, essendo i loro membri in crescente disaccordo circa le finalità della relazione transatlantica e dell'integrazione continentale.

Se nell'alleanza militare cresce l'ambiguità su chi sia il nemico, le cose non sono più chiare a Bruxelles. La maggioranza della classe dirigente tedesca ha preso le distanze dai propositi di Macron. La cancelliera Angela Merkel ha giudicato troppo radicale la sua visione. La nuova presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, ha difeso la Nato durante l'inaugurazione del proprio mandato. Questo scollamento dimostra che il corpo, ossia la burocrazia, resta in piedi, ma dal cervello non partono più idee nuove né una strategia geopolitica per garantire il sostentamento del progetto. La stessa von der Leyen ha parlato di «Commissione geopolitica», ma un autentico dibattito strategico resta latitante. Il blocco continentale continua a gravitare attorno alle priorità degli Stati Uniti, salvo qualche timida dichiarazione contraria che non ha la forza di tradursi nel concreto, vedi l'Iran. Anche le iniziative nel settore della Difesa sono assai marginali; approfondire la cooperazione in questo campo risulterà piuttosto difficile – la presidenza finlandese ha già proposto di tagliare il bilancio dedicato a questi progetti.

Volontà politica e strategia geopolitica non possono palesarsi tutt'a un tratto se il corpo non è irrigato dalla coscienza di sé (patriottismo e solidarietà europei). Può sopravvivere per un certo periodo se gode di assistenza artificiale, ma la prossima grave crisi farà vacillare il sistema. Riconoscere la propria strategia geopolitica significa anticipare nello spazio-tempo gli altri attori, siano essi rivali o alleati. Se non si faranno promotori attraverso l'Ue e altri organismi di un nuovo ordine geopolitico, gli Stati europei resteranno prigionieri del proprio status di terra di confine, di Rimland, stampella della strategia eurasiatica degli Stati Uniti per contrastare Russia e Cina. Ma tale ordine non può andare da Lisbona a Vladivostok, come ha evocato il presidente francese, perché sull'inclusione della Russia il Vecchio Continente si spacca nettamente.

Restano illusori i propositi di Macron di un ruolo crescente per l'Ue negli affari militari e di ridurre le garanzie difensive americane aumentando quelle continentali. La vera posta in gioco è evitare che l'Unione Europea si frammenti ulteriormente. Il suo corpo sta perdendo un membro importante, il Regno Unito. E l'allargamento ai Balcani occidentali, nel caso Parigi tolga il veto, non può che aggravare la crisi da sovraestensione. La circolazione vascolare è già in difficoltà così, nell'attuale assetto territoriale. L'Ue è in regressione, a dispetto dei tentativi della comunicazione politica di mascherarlo.

Aumenta la gravità del problema l'inerzia dei circoli al potere, timorosi di assumersi responsabilità. Non solo dunque gli europei non possono più contare sul sostegno americano al progetto d'integrazione continentale, ma gli stessi Stati membri corrono il rischio di morte cerebrale. Chi può assicurare che queste nazioni europee dalla demografia disastrosa e in preda a profonde lacerazioni interne ideologiche, economiche e di civiltà saranno in futuro in grado di cambiare il sistema? Basta guardare alla Francia, sempre più spaccata fra chiassose componenti dalle finalità divergenti (dai gilet gialli agli euro-globalisti fino agli immigrati non assimilati) che indeboliranno la capacità di Parigi di proiettare influenza all'estero.

4. Accanto all'indisponibilità degli Stati Uniti a decidere per gli europei chi sia il nemico, la rivalità geopolitica tra Parigi e Berlino si fa più esplicita. Francesi e tedeschi si confrontano sulle finalità del progetto d'integrazione sin dai suoi albori. Con il plateale venir meno dell'accordo reciproco sulla relazione con gli americani, la rivalità si fa sempre più visibile e indebolisce il collante della coppia franco-tedesca, anche se questo rito non smette di essere celebrato in pubblico. Per esempio, i due attori attribuiscono significati diversi alla cooperazione militare all'interno dell'Ue. La Francia, come visto, vorrebbe farne uno strumento per aumentare l'autonomia strategica dagli Stati Uniti e dalla Nato. La Germania la ritiene un mero circolo ristretto di cooperazione euro-atlantico in seno alla Nato.

Le attuali mosse di Macron, assai diverse rispetto agli inizi del mandato presidenziale, nascono da una posizione di debolezza. Sono il risultato dello stallo dei suoi progetti di riforma dell'Ue e dello sfasamento delle sue idee rispetto a quelle americane e a quelle tedesche. Come altri suoi predecessori, da de Gaulle in poi, Macron cerca di convincere Washington e Berlino ad avvicinarsi alle priorità di Parigi. E come altri ex presidenti ha compreso che la Russia potrebbe essere un partner utile per meglio equilibrare Stati Uniti e Germania. Torna così di moda la dottrina gollista di fare grandi dichiarazioni.

Il commento sulla morte cerebrale della Nato è un esempio di calcolata comunicazione perturbatrice volto a impedire che la Francia si faccia cogliere impreparata da un eventuale dibattito su come suddividere i compiti tra statunitensi ed europei. Come ci si poteva aspettare, l'esternazione ha suscitato reazioni di collera e inquietudine. Gli europei si sono augurati che l'Alleanza resti il principale pilastro della difesa continentale perché hanno paura di prendersi nuove responsabilità e dell'ignoto, dopo decenni di deficit di discussione strategica. Trump sembra sempre meno disposto a usare la forza bellica se gli interessi vitali americani non vengono toccati direttamente. La realtà è molto più profonda. Gli statunitensi non hanno bisogno della Nato. In caso di guerra, imbastirebbero senza troppa fatica delle coalizioni di volontari. Anche in presenza di una crescente ambiguità da parte di Washington, le burocrazie diplomatico-militari di tutti gli Stati membri vorrebbero tenere in vita l'Alleanza Atlantica per assicurare l'interoperabilità delle Forze armate. Esiste poi uno Stato profondo atlantista alimentato dalla schiera di ufficiali che trovano nella Nato posizioni di prestigio e ben retribuite.

I piccoli Stati membri della Nato preferiscono la garanzia americana a quella di altri paesi europei. Né la Germania né la Francia né il Regno Unito possono esercitare una qualche forma di egemonia continentale. Peraltro, divergono fra loro sulle finalità dell'Alleanza Atlantica. Il ruolo degli Stati Uniti di bilanciatore esterno (ma ben presente militarmente in Europa) è ancora il preferito della maggioranza dei membri della Nato, anche grazie alla forza dell'abitudine, alla mancanza di pensiero strategico autonomo e all'americanizzazione delle élite politico-economiche.

La rivalità geopolitica franco-tedesca gioca in questo quadro un ruolo centrale, benché non esplicito. I tedeschi hanno sempre privilegiato il rapporto con gli americani a quello con i cugini d'Oltrereno. Nel trattato dell'Eliseo fra Adenauer e de Gaulle la pressione degli atlantisti tedeschi fece aggiungere un preambolo che riaffermava questa gerarchia. Da quando è rientrata nei comandi integrati della Nato (a eccezione di quelli nucleari), Parigi ha cercato di posizionarsi come il migliore alleato degli Stati Uniti in materia di difesa, per valorizzare la superiorità francese rispetto alla Germania in campo militare. Di qui la volontà dell'Eliseo di militarizzare l'Ue, per riprendere la leadership del progetto europeo, al momento centrato su competenze economiche che privilegiano Berlino.

Il sogno degli atlantisti francesi è un triumvirato tra Stati Uniti, Francia e Regno Unito sulle questioni della difesa e all'interno della Nato, una sorta di concerto di grandi potenze occidentali. Questa postura avrebbe peraltro il non secondario effetto di controbilanciare la posizione francese rispetto alla Germania. Il non detto dei progetti europei per la difesa è l'impossibilità per Berlino di aumentare la spesa militare, vista la perdurante paura – diffusa innanzitutto fra gli stessi tedeschi – di risvegliare appetiti egemonici nella Repubblica Federale.

La calcolata provocazione di Emmanuel Macron è la conseguenza di essersi visto attribuire da Donald Trump lo status (puramente scenografico) di alleato privilegiato all'inizio del suo mandato e di una reticenza tedesca ed europea in generale a seguire le priorità francesi. Rientra dunque in una strategia di potere tipicamente parigina. Già nel 1958 de Gaulle avrebbe voluto negoziare un triumvirato all'interno della Nato con americani e britannici. Una volta respinto, il generale aveva ripiegato sugli sforzi per aumentare l'autonomia strategica continentale, sulla coppia franco-tedesca e sulla retorica dell'Europa dall'Atlantico agli Urali. La funzione della Russia come alleanza di ripiego e fattore di riequilibrio fa parte, oggi come ieri, degli strumenti francesi per provare a bilanciare il continente. L'idea di Parigi è che la postura militare degli americani nei confronti della Russia stimoli l'aggressività e destabilizzi la sicurezza europea. A maggior ragione se abbinata all'ambiguità di Washington sulle garanzie di difesa e alla sua preferenza per imbastire coalizioni di volontari. Per questo Macron insiste sulla necessità di riprendere il dialogo con Mosca, volto a non alimentare una rivalità che andrebbe a danno degli europei e a vantaggio degli americani (che potrebbero così mantenere la loro presa militare su questo spazio) e della penetrazione dei cinesi.

Il problema è che il presidente francese ha obiettivi troppo alti e tappe intermedie troppo poco chiare. Punta ad aumentare l'autonomia strategica continentale, ma è ancora un traguardo illusorio. A meno che non prenda decisioni clamorose come cancellare le sanzioni contro Mosca, anche in solitaria, la sua comunicazione perturbatrice resterà priva di conseguenze e risultati. Quanto sia scarso il suo margine di manovra lo si è visto al recente vertice della Nato a Londra. La dichiarazione finale, sulla quale c'è anche la sua firma, contraddice le sue posizioni su Russia e Cina, oltre all'assurdità di mettere Mosca e il terrorismo sullo stesso piano. Altrettanto incoerente è stato il tweet con cui Macron ha descritto la Russia non come nemico ma come minaccia. Il gruppo di riflessione sulle prospettive future della Nato ottenuto dalla delegazione francese prima del summit è utile alla comunicazione politica e a poco altro. Preservare l'unità nell'Alleanza Atlantica mostrando all'esterno quel poco su cui si concorda è in realtà più un ostacolo che altro, perché impedisce di correlare le parole alle azioni.

5. L'Europa ha perso la capacità di ragionare in termini geopolitici e di sovranità. Condizione post-storica in cui si trova dalla fine della seconda guerra mondiale. Non essendo stata occupata militarmente, la Francia è stata meno americanizzata rispetto alla Germania. Le nozioni di indipendenza e di sovranità sono rimaste forte. È logico che la reazione germini per prima nell'Esagono. Il dibattito ha il merito di aver sollevato dei tabù, ma non è che l'inizio di un processo per crepare il vecchio sistema, in attesa che ne emerga uno nuovo.

La posizione francese evolverà ancora? Senza dubbio. Una volta passata l'illusione della sovranità europea, occorrerà ragione sulle potenziali alleanze a disposizione.

Vista la confusione e l'indeterminatezza dei limiti delle sfere d'influenza delle grandi potenze, i membri della Nato avranno sempre più difficoltà a intendersi su come reagire alle crisi. I paesi più filoatlantici spingeranno per allinearsi a Washington sulla necessità di arginare la Cina nell'Indo-Pacifico, ma anche per investire nei nuovi spazi, come il cosmo e la cibernetica. I britannici in tempo di Brexit hanno interesse a privilegiare la Nato e a tenere artificialmente in vita la minaccia russa per darsi un nuovo ruolo. I francesi cercano di preservare un legame forte con Londra in materia di difesa per instaurare un concerto delle potenze europee, ma la divergenza di priorità con l'altra sponda della Manica costituisce un ostacolo. I tedeschi sono i più coinvolti da questo dibattito perché si parla di tornare ad assumersi responsabilità, mentre loro preferirebbero continuare a coltivare l'ambiguità e a giocare su più registri, come quello geoeconomico.

In realtà, come gli Stati Uniti non hanno bisogno della Nato per promuovere le loro priorità in Europa, anche i vari paesi possono a loro volta trovare un qualunque dossier per lavorare con gli americani, per quanto marginale (vedi la lotta al terrorismo). Russia e Francia coopereranno sempre più in settori specifici come l'energia, lo spazio, l'antiterrorismo. Le coalizioni di volontari, temporanee e precarie, hanno un radioso futuro di fronte a sé. Parigi è militarmente dipendente dagli Stati Uniti, per esempio dalle forniture di munizioni senza le quali andrebbe in guerra coi cannoni vuoti. Sarà difficile ritrovare autonomia in questo campo. I programmi europei della difesa possono dare un contributo, ma non saranno le leve con cui creare una sovranità continentale.

L'evoluzione più realista sarebbe rafforzare l'autonomia nazionale e moltiplicare il margine di manovra stringendo alleanze classiche, senza illudersi che l'Ue diventi mai nazionale. Un'architettura di sicurezza europea è un obiettivo di lungo periodo. Sottoporla a dibattito è utile a provocare, a sollevare tabù. Il rischio più serio è di restare al livello incantatorio. E che al gollismo retorico non faccia seguito alcun risultato concreto.

(traduzione di Federico Petroni)

# DIVIDE ET IMPERA TRUMP CONTRO IL NEMICO TEDESCO ED EUROPEO

di *Josef Bram*L

Perché l'America First, miope e protezionista, danneggia soprattutto gli Usa. E come l'Europa, trattata da forza ostile, dovrebbe reagire unendosi, superando così il peccato originale dell'euro, moneta senza sovrano. La violazione delle regole come regola.

DECISORI POLITICI ED ECONOMICI DEL

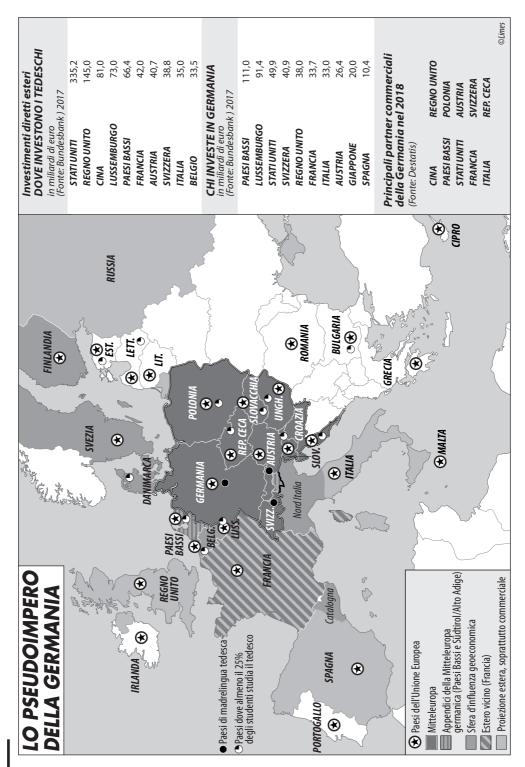
Vecchio Continente dovrebbero accettare il fatto che l'amministrazione attualmente al potere a Washington considera alla stregua di un rivale non solamente la Cina, ma anche l'Europa intera <sup>1</sup>. E in particolar modo la locomotiva tedesca. La strategia sottesa è quella di frammentare l'Europa al fine di dominarla più facilmente. Imprenditori e politici tedeschi sono chiamati a stare in guardia vista la ferma convinzione di Trump secondo cui la Germania sfrutti l'Unione Europea al fine di imporre i propri interessi e l'Ue sia a sua volta una creazione il cui scopo precipuo è il danneggiamento dell'economia statunitense.

Pur dando alimento a voci euroscettiche del Vecchio Continente (come in occasione di un'intervista rilasciata nel gennaio 2017 al quotidiano tedesco *Bild*<sup>2</sup>), sin dal suo ingresso alla Casa Bianca Trump ha intrapreso con mosse di sicuro impatto sull'opinione pubblica la missione di indebolire la concorrenza ricorrendo alla consolidata strategia del *divide et impera*.

Ci siamo lasciati alle spalle il tempo della guerra fredda, quando gli Usa definivano i propri interessi secondo una lettura a più ampio raggio e assicuravano anche agli alleati una fetta della torta. Washington garantiva agli amici occidentali beni pubblici come sicurezza, libero commercio e una valuta stabile di riferimento mondiale come il dollaro affinché non fossero tentati dalla formazione di una contropotenza. Quest'ordine si è rivelato benefico per l'Occidente tutto e specificamente per la Germania. Gli ultimi tempi dell'amministrazione Obama hanno tutta-

<sup>1.</sup> Prima della sua partenza per Helsinki in occasione di un vertice con il presidente russo Vladimir Putin, Trump etichettò più volte l'Ue come «nemico». Durante il vertice, invece, definì la Russia come «concorrente». Vedi A. Roth, D. Smith, E. Helmore, M. Pengelly, «Trump calls European Union a "foe" – ahead of Russia and China», *The Guardian*, 15/7/2018, bit.ly/2Pay51j

<sup>2.</sup> Intervista con Bild del 15/1/2017.



via mostrato come i non più così liberali garanti statunitensi dell'ordine internazionale fossero sempre più in affanno.

Problemi interni – sociali, politici, economici – impedivano alla «paziente America» di continuare a tutelare la sopravvivenza di un ordine mondiale libera-le <sup>3</sup>. Per scongiurare il collasso incombente apparso all'orizzonte a seguito della crisi economico-finanziaria del 2008, Washington non poteva più essere come in precedenza il compiacente egemone capace di elargire ad altri Stati beni pubblici. Anzi, gli interessi statunitensi erano stati seriamente colpiti, sicché oltreoceano si decise di rivalersi su alleati e rivali indifferentemente. Già ai tempi di Obama, la Germania e l'Europa intera venivano considerati rivali economici: quale altra ragione, infatti, giustificherebbe lo spionaggio nei loro confronti da parte dell'intelligence americana?

Nell'èra Trump, l'ordine liberale viene distrutto di proposito. Il presidente e i suoi consiglieri ritengono che esso sia divenuto vantaggioso solo per i nemici di Washington – *in primis* Cina ed Europa – e si immaginano in un mondo dominato dalla *Realpolitik* e da battaglie tra grandi aziende e tra Stati <sup>4</sup>. Secondo questa rappresentazione, gli Stati non hanno amici. Vige un gioco a somma zero dove l'imposizione dei propri interessi può avvenire solo a scapito di quelli altrui.

Nella *Weltanschauung* trumpiana, la diplomazia non riveste più alcun ruolo, il che rende sempre più imprescindibile la potenza militare. Secondo l'attuale inquilino della Casa Bianca, le Nazioni Unite, l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), la Nato e le rimanenti strutture sovranazionali che gli Stati Uniti stessi hanno creato dopo la seconda guerra mondiale sono non solamente prive di importanza, ma addirittura d'impaccio. Quando un ordine basato sul diritto – la *rule of law* internazionale – viene distrutto, a valere è la legge del più forte sul piano militare. E i più forti, prima come ora, rimangono gli Stati Uniti. Il potere militare serve perfettamente il «vantaggio competitivo», contribuendo alla vittoria in un campo di battaglia internazionale sempre più complesso. Tutto ciò a spese degli altri Stati <sup>5</sup>.

Ormai esplicitamente definita come «realista» <sup>6</sup>, l'attuale strategia per la sicurezza nazionale adottata da Trump e dai suoi consiglieri politici ed economici è in aperta contraddizione con l'ordine mondiale liberale normato internazionalmente, caldeggiato dalla Germania e dal resto d'Europa. Il darwinismo sociale che informa la visione trumpiana si basa sulla potenza militare come fondamento della «leader-

<sup>3.</sup> J. Brami, Der amerikanische Patient. Was der drohende Kollaps der USA für die Welt bedeutet, München 2012, Random House/Siedler-Verlag, 2012.

<sup>4.</sup> Già all'inizio dell'amministrazione Trump, l'allora consigliere per la Sicurezza nazionale Herbert Raymond McMaster e l'allora capo del National Economic Council Gary D. Cohn affermarono che il neopresidente aveva bene in mente «che il mondo non è una società globale, quanto piuttosto un'arena in cui nazioni, ong e imprese operano e concorrono tra loro per il proprio interesse». Vedi H.R. McMaster, G.D. Cohn, «America first doesn't mean America alone», *The Wall Street Journal*, 30/5/2017, on.wsj.com/2sgz46N

<sup>5.</sup> J. Braml, «Trump's Zero-Sum Thinking – And Europe's Response», *The International Economy*, Winter 2019, pp. 64-65, 78-79.

<sup>6.</sup> A New National Security Strategy for a New Era, White House, 18/12/2017, bit.ly/2PwsGjV

ship transnazionale» <sup>7</sup> degli Stati Uniti e vede negli organismi multilaterali un ostacolo temibile. Onu e simili, infatti, si battono per la supremazia del diritto internazionale e per far valere nel consesso mondiale anche la voce di quelli che Trump etichetterebbe come «deboli».

#### Una minaccia all'ordine commerciale mondiale

Donald Trump ha descritto il sistema del commercio internazionale come deleterio per gli Stati Uniti. Sfoderando la carta militare e ricorrendo all'arma dei dazi, il tycoon non solamente impone le proprie regole del gioco, ma mina alle fondamenta l'Organizzazione mondiale del commercio. Al fine di permettere all'America di esprimere appieno il proprio potenziale commerciale, tutti i limiti imposti a livello sovranazionale – soprattutto l'opera di regolazione della Wto – devono venire gradualmente meno. Secondo il presidente, un giudizio negativo della Wto nei confronti degli Stati Uniti non dovrebbe più condurre automaticamente all'emendamento di una normativa americana o alla modifica di pratiche commerciali. Conseguentemente, i giudizi del meccanismo di conciliazione dell'organizzazione non vengono più riconosciuti da Washington; o addirittura l'arbitrato multilaterale stesso deve essere soggetto ad annullamento.

Gli Usa potrebbero scientemente indebolire l'Organizzazione mondiale del commercio. A causa dell'ostruzionismo di Washington, nel 2020 meno di tre membri della Wto saranno attivi dentro l'organo di appello della stessa, rendendone impossibile il funzionamento per mancato raggiungimento del numero minimo di componenti. Questo porta a un chiaro svilimento non solamente della Wto, ma anche di un intero sistema commerciale a base normativa impossibilitato a concludere qualsivoglia procedura vista l'inoperatività dell'organo chiamato alla gestione dei ricorsi. A causa della loro prominenza sui mercati globali, l'Europa – e la Germania in quanto parte integrante di quest'ultima – sono particolarmente dipendenti dalle regole multilaterali fissate dalla Wto e vincolanti per i suoi 164 membri. L'America di Trump è un Gulliver che non ha più intenzione di essere ostaggio dei lillipuziani paladini del normativismo multilaterale.

Come emerso nel 2017 da una relazione al Congresso da parte del rappresentante per il Commercio degli Stati Uniti d'America, Robert Lighthizer, Washington vuole sfruttare il proprio potere economico e politico per esigere dai propri partner commerciali un accesso al mercato «equo e reciproco» <sup>8</sup>. A tale scopo, il diritto commerciale statunitense dovrebbe essere applicato in maniera puntuale e severa nei confronti di tutti gli attori sul mercato globale. Le più importanti normative al ri-

<sup>7.</sup> Il concetto di «leadership transnazionale» abbraccia un rapporto gerarchico in cui una figura posta al di sopra di tutto e tutti – in questo caso il presidente Donald Trump – stabilisce un contratto in base al quale i sottoposti vengono premiati o puniti con vantaggi o svantaggi finanziari o immateriali a seconda del rispetto o meno dei patti. Vedi J. MacGregor Burns, *Leadership*, New York 1978, Harper & Row.

guardo includono la sezione 301 della legge sul commercio del 1974 – la quale permette al presidente di applicare dazi e tariffe nei confronti di partner commerciali che introducano misure «ingiustificate», «sproporzionate» o «discriminatorie» <sup>9</sup> – e la sezione 232 della legge sul commercio del 1962, la quale permette all'inquilino della Casa Bianca di introdurre tariffe in nome della sicurezza nazionale. Il pericolo di quest'ultima sezione è rappresentato dal fatto che la sicurezza nazionale costituisce (ex articolo XXI dell'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio – Gatt) una condizione d'eccezione anche per la Wto che – pur senza compromettere la credibilità dell'organismo stesso – rimane difficile da verificare ed eventualmente contestare.

Se si prendono a esempio le tariffe applicate sulle importazioni di acciaio e alluminio, appare evidente che oltreoceano non si è operata nessuna differenziazione tra alleati e altri Stati, adottando lo stesso trattamento tanto per Pechino e Mosca quanto per gli «amici» Canada, Giappone e Unione Europea.

Trump ha desistito dal bollare anche le auto tedesche quali minacce alla sicurezza nazionale. Una mossa cui hanno corrisposto le dichiarazioni dell'allora presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, il quale in occasione di un vertice tenutosi a Washington il 25 luglio 2018 si era detto pronto a pagare un tributo alla superpotenza. Nello specifico, in termini di importazioni europee di gas naturale liquefatto statunitense in sostituzione del meno dispendioso gas russo <sup>10</sup>.

Che i «nemici» degli Usa – Cina ed Europa – ricorrano al Wto non fa che confermare la rappresentazione darwiniana del mondo secondo Trump. E l'apertura di quest'ultimo a una possibile riforma dell'organizzazione potrebbe presto rivelarsi una mossa per renderla infine del tutto irrilevante. Nel migliore dei casi, un processo arbitrale finerebbe per protrarsi a lungo. Ben più rilevante in termini di conseguenze è il cambio di paradigma che Trump introduce con la sua compenetrazione di strategia commerciale e politica securitaria. Desta infatti qualche dubbio la capacità della Wto di appianare dispute su dazi e tariffe laddove queste siano giustificate con questioni di sicurezza nazionale. Il fuoco incrociato di misure commerciali varate in nome di quest'ultima segnerebbe ben presto la fine dell'ordine commerciale normato.

Dai dazi a protezione della sicurezza nazionale alla sopressione dei meccanismi di equilibrio e controllo costituzionali il passo è breve nella visione di Trump. Nel 1962, il Congresso stesso conferì al presidente il potere di imporre dazi tramite il Trade Expansion Act. E ora potrebbe certo toglierlo. Sarebbe tuttavia necessaria un'ulteriore legge che vedrebbe difficilmente la luce dato il sostegno di esponenti filoprotezionisti di cui Trump gode anche nelle file democratiche.

<sup>9.</sup> S. Mildner, C. Schmucker, *Trump's Fair Trade: Aber fair für wen?*, DGAP Analyse, 6/7/2017, pp. 13-17, bit.ly/2PaAqcB

<sup>10.</sup> A. Meiritz, «Das sind die Haken an Trumps und Junckers Handelspakt», *Handelsblatt*, 26/7/2018, bit.ly/2sVnsqf

#### Gli alleati come minaccia alla sicurezza nazionale degli Usa

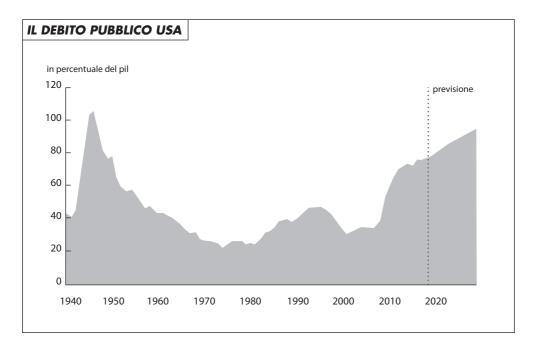
All'interno della Nato, i dazi su acciaio e alluminio equivalgono a un'arma di ricatto. Nel suo confondere sicurezza e commercio, Trump vede negli alleati temibili avversari che utilizzano le proprie esportazioni alla stregua di minacce agli Stati Uniti. I partner europei, quindi, possono sperare in un'esenzione dalle suddette misure protezionistiche solamente laddove dimostrino di volere modificare la bilancia dell'import-export a favore di Washington. In tale direzione spinge l'acquisto di armamenti statunitensi, il quale da una parte ribadirebbe la dipendenza tecnologica europea dalla superpotenza, dall'altra contribuirebbe a contenere il deficit commerciale americano. Chi desidera continuare a usufruire della difesa a stelle e strisce è semplicemente chiamato a pagare di più: un tributo che si traduce non solamente nel contributo alla difesa, ma anche alla politica commerciale.

L'Europa dovrebbe prendere sul serio la minaccia di Trump secondo cui gli Stati Uniti non adempieranno più ai loro impegni di difesa nei confronti degli alleati del Vecchio Continente se questi ultimi non sono pronti a sobbarcarsi qualche onere in più. Per rispondere alle richieste trumpiane di una maggiore spesa militare e badare alla loro sicurezza, i governi europei dovrebbero accrescere ulteriormente il Fondo europeo per la difesa (Edf) varato nel 2017. L'acquisizione di ulteriori armamenti che ne conseguirebbe coinvolgerebbe anche società statunitensi, fugando così i timori nutriti da Washington circa il rischio di un'emancipazione europea dalla superpotenza.

Al contempo, gli europei potrebbero mostrarsi più attivi nelle questioni securitarie, facendo presente ai decisori americani che gli Usa si sono potuti permettere per decenni il mantenimento di un apparato militare elefantiaco solamente grazie alla disponibilità dei creditori stranieri a finanziare il crescente debito pubblico e privato statunitense. Per lungo tempo, a prendersene carico sono stati soprattutto Cina e Giappone, con un ruolo sempre più rilevante dei paesi dell'Ue e del Golfo a partire dalla crisi finanziaria del 2008. Nel 2018, il saldo finanziario netto statunitense corrispondeva a 3.235 miliardi di dollari. Benché il saldo finanziario netto sia oscillatto fortemente tra il 2000 e il 2018, il flusso di capitali verso gli Usa è tendenzialmente aumentato 11.

Alla luce di questi dati, la critica di Trump riguardo al surplus commerciale tedesco e all'indisponibilità a contribuire di più alla difesa – leggasi raggiungere l'obiettivo del 2% del pil fissato dalla Nato e acquistare nuovi armamenti (americani) – è campata in aria.

Il presidente ha ragione quando dice che l'Europa esporta negli Usa più di quanto importi da lí. Il deficit commerciale estero americano, però, non si spiega con ipotetici imbrogli europei, quanto piuttosto con fattori macroeconomici. Gli Stati Uniti hanno un ampio mercato interno con una popolazione in crescita, dove le esportazioni giocano un ruolo ben più limitato che in Europa. A ciò si aggiunga che l'alta spesa interna è sostenuta da un intenso ricorso al credito. Una scarsa



propensione al risparmio e un debito di quasi 22 miliardi di dollari (pari a circa il 79% del prodotto interno lordo) comportano nel medio termine il deficit commerciale (si veda il *grafico*).

Se gli Usa vogliono continuare a vivere, prosperare e armarsi a credito, hanno bisogno di capitali esterni. Il denaro che paesi esportatori forti come la Germania guadagnano commerciando con gli Stati Uniti è restituito dagli stessi in termini di credito. Il controcanto di una bilancia commerciale negativa è un segno più nel saldo finanziario. Anche questi investimenti dovrebbero essere messi sul piatto della bilancia parlando di spartizione degli oneri.

#### L'ora dell'euro e della sovranità europea

Gli squilibri macroeconomici possono tramutarsi in problemi per l'economia mondiale, come la crisi finanziaria del 2008 ha dimostrato. I suddetti squilibri sono risolvibili solamente con processi di adattamento strutturale e di lungo termine, non certo a suon di dazi: i paesi in surplus dovrebbero risparmiare meno e spendere di più, il contrario per quelli in deficit.

La Germania ha già incrementato la domanda interna, al che ha contribuito soprattutto il consumo privato. Ciononostante, ulteriori investimenti (soprattutto nel settore digitale) e un'apertura del terziario contribuirebbero a contenere l'attivo delle partite correnti, non da ultimo nell'interesse dei partner europei.

In un contesto di finanziamenti stranieri in caduta libera, si incrementerebbe la pressione sugli Stati Uniti per un maggior risparmio. Sono anche paesi in deficit come gli Usa ad alimentare gli squilibri macroeconomici con le loro avventatezze finanziarie: la crisi del 2008 non ha visto Washington priva di colpe e ha condotto l'economia mondiale – Eurozona inclusa – a un passo dal collasso.

Poiché al duplice disavanzo statunitense (di bilancio e commerciale) ha concorso significativamente la supremazia del dollaro, si rende necessaria l'adozione di misure che limitino la sua strutturale sopravvalutazione. Insieme alla Francia e spronando alla cooperazione la Cina, il governo tedesco potrebbe premere in seno al G7 e al G20 affinché le oscillazioni valutarie si riducano sviluppando i diritti speciali di prelievo del Fondo monetario internazionale in una valuta di riserva sovranazionale. In tal modo Trump e i suoi consiglieri economici smetterebbero di dire che un dollaro troppo forte sia di detrimento agli interessi americani.

Con il progressivo rafforzamento geopolitico dell'euro come valuta mondiale, anche gli investitori stranieri possono trovare un porto sicuro. Ora a dover essere superato è il peccato originale dell'Unione Europea, ossia la costruzione di un'unione monetaria senza unione politica. Un ministro delle Finanze europeo, politiche comuni e regolate di compensazione finanziaria e garanzia sui depositi, così come un'unione bancaria e un fondo valutario sarebbero passi da intraprendere quanto prima.

Se gli europei vogliono essere presi sul serio dagli americani, essi stessi devono imparare a pensarsi come sovrani. Ciò non implica che l'Europa debba vedere gli Usa come avversari. Un'opzione decisamente poco raccomandabile, anche solo per il palese squilibrio militare.

Giunto è ormai il momento di creare un'Ue unita, tanto raccolta intorno a sé quanto aperta ad altri paesi europei. Un progetto difficile da realizzare, soprattutto a causa delle forze nazionaliste già al governo in alcuni paesi del Vecchio Continente. Gli europei dovrebbero preoccuparsi che i nazionalismi promossi da attori esterni come Russia, Cina e Usa non si propaghino ulteriormente nell'Unione e ne compromettano la capacità d'azione.

È solamente questione di tempo prima che anche i responsabili di paesi governati da nazionalisti si rendano conto di come i nazionalisti d'Oltreoceano del genere di Stephen Bannon stiano aiutando gli europei ad arrecare danno a sé stessi. Dopotutto, anche il governo statunitense sta tentando di frammentare l'Ue al fine di indebolirne la competitività negli ambiti del commercio e della politica monetaria. Gli europei che guardano all'Unione come a un organismo sovrano sono quindi chiamati a rispondere all'*America First* trumpiana con un *Europe United*. Insieme contro il *divide et impera* di Donald Trump.

(traduzione di Alessandro Balduzzi)

## L'AMERICA PREFERISCE UNA GERMANIA OBBEDIENTE

di Caroline Rose

Interessi e percezioni di Usa e Germania divergono irrimediabilmente. Dall'economia alla difesa fino a come trattare Cina e Russia, le due potenze si scornano su tutto. Smarcarsi da Washington è fuori discussione, ma latita una strategia alternativa.

1. Center e la Körber-Stiftung hanno pubblicato uno studio rivelatore sulla profondità della diversità di vedute fra Germania e Stati Uniti. Secondo il sondaggio, il 75% degli americani intervistati vede di buon occhio le relazioni transatlantiche, ma quasi la stessa percentuale dei tedeschi (64%) ne ha invece percezione negativa – circa il 60% dei cittadini della Repubblica Federale preferisce la Francia. Una rilevazione di YouGov uscita a inizio dicembre ha mostrato che il 55% dei tedeschi vorrebbe ridurre la dipendenza della Germania dagli Stati Uniti, sostenendo che la Nato dovrebbe essere in grado di difendersi anche senza l'assistenza di Washington. Il 26% è inoltre favorevole alla completa chiusura delle basi americane nel proprio paese. Il 54% disapprova le attuali strategie di deterrenza e preferirebbe invece che l'Alleanza Atlantica forgiasse rapporti più stretti con la Russia.

Queste inchieste sono solo due dei molti segnali del logoramento delle relazioni tedesco-americane. Alcuni additano le politiche del presidente Donald Trump, ma la verità è assai più complicata. La personalità e il temperamento del leader non possono spiegare perché la maggiore economia dell'Unione Europea, nonché principale partner commerciale degli Stati Uniti nel blocco, abbia una sfiducia così sistematica nei confronti di Washington. Non possono nemmeno spiegare le forze che hanno sospinto Trump alla presidenza o i fattori che rendono Berlino storicamente avversa alle politiche americane, in particolare dopo la fine della guerra fredda. Si comprende meglio tutto ciò se lo si inquadra nell'evoluzione dell'ordine internazionale dall'integrazione e dalla cooperazione multilaterale a un paradigma più competitivo, revisionista e nazionalista. La Germania non è molto propensa a imboccare questa traiettoria, gli Stati Uniti invece si. Questa divergenza ha creato molte occasioni di conflitto, marcate da diverse vi-

sioni su come gestire gli accordi commerciali, la sicurezza energetica, la difesa collettiva e le rivalità – su tutte quelle con Russia e Cina. E benché Washington e Berlino abbiano espresso la volontà di rendere l'Europa più forte e indipendente per meglio affrontare la Russia, le due potenze non hanno mostrato molta iniziativa nel dar seguito a questo intento strategico. Le poche misure prese dai tedeschi per dare al paese maggiore autonomia hanno attirato critiche e risentimento dagli Stati Uniti, in particolare indirizzate ai progetti energetici e alla cooperazione economica con Mosca e Pechino.

In breve, la Germania ha faticato a pianificare la propria politica estera attorno agli Stati Uniti, che a loro volta hanno faticato a combattere per la propria posizione nell'ordine post-guerra fredda. La Repubblica Federale vorrebbe rinverdire l'èra della convergenza multilaterale e resistere alla competizione e all'escalation fra le grandi potenze. Smarcarsi da Washington non è realmente preso in considerazione. La sua posizione geografica, vicino alle linee di faglia di un potenziale confronto con la Russia, implica che Berlino non possa gettare completamente al vento i legami con gli americani. A rendere tutto più complicato è la sua politica estera dalla seconda guerra mondiale, caratterizzata da una cautela militare e politica che le ha permesso di costruire prestigio e credibilità nella comunità internazionale.

Anche se Berlino fosse convinta che rendersi completamente indipendente sia la migliore delle opzioni a disposizione, dovrebbe ancora affrontare il titanico compito di rivoluzionare l'economia nazionale, le politiche europee, le fonti di approvvigionamento energetico e l'industria della difesa. Ciascuna di queste operazioni da sola potrebbe minare le basi dell'influenza accumulata negli anni da quello che è diventato il terzo esportatore del globo, ruolo che si è rivelato un'utile alternativa al potere militare.

L'ordine geopolitico sta cambiando asse. La forza economica della Germania è messa in pericolo da un settore manifatturiero inerte. La minaccia della penetrazione russa in Europa sta riemergendo e sta iniettando nuova linfa nell'idea di difesa collettiva. E gli Stati Uniti si stanno dando un'agenda di politica estera divergente rispetto agli interessi nazionali tedeschi. Washington ha iniziato a minacciare di ridurre la presenza militare all'estero, scuote le fondamenta del commercio globale con politiche protezionistiche e sferza Berlino per farle assumere una parte maggiore del fardello. Obbligando quest'ultima a controbilanciare la dipendenza dagli americani con nuove alternative, nuovi sistemi e nuove strategie.

2. Dalla caduta dell'Unione Sovietica nel 1991, gli Stati Uniti ritengono l'Europa una minaccia assai meno pericolosa per la stabilità globale. Hanno pertanto cullato l'idea di ridurre la propria sovraestensione ritirando parte delle truppe dal Vecchio Continente, in particolare dalla Germania, fulcro della presenza militare americana. Nel frattempo, la Repubblica Federale è ancora lontana dal raggiungere l'obiettivo di spesa della Nato del 2% sul pil per il bilancio militare e pure da quello nazionale dell'1,5%, benché l'ex ministro della Difesa Ursula von der Leyen avesse annunciato un aumento del 40% nei successivi quattro anni. Queste notizie sono state

accolte con disappunto negli Stati Uniti, alimentando gli argomenti dei critici secondo cui la Nato è uno strumento inefficace degli interessi nazionali americani. Nel settore della difesa, le tensioni fra tedeschi e americani sono continuate a crescere: a luglio, la Germania ha rifiutato la richiesta statunitense di inviare truppe da combattimento nella coalizione contro lo Stato Islamico in Siria (mentre Regno Unito e Francia hanno aderito) e pure quella di qualche settimana più tardi di partecipare a una missione navale a guida americana nel Golfo Persico. Berlino in questo caso ha preferito convergere con Parigi e Londra per creare un'operazione di monitoraggio marittimo alternativa e indipendente da quella della U.S. Navy. Inoltre, sebbene la minaccia russa stia iniziando a compattare gli europei, la Germania non si sente necessariamente sulla linea di faglia di un potenziale confronto. E per questo ha schivato anche le richieste americane di potenziare le proprie Forze armate per contribuire alla difesa continentale.

C'è poi la questione della Polonia. Man mano che la linea difensiva in Europa si spinge verso est, gli Stati Uniti hanno iniziato a forgiare rapporti militari con Varsavia, potenzialmente a spese della Germania. L'ex satellite sovietico ha entusiasticamente abbracciato la nuova realtà geopolitica creata da Washington sul fianco orientale del continente, che dà la priorità alle relazioni bilaterali. A settembre i due governi hanno siglato una dichiarazione congiunta sulla cooperazione difensiva avanzata, aumentando il contingente statunitense di mille unità, portandolo a 5.500 soldati – una presenza comunque non stanziale. La Germania ha iniziato a percepire la Polonia come un concorrente. Ad agosto, gli Stati Uniti hanno suggerito che potrebbero ritirare qualcuno dei 35 mila militari dalle basi americane nella Repubblica Federale, citando il mancato raggiungimento dell'obiettivo del 2% del pil e sottolineando invece il successo in tale frangente di Varsavia.

Stati Uniti e Germania dicono di condividere l'aspirazione a un'Europa unificata contro l'influenza russa. Ma nessuno dei due ha voluto dar seguito a questa visione. La Repubblica Federale esita nel riformare concretamente il proprio comparto della difesa. E benché invochi una maggiore autonomia tedesca, Washington ha minato alcune misure introdotte da Berlino per una sicurezza nazionale più indipendente. In ultima istanza, la superpotenza preferisce una Germania obbediente.

3. La Germania è uno dei più importanti partner commerciali degli Stati Uniti, centrale com'è per l'economia tutta dell'Unione Europea. Il suo status di locomotiva industriale, con un quarto dei posti di lavoro che dipende dalle esportazioni, l'ha resa un attore strategico dell'economia globale. Nel 2018, il commercio bilaterale con l'America ha raggiunto un valore di 252 miliardi di dollari – il solo export di aerei, veicoli, equipaggiamenti medicali e macchinari valeva 92,4 miliardi. L'economia tedesca ha profonde intrinsechezze con quella americana: 27,2 miliardi di dollari di prodotti meccanici alimentano la manifattura a stelle e strisce.

Tuttavia, la Germania ha finito per dipendere dalle strutture del libero scambio ed è dunque minacciata dal protezionismo americano, in particolare dai dazi del 25% sull'import di acciaio e del 10% su quello di alluminio. Washington ha legato

le richieste sulla difesa collettiva ai contenziosi economici con i tedeschi, esigendo da Berlino la riduzione del surplus commerciale o il rispetto dell'impegno assunto con la Nato sul 2% del pil. Gli Stati Uniti stanno considerando anche dazi contro l'industria automobilistica tedesca e trattando l'Ue come un concorrente – una nuova svolta nella geoeconomia americana.

Il tutto accade sull'orlo di una stagnazione manifatturiera e mentre l'economia mondiale si accinge a una nuova recessione. Per la Germania a complicare le cose intervengono le migrazioni e la fuga dei cervelli. Ecco perché Berlino ha iniziato a cercare opportunità commerciali in Asia-Pacifico come alternativa dalla dipendenza dal mercato statunitense.

Anche a livello di politica estera la Repubblica Federale è costretta a ricalibrarsi, a causa degli ambigui segnali provenienti da Oltreoceano e dell'emersione in superficie di profondi disaccordi su alcune questioni chiave. Berlino si è impegnata in progetti a livello energetico, commerciale, tecnologico e difensivo con Russia, Francia, Cina e Unione Europea. Washington non ha reagito positivamente a questo esperimento.

Dopo che la Germania ha rafforzato i legami con la Russia, per esempio collaborando con Gazprom su Nord Stream 2, gli Stati Uniti hanno suonato l'allarme, sostenendo che il gasdotto baltico, realizzato peraltro mentre si stanno esaurendo le produzioni continentali di oro blu, mina le posizioni americane a vantaggio della penetrazione russa. Bisogna notare che la relazione di Berlino con Mosca non nasce da affinità politiche né da valori condivisi, ma da un matrimonio di convenienza, fondato unicamente sul settore energetico.

La Germania ha anche usato l'Ue come vettore per approfondire la cooperazione con i paesi europei. Fin qui niente di anormale, ma Berlino ha iniziato a impiegare l'apparato normativo e istituzionale brussellese contro gli Stati Uniti, per esempio sulla questione del nucleare iraniano, sulle migrazioni e sul libero scambio. I due discordano profondamente sul modo in cui gestire la partita con Teheran. La Germania preferisce ridurre le tensioni riesumando l'accordo sul programma nucleare; gli Stati Uniti preferiscono le sanzioni e la politica del rischio calcolato. In qualità di leader di fatto dell'Ue, Berlino ha svolto un ruolo importante nel persuadere Francia e Regno Unito ad aprire un canale per continuare a commerciare con l'Iran, l'Instrument in Support of Trade Exchanges (Instex), che aggira le sanzioni americane, come modo per costruire fiducia in vista di un negoziato. L'Instex e i ripetuti sforzi tedeschi di salvare l'accordo nucleare hanno messo Germania e Stati Uniti l'uno contro l'altro, lasciando poco spazio per la cooperazione.

4. Come ha notato il politologo Thomas Kleine-Brockhoff, l'approccio della Germania agli Stati Uniti può essere spiegato dalla cosiddetta teoria della continuità, secondo la quale i tedeschi ritengono che i cambiamenti nelle politiche americane abbiano carattere permanente e hanno iniziato a comportarsi di conseguenza. Il problema è che non è ancora stata individuata una strategia adatta all'uopo. La Repubblica Federale fatica a darsene una in grado di reggere la tempesta con Wa-

shington, a incamminarsi su un nuovo percorso, a ridefinire la propria politica estera. Si è cullata finora nello *status quo*, che le permetteva di non investire le risorse necessarie a sviluppare maggiore autonomia, cosa che non era gradita nemmeno agli Stati Uniti. Ora, con l'America che aggredisce in campo commerciale, disinveste gradualmente dall'Europa e diverge con Berlino sul trattamento dei rivali strategici, il tentativo tedesco di staccarsi dal cordone ombelicale con Washington mostra sempre più la corda. Gli aggiustamenti tattici americani continueranno a incentivare la Germania ad assumersi più responsabilità per la propria sicurezza nazionale, a integrarsi maggiormente nelle strutture dell'Ue e ad affrontare di petto le sfide infrastrutturali e fiscali. E man mano che la divergenza strategica tra le due potenze si farà sempre più visibile, il rapporto bilaterale sarà più un impegno pragmatico che un'alleanza basata su una visione condivisa. Benché la relazione transatlantica non sia affatto inerte, le ferite aperte continueranno a infettarsi. E i due attori finiranno per scornarsi sulla difesa collettiva, sul libero scambio, sulla gestione degli avversari stranieri. E per acclimatarsi al mutato ordine geopolitico.

(traduzione di Federico Petroni)

## L'ITALIA AGLI ESAMI DI MATURITÀ

di Germano Dottori

Durante la guerra fredda, gli Stati Uniti hanno protetto l'Italia dall'Urss e dalle ambizioni degli alleati europei, in cambio di alcune limitazioni della sua sovranità. Il ripiegamento americano potrebbe restituirci libertà. Ma Roma non è pronta ad assumersi le sue responsabilità.

1. ALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA mondiale, quello con gli Stati Uniti è stato senza dubbio il rapporto bilaterale più importante fra quelli intrattenuti dal nostro paese. L'allineamento internazionale dell'Italia nella guerra fredda fu in buona sostanza l'esito della sua adesione al Piano Marshall e all'Alleanza Atlantica. L'Europa sarebbe venuta soltanto dopo, in conseguenza tra l'altro di un'esigenza impellente degli americani, che avevano avvertito il bisogno di prevenire la rinascita dei nazionalismi europei per evitare che ne risentisse la coesione dell'intero blocco occidentale, allora minacciato dall'Unione Sovietica. Francesi e tedeschi avrebbero dovuto riconciliarsi, perché un nuovo urto tra loro avrebbe consegnato entrambi a Mosca. Carbone e acciaio, strategici ai fini della conduzione della guerra, avrebbero dovuto essere sottoposti a una comune gestione sovranazionale.

La narrazione corrente tende a dipingere l'innesco di questo processo come un fenomeno endogeno al nostro continente, ma non lo fu affatto. Senza l'elemento federatore americano, ancorché esterno, verosimilmente non sarebbe successo nulla. Pertanto, quando nel 1947 Alcide De Gasperi scelse di accettare gli aiuti provenienti dagli Stati Uniti, implicitamente optò anche per l'integrazione europea, che divenne una specie di variabile subordinata.

L'America sarebbe stata la potenza leader dell'Europa occidentale e avrebbe garantito tutti i paesi alleati non solo rispetto alle minacce militari esterne, ma anche nei confronti del risorgere delle vecchie rivalità. Siccome per fronteggiare l'Armata Rossa servivano anche i soldati tedeschi, a inglesi e francesi venne fatto accettare il fatto che la Germania Ovest si dotasse nuovamente di un proprio esercito, ancorché venisse evitato che avesse un suo Stato maggiore. Gli americani, inoltre, diedero un attivo contributo allo smantellamento dei grandi imperi coloniali europei. L'Italia fu privata del suo già alla Conferenza di pace di Parigi.

Gli inglesi provarono per un po' a conservare il loro, ingaggiando un duello feroce con gli Stati Uniti in tutto il Medio Oriente, ma alla fine dovettero arrendersi dopo il disastro di Suez<sup>1</sup>. Alla Francia, invece, venne data una mazzata in Algeria, paese nel quale gli indipendentisti ricevettero il sostegno americano e persino quello dell'Italia. In questo contesto, la Prima Repubblica riuscì a rifarsi di buona parte delle perdite subite in seguito alla sconfitta militare. Si industrializzò e si modernizzò senza troppo preoccuparsi della propria sicurezza, che era garantita dagli Stati Uniti.

Cosa demmo in cambio? Innanzitutto, la disponibilità di un certo numero di nostre basi e, naturalmente, l'accettazione pragmatica di una forte influenza americana sugli assetti interni al nostro paese. A ben vedere, non si trattò neanche di vere concessioni, ma del prodotto di circostanze di fatto oggettive, dipendenti dalle realtà dei rapporti di forza. Non ci sarebbe stato un vero e proprio micromanagement politico, ma l'ambasciata di Via Veneto avrebbe esercitato a lungo un ruolo incisivo nelle vicende di casa nostra, che in una certa misura è sopravvissuto, seppure attenuato, sino ai giorni nostri. A noi italiani, tutto questo andò abbastanza bene. Preferimmo sempre la tutela di Washington a quella di Londra. Tra le altre cose, ci battemmo lungamente affinché la direzione politico-militare di Gladio passasse dai britannici a una gestione congiunta italo-americana. E quando questo accadde, nel 1966, lo considerammo a giusto titolo un successo della nostra diplomazia <sup>2</sup>.

Quello americano non fu quindi l'unico condizionamento esterno di cui l'Italia dovette tener conto nei primi decenni della sua storia repubblicana, ma soltanto quello preponderante: la circostanza ci pose in una certa misura al riparo dagli effetti delle concorrenti ambizioni di alcuni alleati europei, che oggi purtroppo non incontrano più ostacoli. Non mancarono neanche allora le azioni di disturbo, ma gli Stati Uniti ci diedero spesso una mano. Beninteso, era nel loro interesse farlo. Ma noi ne beneficiammo comunque. Così, come concluse Ludovico Incisa di Camerana, l'Italia fu davvero tra le vincitrici della terza guerra mondiale <sup>3</sup>. Non soltanto perché si trovò dal lato giusto della storia, ma anche perché le particolari condizioni in cui si era svolta la guerra fredda le avevano finalmente permesso con la protezione dell'America di colmare il gap che dall'Unità esisteva tra il nostro paese e gli Stati principali dell'Europa occidentale.

2. L'Italia, ovviamente, pagò un prezzo per tutto questo. L'evoluzione dei suoi equilibri politici interni rimase sotto attenta osservazione e non di rado alcune svolte poterono maturare soltanto quando a renderle praticabili intervennero delle condizioni nuove nella politica americana. L'avvento del centro-sinistra sarebbe stato difficilmente immaginabile senza la presidenza di John Fitzgerald Kennedy,

<sup>1.</sup> L'epopea è descritta brillantemente in J. Barr, Lords of the Desert. Britain's Struggle with America to Dominate the Middle East, New York, Simon & Schuster 2018.

<sup>2.</sup> Cfr. G. Fasanella, *Il puzzle Moro*, Milano 2018, Chiarelettere, p. 73.

<sup>3.</sup> L. Incisa di Camerana, La vittoria dell'Italia nella terza guerra mondiale, Roma-Bari 1996, Laterza.

ad esempio. Ma probabilmente i limiti veri il nostro paese li toccò con mano durante la tormentata stagione degli anni di piombo e in particolare nei tristi giorni del sequestro di cui fu vittima Aldo Moro.

Molto si è scritto al riguardo e verosimilmente ancora tanto verrà pubblicato in futuro su questa lacerazione della nostra storia. Ma è difficile, analizzando oggi da un punto di vista geopolitico gli accadimenti di quel periodo, sfuggire alla sensazione che l'esperimento tentato nel nostro paese fosse scrutato a Washington e Mosca attraverso il prisma della tenuta dell'equilibrio di potenza tra i blocchi. Se Aldo Moro ed Enrico Berlinguer fossero riusciti a perfezionare il compromesso storico, in effetti, tanto l'allineamento internazionale del nostro paese quanto quello del Partito comunista sarebbero potuti cambiare.

Gli americani si preoccuparono del possibile passaggio dell'Italia al fronte dei non allineati, mentre i sovietici temettero la transizione dei loro partner di riferimento nel nostro paese al campo atlantico. E forse si spartirono i ruoli in quella vicenda, con l'unico obiettivo di salvare Jalta, che appariva in pericolo. Mosca forse ispirò l'attentato di Sofia dal quale Berlinguer uscì incredibilmente illeso e magari sostenne tramite i servizi di alcuni Stati satelliti le Brigate rosse che stavano preparando il sequestro dell'allora presidente della Democrazia cristiana <sup>4</sup>. Mentre un americano, Steve Pieczenik, si assicurò a Roma per conto degli Stati Uniti che Moro non uscisse vivo dalla prigione del popolo<sup>5</sup>. Guardarono con favore alla liquidazione del tentativo moroteo - è stato scoperto recentemente da Giovanni Fasanella – anche gli inglesi, preoccupati dalla possibilità che in seguito al suo eventuale successo il nostro paese potesse assumere un ruolo indipendente di più alto profilo nel Mediterraneo, conducendo una politica estera legittimata da un vasto consenso <sup>6</sup>. Gli stessi francesi non potevano considerarsi del tutto estranei a quanto accadeva, avendo a loro volta offerto la propria accoglienza a tutti coloro che si dichiaravano perseguitati in ragione delle proprie opinioni politiche anche quando si macchiavano di assassini<sup>7</sup>. Ma nel complesso, archiviata quella parentesi, l'Italia poté permettersi molti strappi, incluso quello della famosa notte di Sigonella. Sul momento, infatti, nessuno fu chiamato a risponderne. La stessa Italia che sottrasse a Ronald Reagan i terroristi palestinesi che avevano ucciso Leon Klinghoffer sull'Achille Lauro dopo tutto stava accogliendo i missili Cruise con i quali gli Stati Uniti avrebbero indotto l'Unione Sovietica a negoziare il trattato Inf., poi firmato nel 1988 e recentemente denunciato. L'economia italiana continuò a crescere e a un certo punto l'avvocato Gianni Agnelli giunse persino a predire che entro il 2000 l'Italia sarebbe divenuta la California d'Europa, non moltissimo tempo prima di annunciare in un altro discorso profetico, rimasto giustamente famoso, la fine della «festa».

<sup>4.</sup> G. Fasanella, C. Incerti, Berlinguer deve morire, Milano 2014, Sperling & Kupfer.

<sup>5.</sup> Cfr. F. Imposimato, S. Provisionato, *Doveva morire*, Milano 2008, Chiarelettere, pp. 111-24; anche E. Amara, *Abbiamo ucciso Aldo Moro*, Roma 2008, Cooper.

<sup>6.</sup> G. Fasanella, op. cit.

<sup>7.</sup> G. Fasanella, R. Priore, *Intrigo internazionale*, Milano 2010, Chiarelettere, pp. 127 ss. Peraltro, anche noi italiani ci eravamo parecchio adoperati per danneggiare gli interessi francesi nel Mediterraneo.

3. Lo scenario appena tratteggiato sarebbe infatti cambiato dopo il 1989, seppure gradualmente, per effetto del progressivo modificarsi della postura americana nel mondo. Risalgono infatti proprio al crollo del Muro di Berlino l'inizio del processo di allontanamento degli Stati Uniti dall'Europa, l'innesco di un esteso fenomeno di rinazionalizzazione delle politiche estere e di sicurezza nel nostro continente nonché il tentativo di frenarlo attraverso l'accelerazione del processo d'integrazione comunitario sfociato nel trattato di Maastricht.

In Italia si faticò a capire che il tramonto dell'ordine bipolare avrebbe fatto venir meno i limiti entro i quali era stata faticosamente contenuta la competizione anche geopolitica tra gli alleati occidentali. Per quanto avesse immediatamente destato apprensione il cambio di passo dimostrato dalla Germania appena riunificata con il riconoscimento unilaterale dell'indipendenza di Slovenia e Croazia, furono pochi coloro che in Italia vi videro l'anticipazione delle dinamiche dei tempi a venire. Piuttosto, reagirono i francesi, che cercarono di incapsulare i tedeschi togliendo loro il marco e costringendoli a aderire a una divisa unica di cui però, malgrado tutto, avrebbero presto appreso ugualmente a condizionare i destini. Riprese altresì vigore la narrazione dell'Europa potenza, forse creduta più Oltreoceano che da noi.

In Italia, comunque, nessuno si sognò mai veramente di sostituire l'integrazione militare europea alla Nato. Volevamo mantenere l'ancoraggio agli Stati Uniti nel campo della politica di sicurezza e al contempo avanzare sul terreno dell'integrazione economica in Europa, senza comprendere che già con Bill Clinton alla Casa Bianca l'Unione Europea non rappresentava più un progetto veramente condiviso, al di là dei termini prevalenti nella comunicazione politica istituzionale adottata sulle due sponde dell'Atlantico, ma era piuttosto divenuta una potenziale minaccia alla sicurezza economica degli Stati Uniti.

Nessuno parve accorgersi che stavano prendendo forza dentro l'America le tendenze che con il tempo avrebbero condotto i suoi maggiori leader politici ad abbracciare la causa del ripiegamento dai teatri di crisi. Quando chiese il voto ai suoi concittadini per arrivare a Washington, George Walker Bush affermò chiaramente nel 2000 di voler ritirare le truppe statunitensi dai Balcani. Le Forze armate americane non avrebbero mai più dovuto dedicarsi al mantenimento della pace e alle onerose missioni che ne implicavano l'impiego nella ricostruzione degli Stati devastati dalle guerre. Ma venne l'11 settembre e il *retrenchment* subì una pausa. Si tentò invece di cambiare l'intero Medio Oriente, intraprendendo varie campagne militari che nelle intenzioni dei loro proponenti non avrebbero solo dovuto punire coloro che avevano attaccato l'America a casa sua, ma anche creare le condizioni istituzionali necessarie a permettere il ricambio non violento delle élite al potere nel mondo arabo.

In quella circostanza, la scelta dell'Italia e di quasi tutti gli altri paesi alleati degli Stati Uniti fu di testimoniare la propria solidarietà all'America ferita ponendo a sua disposizione le truppe e le capacità di cui avrebbe avuto bisogno. Andammo subito in Afghanistan, dove peraltro siamo tuttora. Il presidente della Repubblica del tempo, Carlo Azeglio Ciampi, pose invece il veto a una nostra partecipazione



Fonte: Dipartimento della Difesa Usa (settembre 2019)

attiva a Iraqi Freedom, in quanto incompatibile con le previsioni dell'articolo 11 della nostra costituzione, ma pagammo lo stesso il prezzo del sangue nel successivo intervento di stabilizzazione che ci vide impegnati nel D̄ Qār, a Nāṣiriyya e dintorni, per ben tre anni. L'idea alla base della nostra decisione di coinvolgerci nelle operazioni avviate dagli Stati Uniti fu sempre quella di maturare crediti da riscuotere al momento dell'eventuale bisogno, secondo una tradizione diplomatica

che nel nostro paese viene fatta risalire all'intervento di Cavour nella guerra di Crimea. Con l'elezione di Barack Obama, si entrò infine in una fase nuova.

4. Il primo presidente di colore della storia degli Stati Uniti archiviò finalmente la stagione dei grandi interventi militari all'estero, ma non l'agenda wilsoniana che l'animava, il cui elemento centrale era l'ambizione di favorire la democratizzazione del mondo, seppure con modalità più rispettose delle peculiarità locali, che avrebbero contemplato anche l'accettazione dell'islamizzazione politica dei paesi interessati. Si entrò nell'èra della «guida dal sedile posteriore» e soprattutto dello smart power, che nella visione di Suzanne Nossel significava soprattutto far fare agli altri le cose di maggior interesse per l'America, in modo da rendere impossibile ricondurre a uno specifico input di Washington quanto sarebbe accaduto<sup>8</sup>.

Avremmo dovuto capire che le cose in America stavano profondamente mutando forse già dal 2006, quando venne pubblicata una National Security Strategy in cui si anticipava il più ampio ricorso futuro da parte degli Stati Uniti a strumenti di tipo indiretto, come il dialogo attivo con le opposizioni interne ai governi invisi e l'attiva mobilitazione di ambasciate e organizzazioni non governative a favore dei dissidenti<sup>9</sup>. Invece, restammo ancorati agli stereotipi del passato.

Nel 2011, venimmo costretti ad assistere all'eliminazione di uno dei pivot della nostra geopolitica mediterranea senza poter fare altro che concorrervi per non essere esclusi del tutto dalla Libia che sarebbe sorta dopo la deposizione del colonnello Gheddafi. Il governo italiano dell'epoca provò pure a resistere alla pressione, ma alla fine dovette piegarsi per ragioni di forza maggiore, che vennero fatte valere in particolare dal Quirinale e dalle opposizioni, corali nel reclamare il nostro intervento per costringere il premier del tempo, Silvio Berlusconi, ad attaccare il leader libico, che era considerato un suo sodale.

Osservammo nella circostanza nuove modalità di impiego della forza da parte degli Stati Uniti senza riconoscerne le implicazioni per noi, che pure erano notevoli: la nostra pianificazione militare, che poggiava sull'idea di offrire delle capacità di nicchia da utilizzare nelle campagne intraprese in paesi lontani nell'ambito di grandi contingenti multinazionali a guida americana, aveva infatti perso improvvisamente le fondamenta. Ed era venuto meno anche il presupposto del proposito di rimanere rilevanti nel calcolo geopolitico statunitense utilizzando la leva dei nostri contributi militari alla stabilizzazione dei teatri di crisi. A dispetto di tutto questo, però, non cambiò nulla. Entrammo anzi nell'epoca di Trump più convinti che mai di essere testimoni di una parentesi transitoria, da vivere in attesa dell'ovvio ritorno alla normalità alla fine del suo mandato, senza trarre le conclusioni del caso.

5. In realtà, l'avvento di Trump alla Casa Bianca poteva davvero essere una straordinaria opportunità per il nostro paese, per molti motivi. Innanzitutto, avendo noi subìto danni importanti in conseguenza dell'ondata rivoluzionaria abbattutasi

<sup>8.</sup> Cfr. S. Nossel, «Smart Power», *Foreign Affairs*, marzo-aprile 2004. 9. Cfr. *The National Security Strategy of the United States of America*, The White House, marzo 2006, p. 6.

sul Mediterraneo in occasione delle primavere arabe, il fatto che fosse giunto ai vertici dell'amministrazione americana un presidente intenzionato a fare marcia indietro, scommettendo sulla capacità delle potenze regionali più conservatrici di restaurare l'ordine, poteva giovare ai nostri interessi nazionali e avrebbe probabilmente dovuto suggerirci un cambio di campo in Libia, dove invece abbiamo preferito rimanere agganciati al treno dell'islam politico. E ora neanche la recente, imprevedibile, sterzata del *tycoon* in favore del presidente turco Erdoğan, che della galassia islamista è uno dei massimi riferimenti, sembra in grado di farci recuperare il terreno perduto, avendo noi assai meno da offrire sul campo dello spregiudicato uomo forte di Ankara, che ha i nostri stessi interlocutori locali, ma li appoggia da tempo con ben altra energia.

Avremmo altresì avuto qualcosa da guadagnare da qualsiasi disegno Trump avesse concepito per ridurre la forza della Germania ed eventualmente della Francia in Europa, che noi continuiamo a soffrire con particolare intensità. Vantaggi ulteriori sarebbero potuti scaturire inoltre da un successo di Trump nel perseguimento di una riconciliazione con la Russia, che però gli è stata finora preclusa dal maccartismo improvvisamente esploso negli Stati Uniti, come ha recentemente ammesso un suo ex collaboratore di recente di passaggio a Roma.

Ci è sfuggito anche il senso delle misure adottate dall'amministrazione Trump nei riguardi della Cina, più simili a un principio di embargo strategico nei confronti del possibile rivale prossimo venturo, che non a una pressione strutturata mirante soltanto a ottenere concessioni sul piano dell'accesso al mercato interno della Repubblica Popolare. Non abbiamo capito neppure la gravità del passo fatto firmando il memorandum d'intesa con il quale il nostro paese ha accettato di sottoscrivere il 23 marzo scorso le finalità della Belt and Road Initiative, entrando nelle nuove vie della seta con l'illusione di lucrare incredibili vantaggi economici senza pagare alcun dazio politico.

E tendiamo a sottovalutare il peso delle possibili conseguenze a lungo termine dell'apertura che stiamo progettando di operare nei confronti delle aziende cinesi che allestiranno l'infrastruttura portante del 5G. Pensiamo che in questione ci sia soltanto la riservatezza dei nostri dati, che comunque gli americani potranno ancora carpire utilizzando le applicazioni che continueranno a produrre per la telefonia cellulare, quando invece la vera questione consiste nella titolarità del potere di far o meno funzionare le *smart cities* del futuro e la nostra vita di tutti i giorni. Eppure, esattamente venti anni fa, due ufficiali cinesi – Qiao Liang e Wang Xiangsui – ci avevano avvisato che la vera rivoluzione degli affari militari l'avrebbe fatta non chi avesse incorporato le tecnologie più avanzate nei sistemi d'arma di ultima generazione, ma coloro che invece avessero saputo trasformare in armi letali gli oggetti d'uso comune di cui ci serviamo nel corso della nostra esistenza <sup>10</sup>. Il 5G è la tecnologia abilitante di questa visione strategica estremamente inquietante. E la nostra opinione pubblica ne è all'oscuro.

Abbiamo provato a spiegare ai nostri alleati americani che noi abbiamo adottato le contromisure del caso, varando ad esempio un incisivo provvedimento legislativo per la tutela del nostro spazio cibernetico e ricorrendo al *golden power* per fermare alcune operazioni dubbie che avrebbero coinvolto aziende delle telecomunicazioni italiane e cinesi: certamente un segnale, con il quale l'esecutivo giallorosso succeduto a quello gialloverde ha provato, per la verità anche con un certo successo, di ingraziarsi gli Stati Uniti fin dalla prima riunione del nuovo Consiglio dei ministri.

Ma dal punto di vista di Washington, il rischio che l'Italia scivoli progressivamente e senza neanche accorgersene nella sfera d'influenza della futura potenza rivale non è affatto venuto meno. e in assenza di correzioni di rotta è destinato a provocare reazioni, che sono in parte già visibili, come prova il fatto che il nostro paese sia stato inserito nella lista di quelli da sottoporre ai dazi compensativi autorizzati dall'Organizzazione mondiale del commercio in risposta agli aiuti illecitamente concessi dalle autorità europee ad Airbus, pur non facendo parte l'Italia del consorzio concorrente di Boeing.

Per effetto del graduale cambio della postura statunitense nel mondo ci siamo scoperti più liberi da molti condizionamenti sulla politica interna che subivamo in passato. Ma non abbiamo riflettuto sul fatto che alla libertà debbono associarsi la responsabilità di scegliere e la necessità di sviluppare una consapevolezza diversa e più matura delle sfide da affrontare e degli strumenti necessari a questo scopo. Al contrario, continuiamo a scrutare il pianeta con noncuranza, come se non ci riguardasse, perché tanto se ne occupano altri. Dedichiamo scarsa attenzione alla politica internazionale e alle necessità della nostra politica estera. Persino la Difesa, probabilmente con la sola eccezione della Marina, resta nostalgicamente abbarbicata alla confortante certezza che al momento opportuno saranno ancora e sempre gli americani a trarci d'impaccio. Non sarà invece più così.

In quanto liberi, ma per ciò stesso anche soli, dovremo fare molto più assegnamento su noi stessi e sulle nostre capacità. La percezione del bisogno di attrezzarsi meglio sta iniziando finalmente ad affacciarsi, ma è ancora un riflesso rozzo e istintivo. Ci vorrebbe invece molto di più: probabilmente una rivoluzione culturale e uno Stato diverso, capace di fare geopolitica e quindi molto lontano da quello attuale, che fatica notevolmente a sollevare lo sguardo oltre i confini dell'ordinaria amministrazione e della perenne mediazione degli interessi settoriali. Qualcosa di molto simile all'utopia, quindi, ma l'alternativa è il tramonto definitivo del nostro paese.

## APRILE 1949: L'ISOLAZIONISMO ROVESCIATO

di Sergio Romano

Dopo la prima guerra mondiale gli Stati Uniti si erano fatalmente disinteressati al resto del mondo. Truman, come mostra l'analisi del documento che pubblichiamo nelle pagine successive, non rifiutò invece la leadership mondiale e accettò la sfida sovietica.

documento con introduzione di Sergio Romano, già apparso nel vol. 4-1993 di Limes («L'Europa senza Europa»).

1. Chiunque abbia dimestichezza con i documenti diplomatici sa quanto siano criptici, vaghi e tortuosi. Gli interlocutori mostrano le loro carte con avarizia, avanzano di un passo e indietreggiano di due, usano parole ed espressioni
che si prestano a diverse interpretazioni. La trama di un negoziato emerge con
lentezza da verbali prolissi che occorre leggere almeno un paio di volte perché
il diavolo, come dicono gli inglesi, si nasconde nei particolari, e i particolari
sono generalmente sepolti sotto un fitto strato di parole. Pochi documenti quanto la trascrizione di un colloquio diplomatico giustificano l'aforisma di Voltaire
secondo cui gli uomini n'employent les paroles que pour déguiser leur pensées.
Ecco invece un documento diplomatico <sup>1</sup> che smentisce le convenzioni e parla
ai posteri con straordinaria franchezza. Per comprenderne il valore cerchiamo di
ricostruire brevemente l'antefatto.

Nel dicembre del 1947 Ernest Bevin, ministro degli Esteri britannico, prese spunto dal fallimento delle ultime conversazioni ministeriali con i sovietici per sollevare con il segretario di Stato americano, George Marshall, la prospettiva di un'«intesa sostenuta dalla potenza, dal denaro e da un'azione risoluta» per proteggere la sicurezza dell'Europa occidentale dalla minaccia dell'Urss. Wilson D. Miscamble, autore di un recente studio su George F. Kennan e la politica estera americana dal 1947 al 1950, sottolinea che Bevin parlò agli americani di understanding (intesa), non di alleanza. Ma dopo quel primo cenno si mise ala-

cremente al lavoro per creare le condizioni di un patto militare europeo di cui avrebbero fatto parte, con la Gran Bretagna e la Francia, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo. Il 17 marzo 1948 i cinque paesi firmarono a Bruxelles il Trattato dell'Unione Europea. È probabile che l'America, nel disegno originale di Bevin, dovesse assumere, senza impegni formali, la parte del protettore e del garante. Ma la sua conversazione con Marshall suscitò l'interesse del dipartimento di Stato e in particolare di John D. Hickerson, capo della divisione degli Affari europei, che intravide immediatamente nel cenno di Bevin le grandi linee di un'alleanza regionale estesa alle due coste dell'Atlantico. «Non m'interessa», disse in quei giorni a un suo collaboratore, «che il "groviglio delle alleanze" ("entangling alliances") sia stato considerato, da George Washington in poi, peggio del peccato originale. Dobbiamo negoziare un'alleanza militare con l'Europa occidentale in tempo di pace e dobbiamo farlo rapidamente».

Le idee di Hickerson si scontrarono con quelle di Kennan, direttore del Policy Planning Staff. Dal giorno del febbraio 1946 in cui aveva inviato al dipartimento di Stato un lungo telegramma sugli obiettivi della politica dell'Urss, Kennan andava ripetendo al segretario di Stato e ai maggiori esponenti dell'amministrazione che la minaccia sovietica era politica, non militare, e che ben difficilmente Mosca avrebbe corso il rischio d'una guerra. Un'alleanza militare gli appariva quindi inutile e pericolosa. Avrebbe bruscamente peggiorato il clima internazionale, «militarizzato» i rapporti con l'Urss, coinvolto gli Stati Uniti in una rischiosa strategia globale. Ne nacquero due negoziati: il primo fra l'America e i suoi maggiori alleati europei per esplorare la possibilità di un trattato, il secondo fra Kennan e gli esponenti dell'amministrazione che Hickerson era riuscito a trarre dalla sua parte.

Dopo il colpo di Praga del 25 febbraio 1948 e l'inizio del blocco di Berlino nel giugno dello stesso anno, Kennan fu costretto a fare una battaglia di retroguardia. Accettò il principio del trattato, ma cercò di limitarne l'estensione territoriale opponendosi all'ingresso dell'Italia. Vi sarebbe riuscito, probabilmente, se i francesi non avessero gettato tutto il loro peso sul piatto della bilancia. Volevano che l'Alleanza difendesse l'Algeria e avesse quindi una precisa dimensione mediterranea: se l'America non avesse accettato l'Italia, la Francia dal canto suo si sarebbe opposta alla partecipazione della Norvegia. Truman, a malincuore, decise di evitare un litigio con la Francia.

Il 4 aprile 1949 nacque a Washington, nella sede del dipartimento di Stato, il Trattato dell'Atlantico del Nord. Lo firmarono i ministri degli Esteri di Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Italia, Portogallo, Danimarca, Islanda, Norvegia, Stati Uniti e Canada. Il giorno prima della cerimonia i ministri erano stati ricevuti da Truman alla Casa Bianca per una riunione di lavoro strettamente confidenziale nel corso della quale il presidente degli Stati Uniti fece illustrare dal segretario di Stato e dal segretario alla Difesa «sei punti chiave della politica che gli Stati Uniti ritengono essenziale proseguire». Il documento pubblicato da *Limes* è per l'appunto il verbale di quella riunione.

Una premessa per evitare che il lettore perda inutilmente il suo tempo: i punti che Dean Acheson e Louis Johnson esposero ai loro colleghi sono quattro, non sei. Nel corso della riunione i temi sollevati dagli americani furono: la politica da adottarsi verso la Germania e il Giappone, la decolonizzazione, l'integrazione dei comandi alleati e la produzione militare, l'unificazione politica ed economica dell'Europa. Alla fine dell'incontro Truman riprese la parola e accennò ad altri «problemi critici»: esportazioni verso il blocco sovietico, patti regionali contro l'Urss e la Cina nel Levante e in Estremo Oriente, rafforzamento delle politiche economiche e sociali delle democrazie occidentali, guerra psicologica e propaganda, rafforzamento delle Nazioni Unite in funzione anticomunista. Dalla lettura del verbale si ha l'impressione che egli abbia deciso di tagliar corto e mettere fine ai lavori: forse per evitare che la riunione divenisse troppo «calda», forse perché il tempo assegnato all'incontro era scaduto. Ma i punti fondamentali sono quelli che ho riassunto sopra e sono gli stessi che hanno dominato per molti anni le relazioni euro-americane.

Colpisce nel documento, anzitutto, la lucidità dell'analisi, la precisione degli obiettivi e il piglio risoluto con cui l'alleato maggiore prende in mano sin dal primo giorno il timone della barca comune. Questo è molto più di un documento diplomatico. È il disegno di una *Grosse Politik*, è il «manifesto» di una grande potenza che entra, armata di tutto punto, in quella ideale «cancelleria» della storia in cui sono seduti i maggiori architetti della società internazionale. Le idee di Kennan e il dibattito che ha agitato l'amministrazione nei mesi precedenti hanno lasciato un segno. Truman accetta di rovesciare, per la prima volta in tempo di pace, la politica di Washington, ma condivide in parte le analisi del direttore del Policy Planning Staff. Come Kennan, anche il presidente e il segretario di Stato non credono infatti che l'Urss voglia, per il momento, ricorrere alle armi e non pensano che la risposta dell'Occidente alla minaccia sovietica debba essere prevalentemente militare. Truman, in particolare, ricorda ai suoi interlocutori che l'opinione pubblica e il Congresso degli Stati Uniti si opporrebbero a un «vasto programma di riarmo» e ai controlli economici necessari per realizzarlo.

Mette conto ricordare che nei mesi precedenti Truman aveva avuto vivaci discussioni con il vecchio segretario alla Difesa, James Forrestal, sull'entità delle spese militari. Per evitare disavanzi il presidente aveva fissato un tetto – 15 miliardi di dollari, un terzo dell'intero bilancio statale – che Forrestal riteneva del tutto insufficiente a fronteggiare la minaccia sovietica. Quando il presidente ricevette i ministri atlantici alla Casa Bianca, Forrestal non era più segretario alla Difesa: si era dimesso all'inizio del mese precedente e aveva passato le consegne a Johnson il 28 marzo. Morirà suicida il 22 maggio di quell'anno gettandosi dal sedicesimo piano dell'ospedale in cui era ricoverato per una forte depressione nervosa.

La scelta delle armi, in quelle circostanze, non era quindi né indispensabile né opportuna. Ma una volta adottata la formula dell'alleanza militare in tempo di pace, contro tutte le tradizioni della diplomazia americana, Truman e i suoi maggiori collaboratori decisero di percorrere quella strada con una sorta di radicale coerenza, ben consci di quanto fosse stato fatale l'isolazionismo d'anteguerra. La diffidenza di Washington per il «groviglio delle alleanze» sopravvive nel modo in cui il segretario alla Difesa prospetta la necessità di «un autentico comando congiunto che controlli pienamente la pianificazione strategica e logistica, ed eserciti un totale controllo operativo in tempo di guerra».

«Per ragioni di sicurezza e anche per altre ragioni», continua Johnson, il comando dovrà spettare alle maggiori potenze: Stati Uniti, Regno Unito, Francia. Occorre che ogni alleato accetti di fare la sua parte nell'ambito di una distribuzione dei compiti che fissa una volta per tutte la gerarchia del potere: agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna la flotta per il controllo dei mari, agli Stati Uniti e «in una certa misura» alla Gran Bretagna i bombardieri strategici, alla Gran Bretagna e ad altri paesi le forze aeree tattiche, alla Francia e agli altri paesi continentali le forze terrestri. Non basta. Per evitare sprechi e duplicazioni occorre standardizzare gli armamenti, l'equipaggiamento e le tecniche operative. E poiché Stati Uniti e Gran Bretagna sono i paesi più lontani dal campo di battaglia, occorre che essi diventino gli arsenali dell'Alleanza. Il disegno fu realizzato soltanto in parte. L'esplosione della prima bomba atomica sovietica nei mesi seguenti, la guerra di Corea e quella del Vietnam modificarono la percezione della minaccia e indussero gli americani ad abbandonare una parte del programma iniziale per assumere maggiori impegni anche nel campo delle forze terrestri. Nel giro di qualche anno divennero anch'essi, contrariamente ai loro desideri, la fanteria dell'Alleanza, e più tardi, dopo l'avvento di de Gaulle al potere in Francia, dovettero constatare che non tutti i paesi erano disposti ad accettare la gerarchia descritta da Johnson nell'aprile del 1949. Ma i principi illustrati in occasione di quell'incontro divennero da allora la «filosofia» della Nato e ne ispirarono le strutture.

Kennan era contrario all'alleanza militare perché fermamente persuaso che avrebbe militarizzato i rapporti politici e imposto, in ogni circostanza, la propria logica. Era consapevole della minaccia sovietica, ma sognava un concerto di potenze in cui le medie e piccole potenze continentali dell'Europa occidentale avrebbero rappresentato una zona intermedia fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Quando venne in discussione il futuro della Germania, nel corso del 1948, propose la riunificazione, il ritiro degli occupanti al di là dei confini e la neutralità del nuovo Stato tedesco. Per il Giappone avanzò proposte analoghe: alla fine di una missione, nel marzo del 1948, sostenne che gli Stati Uniti dovevano promuovere lo sviluppo economico del paese occupato, ma non avevano interesse a farne una pedina militare per il contenimento della minaccia sovietica. In ambedue i casi l'amministrazione accolse una parte delle proposte di Kennan – quelle relative alla riabilitazione economica – ma respinse la sostanza della sua analisi. Il primo dei quattro grandi temi sollevati da Acheson dopo l'esposizione introduttiva di Truman concerne per l'appunto la parte che Germania e Giappone dovranno sostenere nell'ambito della difesa comune. È la Germania, naturalmente, il problema più scottante e controverso. Il ministro degli Esteri francese, Robert Schuman, solleva riserve, ricorda che il suo paese ha subìto dal 1870 tre invasioni tedesche, dichiara che la neutralizzazione perpetua della Germania gli sembra la soluzione ideale, è convinto che su tale prospettiva anche l'Urss finirebbe per essere d'accordo.

Bevin, dal canto suo, accetta un'impostazione realistica del problema tedesco, ma sostiene la necessità di «socializzare» l'economia delle tre zone occidentali perché soltanto la socializzazione «garantirà il necessario sostegno democratico del popolo, in particolare dei sindacati». E aggiunge bruscamente che il governo britannico, comunque, è «ben poco interessato alla rinascita della competizione commerciale tedesca». Più tardi, quando la conversazione passa dalla Germania al Giappone, esprime le stesse preoccupazioni e afferma di rappresentare con tali parole anche le esigenze dei *Dominions*. Ne approfitta Dirk Stikker, ministro degli Esteri olandese, per dichiarare che il suo paese è preoccupato dalla prospettiva di una nuova penetrazione commerciale giapponese in Indonesia. È bastato un cenno al destino di due Stati sconfitti perché gli europei ricomincino a recitare di fronte al presidente degli Stati Uniti il vecchio copione delle loro paralizzanti divergenze. La Francia ha paura della potenza militare tedesca mentre la Gran Bretagna, protetta dalla Manica, pensa soprattutto alla sorte delle proprie imprese; i britannici non rinunciano a rivendicare la leadership del Commonwealth mentre l'Olanda non intende abbandonare l'Indonesia; gli altri tacciono, forse nella speranza che britannici e francesi riescano a smantellare le parti più sgradite della strategia americana.

Ma Acheson riprende la parola sul problema tedesco e dice d'essere convinto che la lotta contro il comunismo, in Germania, si combatte con le armi dello sviluppo economico e della prosperità. Se vogliamo evitare che la classe dirigente tedesca ceda nuovamente a tentazioni scioviniste, continua, non vi è che un mezzo: integrare la Germania nell'Europa occidentale, dare alla sua rinascita un senso europeo. Sa che il progetto per la costituzione degli «Stati Uniti d'Europa» è prematuro, ma sostiene che i popoli sono «più avanti dei leader». E nel dire queste parole si rivolge a Bevin per ricordargli che l'America «è piuttosto preoccupata dall'evidente esitazione britannica nell'andare troppo oltre su questa linea».

Il ministro degli Esteri inglese si difende con argomenti che conservano tuttora in Gran Bretagna una certa efficacia. Non siamo una nazione continentale, sostiene, dobbiamo badare al Commonwealth e abbiamo verso il continente un atteggiamento simile a quello degli Stati Uniti. E continua: siamo pronti a fare la nostra parte, ma non vogliamo buttarci a capofitto «in un groviglio di impegni» (\*entangling committments\*), una libera citazione del «discorso d'addio» di George Washington ai suoi compatrioti) prima d'essere certi che non saremo legati a governi instabili, economicamente deboli. La «difesa» suscita una maliziosa uscita di Schuman: preferireste forse aspettare che i comunisti abbiano «stabilizzato» l'Europa occidentale? Acheson, dal canto suo, coglie il riferimento a Washington e lo rovescia contro Bevin. Anche l'America, in passato, si è tenuta alla larga dal groviglio europeo, ma il Piano Marshall e il Patto Atlantico segnano l'inizio di una

nuova fase. Aggiunge seccamente che il continente protegge la Gran Bretagna assai più di quanto non protegga gli Stati Uniti e che la difesa comune dovrebbe suggerire agli inglesi il sacrificio di un po' del loro tradizionale riserbo (*«alo-ofness»*). Mentre Bevin dà evidenti segni d'imbarazzo, Truman interviene, accenna brevemente ad altri «problemi critici», riassume il senso della conversazione e conclude l'incontro.

Ma facciamo un passo indietro. Il cenno di Stikker alle preoccupazioni dell'Olanda per la penetrazione commerciale giapponese in Indonesia inducono Acheson a sollevare un altro dei grandi temi preannunciati da Truman: la decolonizzazione. Gli Stati Uniti ritengono che le vecchie potenze coloniali dovrebbero favorire l'indipendenza dei loro possedimenti ed evitare in tal modo che il nazionalismo indigeno divenga strumento della politica estera sovietica. Ancora una volta il segretario di Stato non esita a fare esempi e a dire con franchezza quali siano a suo avviso i paesi che danno prova di maggiore miopia politica. Sono l'Olanda e la Francia, impegnate a reprimere le rivolte anticolonialiste di Sukarno e Ho Chi-Minh. Stikker replica che gli insorti sono comunisti e che l'Olanda ha bisogno, per la sua ricostruzione, delle risorse indonesiane; aggiunge di temere che «gli Stati Uniti subentrino agli interessi olandesi nelle Indie per lo sfruttamento della ricchezza economica dell'area».

Acheson, a sua volta, ribatte con una professione di fede nei valori dell'economia liberale e lascia intendere che nei paesi di nuova indipendenza vi sarà spazio per tutti. Johnson dal canto suo interviene per ricordare che francesi e olandesi stanno dissipando in guerre coloniali senza speranza uno sforzo militare essenziale alla difesa dell'Europa occidentale. Il disegno è completo: occorre rinunciare alle colonie per prevenire fenomeni nazionalcomunisti, per concentrare le proprie forze in Europa, per creare sviluppo e prosperità. Si legge dietro questa strategia, naturalmente, la convinzione che l'indipendenza, la democrazia e la libertà dei traffici sono gli ingredienti necessari e sufficienti di un mondo migliore. Il documento si presta a una riflessione sull'ascesa dell'America come potenza mondiale. Dopo avere lungamente esitato sul proprio ruolo e avere dibattuto diverse ipotesi gli Stati Uniti fecero una scelta coerente e totale. Non si limitarono ad assumere la leadership dell'Occidente: dissero chiaramente ai loro alleati, nel momento stesso in cui si apprestavano a firmare il Patto atlantico, a quali condizioni l'avrebbero esercitata. Può apparire sorprendente che un paese così tradizionalmente allergico agli impegni internazionali, decida di modificare in modo così radicale la propria politica estera e pretenda di organizzare minuziosamente quella parte della società internazionale di cui accetta la responsabilità; che dall'isolazionismo, temporaneamente rotto da due grandi emergenze, passi bruscamente, in tempo di pace, all'impegno totale e globale. In realtà questi due volti della politica estera americana hanno una stessa matrice: la diffidenza per la politica europea. L'America non è isolazionista perché priva di ambizioni internazionali, ma perché teme di essere corrotta dalla diplomazia e dagli intrighi del vecchio mondo. Può rinunciare all'isolazionismo, ma a una condizione: che siano gli Stati Uniti a fissare d'ora in poi le regole del gioco. Il documento della Casa Bianca suggerisce altre considerazioni sul corso della politica estera americana negli ultimi quarantacinque anni. Se confronterà il programma al modo in cui fu realizzato, il lettore constaterà che alcune linee sono rimaste immutate – l'integrazione delle strutture militari della Nato, per esempio – mentre altre hanno subìto lungo la strada alcuni adattamenti. Gli Stati Uniti hanno favorito la decolonizzazione, ma nel Vietnam, durante gli anni Sessanta, hanno fatto esattamente ciò che Acheson rimproverava ai francesi e agli olandesi nel 1949. Hanno sostenuto l'integrazione europea, ma dagli anni di Kissinger hanno adottato verso la Comunità un atteggiamento sospettoso e diffidente. Su un punto, tuttavia, non hanno cambiato programma: la totalità e la globalità del loro impegno. Sino all'elezione di Clinton. Da allora la politica estera americana è una pagina bianca su cui il nuovo presidente, per ora, si è limitato a buttar giù qualche mezza frase, scarsamente decifrabile.

### **DOCUMENTO**

#### La strategia segreta della Nato

Pubblichiamo il testo di una conversazione riservata fra Truman, i vertici politico-militari degli Stati Uniti e i ministri degli Esteri dei paesi dell'Alleanza Atlantica. In questo incontro dell'aprile 1949 sono fissati i cardini della geopolitica antisovietica.

**PRESIDENTE** Signori <sup>1</sup>, ho chiesto di incontrarvi questa sera senza che fossero presenti i vostri più stretti collaboratori proprio per sottoporvi in estrema confidenza gli orientamenti della mia nazione sui gravi problemi che attualmente dobbiamo affrontare. Di ciò che vi dirò, finora sono stati messi a conoscenza solo i membri del Consiglio per la sicurezza nazionale che hanno dato parere favorevole, devo chiedervi di comunicare il mio pensiero solo ai vostri capi di governo e ai ministri della Difesa.

Il fatto di essere qui riuniti a Washington per la firma del Patto Atlantico rispecchia perfettamente la natura della nostra comune preoccupazione – lo schiacciante potenziale militare dell'Urss. Eppure vorrei sottolineare che la mi-

<sup>1.</sup> Alla conversazione, svoltasi alla Casa Bianca il 3 aprile 1949, presero parte il presidente americano Harry Truman, il segretario di Stato Dean Acheson, il segretario alla Difesa Louis Johnson e i ministri degli Esteri del Patto Atlantico: Carlo Sforza (Italia), Ernest Bevin (Gran Bretagna), Robert Schuman (Francia), Dirk U. Stikker (Olanda), Paul-Henry Spaak (Belgio), Halvard Lange (Norvegia), Lester B. Pearson (Canada), Gustav Rasmussen (Danimarca), José Caeiro de Mata (Portogallo).

naccia sovietica non è soltanto militare, è la minaccia del comunismo in quanto idea, in quanto forza sociale dinamica ed egualitaria che si nutre degli squilibri economici e sociali del mondo, a costituire un problema-base per l'Occidente, sebbene infatti trovi forza significativa nella potenza sovietica, nel lungo periodo è l'idea in sé a costituire una minaccia ancor più insidiosa.

Il Patto Atlantico, come già l'Erp² e come il futuro programma di assistenza tecnologica americana, costituiscono grossi passi in avanti verso lo sviluppo di una futura controffensiva. Ma tutti noi sappiamo bene che il Patto Atlantico è più di un simbolo della nostra comune determinazione, un accordo attraverso il quale noi dobbiamo procedere per sviluppare misure concrete di primo contenimento, per poter poi sconfiggere il mondo comunista. Quando dico sconfiggere non mi riferisco all'azione militare, in quanto voi tutti siete ben consci che il popolo americano non accetterebbe una guerra d'aggressione. Mi riferisco piuttosto alla possibilità di ottenere un equilibrio di potenza sufficiente a far superare il debilitante timore di un'aggressione sovietica e in seguito, da questa sicura posizione di forza, intraprendere una serie di iniziative tese da un lato a rimuovere nel mondo non sovietico le cause delle controversie economiche e sociali su cui il comunismo prospera, dall'altro a creare attive contromisure che minino la base della potenza sovietica.

Il Patto Atlantico tende proprio a sottolineare la comune consapevolezza da parte dei nostri paesi che solamente dall'azione congiunta si può sperare di ottenere lo scopo che ci è comune, senza pagare uno scotto schiacciante che alla fine potrebbe spingerci ad adottare misure di stampo totalitario. Perciò, questa sera desidero andare oltre le tematiche insite nel Patto Atlantico ed esporvi con un approccio globale l'essenza della politica comune necessaria per perseguire il nostro proposito. Mi rendo conto che la maggior parte di ciò che dirò creerà in molti di voi alcune perplessità, come anche che il mio discorso presuppone una comune linea d'azione e una comune sensibilità, circostanze cioè che in pratica sono molto difficili da ottenersi; l'accettazione del mio discorso comporta inoltre il sacrificio di alcuni tradizionali obiettivi economici e di sicurezza; ciò potrebbe rendere l'accettazione non particolarmente auspicabile da parte vostra. Ma, nell'odierno stato di crisi che caratterizza la nostra era, ritengo che grandi problemi richiedono grandi decisioni e che la prioritaria necessità di fermare l'Urss ci costringa a sacrificare quelli che di fatto sono obiettivi secondari al crescente bisogno di sviluppare una politica fruttuosa, capace in primo luogo di garantire la nostra sopravvivenza e secondariamente di far trionfare l'Occidente.

La nostra opinione è che al problema esistano solo due soluzioni. La prima consisterebbe nel battere i sovietici con le loro stesse armi – un vasto programma di riarmo e una spietata soppressione del comunismo nei nostri paesi. Tale soluzione è tuttavia impraticabile negli Stati democratici. Riguardo al primo punto infatti è assai improbabile che il governo degli Stati Uniti o della maggioranza dei

vostri paesi possa riuscire a far accettare di buon grado un programma di riarmo ai propri popoli. Sebbene i governi eletti possano in una qualche misura orientare l'opinione pubblica, in ultima analisi essi devono conformarsi ai sentimenti dell'elettorato. Posso assicurarvi che l'attuale governo americano, su cui dovrebbe gravare il maggior peso del fardello, in questo momento non può prendere in considerazione questo approccio. In ogni caso dal punto di vista economico questo programma non sarebbe praticabile in Europa occidentale, dove la maggior parte delle risorse deve ancora essere devoluta alla ricostruzione. Negli Stati Uniti invece ciò comporterebbe l'imposizione di controlli economici, circostanza che, visto l'attuale clima che si respira nel Congresso e nell'opinione pubblica, rende il tutto impossibile.

Riguardo al secondo punto invece si arriverebbe alla violazione delle istituzioni fondamentali che stiamo cercando di preservare. Sopprimere i partiti comunisti potrebbe anche non essere d'estrema utilità, mentre in vece potrebbe inquinare la fiducia nelle libertà civili e promuovere un clima di tipo autoritario. Enormi spese di riarmo, con annessi controlli sull'economia, potrebbero pure sortire lo stesso effetto. Non ultimo, ciò comporterebbe la diversione di risorse dai programmi di benessere economico e sociale sui quali noi contiamo molto per rimuovere quelle cause che promuovono il comunismo all'interno dei nostri confini; questi programmi sono mezzi efficaci contro il comunismo interno almeno quanto lo sono le armi contro l'Urss. In oltre, un riarmo da parte americana ridurrebbe la scala dei nostri programmi d'aiuti verso l'estero, incluso l'aiuto tecnologico, al punto da inficiare la ricostruzione e lo sviluppo economico oltreoceano.

Infine, dobbiamo prendere in considerazione l'effetto di un vasto riarmo occidentale sull'Urss; in particolare dovremmo soffermarci sul pericolo che ciò potrebbe spingere il Cremlino a considerare la possibilità di una guerra preventiva. Dobbiamo infatti avere ben presente che, a dispetto dell'enorme potenziale di guerra americano, le nazioni occidentali sono praticamente disarmate e non banno nessuna possibilità di impedire che le cinquecento divisioni sovietiche schiaccino l'Europa occidentale e la maggior parte dell'Asia. Per stare tranquilli, noi abbiamo la bomba atomica; ma è bene che consideriamo le attuali limitazioni di carattere strategico al suo impiego e anche il grosso problema di assoggettare un impero che si estende dalla Kamčatka allo Skagerrak con quest'arma, per non parlare poi della necessità di doverla eventualmente usare contro i nostri alleati dell'Europa occidentale quando fossero occupati. In ogni caso, anche se un giorno potremmo respingere un attacco sovietico, ciò comporterebbe uno sforzo di incalcolabile grandezza; anche se la futura vittoria fosse sicura, le conseguenze per gli Stati Uniti, ma soprattutto per l'Europa occidentale, potrebbero essere disastrose.

Esiste tuttavia un altro tipo di politica, più consono alle nostre capacità, che, se perseguito in modo consistente e vigoroso, con piena cooperazione da parte di ogni partner, offre grossa speranza di successo. Il punto su cui tutti i nostri

servizi di spionaggio insistono è che l'Urss al momento non tende a trasformare la guerra fredda in calda. Sebbene abbia compreso che il tempo in cui otteneva sostanziali guadagni grazie ai continui mutamenti successivi alla seconda guerra mondiale sia ormai finito, il Cremlino, almeno apparentemente, crede nella possibilità di un eventuale decesso del capitalismo occidentale e ritiene che sia il caso di attendere l'anticipata crisi dell'economia americana cercando di avvicinare il più possibile il proprio potenziale militare a quello dell'Occidente. Non dobbiamo tuttavia illuderci su quale sia l'obiettivo di fondo sovietico. A dispetto di qualsiasi spostamento tattico verso una politica di superficiale cooperazione in linea con la dottrina leninista del flusso e riflusso i partiti comunisti occidentali continueranno i loro tentativi di minare le basi della società occidentale. Quindi noi dobbiamo guardare al tempo in cui l'Urss, moltiplicato il proprio potenziale economico – in particolare la capacità scientifica di produrre nuove armi – e assimilati i paesi satelliti in Europa e in Asia, si sentirà in grado di sfidare con la forza un Occidente relativamente più debole.

Noi ancora confidiamo, sulla base dei nostri calcoli più ottimistici, di poter contare su diversi anni di respiro. Il nostro governo crede che i membri del Patto Atlantico e tutte le altre nazioni ben orientate debbano utilizzare pienamente questo periodo per sviluppare una politica comune che ci dia modo di affrontare tranquillamente il futuro, e anche di andare noi stessi all'offensiva nella guerra fredda. Dobbiamo considerare che il nazionalismo sovietico è dinamico; deve per forza espandersi e il solo modo per sconfiggerlo non consiste nel suo mero contenimento, ma nel portare la guerra ideologica nella sfera sovietica. Di conseguenza, vorrei illustrarvi sei punti chiave della politica che gli Stati Uniti ritengono essenziale proseguire. Come ho detto in precedenza, sarà assai arduo far accettare nei nostri paesi questa politica, che richiede il sacrificio di alcuni obiettivi nazionali tradizionali. Molti di questi punti presuppongono rischi calcolati riguardo ai quali va fatta una prudente analisi prima di qualsiasi decisione politica. Su questi argomenti prevediamo preliminarmente un ampio scambio di idee. Ma è importante che tutto ciò avvenga tenendo ben presente il nostro obiettivo di fondo, affinché si esamini ogni politica non dal punto di vista degli effetti immediati, ma come parte di un grande disegno. Signor Segretario, vuole illustrare il primo punto?

SEGRETARIO DI STATO Abbiamo l'impressione che nessun'altra questione determina una maggiore varietà di opinioni fra le nazioni del Patto Atlantico quanto quella relativa alla Germania e al Giappone. Il punto di vista americano è semplicemente questo. Noi vediamo Germania e Giappone come centri – al momento neutralizzati, ma inevitabilmente destinati a risorgere – di grande potenza, posti fra l'Urss e l'Occidente. Non vi è dubbio alcuno che l'Urss si ponga come obiettivo principale l'assorbimento della Germania nell'orbita sovietica. Vi sono già segnali che l'Urss sta invertendo la dura politica economica di saccheggio della Zona orientale e sta incoraggiando la rinascita del nazionalismo tedesco con l'idea che una rinata Germania, alleata con i sovietici, sarebbe quasi imbattibile.

Naturalmente il Cremlino è ben conscio che la Germania potrebbe puntare a est come a ovest, ma spera di evitarlo mediante lo stretto controllo del partito comunista. Dal punto di vista occidentale, anche noi ci rendiamo conto dei pericoli insiti nell'incoraggiare la rinascita tedesca. Crediamo tuttavia che i vantaggi di orientare la Germania verso Occidente e di controbattere le mosse sovietiche giustifichino il rischio calcolato.

Qualsiasi politica alleata che non consenta una ragionevole opportunità di rinascita tedesca può spingere quella nazione fra le braccia dell'Urss. Di conseguenza, sollecitiamo le potenze occidentali ad adottare una comune politica di sostegno alla rinascita economica tedesca, accelerando lo sviluppo di istituzioni democratiche e combattendo attivamente la sovversione comunista. Tale politica non prevede l'abbandono di adeguati controlli di sicurezza mediante il divieto di mantenere alcuni specifici tipi di impianti industriali e mediante restrizioni sulle forze armate, se non addirittura proibendone del tutto la formazione. L'opinione dei nostri esperti sulla Germania è che bisogna incoraggiare un governo tedesco occidentale ragionevolmente centralizzato con opportuni freni e bilanciamenti fra il potere federale e quello statale, rimuovendo altresì le restrizioni alla ricostruzione economica tedesca e integrando gradualmente la Germania nel blocco europeo occidentale.

**SCHUMAN** Il presupposto di questa politica consiste nel credere che la Germania si democraticizzi e si orienti verso l'Occidente, ma la Francia, che ha subito tre invasioni in settant'anni, nutre grossi dubbi sul successo dell'operazione. La neutralizzazione perpetua della Germania, una politica sulla quale anche i russi, avendo a loro volta sperimentato l'invasione da parte tedesca, potrebbero essere d'accordo, ci sembra la soluzione ideale.

SEGRETARIO DI STATO Noi crediamo che tale politica sia poco realistica, in quanto proprio la storia ci mostra che una nazione dinamica, con una popolazione di settanta milioni di persone, ben conscia del proprio passato, non può essere perpetuamente mantenuta in soggezione, in particolare quando due opposte potenze stanno cercando di ottenerne il sostegno. Il nostro scopo è vincolare la Germania occidentale all'Ovest prima che il nazionalismo tedesco riviva e prima soprattutto che i tedeschi diventino un grosso motivo d'attrito fra i due blocchi. Inoltre crediamo che esista un metodo preciso per prevenire il pericolo che la Germania diventi una minaccia per la sicurezza occidentale mentre ancora si sta cercando di orientarla verso Occidente. Esso consiste nell'integrazione del Reich come un partner autosufficiente in una sempre più unita Europa occidentale. Vincolando l'economia tedesca a una rafforzata Oeec<sup>3</sup>, integrando le future Forze armate tedesche in una difesa occidentale unificata e rendendo la Germania membro a pieno titolo del Consiglio e del Parlamento dell'Europa che si svilupperà, potremo far liberamente sfogare le energie tedesche e fornire ai tedeschi una ragione per darsi da fare in auanto membri a pieno titolo insieme agli altri paesi occidentali.

<sup>3.</sup> Organization for European Economic Cooperation, Organizzazione per la cooperazione economica europea (n.d.r.).

Fortunatamente noi possiamo trarre vantaggio dal fatto che l'antipatia tedesca verso l'Urss, intensificata dalla spietata politica sovietica d'occupazione,
è molto più sviluppata di quella verso l'Occidente. Dobbiamo riconoscere che la
ripresa economica tedesca è essenziale non solo ai fini della vitalità dell'economia dell'Europa occidentale, ma anche al fine di prevenire la diffusione del comunismo o la rinascita di altre forme di totalitarismo nella stessa Germania. La
rinascita politica della Germania, se finalizzata a un più ampio scopo europeo,
può allo stesso modo catturare l'immaginazione tedesca. I partiti della Zona occidentale sono maturi per una tale operazione, ma, se frustrati in questo senso, si
orienteranno inevitabilmente verso posizioni scioviniste e saranno sensibili alla
mano tesa dei sovietici. Noi dobbiamo agire adesso, mentre c'è il giusto clima
psicologico, grazie al nostro successo a Berlino.

**SPAAK** Credo che il Belgio sarebbe molto favorevole all'integrazione tedesca in un'Europa occidentale federale.

**SCHUMAN** La Francia ha già favorito una politica di questo tipo, ma crede anche che vada perseguita in un contesto di controllo continuo della sicurezza e mantenendo la Germania decentralizzata e debole.

**BEVIN** Io ho fortemente favorito una politica realistica nei riguardi della Germania. Voi avete omesso ciò che tuttavia ritengo essenziale, e cioè che solamente una socializzazione dell'economia della Trizona garantirà il necessario sostegno democratico del popolo, in particolare dei sindacati.

**SEGRETARIO ALLA DIFESA** Nel lungo termine noi riconosciamo l'opportunità di considerare questa possibilità, ma come prima cosa noi abbiamo ritenuto necessario rimettere in piedi l'economia tedesca e lasciare che i tedeschi stessi si preoccupino del socialismo. Inoltre, il popolo americano potrebbe pesantemente osteggiare un programma di socializzazione da parte dell'Omgus<sup>4</sup>. Non si può socializzare e nello stesso tempo far aumentare la produzione. Prima servono manager esperti. Gli Stati Uniti non possono ancora continuare per lungo tempo a fornire sussidi al Giappone e alla Germania.

BEVIN La socializzazione in Gran Bretagna non sembra aver particolarmente ostacolato il nostro processo di ricostruzione. Ciò mi porta a un'altra considerazione. A essere del tutto franchi, il governo di Sua Maestà è ben poco interessato alla rinascita della competizione commerciale tedesca. In un momento come questo, in cui lo sforzo d'esportazione della Gran Bretagna ha raggiunto il culmine, nel tentativo di ottenere l'autosufficienza, temiamo che la rinascita dell'industria tedesca, specialmente di alcuni settori come quello navale e quello della meccanica, sia una cosa pericolosa. Non ho dubbi che qui vi siano altri che la pensano allo stesso modo.

**SEGRETARIO DI STATO** Questo è uno dei rischi calcolati di cui parlava il Presidente. Se la Germania deve rinascere, le deve esser consentito di poter competere per ottenere una quota dei mercati mondiali. Un grado crescente di cooperazione

economica europea, come intendiamo mostrarvi fra breve, può offrire in questo caso una soluzione.

**BEVIN** Noi siamo propensi a pensare le stesse cose anche per quanto riguarda il Giappone.

SEGRETARIO DI STATO È lo stesso tipo di problema. Il Giappone, sebbene sia in un'area molto meno critica rispetto alla Germania e completamente sotto il nostro controllo, pone un problema di lunga durata altrettanto serio. Anche al Giappone, una nazione di settanta milioni di persone, deve essere data un'opportunità di sviluppo politico ed economico (e in questo caso ritengo che l'aspetto politico sia ampiamente secondario rispetto a quello economico), se vogliamo orientarlo verso l'Occidente. Il problema economico giapponese è quasi insolubile senza un intero riallineamento dei suoi modelli commerciali. La sovietizzazione della Corea, della Manciuria e ora della Cina l'ha privata non solo delle sue principali fonti di materie prime, ma anche dei suoi più ricchi mercati. L'Urss può promuovere la restaurazione del commercio giapponese con queste aree, ma questo potrebbe essere altamente pericoloso in quanto verrebbe fornito ai sovietici un potente mezzo di pressione per spingere il Giappone a una più stretta relazione con loro. Il problema consiste nella redistribuzione del commercio giapponese nelle Filippine, nel Sud-Est asiatico, in India e anche nelle Americhe, in Africa e in Europa, nonostante esso possa essere fortemente concorrenziale nei nostri riguardi. Il Giappone si trova nel pieno di una rivoluzione sociale e se non siamo in grado di risolvere i suoi problemi economici, rischiano non soltanto la rinascita di un sentimento antiamericano ma anche un'inevitabile sua attrazione verso i mercati dell'Asia settentrionale. Signor Segretario, deve dire qualcosa sulla posizione strategica del Giappone?

SEGRETARIO ALLA DIFESA È essenziale riconoscere l'importanza strategica del Giappone, posto proprio di fronte all'Urss. Qualsiasi guerra futura sarà combattuta su scala globale e l'area dell'Estremo Oriente sovietico è l'unico nucleo importante dell'economia altamente vulnerabile a un attacco immediato. Da una base sicura in Giappone, più prossima di quella di Okinawa, noi possiamo non solo raggiungere centri-chiave dell'industria ma anche rintuzzare sul fianco il lungo dito della Siberia sovietica puntato contro l'Alaska.

**BEVIN** A proposito della rinascita delle esportazioni giapponesi, io devo tener conto non solo delle esigenze del settore tessile del Lancashire, ma, come già sapete, anche di quelle dei Dominions.

**STIKKER** *Noi saremmo abbastanza contrari a una rinnovata penetrazione commerciale giapponese in Indonesia.* 

SEGRETARIO DI STATO Quanto bo detto ci introduce a un'altra grossa difficoltà dal punto di vista politico, il problema coloniale. Il mio governo è preso tra due fuochi da una parte dal desiderio di sostenere le potenze coloniali europee, dall'altra dalla necessità di stabilire buone relazioni con i nuovi Stati che sono sorti in Asia, per prevenire il loro avvicinamento all'Urss. Anche questa è un'area critica dove noi crediamo che le potenze coloniali debbano subordinare gli interessi più imme-

diati al problema principale di fronteggiare il comunismo. A parte il Regno Unito, è nostra opinione che le potenze coloniali stiano poco accortamente sacrificando i loro interessi di lungo periodo in un disperato tentativo di ristabilire i modelli di dominio coloniale prebellici. Noi dobbiamo guardare con simpatia alla tendenza storica al nazionalismo che si riscontra in molte aree sottosviluppate e comprendere che, se si vogliono preservare i legami a lungo termine con queste aree, va sostituita l'insostenibile politica di oppressione coloniale con l'incoraggiamento e la cooperazione con i regimi coloniali indigeni. Di certo l'azione di polizia dell'Olanda e la prolungata lotta della Francia con Ho Chi-Minh comportano non solo un alto costo in vite e denaro, ma danno ben poco ritorno in termini politici. Nella migliore delle ipotesi, si può riuscire a reprimere temporaneamente il nazionalismo locale, ma facendo così incoraggiamo solamente il radicalismo indigeno e forniamo all'Urss un'occasione d'oro. Noi dobbiamo riconoscere in questo caso l'inevitabile, nessuna questione di questo tipo colpisce il nostro orgoglio.

**STIKKER** Devo obiettare alla descrizione, fatta dal Segretario, della politica olandese come reazionaria. Il regime repubblicano era chiaramente comunista ed era una piccola minoranza che cercava di imporre il suo volere alla maggioranza della popolazione indonesiana. L'Olanda ha bisogno delle risorse indonesiane per la ricostruzione della sua economia e non vi rinuncerà né se ne tirerà fuori. Inoltre, siamo preoccupati che gli Stati Uniti subentrino agli interessi olandesi nelle Indie per lo sfruttamento della ricchezza economica dell'area.

SEGRETARIO DI STATO Riguardo alla sua prima affermazione, per quanto ci è dato di capire, il governo di Sjahrir era relativamente moderato, tanto che ha represso una ribellione comunista a Giava. Concesso che i prodotti del Sud-Est asiatico sono essenziali per molti paesi occidentali, non possiamo che guardare con favore al momento in cui, stabilizzatasi la situazione, il commercio con quell'area continui e si espanda. Questi nuovi Stati sono ancora sottosviluppati e hanno bisogno di ogni tipo di aiuto per la loro crescita economica. Solamente gli Stati Uniti e l'Europa possono fornire un aiuto in questo senso e ciò eserciterà un'inesorabile spinta verso l'Occidente. A breve e a lungo termine, scambiando i capitali e i prodotti occidentali con le materie prime, verranno gettate le basi per un rapporto economico molto più conveniente della repressione armata. Il punto quattro del programma presidenziale è un'arma tremenda fra le nostre mani. E vorrei ricordarvi che il Congresso non intende finanziare indirettamente attraverso l'Erp le avventure coloniali.

**SEGRETARIO ALLA DIFESA** I nostri ambienti militari sono assai disturbati dalle dimensioni dello sforzo militare francese e olandese in Indonesia e in Indocina, che catalizza forze essenziali alla difesa dell'Europa occidentale. Non possiamo essere troppo favorevoli a riarmare l'Europa occidentale se si permettono ripiegamenti di truppe verso guerre coloniali senza speranza. Alla finfine, quello della difesa è un vitale problema di famiglia.

**PRESIDENTE** Mi rendo conto che questo è un soggetto rischioso, sebbene debba aggiungere che sono incline a concordare con i punti di vista dei militari america-

ni. L'avanzata dei comunisti in Cina li ha ormai condotti a ridosso dei confini con il Sud-Est asiatico e mi sembra vitale risolvere i nostri problemi in quell'area prima che si introduca un ulteriore fattore dirompente. Tuttavia, visto che si è accennato al problema della difesa dell'Europa occidentale, procediamo su questo punto.

SEGRETARIO ALLA DIFESA Dobbiamo considerare che né la firma del Patto Atlantico, né il programma di aiuto militare americano ci consentirà di mantenere la linea del Reno. Dando per scontato la continuazione dell'aiuto americano e probabilmente anche un riarmo della Europa occidentale, ci vorranno alcuni anni prima di essere in grado di riuscirci. Anche in questo caso, tuttavia, i nostri esperti militari sono molto pessimisti, a meno che non vengano prese e portate a termine molte decisioni difficili. Escludendo un grosso aumento dell'aggressività sovietica, dobbiamo tener presente che il Congresso non elargirà più di un miliardo di dollari all'anno. È altresì chiaro che un sostanziale riarmo dell'Europa occidentale è inverosimile senza che non ostacoli allo stesso tempo la ricostruzione economica.

**BEVIN** Non prendiamoci in giro. L'Erp è una misura di sicurezza più efficace di qualche divisione in più in Germania, che comunque sarebbe solo una goccia nel mare.

**SEGRETARIO DI STATO** Si tratta di assicurare un conveniente equilibrio fra le due cose, di non trascurare interamente le possibilità a breve termine, mentre ancora per molti anni a venire saremo in fase di (ri)costruzione.

SEGRETARIO ALLA DIFESA A meno che non prendiamo drastiche misure per utilizzare interamente ciò che è e sarà disponibile, noi non saremo in grado di fornire nessuna effettiva difesa. Questo principio deve tradursi primo, in un'unificazione al massimo grado possibile delle nostre forze e della produzione militare e, secondo, nel concentrare senza tentennamenti quasi tutto ciò di cui disponiamo nell'area critica. Disperdere il nostro potenziale su tutto il globo sarebbe quasi fatale.

SCHUMAN Ritengo che sia l'Europa nordoccidentale l'area critica, vero?

SEGRETARIO ALLA DIFESA Senz'altro. Ma per avere una possibilità di combattere, diciamo, prima del 1956, o anche in prossimità di quella data, bisogna fare, e rapidamente, queste cose. Come punto di partenza va creato un autentico comando congiunto che controlli pienamente la pianificazione strategica e logistica, ed eserciti un totale controllo operativo in tempo di guerra. Noi crediamo, per ragioni di sicurezza e anche per altre ragioni, che esso dovrebbe esser limitato agli Stati Uniti, al Regno Unito e alla Francia, mentre gli altri membri dovrebbero mantenere missioni di collegamento. Sotto questo comando ci sarebbero i paesi appartenenti all'organizzazione dell'Unione occidentale, magari allargandola all'Italia, che dovrebbero essere responsabili per le pianificazioni dettagliate e per il coordinamento nel settore dell'Europa occidentale. Secondariamente noi dobbiamo radicalmente alterare il rapporto numerico fra le forze di terra, di mare e di aria, affinché si sia in grado di combattere quella che sarà principal-

mente una guerra aerea e marina. Noi siamo altamente forniti di forze navali mentre quelle terrestri sono quasi inesistenti. A parte le sensibilità nazionali e delle rispettive Forze armate, appare logico che i compiti navali siano affidati alle Marine britannica e americana mentre i paesi continentali, specialmente la Francia, l'Italia e l'Olanda, dovrebbero concentrarsi nella formazione di eserciti efficienti. Allo stesso modo, il bombardamento strategico deve essere compito degli Stati Uniti e in una certa misura del Regno Unito, mentre gli altri paesi, insieme al Regno Unito, dovrebbero sviluppare le forze aeree tattiche. Terzo, dobbiamo ottenere una vera e propria integrazione in fatto di addestramento, equipaggiamento e tecniche operative, con unità organicamente uguali in tutti gli eserciti e con dottrine tattiche, catene di comando e (al massimo grado possibile) armi ed equipaggiamenti simili tra loro. Quarto, dobbiamo ripartire la produzione degli armamenti in modo tale che si eviti di costruire ognuno le stesse cose e che si standardizzino invece le armi e si riducano i costi di produzione. Infine, è logico che il Regno Unito e specialmente gli Stati Uniti, per il loro più vasto potenziale d'armamenti e per la loro maggiore distanza dalla portata d'attacco sovietica, divengano gli arsenali degli alleati atlantici. Ci rendiamo conto che non è semplice attuare queste misure in prospettiva e che la Francia, ad esempio, possa essere riluttante a ridurre la propria Marina o a uniformare il proprio equipaggiamento a quello delle altre nazioni, ma l'alternativa a tali drastiche linee d'azione è che l'Europa occidentale continui ad avere una difesa solo sulla carta.

**SPAAK** La nostra più grande preoccupazione è che l'impegno americano sia a livello talmente globale, con gli Stati Uniti che riarmano l'Italia, la Grecia, la Turchia, l'Iran, la Corea, la Scandinavia e forse altri, che l'aiuto disponibile per l'Europa occidentale sia troppo scarso e forse tardivo.

**PRESIDENTE** È mia intenzione ordinare ai Joint Chiefs of Staff di limitare al minimo l'aiuto alle aree strategicamente periferiche. Tale aiuto è inteso più che altro per ragioni di sicurezza interne, per sostegno psicologico e per avvertire l'Urss di tenersi alla larga. Noi vogliamo che sia chiaro il basilare principio che qualsiasi guerra futura sarà globale, come i ragazzi del Cremlino ben sanno, e che se siamo forti in alcuni teatri decisivi eviteranno di colpirci altrove.

SEGRETARIO DI STATO C'è un importante corollario alla cooperazione difensiva incondizionata ed è quello in cui a nostro avviso, l'Europa deve impegnarsi con il massimo sforzo. Si tratta di una più vasta unificazione politica ed economica. In particolare con l'Erp, percepiamo che, dopo un buon avvio, l'enfasi verso la cooperazione si è attenuata in proporzione al consolidarsi del processo di ricostruzione. Siamo entusiasti per i grossi passi in avanti fatti fin ora nella Oeec, nell'Unione occidentale, nel Consiglio d'Europa e forse siamo più consapevoli di quanto effettivamente voi siate disposti a concederci degli enormi ostacoli derivanti dalla tradizione, dalla eterogeneità delle economie nazionali eccetera. Devo avvertirvi però che il Congresso vorrà vedere qualche risultato più tangibile di qualche diagramma sulla produzione economica, se volete assicurarvi i fondi desiderati. È stato esaurientemente reso chiaro a tutti voi che solo da uno sforzo

di unità maggiore potremo creare un equilibrio di potenza senza costi proibitivi. Collegando le economie europee a una cooperazione politica più stretta sortiremo due effetti. Dando una base solida alla ricostruzione potremo ridurre la minaccia comunista interna e parallelamente fornire la base potenziale indispensabile per un adeguato, futuro riarmo. Gli europei devono riconoscere che la situazione economica prebellica si è ormai dissolta, che ciò di cui l'Europa ha bisogno non è un ritorno agli schemi economici del 1938, ma un approccio interamente nuovo, se vuole ottenere capacità di esistenza indipendente. L'Europa orientale è quasi permanentemente uscita dall'orbita occidentale e sebbene noi speriamo in una sostanziale rinascita del commercio, ciò avverrà su nuove basi rispetto a prima. Gli investimenti europei all'estero, come molto del suo patrimonio, sono spariti e quindi devono essere trovati nuovi metodi per riequilibrare il suo rapporto commerciale con il resto del mondo. I passi necessari sono stati indicati, seppure con qualche esitazione, dalla Oeec; l'Europa deve cogliere quest'opportunità.

LANGE Sebbene rappresenti una piccola nazione, penso di poter parlare a nome della maggioranza dell'Europa occidentale quando dico che molta della nostra abilità di ottenere una capacità di esistenza indipendente e un'economia in espansione dipende dagli Stati Uniti.

**SEGRETARIO DI STATO** Siamo estremamente consci del problema, sebbene sia il Congresso che il popolo americano siano un po' indietro nel riconoscere il ruolo chiave degli Stati Uniti nell'economia mondiale e gli obblighi che ciò comporta. Ma con l'Erp noi abbiamo mostrato la nostra buona volontà dirottando sulla ricostruzione europea beni rari e contribuendo a rimettere in piedi uno dei nostri maggiori concorrenti. Il dipartimento di Stato, fin dalla gestione Hull, ha costantemente mantenuto basse barriere commerciali alle importazioni americane proprio per promuovere un commercio multilaterale più libero. Noi stiamo provando ora, attraverso il Gatt<sup>5</sup> e l'Ito<sup>6</sup>, ad ancorare gli Stati Uniti a una politica di questo tipo. Siamo anche consapevoli dell'impatto delle fluttuazioni dell'economia americana sul resto del mondo e stiamo facendo ogni sforzo, Congresso permettendo, per cercare di minimizzare queste oscillazioni.

**SFORZA** Sono sicuro che ci rendiamo tutti conto delle difficoltà di sensibilizzare gli americani a questo problema, ma il vostro popolo deve capire che, se agli altri paesi non è consentito esportare negli Stati Uniti, questi non possono guadagnare i soldi con cui pagare le loro importazioni, i loro prestiti, i loro crediti.

**SEGRETARIO DI STATO** Conte Sforza, lei forse più di ogni altro qui questa sera è stato un protagonista eminente dei tentativi verso una più stretta cooperazione europea sia in campo politico che in quello economico. Lei potrà quindi ben valutare il senso d'urgenza con cui questo governo ritiene desiderabile una più stretta unione politica, sia per integrare che per irrobustire la cooperazione nei settori della ricostruzione e della difesa. Riteniamo che in Europa occidentale debba

<sup>5.</sup> General Agreement on Tariffs and Trade (n.d.r.).

<sup>6.</sup> International Trade Organization (n.d.r.).

formarsi un nuovo sentimento di unità, un nuovo scopo dinamico che riesca a ridare vigore a spiriti cinici e prostrati dalla guerra, un antidoto, in un certo senso, al richiamo del comunismo internazionale. Noi crediamo anche che la grandezza del problema che investe l'Europa, insieme alla minaccia esterna, sia tale che solo un approccio da tutti condiviso offra una qualche soluzione reale. Riconosciamo il bisogno di gradualità, di non procedere più in fretta di quanto l'opinione pubblica sia disposta a seguirci, ma sappiamo che in questo caso gli stessi popoli sono piuttosto avanti rispetto ai loro leader. Concordiamo sul fatto che nessun passo tipo gli «Stati Uniti d'Europa» sia praticabile o anche desiderabile in questo momento, ma piuttosto va intrapresa una serie di passi concreti per rafforzare ed estendere i ragguardevoli progressi già compiuti. In questo contesto, signor Bevin, l'America è piuttosto preoccupata dall'evidente esitazione britannica nell'andare troppo oltre su queste linee.

BEVIN In quest'ambiente, la Gran Bretagna viene troppo spesso accusata di essere il Ragazzo Timido. Francamente, noi non ci consideriamo una nazione continentale; noi dobbiamo badare a un'associazione come il Commonwealth, che si estende a livello mondiale e quindi il nostro atteggiamento verso il continente è all'incirca simile a quello americano. Abbiamo intenzione di accollarci più parte del fardello di quanto ci spetterebbe, ma non desideriamo impegolarci in un groviglio di impegni finché questi non abbiano avuto un lungo periodo di gestazione e finché non saremo sicuri che non ci vincolino a una serie di governi politicamente instabili che sono poi anche economicamente deboli. Come sapete, la Gran Bretagna ha contribuito più di ogni altro paese europeo all'aiuto per la ricostruzione.

**SCHUMAN** Per caso, signor Bevin, preferirebbe attendere fino a quando i comunisti non abbiano stabilizzato l'Europa occidentale?

**SEGRETARIO DI STATO** Noi possiamo capire la cautela della Gran Bretagna verso mosse troppo affrettate che successivamente possono limitare la sua libertà d'azione. Anche gli Stati Uniti hanno ancor più chiaramente esitato di fronte alle vischiosità europee, ma noi speriamo che l'Erp e il Patto Atlantico segnino l'inizio di una nuova fase. Non occorre ricordare che il continente è lo scudo della Gran Bretagna, ancor più di quanto sia il nostro...

BEVIN Siamo ben consci di questo fatto.

**SEGRETARIO DI STATO** ... e che alcuni sacrifici del suo tradizionale riserbo possono essere giustificati se ciò aiuta il sostegno del nostro comune baluardo.

PRESIDENTE Vi sono numerosi altri problemi critici quali la politica di guerra economica e il controllo delle esportazioni, la necessità di sostenere le nostre posizioni nel Levante e in Estremo Oriente forse con ulteriori patti regionali, il problema base di sviluppare nei nostri paesi politiche sociali ed economiche che rafforzino internamente la nostra società occidentale e combattano il comunismo da dentro, la necessità di un programma dinamico di guerra politica e psicologica per fronteggiare la propaganda comunista e impossessarsi dell'iniziativa nella guerra fredda e, ultimo, rafforzare le Nazioni Unite come punto focale per recuperare

e collegare tutto il mondo non comunista. Ma il teatro decisivo resta l'Europa occidentale, il solo complesso di potere sufficientemente forte, con il sostegno americano, da far pendere la bilancia del potere mondiale e il solo che, se conquistato dall'Urss, potrebbe renderla pressoché invincibile. Vi abbiamo illustrato ciò che a nostro avviso

è assolutamente necessario, se vogliamo che il blocco di sicurezza atlantico si trasformi da potenza sulla carta a solida realtà, riconoscendo pienamente i rischi calcolati, i sacrifici comuni e le enormi difficoltà sottintese. Questo governo è conscio che i progressi saranno necessariamente lenti e pieni di complicazioni, ma è fermamente convinto della necessità di dover anzitutto tener sempre presente l'obiettivo di fondo di integrare tutte le sfaccettature delle nostre politiche a questo fine.

**SPAAK** Signor Presidente, sono sicuro che parlo a nome di tutti i presenti quando dico che vi siamo grati per la sua vigorosa, talora, in effetti brusca, esposizione del pensiero americano e che le sue dichiarazioni e quelle dei suoi ministri saranno prese in attenta considerazione.

(traduzione di Marcello Canali)

## MONROE È MORTO LA DOTTRINA VIGE ANCORA

di Niccolò Locatelli

L'America Latina è pienamente nella sfera d'influenza degli Stati Uniti. La Cina non è ancora in grado di sfidare Washington nel suo giardino di casa. Cuba prima era un'ossessione, ora è un caso di politica interna. La mezza vittoria in Venezuela.

1. OCO MENO DI DUE SECOLI DOPO

l'enunciazione della dottrina Monroe, gli Stati Uniti possono guardare all'America Latina con una certa tranquillità. Non si intravedono potenze regionali in grado di o intenzionate a proporre un'agenda in opposizione a quella di Washington. Le potenze extraemisferiche alla radice delle preoccupazioni di John Quincy Adams (il segretario di Stato che nel 1823 elaborò la dottrina Monroe e nel 1825 diventò presidente), ossia quelle europee, hanno smesso di giocare un ruolo geopolitico nella regione e oggi sono soci commerciali secondari. I due Stati che gli stessi Usa hanno identificato come «rivali strategici», ossia Russia e Cina, possono far leva rispettivamente sui legami risalenti alla guerra fredda e sull'ampia disponibilità di denaro, ma non hanno ancora creato con i paesi dell'area vincoli forti come quelli creati da Washington nei loro giardini di casa, lo spazio ex sovietico e l'Asia orientale. Al momento, il confronto tra la superpotenza e i suoi sfidanti si gioca in un emisfero diverso da quello occidentale.

Certo, c'è qualche nota dolente: il caso irrisolto di Cuba, il golpe interrotto in Venezuela, l'immigrazione dall'America centrale, il narcotraffico. Si tratta però di questioni ormai «interne» agli Stati Uniti, utili perché strumentalizzabili in funzione elettorale ma incapaci – al pari dell'ondata di malcontento che ha colpito numerosi governi sudamericani nel 2019 – di interferire con la traiettoria geopolitica dell'egemone.

Nel medio-lungo periodo, la Cina potrebbe alterare questo quadro idilliaco. Se e quando lo farà, il confronto tra Pechino e Washington raggiungerà una dimensione veramente globale.

2. Un paese che ambisca al ruolo di superpotenza dovrebbe avere queste priorità nel proprio emisfero di appartenenza: a) assenza di rivali regionali o mondia-

li provenienti dallo stesso emisfero; b) assenza di Stati vassalli delle principali potenze mondiali rivali; c) controllo diretto o indiretto dei principali punti sensibili dell'emisfero; d) creazione di una propria sfera d'influenza; e) assenza di una sfera d'influenza ascrivibile a potenze mondiali rivali; f) controllo delle principali risorse economiche dell'emisfero o capacità di influire sui loro mercati; g) contenimento dei danni derivanti dalle criticità dell'area. Con la parziale eccezione del punto b), le priorità statunitensi sono tutte soddisfatte.

L'America Latina non è mai stata in grado di produrre un egemone regionale per una varietà di motivi geografici, politici, economici, sociali. I paesi nati dalla dissoluzione dell'impero spagnolo (distruttore degli imperi precolombiani) non hanno sviluppato ambizioni imperiali – che comunque non sarebbero state certo favorite dal contesto di grande instabilità dentro e fuori i confini subito dopo l'indipendenza. Il Brasile, prima come impero e poi come repubblica, ha dovuto dare la priorità al consolidamento dell'unità nazionale e ha maturato una riflessione sul proprio «destino» solo dopo la seconda guerra mondiale; la consapevolezza dell'unicità derivante anche dall'uso della lingua portoghese non si è tradotta in una missione civilizzatrice nel Cono Sud, al di là dei conflitti sostenuti per ampliare i propri confini (considerazioni applicabili anche all'ispanofona Argentina).

I tre paesi più importanti dell'America Latina per dimensioni, popolazione e collocazione geografica sono Messico, Brasile e Argentina. Degli ultimi due si è detto; il primo è in una relazione di dipendenza dagli Stati Uniti e si è ritagliato una politica regionale il cui marchio distintivo (la dottrina Estrada) è la non ingerenza – non esattamente l'avanguardia di una ribellione all'ordine stabilito dalla potenza a stelle e strisce.

La paura che potenze extraemisferiche si intromettessero in America Latina con un'agenda antistatunitense ha indotto Washington a intervenire più volte oltre il suo confine meridionale, definendo momenti decisivi dell'ascesa al rango imperiale.

Nel 1904, il corollario Roosevelt esplicitava quanto la dottrina Monroe aveva solo lasciato intendere, anche perché enunciata in un momento di maggior debolezza: gli Stati Uniti si dichiaravano pronti all'uso dello strumento militare nella regione, pur di evitare ingerenze europee. Alle parole del presidente seguirono i numerosi interventi del primo trentennio del Novecento nell'area centroamericana e caraibica.

Nel 1917, la notizia del telegramma Zimmerman e della relativa minaccia di un patto tra Germania e Messico (oltretutto riguardante i territori strappati dagli Usa al vicino latinoamericano nel XIX secolo) diede l'impulso mediatico decisivo all'ingresso degli Usa nella prima guerra mondiale.

Dopo il 1941, la priorità divenne garantirsi il sostegno regionale contro le potenze dell'Asse. Sostegno tutt'altro che scontato, soprattutto nel caso del Brasile di Getúlio Vargas e dell'Argentina di Juan Domingo Perón.

Nell'immediato secondo dopoguerra furono creati i trattati e le istituzioni (trattato di Rio, Organizzazione degli Stati americani) che avrebbero inquadrato la regione nella battaglia contro l'Unione Sovietica. Andò tutto bene fino al trionfo di Fidel Castro a Cuba.

Il quadriennio 1959-62 cambiò irrimediabilmente l'approccio statunitense alla regione, con conseguenze visibili ancora oggi. La cacciata di Fulgencio Batista dall'Avana, il fallimento della Baia dei Porci, la successiva adesione di Castro al campo socialista e la crisi dei missili conferirono un carattere di ossessione e urgenza agli interventi di Washington nell'emisfero (il golpe contro Jacobo Árbenz organizzato dalla Cia in Guatemala nel 1954 è un antesignano di magnitudo inferiore). La paura di una «seconda Cuba» e di un «panino rosso» dall'isola caraibica al Sudamerica (nello specifico, il Cile di Salvador Allende)<sup>1</sup>, dettata dall'opposizione geopolitica all'Unione Sovietica prima che da quella ideologica al marxismo, indusse la superpotenza occidentale a sponsorizzare qualunque dittatura militare promettesse di distruggere l'opposizione interna «comunista». Nella certezza di poter contenere eventuali azzardi, come quello argentino nella guerra delle Falkland/Malvinas. Il collasso dell'Unione Sovietica ha tolto al regime castrista l'assicurazione sulla vita (ruolo successivamente ricoperto dal Venezuela di Hugo Chávez) e il carattere di minaccioso avamposto di una potenza extraemisferica ostile agli Usa. Per Washington il caso non è geopoliticamente chiuso – Cuba occupa pur sempre una posizione chiave nel bacino caraibico - ma l'attenzione verso L'Avana risponde ora principalmente a considerazioni di politica elettorale, data l'importanza della diaspora cubana nel decisivo swing State della Florida e la valenza simbolica dell'opposizione al castrismo.

3. L'euforia da «fine della storia» che si respirava al termine della guerra fredda ha mandato momentaneamente in soffitta le preoccupazioni riassunte nella dottrina Monroe, che però sono riemerse nel XXI secolo. Non più legate a Mosca, ormai priva delle risorse necessarie a mantenere una sfera d'influenza nell'emisfero, ma a Pechino. L'ascesa della Repubblica Popolare Cinese ha dei risvolti latinoamericani che Washington ha inizialmente ignorato ma ora inizia a considerare. C'è un livello regionale e un caso particolarmente importante: quello del Venezuela.

L'America Latina per la Cina è fonte di materie prime, destinazione di investimenti, rivale (per quanto riguarda Messico e paesi centroamericani) nelle esportazioni verso gli Usa di merci a basso valore aggiunto. Alcuni Stati, soprattutto all'apice della svolta a sinistra e della rivoluzione bolivariana, hanno fornito un gradito sostegno diplomatico a Pechino nelle sedi internazionali. Ma nel complesso la regione riveste un'importanza secondaria per l'Impero del Centro. La prospettiva latinoamericana è diversa: i finanziamenti cinesi sono quantitativamente superiori e politicamente meno impopolari di quelli delle istituzioni filostatunitensi (Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, Banca interamericana dello sviluppo); la Cina è diventata il principale socio commerciale di Stati come il Brasile, il Cile, il Perú. L'intensificarsi degli incontri bilaterali con Jiang Zemin, Hu Jintao e ora Xi Jinping ha offerto ai presidenti dell'area un palcoscenico di portata mondiale, certificando la diversificazione del loro paniere geopolitico.

<sup>1.</sup> L'espressione *red sandwich*, «panino rosso», fu attribuita da Richard Nixon a un ignoto uomo d'affari italiano. «Excerpts From Nixon Interview on Agnew Chile and His Decision to Resign», *The New York Times*, 26/5/1977, buff.ly/38KAnfp



Il caso del Venezuela - discusso in profondità in un precedente numero di Limes e in un articolo di questo volume <sup>2</sup> – ha destato la preoccupazione statunitense per diversi motivi. Sotto la presidenza di Hugo Chávez (1998-2013), Caracas aveva cercato di interrompere l'egemonia di Washington nell'emisfero, o almeno tra i Caraibi e il Sudamerica; il piano chavista si reggeva sulle esportazioni di petrolio e sull'avvicinamento agli antagonisti della superpotenza: dalle scontate Russia e Cina fino alla Libia, alla Siria e alla Bielorussia. Il suo successore, Nicolás Maduro, ha dovuto abbandonare il sogno antiegemonico a causa del crollo del prezzo del greggio. Il collasso economico, politico e sociale del Venezuela, attribuibile in parte non indifferente allo stesso Maduro, ha indotto quest'ultimo a rafforzare i poteri delle Forze armate e i vincoli, ormai chiaramente di dipendenza, con Mosca e soprattutto con Pechino. La decisione statunitense di riconoscere l'esponente dell'opposizione e presidente dell'Assemblea nazionale Juan Guaidó come capo di Stato ad interim è legata anche alla preoccupazione per la collaborazione tecnologica tra la potenza orientale e Caracas. L'azienda cinese Zte gestisce il carnet de la patria, una sorta di carta d'identità elettronica venezuelana, e i relativi dati. Che un paese latinoamericano diventi una palestra dove i cinesi possono sperimentare i loro progressi tecnologici è inaccettabile per Washington.

Il rovesciamento di Maduro non si è concretizzato, anche a causa dell'indisponibilità degli Usa e dei paesi sudamericani a intervenire militarmente contro il presidente venezuelano. I danni per la superpotenza sono comunque contenuti: la sfera d'influenza di Caracas è ormai ridotta all'ombra di sé stessa, mentre le immense riserve petrolifere sono destinate a rimanere tali senza il coinvolgimento delle imprese statunitensi nell'estrazione e nella lavorazione del greggio. La Cina si trova a sostenere un paese che al momento ha poco da offrirle, nella vana speranza che questo ripaghi i debiti e nell'assoluta certezza che un presidente proveniente dalle fila dell'attuale opposizione chiuderebbe tutti i rapporti con Pechino sgraditi a Washington. Le sanzioni imposte dall'amministrazione Trump per ora non hanno provocato il collasso del regime, ma hanno guastato i piani delle potenze extraemisferiche desiderose di sostenerlo: l'esclusione dal mercato statunitense, il più appetibile del globo, è un rischio troppo alto.

4. Fuori dal Venezuela, la superpotenza è intervenuta con decisione per impedire che la penetrazione di Pechino acquisisse un risvolto pericolosamente strategico: il veto a stelle e strisce si è abbattuto con successo sul progetto di ferrovia ad alta velocità Città del Messico-Querétaro (che sarebbe stato affidato a un consorzio guidato dall'impresa pubblica China Railway Construction Corporation), sulle prime due ubicazioni indicate dalla Cina per l'ambasciata a Panamá, sul progetto di una Zona economica speciale nella regione sudorientale di El Salvador. Anche la componente puramente economica è contrastata – l'iniziativa Growth in the Americas è stata lanciata nel 2018 proprio per scoraggiare l'adesione dei paesi latinoa-

<sup>2.</sup> Si vedano il numero 3/2019 di  $\it Limes, \, {\rm \tiny e}$ Venezuela, la notte dell'Alba» e l'articolo di C.J. Peñaloza Zambrano in questo stesso volume.

mericani alle nuove vie della seta cinesi – ma è tutto sommato la meno problematica. La natura dell'interscambio commerciale tra l'America Latina e l'Impero del Centro nel lungo periodo è penalizzante per la prima, visto che ne aumenta la dipendenza dalle esportazioni di beni a basso valore aggiunto. Ma l'influsso di finanziamenti orientali in una fase in cui gli Usa riducono gli aiuti e il loro coinvolgimento nella parte meridionale dell'emisfero contribuisce nel breve periodo al miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini latinoamericani, togliendo loro un incentivo a emigrare verso il ricco Nord.

Un ulteriore fattore rassicurante per la superpotenza è dato dalla scarsa presa della Cina sui cuori e sulle menti della regione: il sostegno alla leadership cinese - e a quella russa - in America Latina è minore di quello alla leadership statunitense, malgrado la retorica xenofoba e la pratica antimigratoria della presidenza Trump, i quasi due secoli di interventi diretti o indiretti degli Stati Uniti nell'emisfero e il sostanziale disinteresse dell'ultimo trentennio (attualmente Washington non ha un proprio ambasciatore in quasi un terzo dei paesi latinoamericani)<sup>3</sup>. I legami tra le popolazioni latinoamericane e la Cina sono storicamente quasi inesistenti, mentre quelli tra le rispettive élite difficilmente andranno oltre la fase embrionale. Le classi dirigenti politiche e militari dell'emisfero occidentale sono abituate a guardare al Nord nella ricerca di un modello esogeno; studiano nelle università e vengono addestrate nelle accademie statunitensi. Quando, come accade nella maggioranza dei casi, queste classi dirigenti sono di origine europea e non indigena, al legame accademico si aggiunge quello civile – inteso come senso di appartenenza alla stessa civiltà – impossibile da provare con i cinesi. Nei tre principali paesi latinoamericani la maggioranza della popolazione considera gli Stati Uniti, non la Cina, come principale alleato 4.

Infine, alla Cina manca per ora la volontà di costruire una propria sfera d'influenza nell'emisfero occidentale. Pechino è consapevole che tale decisione – un'aperta violazione della dottrina Monroe – innalzerebbe lo scontro con Washington a livelli per essa attualmente insostenibili. Le relazioni con paesi ostili agli Usa come il Venezuela, Cuba, la Bolivia di Evo Morales e l'Ecuador di Rafael Correa (finché sono durati) servono a garantirsi delle risorse e a ingrossare le file dei sostenitori di un nuovo ordine mondiale. Ma il momento di un nuovo ordine mondiale per l'America Latina non è ancora arrivato. Quanto alle risorse, la partecipazione cinese alla loro estrazione non le esime dalle fluttuazioni decise dai mercati internazionali; i loro prezzi sono contrattati in dollari, la valuta nazionale della superpotenza.

La situazione è favorevole agli Stati Uniti anche in relazione ai punti sensibili dell'emisfero: il confine terrestre con il Messico, il Canale di Panamá e l'area che dal Golfo del Messico arriva all'Atlantico tramite lo Stretto della Florida e il Mar dei

4. U.S. is seen as a top ally in many countries – but others view it as a threat, Pew Research Center, 5/12/2019, buff.ly/2YIFPAp

<sup>3.</sup> L. Silver, *«America First?» Rating World Leaders: 2019*, Gallup, buff.ly/2t7ouzv. I 10 paesi latinoamericani e caraibici su 33 in cui non è presente un ambasciatore statunitense sono: Bahamas, Barbados, Belize, Bolivia, Brasile, Cile, Cuba, Honduras, Panamá e Venezuela. *Tracker: Current U.S. Ambassador*s, American Foreign Service Association, afsa.org/list-ambassadorial-appointments

Caraibi. La frontiera con il vicino meridionale è stata fissata con una serie di trattati tra XIX e XX secolo e non è oggi messa seriamente in discussione; sia lo Stato sia il Canale di Panamá sono creature statunitensi e l'avvicinamento cinese è stato contenuto; lo specchio di mare vitale per i traffici commerciali e per la proiezione degli Usa verso l'Europa è sostanzialmente sotto controllo: Cuba non rappresenta più che un fastidio, mentre il Venezuela, abbandonati i disegni antiegemonici, è attivo su queste onde principalmente per movimentare il narcotraffico.

5. A proposito di traffici: quelli di droghe non hanno il potenziale di rivoluzionare l'agenda emisferica di Washington. Storicamente, il contrasto statunitense alla produzione e alla vendita di stupefacenti da parte dei paesi latinoamericani è subordinato ad altre priorità. Funge da pretesto per consolidare alleanze (Plan Colombia), monitorare territori sensibili (Iniciativa Mérida in Messico e America centrale), disfarsi di ex alleati divenuti scomodi (l'Operazione Giusta Causa contro il dittatore panamense Manuel Noriega), stringere il cerchio attorno agli avversari (le sanzioni e i processi contro i vertici del regime di Maduro).

I cartelli della droga privano i paesi latinoamericani di due attributi fondamentali della statualità come il controllo del territorio e il monopolio della forza, ma le loro intese con forze ostili agli Usa – quali ad esempio le guerriglie marxiste colombiane – hanno carattere puramente tattico, senza fini strategici.

Il traffico di esseri umani e in generale l'emigrazione (anche legale) dalla parte centromeridionale dell'emisfero verso gli Stati Uniti incide nel dna della superpotenza prima che nella sua proiezione regionale. I *latinos* accelerano la transizione verso un'America post-Wasp: meno bianca, meno anglosassone, meno protestante <sup>5</sup>; questo mutamento di pelle potrebbe toccare anche l'*American Dream*, l'ethos nazionale costruito dagli immigrati europei e dai loro eredi ma condiviso dalle minoranze pur essendo intrinsecamente più favorevole ai «caucasici». A sua volta, la graduale perdita della condizione di maggioranza e l'insicurezza che ne deriva hanno già dimostrato nel 2016 di essere fattori decisivi nel comportamento elettorale dei bianchi statunitensi.

Il rimescolamento etnico avrà senza dubbio un impatto sui rapporti degli Usa con l'America Latina. Nel breve periodo però la regione continuerà a essere oggetto di dibattito solo a fini elettorali e rimarrà piuttosto in basso nella lista delle preoccupazioni geopolitiche della superpotenza. Il contenimento dell'espansione cinese resterà la priorità – una priorità non particolarmente dispendiosa, almeno fino a quando Pechino non riterrà giunto il momento di sfidare gli Stati Uniti nel loro cortile di casa.

Quasi due secoli dopo, far rispettare la dottrina Monroe non è poi così difficile.

<sup>5.</sup> Secondo le proiezioni dell'ufficio del censimento, nel 2044 la popolazione statunitense non sarà più a maggioranza bianca non ispanica, United States Census Bureau, *Projecting Majority-Minority*, 2014, bit.ly/2EkxHH0

### PROBLEMI NEL CORTILE DI CASA

di Carlos Julio Peñaloza Zambrano

Il sodalizio tra quanto resta dell'asse bolivarista e Mosca impegna Washington nell'emisfero occidentale. L'uso del ciberspazio e del narcotraffico per sostentare Cuba e Venezuela, fiaccate dalle sanzioni. La 'Patria Grande' castro-chavista è una foglia di fico.

1. SA COMPETIZIONE TRA GRANDI POTENZE si è giocata tradizionalmente sul piano delle capacità militari, economiche e tecnologiche, lungo il continuum tra strumenti di *soft* e *hard power*. Nel corso del XXI secolo, tale equazione è stata oggetto di mutamenti per l'avvento di nuove variabili. Dai tempi della guerra fredda il confronto ha subìto formidabili trasformazioni indotte dal collasso dell'Unione Sovietica, dalla comparsa di nuovi attori (statali e non) e di alleanze non ideologiche che hanno rimpiazzato la disputa fra capitalismo e comunismo.

Le partite geopolitiche contemplano oggi il controllo dei traffici illeciti e l'uso dello strumento cibernetico. Una guerra ibrida, che ha travolto l'emisfero occidentale e determinato l'affermazione di un'asse del narcotraffico, avversato dagli Stati Uniti, composto da Bolivia, Colombia e Venezuela. Le nuove tecnologie informatiche, combinate ai proventi dei traffici illeciti, modellano le convulsioni di capitali come Caracas, Santiago e La Paz. Nell'ultimo ventennio il narcotraffico si è radicato nei centri nevralgici economici e politici di Stati chiave della regione, tramite un'alleanza fra Russia, Cuba, Alianza bolivariana para los pueblos de nuestra América (Alba), i cartelli della droga e finanche gruppi islamisti.

La narrazione antimperialista è tuttora in voga nei paesi membri dell'Alba, inconcluso impero di Fidel Castro facente perno su Cuba, Venezuela e Nicaragua, sostenuto dal peronismo in Argentina e dal lulismo in Brasile. Finalizzato all'imposizione di regimi autocratici e dittatoriali che puntano a perpetuarsi simulando elezioni libere con il supporto delle Forze armate, cui viene data in gestione l'economia e garantita l'impunità a fronte di una dilagante corruzione. Stati che si tramutano in porti sicuri e basi d'appoggio per i trafficanti, i quali in cambio foraggiano i governanti assicurando loro dividendi in grado di oliare gli ingranaggi del potere. Ne risulta una regione impoverita, trasfigurata, altamente instabile.

Il progetto espansionistico di Cuba, prima finanziato dall'Urss e poi dall'industria petrolifera del Venezuela, dipende sempre più dai proventi del narcotraffico. Puntando alla destabilizzazione dei governi eletti democraticamente per rimpiazzarli con formazioni allineate a L'Avana. Le violente proteste di piazza che hanno coinvolto paesi come il Perú e fomentato le crisi politiche in Ecuador, Cile e Bolivia, mostrano l'efficacia di questo schema atto alla creazione di un blocco antioccidentale con l'appoggio (anzitutto tecnologico) della Russia. Vladimir Putin, al fine di preservare e ampliare l'impero russo, tiene così impegnata Washington nel proprio «cortile di casa» tramite clienti regionali. Tattica in linea con la strategia dell'approccio indiretto di Basil Liddell Hart.

L'ideologia castrista non è la forza motrice dei disegni di Cuba, Stato fuorilegge dalle ambizioni continentali. È uno specchietto per le allodole che cela gli interessi economici dei traffici illeciti, ormai molto più redditizi del decadente settore petrolifero venezuelano. Da ultimo il mercato della droga è stato inondato da un oppioide sintetico ancor più pericoloso di cocaina ed eroina, il fentanil, prodotto massicciamente in Cina. La sostanza, causa di morte per decine di migliaia di statunitensi ogni anno, coinvolge Pechino nella guerra ibrida contro gli Usa in America Latina. Simile ma ben più potente della morfina, da cui si differenzia per i costi molto più contenuti, il fentanil è un antidolorifico acquistabile dietro prescrizione medica e viene tagliato dai trafficanti con eroina, cocaina e metamfetamine. Su pressione statunitense, la Cina lo ha dichiarato «sostanza controllata», limitandone l'export verso l'America settentrionale. Ma continua a venderne quantitativi ingenti ad altri paesi, dai quali è poi contrabbandato negli Stati Uniti.

L'esplosione globale del narcotraffico ha declassato l'ideologia; oggi in America Latina vengono impiegati altri canali per alimentare il consenso. Si è fatta strada una pseudodottrina che esalta «la costruzione della Patria grande», concepita come integrazione fra paesi della regione sotto un unico (autoritario) governo contrapposto a Washington. La connessa narrazione, basata su un intento apparentemente lodevole, serve a legittimare un anelito autocratico ed espansionistico. Questa dottrina è la facciata dietro cui si nascondono interessi criminali: per Cuba, il narcotraffico sta divenendo «la continuazione della politica con altri mezzi».

2. Nella guerra ibrida non esiste una distinzione sostanziale fra pace e conflitto. Il suo fine è minare le istituzioni e dividere la società, facendo leva su alcuni settori della stessa mediante operazioni che consentono di evitare responsabilità e rappresaglie. Una nuova forma di scontro sul cui campo di battaglia – Internet e i social network – si combatte sottraendo e manipolando informazioni: per erodere la fiducia nel sistema democratico e nelle sue istituzioni, infamare governi e organismi internazionali quali la Nato e l'Organizzazione degli Stati americani (Osa) e convincere la cittadinanza ad accettare sistemi destinati a evolvere in narco-Stati e Stati canaglia.

I progressi tecnologici impediscono di tracciare le aggressioni cibernetiche che colpiscono i processi elettorali, violando sovranità e integrità degli Stati. Non è

complicato né dispendioso utilizzare la Rete per ricevere e dare istruzioni, coordinare proteste e mettere in scacco i governi. La Russia è tra i paesi meglio attrezzati su questo fronte. A differenza dell'arsenale nucleare, utile come deterrente, quello cibernetico è adoperato quotidianamente dal Cremlino.

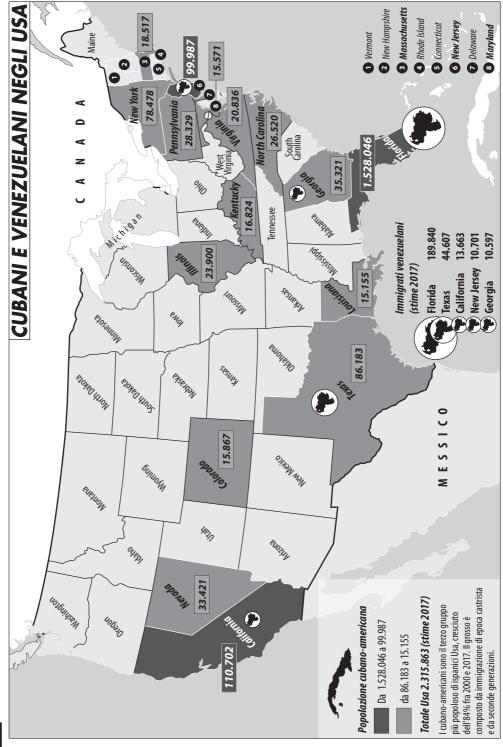
Facendo perno sui narco-Stati e su organizzazioni qualificate come terroristiche (dagli Usa e non solo), l'America Latina è divenuta teatro di tale conflitto. Non è un caso che negli ultimi anni si siano moltiplicati gli attacchi contro i governi democraticamente eletti nella regione. Esistono certo cause interne che creano le condizioni affinché esplodano moti di piazza, ma questi ultimi sono cavalcati con strumenti tipici della guerra ibrida, ovviamente in nome dell'antimperialismo. Così Venezuela e Bolivia sono diventati narco-Stati, mentre il Messico mostra preoccupanti tendenze in tal senso e Cuba recupera un ruolo cui aveva rinunciato a fronte dei moniti statunitensi.

Malgrado gli sforzi della Drug Enforcement Administration (Dea), il consumo di oppioidi è in crescita negli Stati Uniti. L'aumento della domanda ha determinato la crescita della produzione di cocaina in Bolivia e Colombia, dopo la (rispettiva) ascesa di Evo Morales e la sigla della pace tra governo e Farc. Il Venezuela ha invece rafforzato il proprio ruolo di paese di transito e visto un aumento dei consumi interni, mentre in Messico hanno continuato a espandersi i cartelli della droga, che gestiscono i flussi verso nord. Il recente passo indietro di Morales potrebbe comportare un parziale cambio di rotta, ma ormai il controllo dei traffici illeciti è tra i principali vettori geopolitici dell'emisfero.

L'influenza dei cartelli amplifica l'instabilità economico-sociale dell'America Latina. La rilevanza del narcotraffico è attestata anche dai legami tra Caracas, L'Avana e Hizbullāh, considerato che l'Iran è di nuovo in rotta con gli Stati Uniti ed è tra i paesi di transito della droga afghana destinata all'Europa.

3. L'America Latina è dunque un vaso di Pandora investito dai traffici illeciti e dall'azione di potenze esterne: in primo luogo Usa, Cina e Russia, secondariamente Ue, Turchia e Iran. Cuba resta al centro dell'Alba, supportata dal Foro de São Paulo (conferenza dei partiti della sinistra antiliberista latinoamericana e caraibica). Prima finanziata dal petrolio venezuelano, oggi in crisi, L'Avana fa affidamento sui traffici illeciti. L'avvento in Ecuador di Lenín Moreno, dopo il decennio del socialista Rafael Correa (appartenente al medesimo partito, Alianza País), è funzione dei nuovi equilibri regionali, sebbene l'apparente capitolazione del Foro de São Paulo sia stata in parte compensata dalla sconfitta elettorale di Mauricio Macri in Argentina, a beneficio delle sinistre peroniste. Risultato poco sorprendente, dato che l'ex presidente non è riuscito a riassestare l'economia. In realtà ci si aspettava che il primo a cadere fosse il venezuelano Nicolás Maduro, a beneficio di Juan Guaidó (sostenuto da Washington, dal Gruppo di Lima e dall'Osa). Ma così non è stato.

L'inattesa rinuncia del boliviano Evo Morales ha rimarcato i limiti dell'asse antimperialista. Morales era sottoposto a enormi pressioni, dopo un mandato di 14 | 291



Fonte: U.S. Census Bureau American Community Survey, Stateline analysis

anni ormai avversato da una crescente quota dell'elettorato. Riparato prima in Messico e poi a Cuba quando gli è venuto meno il sostegno dell'Esercito, continua ad auspicare una più incisiva presenza di Mosca in America Latina. Esplicitando, qualora ve ne fosse bisogno, quali siano i suoi riferimenti.

Malgrado l'apparente raffreddamento di Washington, in Venezuela l'amministrazione Trump continua ufficialmente a sostenere Guaidó. Non soltanto contro Maduro, ma anche contro le altre eterogenee opposizioni, che annoverano progressisti, conservatori e governativi che intendono liberarsi del successore di Chávez. Guaidó ha commesso una sequela di errori che ne ha inficiato la popolarità: aprendo al socialismo, accettando una presidenza collegiale non contemplata in costituzione, collezionando iniziative fallimentari come gli aiuti umanitari via Cúcuta e l'Operazione Libertà. Cionondimeno, gli Stati Uniti continuano a puntare su Guaidó e sulle sanzioni per estromettere Maduro senza intervenire militarmente. Quest'ultimo resta però in sella grazie ai proventi delle risorse minerarie (come oro e coltan) e del narcotraffico, mentre la Russia getta benzina sul fuoco alimentando le proteste di piazza in tutta l'America Latina.

Nonostante l'implosione del comparto petrolifero venezuelano per l'inefficienza e la corruzione del chavismo, il greggio continua a rivestire un'importanza primaria per le casse di Caracas e per gli Stati Uniti, che data la vicinanza geografica non vi hanno mai rinunciato. Nel breve-medio periodo, la superpotenza statunitense si atterrà dunque a una politica di contenimento dell'influenza russa e cinese nella «sua» America, in attesa delle presidenziali del 2020 e degli sviluppi della guerra commerciale con la Pechino.

(traduzione di Lorenzo Di Muro)





# 'U l'è grassu a' ingranaggiu, belìn'

Anticipazione da: Manrico – Canale Mussolini parte terza romanzo in corso di scrittura

di *Antonio Pennacchi* 

(...) OME DICE, SCUSI? A LEI NON RISULTA CHE già sotto il fascismo girassero tangenti o bustarelle in Italia?

E cosa crede, allora, che quelli fossero più stupidi di adesso? Giravano, giravano. Dai massimi gerarchi alla famiglia del Duce, all'ultimo podestà di campagna. È sempre stato così nella storia umana – che le posso fare? – fin dalla più remota antichità. Pure quelli che a scuola ci hanno sempre insegnato fossero i migliori tra i migliori.

Guardi Pericle, ad esempio. Non mio zio – o padre che fosse – Pericle Peruzzi. Ma il più grande e famoso Pericle di Atene, nell'antica Grecia, sommo stratega democratico che ancora tutti quanti dicono «l'età di Pericle», come fosse stata davvero l'età dell'oro di Atene, del buon governo e della più giusta e santa democrazia.

Be', in ogni caso la sua giusta e santa democrazia valeva solo per i trentamila cittadini ateniesi, ritenuti tali nel V secolo a.C. Ma per il milione circa di schiavi che lavoravano per i suddetti trentamila no, la democrazia non valeva. A questi altro che l'Opera nazionale combattenti: bastonate davvero tutti i giorni sopra i denti. E in ogni caso pure Pericle – sempre quello di Atene, non quello dei Peruzzi – arrivato alla fine della sua avventura, se non si sbriga a morire di peste lo arrestano anche lui, sospettato di essersi rubato insieme a Fidia, il grande scultore amico suo, gran parte dell'oro, dell'argento e delle pietre preziose che la città gli aveva fornito per la monumentale statua di Zeus.

Quello – Fidia – con la grande arte sua era riuscito a fare delle leghe false, mischiate con lo zinco, lo stagno ed altra roba, mentre l'oro e gli argenti buoni se li era tenuti lui e spartiti con Pericle. Fidia alla fine lo hanno beccato e schiaffato in galera dove poi è morto. Pericle invece – le ripeto – per sua fortuna se n'è andato proprio qualche momento prima che arrivassero i carabinieri a prelevarlo. Carabinieri di quel tempo, ovviamente.

Ciò non toglie però che sia stato il massimo e più illuminato dirigente che l'antica Grecia abbia mai avuto. Sempre Pericle – appunto – rimane.

E così pure Publio Cornelio Scipione detto l'Africano, una delle più importanti figure della storia di Roma. Tutti in giro per il Foro e la Suburra sostenevano a quel tempo che parlasse a tu per tu, nel privato, direttamente con Giove e gli altri dèi. È lui che ha salvato Roma – dopo vent'anni e passa di batoste, umiliazioni e pene subite da parte dei cartaginesi – sconfiggendo finalmente a Zama, sul campo, a casa sua, quel gran figlio di buona donna di Annibale.

Be', pure Scipione a un certo punto, in fine di sua vita, dovette scappare da Roma: «Ingrata patria non avrai le mie ossa» e andare a morire a Hammamet – pardon a Liternum, non Hammamet – perché era uscito fuori che qualche anno prima, quando aveva accompagnato in un'altra guerra in Asia Minore suo fratello Lucio Cornelio, detto appunto Asiatico per questa guerra vinta in Asia, s'erano presi e fumati (non si sa se tutti e due assieme, ai mezzi come si suole dire, o uno solo dei due – ma non si è mai accertato bene quale – di nascosto dall'altro; ognuno dei due diceva: «Io non so' stato. E se pure è stato, è stato a mia insaputa») una tangente di 500 talenti dal re del Ponto.

Ciò però non toglie che Scipione l'Africano rimanga in ogni caso uno dei più grandi e illuminati dirigenti, che l'antica Roma abbia mai avuto.

L'essere umano – per stare insieme agli altri e diventare bene o male società – ha bisogno per forza di dividere i compiti, i mestieri, le funzioni. Ci deve essere chi fa le scarpe, chi va a caccia o lavora i campi, e chi organizza e amministra. E chi amministra amminestra, diceva mia zia Pace: «È lui che fa le parti e qualche cosa, di quello che taglia e che spartisce, gli resta per forza attaccata tra le mani».

Quando mio cugino Accio lavorava in Fulgorcavi e coi suoi compagni del Consiglio di Fabbrica andò dal Padrone, ragionier Ugo Traveylo genovese, a denunciare che quelli dell'ufficio acquisti facevano la cresta su tutto, dai bulloni più piccoli al sapone o carta igienica dei cessi – «Non può essere! Noi lavoriamo e quelli rubano?» – ci restò male quando il Padrone, invece, un altro po' e gli ride in faccia: «Ma che ci piglia, per il culo?» chiese Accio, già incazzato.

«No, no!» lo placò subito Traveylo: «Però lo sapevo già. È più che normale, anzi. L'importante, vedete» – assumendo paternalisticamente il tono da maestro di vita oramai, più che da semplice Padrone – «l'importante è che questi la cresta la facciano a scorno del fornitore, non mio o dell'azienda. A me, basta che ci facciano comprare il meglio sul mercato al prezzo più basso, poi se riescono a togliere qualche altra lira pure a lui, meglio per loro. Aiuta la creatività. Lavorano di più e con passione. Ma pure voi del resto, giù in reparto, non dovete controllare continuamente e aggiungere, quando serve, un po' di grasso a tutti gli ingranaggi, se no le macchine grippano, si bloccano e si fermano? E io d'altronde non debbo pagare pure io le tangenti, per vincere le gare in giro per il mondo e riuscire a vendere i cavi che voi fabbricate? Se no a chi li vendo? Me li tengo tutti in magazzino? E poi chi è che a fine mese paga a voi lo stipendio? È tutta l'economia italiana e l'industria del mondo intero, che funzionano così: senza ungere ogni tanto le ruote e i

macchinari, si grippa tutto e addio benessere, sviluppo e progresso. O voi pensate che l'Eni per esempio, o l'Agusta, possano l'una comprare il petrolio e l'altra vendere gli elicotteri, senza dover elargire qualche tangente? Ci provassero i giudici, se sono capaci... Annè a travaggià che l'è mēgiu. U l'è grassu a' ingranaggi, belìn!» era genovese, le ripeto.

Accio quella volta non riuscì a trovare niente di sensato da poter rispondere. Giusto: «Ecco perché ci vuole la rivoluzione mondiale», mentre il padrone si rimetteva a ridere.

«Eh, sì! I khmer rossi ci vogliono!» asserì Traveylo. E le giuro che parlava sul serio. Mica scherzava. Anche se era un padrone lo pensava davvero.

Come dice lei scusi, però? Che io così starei facendo – secondo lei – un elogium della corruzione?

Ma lei è matto, che c'entro io? Io le ho riportato solo ciò che diceva Traveylo, il padrone della Fulgorcavi, mica il pensiero o parola mia. Solo tutta roba sua è, sentita più volte da me, da Accio e da chiunque lo abbia conosciuto, nel caso lei volesse andare a chiedere conferma.

Io, per parte mia, cosa le debbo dire? Io sono un prete – se lo scorda? – e per me il furto e la corruzione sono peccati, ancora prima che reati gravi, e quindi da condannare. Peccati mortali. Però questo è il mondo, non l'ho fatto io. Pare che fin dall'inizio la Storia abbia sempre funzionato così. La buona politica – intesa come management, gestione, organizzazione e amministrazione dell'intero campo delle relazioni sociali – non sembra corrispondere alle regole ed ai canoni della morale o del bene e del male, ma solo a quelli dell'efficienza e dell'efficacia, nel conseguimento del bene pubblico. Questa è l'etica sua. Lo dice Schumpeter, cosa vuole da me?

Bisogna migliorarlo questo mondo – e da qui non si scappa – bisogna fare in modo che nessuno più rubi o corrompa. Questo è ciò che penso io ed io per primo vorrei che tutti i governanti, ministri, manager di stato, senatori, deputati e giù giù fino all'ultimo funzionario o impiegato pubblico ed ogni sindaco di qualunque comune italiano e del mondo fino al più piccolo e minuscolo, siano tutti santi e sante, probi e probe senza la più piccola macchia di peccato, nemmeno veniale. Santi proprio come quelli del Paradiso.

Ma se poi senza più grasso gli ingranaggi grippano, si inceppano, il giocattolo si blocca e nessuno vince o indice più appalti per paura che qualcuno li trucchi o qualcun altro lo incrimini, mentre le scale mobili dei metrò si rompono, dalle fontane non esce più acqua e nelle strade invece piene di immondizia si aprono pure sempre più buche che nessuno ripara o riempie, be', non venga a dare per cortesia la colpa a me, dopo. «Serve u grassu a' ingranaggiu, belin», diceva Traveylo.\*

(...)

<sup>\*</sup> Grazie a Vittorio Dapelo per la consulenza linguistica genovese.

#### **AUTORI**

- ALESSANDRO ARESU Consigliere scientifico di Limes.
- ROLANDO AVILA Docente presso l'Università del Texas Rio Grande Valley.
- EDOARDO BORIA Geografo al dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.
- Josef Braml Esperto di Stati Uniti presso la Società tedesca per la politica estera (DGAP) e autore del libro *L'America di Trump. A scapito della libertà (Trumps Amerika Auf Kosten der Freiheit*).
- Mauro Bussani Professore di Diritto comparato, Università di Trieste e di Macao. Membro del Consiglio scientifico di *Limes*.
- Walter C. Clemens Jr. Professore emerito alla Boston University, esperto di relazioni Usa-Russia.
- Giorgio Cuscito Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese. Cura per *limesonline.com* il «Bollettino imperiale» sulla Cina.
- GERMANO DOTTORI Docente di Studi strategici alla Luiss-Guido Carli e consigliere scientifico di *Limes*. Autore del libro *La visione di Trump*.
- COLIN DUECK Insegna Scienza politica alla George Mason University. Ha scritto *Age of Iron: On Conservative Nationalism* (Oxford University Press, 2019).
- Dario Fabbri Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.
- George Friedman Fondatore e ceo di Geopolitical Futures.
- James O. Goldsborough Giornalista e scrittore californiano.
- Daniel Immerwahr Professore di Storia presso la Northwestern University.
- Andrej Kortunov Direttore generale del Russian International Affairs Council, Riac. Ha insegnato Politica estera russa all'Università di Miami e al Lewis & Clark College di Portland, Università della California. Autore di oltre 120 pubblicazioni dedicate all'analisi delle relazioni sovietico/russe-americane, della sicurezza globale e della politica interna ed estera dell'Urss e della Russia.
- NICCOLÒ LOCATELLI Coordinatore (web e social media) di *limesonline.com*. Membro del Consiglio redazionale di *Limes*.
- Fabrizio Maronta Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.
- Margherita Paolini Consigliere scientifico di Limes.

Carlos Julio Peñaloza Zambrano - Generale di Divisione, comandante dell'Esercito del Venezuela tra 1989 e 1991. Già a capo del Comando unificato delle Forze armate e dell'Accademia militare venezuelani. Professore di strategia e geopolitica. Saggista e scrittore.

ANTONIO PENNACCHI - Scrittore.

FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di Limes e presidente di Geopolis.

SERGIO ROMANO - Storico, editorialista per il Corriere della Sera.

Caroline Rose - Analista presso Geopolitical Futures.

JACOB L. SHAPIRO - Analista geopolitico.

Francesco Sisci - Senior Researcher presso la China People's University. Consigliere scientifico di *Limes*.

ERIC R. TERZUOLO - Diplomatico statunitense a riposo, dirige dal 2010 il corso sull'Europa occidentale presso il Foreign Service Institute. È l'autore di *NATO* and Weapons of Mass Destruction: Regional Alliance, Global Threats (2006) e Le armi di distruzione di massa. Cosa sono, dove sono, e perché (2007).

PIERRE-EMMANUEL THOMANN - Dottore in geopolitica.

Stephen Wertheim - Storico presso la Columbia University.

#### a cura di *Едоагдо ВОRIA*

I segnali che la Casa Bianca sta trasmettendo al mondo ci parlano di un tentativo, per quanto mal articolato e un po' schizofrenico, di generale disimpegno dalla scena politica internazionale.

Tuttavia, se la fazione dell'America First è recalcitrante a ogni idea di impegno in aree lontane, non sfugge a nessuno l'importanza di continuare a presidiare il «giardino di casa» ovvero quell'America Latina che la geopolitica a stelle e strisce colloca nella categoria «estero vicino». Ogni intrusione lì è lecita. Anzi inevitabile. Si può anche sostenere l'opportunità di abbandonare teatri mondiali primari quali il Medio Oriente o il Nordafrica, ma proporlo per l'America Latina sarebbe eresia, non solo per l'analista ma persino per il cultore di geopolitica da bar (figura I).

Il rapporto degli Stati Uniti con il proprio continente è morboso. Si pensi che fino all'ultimo decennio dell'Ottocento essi non possedevano alcuna proiezione strategica al suo esterno. Viziati dal privilegio di poter sfogare la loro vitalità con la conquista degli enormi territori del West, si erano arroccati nella dimensione continentale in qualità di novelli tutori del suo ordine (dottrina Monroe: «L'America agli americani», 1823). Non sentivano dunque il bisogno di esercitare egemonia al di fuori e, in generale, ogni idea di conquista diretta all'estero era ostracizzata. Anche l'elaborazione più significativa della loro politica estera, l'appena citata dottrina Monroe, era stata formulata essenzialmente a scopo difensivo per proteggere il proprio emisfero dalle potenze europee e non farsi risucchiare nei loro conflitti (figura 2).

Poi arrivò un'altra sensibilità, di cui fu principale portavoce il capitano Alfred Thayer Mahan che nel 1890 ebbe a scrivere: «Che lo vogliano o no, gli americani devono ora cominciare a guardare verso l'esterno. Lo esigono la sua produzione in aumento, il crescente sentimento popolare e la sua [dell'America] posizione geografica, tra i due Vecchi Mondi e i due grandi oceani». L'esortazione non cadde nel vuoto. Era la fine dell'isolazionismo degli Stati Uniti. Ciò fu possibile anche grazie alle relazioni personali dello stesso Mahan. Con il 25° presidente degli Stati Uniti William McKinley che guidò il paese nella vittoriosa guerra ispano-americana, Mahan ebbe una certa familiarità. Ma fu in particolare il successivo, Theodore Roosevelt, a essere molto attento ai suoi suggerimenti. Prima di diventare uno dei più famosi presidenti nella storia del paese, Roosevelt aveva frequentato alcune lezioni al Naval War College di cui Mahan era presidente e docente. Gli archivi documentano una corrispondenza regolare tra i due, con il presidente sempre più convinto delle potenzialità marittime degli Stati Uniti decantate dall'ammiraglio. In un'ottica imperialistica mossa da queste specifiche indicazioni di politica anti-isolazionista, gli Usa si lanciano in una serie di conquiste che saranno le basi per il loro decollo a potenza mondiale: il Mar dei Caraibi diventa un lago americano con l'occupazione di Portorico e Cuba nel 1898. L'egemonia nel Pacifico, che neanche il potente Giappone della seconda guerra mondiale riuscirà a scalzare, è preparata dal controllo di avamposti quali le Filippine, le Hawaii e altre isole come Samoa e Guam. Poi definitivamente sancita da quell'infrastruttura strategica che già i francesi anni prima avevano immaginato ma non erano riusciti a realizzare per carenza sia di adeguate soluzioni ingegneristiche sia di dotazioni finanziarie sufficienti (figura 3): la costruzione del Canale di Panamá, inaugurato nel 1914 (figura 4).

Mahan morì proprio in quell'anno, ma le sue teorie avevano creato le condizioni affinché gli Usa rimpiazzassero la Gran Bretagna come principale potenza marittima mondiale. Ciò avverrà di fatto al termine della prima guerra mondiale, evento che segna il passaggio del testimone, facilitato anche dalle affinità tra i due paesi: il comune orizzonte di valori di derivazione protestante, la medesima cultura strategica di tipo talassocratico, la stessa adesione al libero commercio e alla liberaldemocrazia.

L'apice di questo atteggiamento interventista di stampo navalista indotto da Mahan si ebbe con l'idealismo internazionalista del presidente Woodrow Wilson, tanto convinto dell'approccio da promuovere nel 1916 il Naval Act per creare «una Marina seconda a nessuno». La linea era chiara: «L'America non può essere come uno struzzo che nasconde la testa sotto la sabbia», disse mentre pianificava il decisivo intervento del suo paese nella prima guerra mondiale. Per dare seguito concreto alle aperture internazionali degli Stati Uniti, Wilson fondò dopo la guerra la Società delle Nazioni, predecessore dell'Onu, anche se i rigurgiti interni di isolazionismo impediranno l'adesione dello stesso paese promotore. Altre basi marittime si aggiungeranno dopo la prima guerra mondiale (le Isole Vergini e le basi già inglesi in Giamaica e Bermuda) e poi durante la seconda (Antigua, St. Lucia, Trinidad e Guyana). Gli Stati Uniti si lanciavano senza timori alla conquista del mondo. Al contrario di quanto mostrano di fare oggi che si ritraggono nella loro tana continentale.

Fonte 1: Concerto por El Salvador e América Central, 21/Jan. Dia mundial de solidariedade com o povo de El Salvador, manifesto prodotto da GSAL-Grupo de Solidariedade com a América Latina e FMSPS-Frente Mundial de Solidariedade com o Povo Salvadorenho, Lisboa 1983.

Fonte 2: The Singer Seam Unites Two Continents, brochure pubblicitaria di una macchina da cucire per l'Esposizione Pan-Americana del 1901, Singer Manfg Co., 1901 (Cornell University Library).

Fonte 3: A. MYIONNET-DUPUY, Union des Deux Océans Atlantique et Pacifique, par le transit ouvert à travers la Republique de Nicaragua, Paris 1855, Andriveau-Goujon.

Fonte 4: Meeting of the Atlantic and the Pacific. «The Kiss of the Oceans», cartolina in rilievo, Isaac L. Maduro jr., Panama 1915 ca.





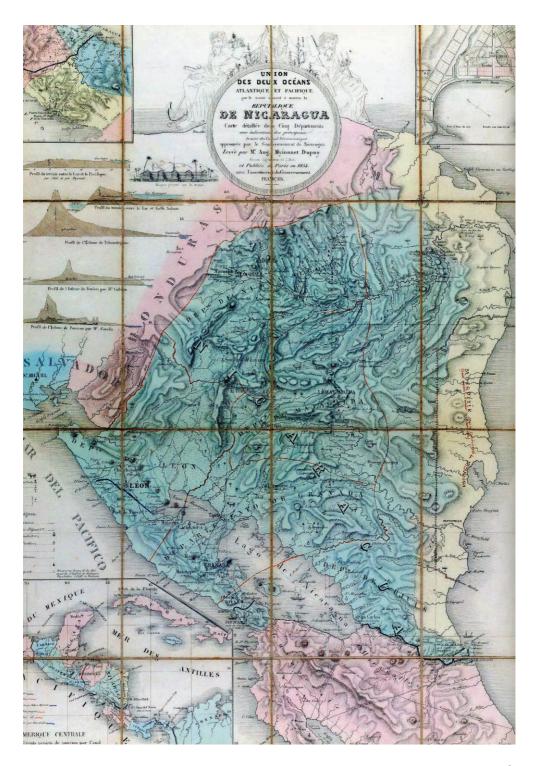








Fig. 1, in alto: John Gast, American Progress, 1872 - Fig. 2, in basso: Emanuel Leutze, Westward the Course of Empire Takes Its Way, 1861.



€15,00

